Complet.

MEMORIE

DELLA

REGIA ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

TOMO VIII.

MEMORIE

DELLA

REGIA ACCADEMIA

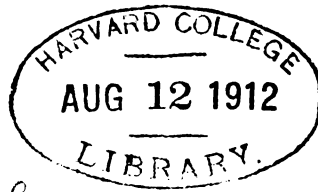
DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

in Modena

TOMO VIII.

MODENA

TIPOGRAFIA DELL' EREDE SOLIANI
1867

CONTINUAZIONE

DELLE MEMORIE STORICHE

Relazioni dell'Anno Accademico 1865-66

Adunanza della Sezione di Scienze

30 *dicembre* 1865.

Il socio prof. G. Canestrini legge un suo scritto sugli avanzi organici trovati nelle terremare del modenese. Egli descrive tre crani trovati a Gorzano che differiscono in alcuni punti tra loro. ma che hanno comune il tipo brachicefalo e che pei loro caratteri devono essere riferiti alla stirpe ligure quale fu caratterizzata dal Nicolucci.

L' A. in seguito a nuovi studi fatti sul luogo, dichiara questi crani sepolti nella terramara quando questa si era già formata, e crede perciò di dovere far risalire la formazione della terramara a un' epoca anteriore a quella del dominio dei Liguri in Italia.

La maggior parte delle ossa e delle corna delle terramere appartiene ad animali domestici; tra i quali si osservano il cane, il cavallo, l'asino, il bue, la capra, la pecora ed il maiale. L' opinione che anche il gallo nell' epoca del bronzo vivesse allo stato di domesticità esige conferma. Manca il gatto che, secondo Aristotele, già nel 330 av. G. C. era domestico in Europa.

La presenza del cane e la mancanza del gatto nelle mariere fornisce un mezzo per determinare la *relativa* età della formazione delle nostre mariere. Esse devono essersi formate dopo l' addomesticamento del cane e innanzi alla introduzione del gatto domestico nella nostra provincia.

Alcune ossa e corna appartengono ai seguenti animali selvaggi, il capriolo, il cervo comune, il daino, il cignale, l' oca della neve, l' ardea cinerea, ed un palmipede di specie incerta. Si trovano inoltre nelle mariere degli avanzi di animali avvertebrati sepoltivi accidentalmente, ad eccezione dell' *Unio pictorum*.

Alcuni dei mammiferi domestici erano rappresentati nell'epoca del bronzo da due o tre razze, e si possono distinguere due razze di cane, due di cavallo, tre di bue, due di pecora e forse due di maiale. Questo fatto appoggia l' idea che i popoli delle mariere fossero principalmente pastori, in appoggio della quale viene anche un altro fatto, che, cioè il cane in allora più comune apparteneva alla razza del cane da pastore.

Gli animali domestici dell' epoca del bronzo appartenevano a razze assai più piccole delle attuali: il solo asino è di natura meno plastica e non si cambiò da quell' epoca in poi. Alcuni animali selvaggi subirono una diminuzione di statura e sono il cervo comune ed il cignale. Tutte le osse delle terremare sono spaccate per ricavarne il midollo, e notasi che i popoli delle mariere mangiavano non solo i ruminanti, ma anche il cane, il cavallo e l' asino.

Gli avanzi vegetali sono rappresentati da pali ed assi di Castanea vesca e da semi delle seguenti specie: *Quercus pedunculata, Corylus avellana, Olea europaea, Vitis vinifera.*

Il socio dott. R. Crespellani legge un supplemento alla dissertazione sulle zecche della Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina di Guid' Antonio Zanetti, nel quale si propone di pubblicare i capitoli stipulati in Mantova il 4 giugno 1623 fra Guglielmo Malaspina ultimo Marchese di Tresana e Gio. Agostino Rivarola zecchiere: di dimostrare le prescrizioni in essi contenute di coniare monete uniformi alle parmigiane e modenesi: non che di descrivere il periglioso dominio e il deplorabile fine del preaccennato marchese.

Adunanza della Sezione di Arti

20 *gennaio* 1866.

Il socio prof. Ragona legge una Memoria in cui è dimostrato il nuovo valore della latitudine del R. Osservatorio di Modena da lui ritrovato, cioè 44. 38'. 39''. 3. Questo valore risulta concordemente da due metodi differenti: cioè stabilendo il principio di numerazione, o per mezzo della coincidenza delle immagini diretta e riflessa del filo orizzontale, ovvero osservando la medesima stella per diretta visione e per riflessione in una vaschetta di mercurio; in altri termini determinando indipendentemente il punto zenitale e l' orizzontale.

Successivamente il socio march. cav. Cesare Campori con alquante parole ricordata la buona fama conseguita nelle arti dal prof. Ferdinando Pelliccia direttore dell' Accademia carrarese, e le amorevoli cure con che al purgato stile artistico indirizzò i numerosi suoi allievi, tra i quali il nostro valente G. Obici, presenta ai soci il disegno di un gruppo di statue ideato dal Pelliccia medesimo. Ed espone colle parole a lui indirizzate dall' esimio scultore, rappresentare quel gruppo *Re Vittorio Emanuele che, uditi i gridi di dolore dell' Italia, è corso ad infrangere le sue catene, e sta in atto di vibrare sulle medesime un gran fendente; mentre l' Italia tenuta tenacemente avvinta dall' austriaco, invoca soccorso dal suo amato Re, abbracciandolo affettuosamente in segno di gratitudine.* Il qual gruppo tradotto in marmo è ad augurare di vederlo in qualcuna delle illustri città italiane sorgere a fare testimonianza di gratitudine nazionale al Re liberatore.

Finalmente il socio prof. cav. F. Ruffini legge una nota sul modo di costruire

il contorno apparente di una superficie di rivoluzione che si proietta in un piano, allorchè si conosca un meridiano della superficie, e l'indicazione dell'asse di rivoluzione al piano di proiezione. Egli dimostra che ogni punto del contorno apparente è dato dall' intersecazione di due archi circolari, di ciascuno de' quali si può sempre determinare con costruzioni semplicissime e il centro e il raggio.

Adunanza della Sezione di Scienze

30 *gennaio* 1866.

Il socio prof. P. Gaddi, offertaglisi l'opportunità difficile a rinnovarsi, di venire in possesso di un *Macacus sinicus* del Malabar, morto in Modena nel dì 2 gennaio, ha preso argomento per leggere al Corpo Accademico una sua memoria che intitolò: *Dimostrazione Anotomica della maggiore perfezione della mano dell' uomo confrontata con quella della scimia.* Descrisse da prima i caratteri zoologici di questa scimia e le sue esteriorità, specialmente riguardanti le mani ed i piedi, dappoi espose e corredò con tavole illustrative la miologia delle mani e dei piedi di questo animale, adducendo sempre gli opportuni confronti colle parti omonime nell' uomo. Dimostrò l' erroneità in cui si trovano alcuni anatomici, i quali negano l' esistenza del muscolo opponente del pollice nella scimia, giacchè pienamente lo incontrò in questa. Trovò invece che i muscoli corto estensore e lungo abduttore del pollice, mancano in lei, essendo surrogati in iscambio da un muscolo supinatore, il quale non ha diretti rapporti col pollice, nè riscontro alcuno nell' uomo. Nel piede ancora della scimia trovò altra riflessibile variante nei muscoli abduttori, traversale ed obliquo dell'alluce, i quali in questo animale hanno somma lunghezza. — Venne poscia a desumere altri rilevanti caratteri differenziali, dalla misurazione di angoli e di linee opportunamente condotte da vari punti delle parti stesse; in conseguenza dei quali criteri metrici ancora ha potuto sempre meglio dimostrare la somma diversità che passa nel movimento d' apertura della mano, movimento avente la massima estensione nell'uomo, comparativamente alla scimia. — Passò quindi a stabilire la giusta idea che si deve annettere alla parola *mano,* d' essere cioè il più perfetto strumento a servizio dell' intelligenza dell' uomo, e concluse che, per anatomica intrinseca disposizione di parti, la mano della scimia, non potrebbe mai prestarsi agli uffici tutti ai quali è riservata la mano dell' uomo.

Il socio conte L. Salimbeni con brevi parole dichiara il principio su cui si basa un metodo di calcolo differenziale ed integrale esposto in una memoria del generale Salimbeni m. nel 1823, e che questi dichiarava *nuovo metodo di calcolo differenziale ed integrale.* — In una delle prossime adunanze dell' Accademia egli leggerà un sunto di questa memoria.

Il socio prof. Ragona legge una nota in cui mostra che con un terzo metodo ha ottenuta la conferma del nuovo valore della latitudine di Modena da lui determinato.

Adunanza della Sezione di Lettere
20 febbraio 1866.

Il socio prof. Bruni legge la prima parte dell' elogio di Bernardino Ramazzini da Carpi.

Nell' esordio porge un epilogo istorico dello sviluppo delle scienze, lettere ed arti nell' antica e moderna età per addimostrare il primato in esse dovuto incontestabilmente agli italiani: indi dopo brevi cenni biografici del Ramazzini, passa a discorrere criticamente delle di lui produzioni letterarie e scientifiche estendendosi specialmente sopra la elegante e dotta dissertazione che porta il titolo: *De Fontium Mutinensium admiranda scaturigine*, dimostrando come il Ramazzini sebbene il primo ad illustrare e scientificamente ragionare dei pozzi vivi modenesi e malgrado che le scienze fisiche fossero allora inferiori d'assai all'odierno progresso, afferrasse coll' acume di sua mente in gran parte la spiegazione del fenomeno dei pozzi trivellati; e se per altra parte emettesse sui medesimi un'artificiosamente elaborata ipotesi, neanche ai giorni nostri, e coll' appoggio ancora di nuove osservazioni, e cogli avanzamenti della scienza geologica siasi pervenuto a sostituire più soddisfacenti spiegazioni. Ad altra adunanza è riservata la lettura della seconda parte dell' elogio stesso.

Il socio prof. Giovanni Canestrini mostra ai soci presenti due modelli in gesso di due cranii, l' uno d' Engis, donato al nostro Gabinetto di Storia naturale dal prof. Spring in Liegi, l'altro della Valle Neander, dono del prof. Fuhlrot di Elberfeld. Il Canestrini fa notare come il cranio della caverna di Engis sia stato trovato nella breccia ossifera di detta caverna, in mezzo ad avanzi di animali estinti ed appartenenti all'epoca post-pliocenica, fatto che tende a dimostrare che l'uomo sia stato coetaneo della iena delle caverne, dell'elefante primigenio e di altri animali estinti. Egli respinge l' idea che le ossa degli animali fossili siano state in un' epoca recente asportate da strati antichi e mescolate insieme colle ossa umane depositate nelle caverne, e non accetta l'ipotesi che le ossa contenute nelle caverne siano state nell'epoca attuale sconvolte dalle acque, poichè queste due spiegazioni sono contraddette dai fatti osservati nella caverna di Brixham. Il medesimo dà poi una concisa descrizione dei cranii cui si riferiscono i suddetti modelli, appoggia l' idea di Vogt che il cranio di Engis appartenesse ad una razza degradata, ma non appoggia quella dello stesso autore, secondo la quale il cranio della valle Neander sarebbe un maschio, quello di Engis una femmina d'una stessa razza. Egli inferisce in fine che i cranii della scimmia, del Neanderthal, d' Engis, della razza etiopica e caucasica non presentano che diversi gradi di sviluppo di un medesimo tipo; e ritiene perciò ben fondata l' idea che l' uomo e la scimmia derivino da uno stipite comune.

Adunanza della Sezione di Scienze

1 *marzo* 1866.

Il socio ab. V. Mazzini legge la prima parte d'una sua dissertazione sull'*umano progresso,* nella quale espone e svolge il concetto del progresso in generale: dimostra che questo, importando successione e perfettibilità, esclude l'essere assoluto infinito ed eterno, e comprende necessariamente tutte quante le cose che negli ordini dello spazio e del tempo hanno esistenza e vita; e che il progresso, avendo sua ragione nella perfettibilità, è vario secondo i varii gradi delle perfettibilità delle cose. Distingue nell'universo gli esistenti che hanno *ragione di fine* e sono *morali* da quelli che hanno soltanto *ragione di mezzo* e costituiscono il mondo che domanda *strumentale:* divide il mondo strumentale in due grandi ordini di cose, la natura *insensata* (organica ed inorganica) e la natura *sensata* priva di coscienza e di vita razionale: mostra quale specie di progresso sia propria dell'una e dell'altra, e ne accenna le differenze. Svolge la perfettibilità propria dell'uomo e il progresso di cui è capace, descrive l'eccellenza dell'uomo, e quanto sia superiore a tutte le terrestri cose. Dimostra che come la perfettibilità dell'uomo si esplica e si compie liberamente, così libero è pure il progresso; e perciò come egli può progredire e migliorare, così può retrocedere e peggiorare; ma il peggioramento o regresso ha un limite e non può lungamente durare, perchè contrario al fine supremo della creazione. Descrive l'uomo nello stato selvaggio, e i primi suoi passi verso il progresso, a cui per natura è spinto prima dalla necessità, di poi dall'utile, ed infine dal dovere. Espone la serie successiva dei progressi nelle industrie, nelle arti e nelle scienze, ed accenna principalmente quelli dell'agricoltura, delle manifatture, dell'architettura, del commercio, dei traffici, della navigazione, delle scienze filosofiche e matematiche, della filosofia, della storia, della filologia comparata, dell'astronomia, della fisica, della chimica, della medicina, e delle moderne scoperte ed invenzioni scientifiche, artistiche ed industriali. Conchiude mostrando che il moderno progresso è superiore all'antica civiltà, perchè ha trovato modo di perpetuare i suoi conquisti, e perchè ormai l'uomo non può più distruggere l'opera dell'uomo.

Adunanza della Sezione di Lettere

9 *marzo* 1866.

Il socio ab. Vittorio Mazzini legge la seconda parte della sua dissertazione sull'umano progresso, in cui tratta del progresso morale. Egli dimostra che tutti quanti i meravigliosi incrementi delle scienze, delle arti e delle industrie, onde a diritto s'onora il nostro secolo, anzi che giovare, nuocerebbero all'umano progresso quando non promovessero la moralità: che il solo bene morale, e non

l' utile e piacevole, siccome quello che perfeziona la persona, costituisce il fine dell' umano progresso: che tutti gli altri incrementi, di cui l' uomo è capace, in tanto si domandano progressi in quanto sono mezzi di perfezionamento morale; e che il progresso essendo una legge ed un dovere, questo non può cadere direttamente sugl' incrementi che mirano all' utile ed al piacevole, ma su quelli che hanno a loro fine il bene morale. Svolge il concetto del bene morale, e dimostra che nella partecipazione di questo bene consiste la virtù: spiega il concetto della virtù, n' espone la natura, e ne descrive l' eccellenza ed i pregi, considerandola prima in genere e poi in ispecie nella *prudenza,* nella *temperanza,* nella *fortezza,* nella *giustizia,* e nella *carità*. Dimostra che la virtù è la maggiore e migliore perfezione dell' uomo: che i portentosi conquisti dell' umano ingegno debbono essere subordinati alla virtù, debbono promuoverla e non soverchiarla: e che la dissolutezza de' costumi è non meno opposta alla civiltà che alla virtù: e conchiude mostrando come gli incrementi delle scienze, delle arti e delle industrie siano validissimi aiuti del progresso morale; per essi si moltiplica e si distribuisce il lavoro, col lavoro si moltiplicano le fonti d' un'onesta esistenza nella parte maggiore della società, e quindi si scemano le funeste cagioni di tanti delitti. — Passa in seguito a' riguardare l' umano progresso come un fatto, e lo riconosce siccome il prodotto della *moralità,* della *scienza,* e delle *attività*. Spiega ed analizza il concetto di moralità, in cui trova inchiusi gli altri due fattori dell' umano progresso: moralità è astratto di vita morale; definisce la morale, e conchiude che questo non è un articolo di moda che muti pel mutarsi di stagione, ma è immutabile ne' suoi principii. La morale non si può dividere nè separare dalla religione, nè si può ammettere quella e negare questa; la religione è l' elemento essenziale della morale: l' una non può far senza dell' altra; sono due parti d' uno e medesimo supremo dovere; la morale implica necessariamente il concetto di Dio, di legge, d' immortalità e di sanzione ultramondana; non può concepirsi morale quando non vi siano premi divini alla virtù, non pene al vizio, e sia nullo il futuro come di belve: dimostra che la legge morale, comune a tutti quanti gli uomini, non può essere *soggettiva,* accenna le funeste conseguenze che ne deriverebbero se fosse tale; ma è *oggettiva,* s' immedesima con Dio, è il supremo imperativo fonte della dignità e grandezza dell' uomo. Conchiude che la moralità così intesa è veramente primo ed essenziale fattore del progresso sociale.

Il prof. Bruni legge la seconda parte del suo Elogio di Bernardino Ramazzini da Carpi; nella quale proseguendo la rassegna scientifica delle opere di questo celebre medico, filosofo, letterato, intende a mostrare i pregi di ciascuna tanto in riguardo al merito scientifico quanto all' eleganza del dire, e alla straordinaria erudizione sparsa nelle medesime. Specialmente poi si estende sull'aureo trattato *De morbis artificum* che procurò al medico Carpense la massima rinomanza, sendo egli stato il primo a dare, mediante lunghi studi e numerose osservazioni, un corpo di dottrine atte a svelare la genesi, e la natura e stabilire i principii

di cura delle tante malattie cui in causa dell' esercizio d'arti e mestieri va soggetta la numerosa ed utile classe degli artisti; proponendo nel tempo stesso le norme igieniche atte alla preservazione da tali morbi, e mezzi a scemare i malefici influssi di alcune delle arti stesse. Conchiude l'elogio una parenesi alla gioventù studiosa tracciando ad essa i modi e la via di conservare alla patria nostra quel primato scientifico letterario ed artistico che ci procurarono e ne mantennero gli illustri avi nostri, quale non può giustamente contrastarci alcun'altra nazione del mondo.

Adunanza della Sezione d' Arti

23 *marzo* 1866.

Il socio prof. Ragona legge una Nota sui fenomeni meteorologici osservati in Modena nel corso di un' *ondata atmosferica* di straordinaria escursione, avvenuta verso la metà del corrente marzo. Descrive particolarmente i fenomeni meteorologici svariati e notevoli del 14 marzo, giorno in cui avvenne, a 2.h sera un tremuoto ondulatorio di debole intensità.

Il medesimo prof. Ragona legge pure una Memoria sull' *Atmometro Vivenot* da lui modificato e perfezionato: strumento che presenta alla R. Accademia, eseguendo la relative esperienze. Le principali di tali modificazioni consistono: in un nonio analogo a quello dei barometri, che dà i decimi di millimetro: in una seconda graduazione in millimetri incisa a sinistra della montatura: in una seconda colonnetta con due indici, uno fisso e l' altro mobile, destinati a segnare i gradi di questa seconda graduazione: nell' applicazione del *compte-gouttes Salleron* per l' uso dello strumento, ecc. Queste modificazioni sono destinate a cambiare a volontà il punto di partenza nella *posizione di misura,* a torre la necessità di versare molto frequentemente nuovo liquido nell' *atmometro,* e, nei casi indispensabili, a farlo prontamente e nella giusta misura, e ad altre particolarità esposte diffusamente nella Memoria in discorso.

Finalmente l' autore dà notizia di taluni suoi risultati sul peso della goccia di varie pioggie, facendo uso dell' anzidetto apparecchio del sig. Salleron o pesando la goccia appena caduta la pioggia o dopo un intevallo più o meno lungo.

Il socio archivista Ferrari Moreni conte Gio. Francesco legge un suo *Cenno* con note sull' *Origine, le vicende, ed il ristauro d' un* dipinto in tela di Nogari Giuseppe Veneziano, esistente nella R. Galleria Palatina di Modena. Tiene discorso in primo luogo del libro del ch. marchese Giuseppe Campori intitolato: *Gli artisti Italiani e Stranieri negli Stati Estensi. Modena* 1855: nel quale a pag. 333 si parla del Veneziano pittore Nogari Giuseppe, e dice che, allorquando il Duca di Modena Francesco III vendette nell' anno 1746 la maggior parte dei quadri della sua Galleria all' Elettore di Sassonia, gli impose le condizione di fornirgli

una copia del famoso quadro la *Notte* del Correggio, inclusa nella vendita: copia da eseguirsi da buon pennello, e fu dall' Elettore allogata al Nogari, valente pittor di quel tempo, il quale nello spazio di mesi sei, con indefesso lavoro l'eseguì e con molto onore. Soggiunge che pel primo ne parlò il Pagani nell' anno 1770, descrivendolo come esistente nel Ducale appartamento, e poscia nell' anno 1787 ne parlò pure un' anonima *Descrizione dei quadri del ducale appartamento del Palazzo di Modena* dicendo: *il Quadro del Nogari è di molto pregio, e può quasi supplire all' originale*. Narra poscia il Ferrari Moreni che, all' epoca dell' invasione delle truppe francesi in questi Stati, nell'anno 1796, furono dal Ducale Palazzo di Modena levati e trasportati a Parigi parecchi quadri assai pregevoli fra i quali fu scelto quello del Nogari per adornare la Cappella del palazzo ove abitava il cardinal Fesch. Restituita poscia parte dei quadri trasportati già in Francia, fuvvi compreso quello ancora del Nogari, ma assai malconcio: motivo fosse per cui non fu ricollocato nella Galleria: confermando anche ciò il libro del conte Ferdinando Castellani Tarabini *Cenni istorici e descrittivi intorno alle pitture della R. Galleria Estense, Modena*, 1854, nel quale non fa parola del quadro del Nogari fra i 512 di cui è indicato l'autore, il soggetto e l'epoca. Dice inoltre che in forza delle sopravvenute politiche vicende il R. Palazzo di Modena fu destinato alla Scuola Militare di Fanteria, onde occorse lo sgombro delle suppellettili e di molti oggetti di arte, che furon passati e ceduti alla R. Galleria Palatina, seguendo in pari tempo il trasporto della Biblioteca, e dell' Archivio segreto. Fra i quadri ceduti vi fu compreso quello del Nogari, rinvenuto in una camera da letto; il quale diligentemente esaminato dal professore cavaliere Adeodato Malatesta in concorso del professore Carlo Goldoni, addetto alla Galleria, fu riconosciuto necessitoso di non indifferenti ristauri: fra quali il primo ritenuto indispensabile si fu il trasporto del dipinto in altra tela: il che venne eseguito felicemente dal prof. Goldoni. Rilevossi inoltre che mancava la *Gloria d' angeli* sovraposta nell' originale al nato Redentor del Mondo, la quale era stata nella copia imbrattata e coperta da una nube, che mediante le acconce politure, svanì, e lasciò scoperte alcune tracce originali della *Gloria*. Allora l'egregio prof. Malatesta sulle medesime, e colla scorta d' una stampa della raccolta dei 100 quadri passati a Dresda, tutta la riprodusse, così il quadro del Nogari è stato restituito alla primitiva bellezza facendo ora, per opera de' nostri egregi professori Malatesta e Goldoni, di se bella mostra nella R. Galleria Palatina. Conchiude l' erudito nostro socio che, se deplorasi la perdita del famoso originale, ne consola d' altronde possederne una copia che al vivo lo riproduce. Ommise la lettura di due Note che annunziò, ma non lesse, riguardante una il pittore Nogari, e l' altra il trasporto in una delle ale del già ducal Palazzo della Galleria con sovrano Decreto 9 febbraio 1854, e della quale seguì poscia l' apertura il giorno 30 gennaio 1864, segnalato con elegante italiana iscrizione dettata e pubblicata dal conte Mario Valdrighi.

Adunanza della Sezione di Scienze

10 Aprile 1866.

Il socio ab. Mazzini legge la parte terza della sua dissertazione sull' umano progresso. Dimostra che la scienza è il secondo elemento fattivo del progresso sociale: le facoltà operative dell' uomo di tal guisa dipendono dalle conoscitive che il valore dell' azione corrisponde alla perfezione della conoscenza; quale è la scienza diffusa nella società tale n' è il grado della civiltà e del progresso: dice che l' ignoranza è densa caligine sul cammin della vita; ch' essa fomenta la soverchiante lotta del senso colla ragione e che rende all' uomo impossibile l' adempimento de' suoi più gravi doveri: conchiude che l' unico mezzo a dissipare le tenebre dell' ignoranza e diffondere i lumi della scienza è l' istruzione; la quale di natura sua è mezzo potentissimo di sociale progresso. Svolge il concetto dell' *istruzione pubblica* come istituzione sociale: in primo luogo la considera in *se stessa*, cioè come insegnamento, di cui il fine *diretto* è quello di arricchire le giovani menti di necessarie ed utili cognizioni, e il fine *indiretto* è il miglioramento dell' uomo: nell' assegnamento di questo duplice fine è segnata la sua missione nella società; quindi essa dev' essere necessariamente *educativa e verace* e tale n' è la natura: in secondo luogo la considera nella *sua amministrazione*, ne accenna lo scopo e gli uffici; dimostra per molte ragioni ciò che *dev' essere* e ciò che *non dev' essere*; indica le funeste conseguenze che ne deriverebbero quando deviasse dal suo scopo; in terzo luogo la considera nel suo *corpo dirigente ed insegnante*, n' espone l' importanza, l' eccellenza e dignità dell' ufficio; svolge diffusamente le ragioni per le quali tale ufficio esige di necessità *dottrina, virtù, perizia e zelo*. Conchiude che la pubblica istruzione, considerata nei tre indicati aspetti, quando sia fornita delle sue essenziali proprietà e necessarie condizioni, è veramente mezzo ed aiuto validissimo della civiltà e del progresso sociale; al contrario quando ne fosse priva ed invece n' avesse i vizi opposti, allora sarebbe una vera sociale sciagura, siccome cagione di barbarie e di regresso.

Adunanza della Sezione di Lettere

20 aprile 1866.

Il Direttore della Sezione cav. Luigi Vaccà con polite parole spiega ai soci come quell' adunanza, quantunque *ordinaria di Lettere* abbiasi a considerare precipuamente intesa ad onorare la chiar.ma signora Giannina Milli, la quale ivi siede per la prima volta nella sua qualità di *Socia Corrispondente*, cui è stata recentemente eletta, a significanza della molta stima nella quale è tenuta dalla Accademia e dalla città nostra per le meravigliose sue prove di poesia estempo-

ranea. A queste parole la illustre e gentile signora risponde con espressioni di tutta sincerità.

Il presidente della R. Accademia cav. Carlo Malmusi dà allora lettura ad un suo forbito discorso indiritto all' Ospite cortese alla quale viene sponendo come la R. Accademia nel rendere quell' omaggio ben dovuto al merito verace di lei, volle mostrare in qual conto sa essa tenere la donna che per ingegno e dottrina ad alto posto si eleva nella repubblica delle lettere. Applaude al saggio concepimento da questo avventuroso incontro suggerito, che cioè dopo quarant' anni siasi finalmente deviato dal troppo austero consiglio di volere escluso dal consorzio Accademico il sesso gentile. Poi per facile associamento di pensieri trasportandosi ai tempi nei quali quì ebbe a fiorire una singolare schiera di cultissime e letterate donne, dopo avere dato un cenno delle peculiari qualità delle precipue fra esse, porge un leggiadro specchio riassuntivo delle virtù, della sapienza, del carattere, delle vicende, della rinomanza onde rifulsero Ersilia Cortese Del Monte e Tarquinia Molza Porrina. Addimostra trovare in parecchie distinte qualità di entrambe, specialmente poi nell' alto ingegno, nella dottrina, nella riputazione letteraria e nell' illibato costume loro un felice riscontro con quelle delle quali va ornata la chiarissima novella socia. Alla quale si compiace rivolgere augurii di ben più lieta fortuna di quella onde nel cammino dell' eramo si presto veniva troncata la felicità delle due antiche matrone. — Da ultimo un caldo voto esprime perchè fra le varie peregrinazioni cui va ad intraprendere, sovvenendosi la egregia poetessa di questo consorzio che lei chiamò sorella, doni a quando a quando qualcuna delle nobili sue produzioni agli Atti Accademici che annualmente si mandano in luce.

A queste parole sorge come invasa da sacro fuoco la poetessa, e raccolte le rime quà e là date dai presenti, irrompe a declamare con fulminea rapidità uno stupendo sonetto di gentilissimo ringraziamento all' Accademia, col quale strappa ai maravigliati accademici un generale scoppio di applausi.

Segue una canzone a Galileo del cav. dott. Giovanni Vecchi ricca di magnifiche immagini e di frasi splendidissime; poi la lettura di una veramente interessante *nota antropologica* del cav. prof. Paolo Gaddi intorno al cranio del divino Dante Alighieri. Rende noto da prima il carteggio passato fra esso lui e l' illustre Municipio di Ravenna, precedentemente tenuto alla scoperta delle ossa di Dante, e quello passato dopo la scoperta, coll' onorevole Provveditore agli Studii della Ravennate Provincia. Si fa poscia ad esporre i risultamenti delle osservazioni istituite dalla Commissione Ministeriale a tal uopo nominata, e fa conoscere che come furono dottamente sviluppati ed esposti gli accertamenti storici riguardanti il fatto, così non ebbero la necessaria estensione gli studii anatomici. Dimostra come era desiderabile che fossero più compite le misurazioni esteriori, le interne, quelle della grossezza delle pareti, e della capacità dell'area craniana; che fossero determinati i gradi di apertura degli angoli facciale ed occipitale, non che le altre misure cefaloscopiche e goniomatriche, onde condurre quello

studio all' odierno stato della scienza antropologica. Si duole non sia stata conservata almeno un' immagine fotografica, per ottenere la quale, non si esponeva quel teschio ad alcun detrimento. Appoggia i suoi rilievi alle osservazioni pubblicate intorno a così rilevante soggetto, del prof. Giustiniano Nicolucci, onore dell' italiana etnografia ed antropologia. Conchiude dimostrando che dalle notizie offerte dall' anatomista della Commissione Ministeriale tutto che assai parche, dalle illustrazioni del Nicolucci e dalle sue proprie osservazioni comparative, il cranio di Dante appartiene alla *razza frontale del Gratiolet,* che è *dolicocefalo ortognato,* con cospicuo sviluppo delle tre vertebre craniane *sfeno-etmo frontale, sfeno-temporo-parietale,* ed *occipitale,* nella sua *parte* però *superiore.* Che quindi cospicuo era in Dante lo sviluppo oegli emisferi cerebrali con predominio comparativo sopra quelli del cervelletto. Che assai pronunciate erano in quello le regioni cerebrali spettanti alle facoltà più nobili dell' anima, sviluppatissima poi quella che si rapporta alla *Teosofia.* In quanto poi allo stipite etnografico da cui l' Alighieri discendeva, l' esponente abbraccia il pensamento del Nicolucci, che cioè Dante fosse a tipo toscano anzichè romano. L' autore ha diretto la sua nota al ch. cav. avv. Carlo Malmusi preside della R. Accademia, siccome a quegli che fu inviato a rappresentare presso il Municipio di Ravenna l'Accademia nostra non solo, ma sibbene la R. Deputazione di Storia Patria dell' Emilia, da esso lui con pari merito presieduta, nella solenne festa celebratasi in Ravenna per la scoperta e ricognizione delle ossa dell' altissimo poeta.

Il socio prof. avv. cav. Guglielmo Raisini legge una poesia — il Torrente del Monte — nella quale esprime le impressioni ricevute in sua gioventù all' aspetto di quella scena montana.

Anche una volta la compiacente signora Milli si presta a declamare un suo soavissimo canto già improvvisato altrove sull' astro di *Beatrice,* scopertosi all'epoca delle feste del centenario Dantesco; e le peregrine bellezze ond' è cosperso commovono gli uditori all' ammirazione e al plauso.

In fine il cav. avv. Gio. Raffaelli legge un sonetto in laude della Milli, il più bello elogio che fare si possa al quale sta nel dire essere riuscito veramente degno del gentile cantore, ugualmente che della illustre poetessa.

Adunanza della Sezione di Scienze

10 *maggio* 1866.

Il socio prof. G. Grimelli legge una sua Memoria intitolata: *Osservazioni antropologiche circa la specie umana, le sue Varietà o Razze, e circa la supposta derivazione dell' uomo dalla scimmia.*

Esordisce addimostrando che il Divino Principio di Creazione d'ogni ordine naturale risulta non solo consentaneo alla intelligenza umana, ma eziandio confa-

cevole alle scienze più positive di osservazione e d'esperienza che s' incardinano e s' aggirano sul procedimento di causalità, con effetti coordinati e definiti fini.

Nel quale proposito accenna il sistema geogonico originario affuocato, riguardandolo quanto potente altrettanto rapido nei suoi effetti di costituzione terrestre, acquea atmosferica. Quindi ne riduce e compendia la cronologia in epoche di fuoco disfogato dalla superficie terrestre, irraggiandolo, e come restituendolo agli spazi celesti, in epoche di acqua dall'alto gazosa, vaporosa, liquida, irruente sulla terra contemperata dal primitivo calore, in epoche di temperatura confacevole alla vita così vegetale come animale.

E dietro accurati studi geognosici, non che paleontologici, intende a distinguere le catastrofi geologiche anteriori alla specie umana come le più violenti, rapide, transitorie, evolutive di specie viventi le più variate o rimutate, e le catastrofi posteriori alla stessa umana specie piuttosto miti, o al più diluviane, restandone ordinate le specie viventi, o rimutate nel minor numero. Invero addita le flore e le faune fossili anteriori all' uomo come le più disordinate, eterocliti, anomale, mentre i fossili posteriori all' uomo stesso sono ordinati in conformità delle attuali flore e faune e colle specie in massima parte corrispettive alle viventi. In fra i quali fossili alcuni brani di sembianze umane concorrono pure a dimostrare l' umana specie coordinata alla sommità zoologica sui mammiferi, e presso che coeva dei maggiori quadrupedi e più elevati nella serie animale.

Laonde in ordine agli esseri viventi dichiara come la loro creazione apparisca fondata sulla più ammiranda legge di unità e continuità organica fisiologica, e comprendente una serie di tipi fondamentali, ossia prototipi originari, tanto vegetabili quanto animali, con facili loro varietà attinenti a condizioni intrinseche e circostanze estrinseche meritevoli del più accurato studio. Epperò accenna criticamente col Lamark le create monadi organiche in continua evoluzione e trasformazione progressiva, mediante l' ambiente influsso, e al tempo stesso fa cenno critico col Darwin circa li creati prototipi organici in via di riproduzione perfettiva per elezione naturale con lottata esistenza. Addimostra quindi che fra le serie dei prototipi animali, quello della specie umana quanto si attiene in via organica fisiologica agli animali dagli inferiori ai superiori, altrettanto in via psicologica morale rifulge distinto assolutamente ed originariamente da ogni e qualsiasi specie animale comunque superiore o dicasi antropomorfa o antropoida.

Per tal guisa rivolge le più diligenti osservazioni circa la specie umana originaria tipica, e le sue varietà o razze in via così antropologica sintetica come etnologica analitica. Dietro considerazioni organiche fisiologiche, e psicologiche morali, avverte che siccome il cervello, organo inserviente all' intelligenza, viene esteriormente rappresentato dal capo o cranio, e siccome il sangue vivifica, in un col cervello ogni organo, manifestandosi con isperiali tinte sulla cute, così la specie umana offre sull' individuo vivente, nella configurazione appariscente del suo capo, e nella colorazione intima della sua cute, i più comuni caratteri e contrassegni organici fisiologici, in relazione e rapporto coi psicologici morali. Tali sono

davvero i riscontri differenziali fra la specie tipica originaria caucasica o cosmopolitica di capo ben complesso, *arcifrontato*, con indumento cutaneo bianco roseo incarnato, e le sue precipue varietà o razze l'una indica ossia indiana, non che americana aborigena, di testa disfrontata e piuttosto *sincipitata*, con cute a fondo gialliccio croceo fino anche al rossastro rameo, cui fa riscontro l'altra razza, cioè l'affricana di testa essa pure disfrontata ma invece *occipitata*, con pelle bruna dal fulliginoso cupo al nero più intenso. Caratteri e contrassegni organici fisiologici; cui si attengono i psicologici morali, nella specie tipo manifesti per capacità alla intelligenza più elevata progressiva fino al pensiero parlato e alla parola pensata, non che alla scrittura alfabetica fonica discorsiva, nella razza sincipitata gialla, pur manifesti per intelligenza piuttosto stazionaria nella indiana, chinese, giapponese, non che americana aborigena, e nella razza affricana occipitata negra manifesti altresì per intelligenza di leggieri regressiva a maniera barbara e selvaggia.

Procedimenti tutti propri e caratteristici della specie umana e delle sue varietà, per le quali comunque degenerate le razze gialla e negra, tuttavolta restano ben disceverate e distinte dagli animali così detti antropomorfi o antropoidi, quali appunto si vanno famigerando le scimmie maggiori. Invero ben considerati fra l'uomo e la scimmia i caratteri e contrassegni, tanto differenziali quanto comuni, si riscontrano massime le differenze e a comparazione minime le comunanze in via così organica fisiologica come psicologica morale. A fronte delle somme differenze fra l'umano magistero intellettivo o razionale e l'instintivo irrazionale della scimmia, tutte le comunanze si riferiscono alla legge di unità e continuità organica fisiologica, dal polipo fino all'uomo, coi tipi fondamentali, o prototipi originari, ben distinti fra loro, anzi che trasformati gli uni negli altri, riducendosi al tutto immaginaria la supposta trasformazione della scimmia in uomo.

Insomma le comunanze fra l'uomo e la scimmia si riducono a caratteri e contrassegni organici fisiologici, senza corrispondente analogia dei psicologici morali. Così è che il sistema osseo musculare, specialmente degli arti bipedi o bimani nella specie umana, e quadrumani nelle scimmie, mentre offre nella specie umana un corrispondente magistero psicologico morale, intellettivo supremo, al tempo stesso presenta nella scimmia un apparecchio piuttosto valevole ad arrampicarsi sugli alberi, a mantenervisi impugnandone i rami, a coglierne qualche frutto portandolo alla bocca, e così soddisfacendo ad un instintivo uso animalesco. In ordine poi al cervello dell'uomo e a quello della scimmia, anatomicamente speculati in loro conformità, egli è ben notevole che quanto maggiore riscontrasi simile conformità anatomica, organica, fisiologica, tanto più rifulge la discrepanza psicologica morale tra l'uomo capace di intelligenza libera, mediante ragionate deliberazioni tutte sue proprie e caratteristiche essenzialmente, e la scimmia ognora operosa con atti istintivi, ossia mediante sensazioni e percezioni coordinate a necessarie corrispondenti reazioni automatiche.

Per le quali cose conchiudesi che il volere, in via antropologica e zoologica, considerare l' uomo come procedente dalla scimmia trascina così a disconoscere quell' attività libera tutta propria e caratteristica dell' uomo stesso quale è la libertà incardinata sulla coscienza, con ogni sentimento morale di virtù e di vizio, di bene e di male. Il perchè quella istoria disgraziata della scimmia uomo, risulta non solo antropologicamente erronea e falsa, ma inoltre incivile ed illiberale, dischiudendo la via a trattare gli uomini come un gregge di animali. Ma la storia della umanità, quanto meglio studiata nelle sue origini geognostiche tanto più rifiuta le vecchie leggende, di leggieri richiamate in variata forma, dell' uomo semibestia, e del suo progresso in uomo delle selve, in uomo delle caverne.

Già la umanità, fino dalle sue origini, venne costituita in famiglie pronte a civiltà grandeggiante in Oriente, diffondendosi verso l' Occidente con avvicendamenti di progresso e regresso, così fisico come morale, dei quali si ravvisano e raccolgono di continuo le più solenni e riconfermate prove. La specie tipica bianca, e le sue razze gialla e nera, si riscontrano effigiate nei monumenti più vetusti egizi, riconoscendosi pur di tal guisa simili varietà quanto facili a prodursi, entro limiti determinati, altrettanto resistenti e trasmissibili per generazioni e generazioni successive. E mentre all' Oriente si vanno discoprendo ed archeologicamente illustrando i più vetusti monumenti di prischi popoli costituiti in società civili grandiose e colossali, invece all' Occidente si vanno incontrando, coevi o posteriori alla grande civiltà orientale, miserabili vecchiumi di abitazioni lacustri, di marniere immonde, di monticuli tumulari, di tumuli avventizi, quali vestigia di genti aliene e decadute da ogni civiltà. Decadimento eziandio manifesto per la mancata e perduta industria ed arte del gran Patriarca della Metallurgia, con regresso quindi rapido dalla industria dei metalli più caratteristici della civiltà all' arte più rozza di lavori, arnesi, utensili, strumenti di ossa, corni, legni, pietre, venendo poi scambiati ora tali stadi regressivi con progressive epoche così dette della pietra, del bronzo, del ferro, e colla scimmia primitiva autrice e perfezionatrice di tutto!!!

Il socio prof. ab. V. Mazzini legge la quarta ed ultima parte della sua dissertazione sull' umano progresso, in cui tratta dell' *attività umana* come terzo fattore del progresso sociale. Esordisce dal concetto dell' attività, la considera nella sua applicazione e ne fa l' analisi: chiama *lavoro* l' esercizio libero di essa attività e *ricchezza* il prodotto di questo; e distingue quattro principalissime specie di lavoro e di ricchezza il *morale*, l' *estetico*, l' *intellettuale* e il *meccanico*, alle quali aggiunge quello misto che dice industriale. Dimostra come l' attività umana non possa svolgersi nè dilatarsi che nella società e segnatamente per mezzo delle associazioni; come queste sono utili e necessarie all' umano progresso, come l' uomo n' abbia assoluto diritto, e come lo spirito d' associazione sia spirito di vita sociale. Definisce l' *associazione* e ne mostra la natura; espone le principali differenze che passano tra le associazioni e la civile società, ed i limiti entro i

quali di lor natura esse debbano essere circoscritte per riuscire un vero dilatamento dell' umana attività e mezzo potente del progresso sociale. Con le associazioni non hanno a confondersi le *sette segrete:* dimostra in che cosa queste consistono, e ne accenna l' essenza e i caratteri distintivi; tutte in un fascio le comprende senza distinzione di pretesto o di scopo apparente, siccome cagioni tanto feconde quanto funeste di barbarie e di regresso. Il fatto dell'esistenza delle sette segrete non ne prova il diritto, di cui sono la violazione e l'abuso; e se si conosce il perchè esistano sotto l' assolutismo e la tirannia dei governi, niuna ragione può giustificare o scusarne l' esistenza in tempi di libertà. Le sette segrete generano il sospetto e la diffidenza e fomentano l' ipocrisia nelle relazioni tra i cittadini; sono la negazione più esplicita della libertà individuale dei ioro affigliati ed un attentato continuo alla libertà personale di coloro che ne sono fuori: l'essenziale loro segretezza dà il diritto di ritenerle cattive in se stesse ed inique nella loro azione: sono una congiura permanente contro il corpo sociale; guastano i governi e corrompono la società; alimentano l' ignoranza, la superstizione, il dubbio e l' errore; isteriliscono l' attività umana e promuovono l' egoismo, la indolenza e l' ignavia; quindi sono a condannarsi siccome ostacolo al sociale progresso ed elementi di barbarie e di regresso.

L' accademia applaudiva all' uno e all' altro dei preindicati lavori, e il Direttore della Sezione, a nome de' Soci, chiedeva agli A. gli scritti loro da inserire negli atti della Società.

Per ultimo il Socio cav. L. Salimbeni disse alcune parole intese a dichiarare l' oggetto di una memoria inedita del generale Salimbeni suo avo. Dei manoscritti di quell' opera non potè compilare che due soli capitoli i quali però bastano a porre in piena luce il nuovo metodo dall' autore proposto. Partendo dalla definizione del nulla matematico o geometrico data dal Torelli l'autore stabilisce la proposizione che in una equazione i nulla delle variabili hanno fra loro proporzione. Le quantità e le equazioni da lui dette uniformi gli forniscono il mezzo di determinare in ogni caso il rapporto dei nulla delle variabili. Con una semplice domanda egli propone d' introdurre certe quantità indeterminate dx, dy, dz, che siano fra loro nelle stesse ordinate proporzioni dei nulla delle variabili, e in questo modo passa facilmente dal rapporto dei nulla delle variabili a quello dei differenziali, e da una funzione proposta alla sua differenziale. Vuolsi notare come prima di applicare il nuovo metodo egli abbia risolto il problema dello spezzamento e della decomposizione di un' espressione composta di diversi fattori appartenenti alla medesima o a diverse variabili, in modo che nella espressione trasformata si abbiano per moltiplicatori le differenze dei fattori uniformi della proposta.

Adunanza della Sezione di Scienze
10 giugno 1866.

In seguito a gradita proposta del chiar. direttore della Sezione di Scienze cav. Alessandro Puglia, intervenne a questa adunanza il sig. cav. E. Maggiora-Vergano Brichetti cultissimo ingegno noto all' Italia per egregi lavori di Antiquaria dati in luce precipuamente nella *Rivista Numismatica*, accreditato periodico che si pubblica in Asti sua patria. Fu poi argomento di sua lettura una eruditissima memoria intorno *alcune monete inedite de' Paleologi* appartenenti al Monferrato, la quale memoria ottenne molta lode per la gravità delle illustrazioni date, e per la lucidezza della dizione. Come poi apriva egli quella lettura ricordando con profondo rammarico la perdita dell' illustre amico suo mons. Celestino Cavedoni incomparabile numismatico e l' altra nel precedente di avvenuta del cav. Stefano Marianini sommo luminare delle scienze fisiche, così terminata la lettura stessa, il Presidente della R. Accademia facendosi interprete del pensiero dei Colleghi, porse ringraziamenti e congratulazioni per la dotta lettura, e soggiunse come in quel momento riuscivano a tutti in qualche modo a conforto della duplice iattura patita, le pietose manifestazioni dell' ospite gentile.

Cui si aggiungeva altro titolo di compiacimento nella odierna presenza del ch. cav. Geminiano Grimelli dopo tant' ora di noiosa infermità. Il medesimo cav. Grimelli rimpianta che ebbe pur esso la morte dell' illustre Marianini, richiamò alcune pagine altra volta edite in commemorazione dei meriti di lui, al quale va debitrice la scienza di molte fra le scoperte che hanno condotto alla invenzione della telegrafia elettrica.

Successivamente lesse egli una Memoria intitolata: *Pane Inferigno per le popolazioni e gli eserciti specialmente in circostanza e tempo di guerra.*

Premesse alcune nozioni fondamentali risguardanti la alimentazione umana, dichiara i caratteri propri del pane inferigno o bigio allestito con farina di frumento integro cioè senza alcuna sottrazione di crusca o semola, addimostrandone ogni sua utilità a comparazione del pane di fiore o bianco pel quale la stessa farina viene ridotta e resta depauperata da un decimo a un quinto di sua massa alimentare.

Quindi avverte ed addimostra che il pane inferigno ben munito della crusca naturale riesce tanto più nutritivo e salutare, quanto meglio allestito con ogni diligenza ed accuratezza per ciò che riguarda il buon grano e la sua macinatura in farina sottile, non che la fermentazione discreta e la cottura buona dalla crosta alla mollica. In difetto delle quali diligenze ed accuratezze occorrendo di leggieri cattivo il pane inferigno anzi che provvedere alle medesime si è invece reputato come progresso igienico, a deferenza filantropico, per le popolazioni e gli eserciti il surrogare al pane inferigno quello di fiore, comunque esso pure soggetto a male preparazioni e facili adulteramenti ingrati e malsani.

Il pane inferigno per se solo, ossia come unico alimento, vale a sostenere la macchina animale meglio e più a lungo del pane di fiore come si è verificato negli animali tanto granivori e frugivori, quanto onnivori e carnivori. Maniere di osservazioni ed esperienze che si riconfermano eziandio nella stessa specie umana, stante che il popolo dato alla dieta, preferibilmente di pane, suole giovarsi piuttosto dell' inferigno bigio che del bianco di fiore. Anzi riscontrasi nelle nostre campagne, e nei nostri colli, che un tal pane suole comporsi di farine varie come di frumento, orzo, fava, lasciate ben cruscose, procedendo così di pari passo il valore nutritivo e salutare col vantaggio economico.

Ad ogni modo l' ottimo pane inferigno torna utile pel militare, come pane di munizione, ossia di provisione soldatesca. La razione alimentizia giornaliera militare, fondandosi precipuamente sul pane e la carne nella proporzione confacevole di circa tre quarti di pane e un quarto di carne, giova comprenda il pane meglio acconcio, per la sua associazione colla carne, a digestione completa recrementizia ed escrementizia. Per tal modo restano evitati i facili gastricismi stenici tanto frequenti nei militari, risparmiandosi pur così gran parte dei farmaci richiesti pei militari stessi e in gran parte costituiti da farmaci lassativi, eccopratici, drastici.

Oltre la salubrità il pane inferigno importa una economia tanto più ragguardevole quanto più esteso così alle popolazioni come agli eserciti. La farina panificatrice mantenuta nella sua integrità, senza sottrazione alcuna di semola o crusca, somministra tanto maggiore quantità di buon pane, quanto più conservata la crusca a fare utilmente parte del pane stesso. Invece quella farina spogliata della sua crusca come suolsi, per ridurla al così detto fiore, resta attenuata sostanzialmente in peso dal decimo fino anco al quinto, risultandone in simile proporzione il pane mancante.

Egli è quindi evidente che col sistema del pane inferigno una popolazione o un esercito restano provveduti di pane annualmente per uno a due mesi di più a comparazione di consimile provvisione con pane di fiore. E fatti i debiti computi, in via media, riscontrasi che il risparmio, per ogni milione di individui, ammonta a parecchi milioni di franchi con ogni vantaggio delle popolazioni e dello Stato. Maniera di economia che quindi prestasi a vantaggiare lo Stato in più modi, e con ogni progresso.

Nè il pane inferigno può essere accagionato come suolsi di leggeri accagionarlo, di male prestarsi ad uso di zuppa in brodo, o latte o caffè, reputandosi piuttosto acconcio a tale uso il pane di fiore. Ma egli è ben facile il persuadersi che tanto l' uno quanto l' altro pane, a pari data di cottura, riescono parimenti acconci e idonei ad imbeversi di brodo, di latte, di caffè, come meglio aggrada. Anzi il pane inferigno, fettato per zuppa, si imbeve del brodo senza spappolarsi nel medesimo a guisa feculenta, ed inoltre dirò pure di avere avvertito che di tal guisa resta al brodo tutta la sua fragranza quale gli vien meno fra lo spappolamento del pane bianco.

In ciò poi che riguarda la conservazione egli è pure da avvertire che tanto l' uno quanto l' altro pane, a pari condizioni igrometriche interne ed esterne, si mantengono parimenti immuni da ogni labe muffaticcia, così interna rappresentata da macchie rossastre (*oidium aurantiacum*), come esterna costituita da altra produzione oidica lanugginosa bianchiccia (*oidium albicans*). Così è invero che avendo fatto allestire del pane inferigno mediante la minore quantità d' acqua possibile, e quindi ben cotto mantenutolo nelle mie camere di studio, non che da letto, l' ho riscontrato conservarsi immune dalla corruzione muffaticcia al pari del pane più bianco e sontuoso. Che se il luogo di conservazione è umido come i nostri bassi fondi, in tal caso ogni pane, eziandio il più sontuoso soggiace al processo muffaticcio quale è propriamente la peste d' ogni specie di pane.

Per tutte le quali cose si è guidati a conchiudere che il pane inferigno torna utile così per la popolazione come pel militare specialmente in circostanza e tempo di guerra.

Il socio prof. Ragona presentava una sua formola contenente l' espressione generale, relativamente alla penisola italiana dell' altezza in metri necessaria a produrre l' abbassamento di un grado centigrado di temperatura. Con vari svilup- pamenti, controlli e applicazioni della medesima dimostra che essa rappresenta con la maggiore esattezza possibile l' insieme delle osservazioni eseguite tra 45° e 50° di latitudine.

MEMORIE
DELLA SEZIONE DI SCIENZE

. . . Il Vero Eterno
Bello a color il suo splendor tramanda
Che questo tempo chiameranno antico.
. . . Impenetrabili son l' opre
Di Dio come già furo al giorno primo.
. . . Le tue grand' opre
Belle splendide son come al mattino
Che l' ha create il tuo Verbo divino.
. . . Qual' animo che senta
Proferir temerario: In Lui non credo?
Non comprende egli tutto e nol sorregge?

Fausto di Goethe: Traduzione di A. Maffei
pag. 11, 21, 22, 218, Firenze 1866.

DIVINA ORIGINE
DELL' UMANITÀ
IN CONTRAPPOSIZIONE ALLA SUPPOSTA ORIGINE BESTIALE

DELLA

SPECIE UMANA

OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE

del

SIG. PROF. CAV. GRIMELLI

lette nell'Adunanza del 10 Maggio 1866.

FIAT LUX.

Iddio, il Mondo, l'Umanità: ecco i primi grandi problemi indefettibili per l' intelligenza umana in sua ingenita aspirazione allo scibile con amore pel vero, non che in suo progresso verso lo scibile attuato con sapere reale e positivo in ordine così sensibile come intelligibile.

Mirabilissimi procedimenti già coevi e caratteristici della umanità connaturata a socievole consorzio pel divino linguaggio del pensiero parlato e della parola pensata, aspirando pur di tal guisa a riconoscere i principii, i mezzi, i fini di sua destinazione in questa vita terrena e transitoria, eziandio con presentimento solenne per altra vita ultraterrena ed eterna.

E la intelligenza stessa, procedendo in suo magistero tradizionale di educato linguaggio in forma di ragione, richiede altresì, con ansia provvida, d'onde vengo? ove sono? dove vado? cui risponde, e può solo rispondere, la dialettica fra la ragione e la religione coeva dell' umanità.

Quindi la ragione, in sua forma universale, addimostrando l'accordo del subbjettivo coll' obbjettivo, del sensibile coll' intelli-

gibile, è guidata religiosamente a riposare nella fede dell' intelligibile sopranaturale, rivelatore e rivelato, ripulsando così e rifiutando quel razionalismo sofistico e contradditorio, la cui fede riducesi al sensibile materiale avvolto poi in fantasie stupefatte di naturali misteri e miracoli trasognati.

Per verità mentre la Filosofia dell' ontologismo e del sensismo, in accordo dialettico fra loro, intendono a soddisfare ai maggiori bisogni morali umanitarii, in pari tempo corre pervertita ogni credenza ragionevole a fronte del materialismo più grossolano e dello spiritismo più idealistico coi famigerati misteri delle scienze occulte di varie guise, fino ai miracoli dello spiritismo negromantico e delle lucide chiaroveggenze fra le tenebre più fitte così di spazio come di tempo.

S' aggiunge che, in onta al sopranaturale divino vagando ed errando fra il panteismo e l' ateismo, si ricade negli errori più ributtanti per l' umanità fino ad adeguare l' umanità stessa colla natura animalesca, e perfino a fantasticare la specie umana come di origine belluina ossia brutale, cioè discendente da uno stipite bestiale trasformato in umano, con procedimenti rimasti poi avvolti fra la caligine dei tempi.

Di tal guisa, mentre pretendesi, con razionalistico andazzo attenere a un filosofismo positivo, si scapestra poi con ipotetici fantasticamenti, travalicando anzi di ipotesi in ipotesi, fino a partire dalla idea ipotetica della trasformazione delle specie animali, per avviarsi così all' ideamento non meno ipotetico della metamorfosi di uno stipite animale indeterminato, ovvero scimmiano mal noto, ma ad ogni modo supposto progenitore della specie umana.

Assurdità e contraddizioni sì flagranti, che la ipotesi famigerata circa la belluina origine umana, già ripulsata dai maggiori sapienti, or viene dai suoi fautori stessi sermoneggiata con dissidenza la più significativa, tra il supposto di un capo stipite animale indeterminato ed ignoto progenitore tanto delle scimmie, quanto degli uomini, e l' altro supposto di una specie o varietà di scimmia non meno indeterminata progenitrice della specie umana.

Disgraziati supposti quanto contraddittorii e in dissoluzione fra loro, altrettanto immeritevoli di speciale confutazione, e a fronte dei quali basta e giova piuttosto richiamare, siccome intendesi ora colle seguenti brevi pagine, la *Divina Origine dell' Umanità in Contrapposizione alla Supposta Origine Bestiale della Specie Umana.*

Sul quale campo vuolsi attenere ai procedimenti scientifici così deduttivi, come induttivi, e di quella Teologia Naturale che rifulge per subbjettiva rivelazione interna in accordo coll' esterna osservazione, lasciando a chi s' appartiene il campo di più sublime sapienza come tutto di Teologia Sopranaturale per Divina Obbjettiva Rivelazione di un Dio Creatore, Conservatore, Redentore.

LA DIVINITÀ NELLA SCIENZA.

Il nome Divinità, già proprio d'ogni lingua umana, la relativa nozione davvero caratteristica intellettuale dell' umanità, il corrispondente supremo fatto ontologico come prima causa provvidenziale umanitaria, il tutto sta in contrapposizione delle insanie e insipienze atee propriamente riducibili ad una negazione o scambio della parola in onta del relativo concetto risorgente ognora dal fondo della coscienza umana, come omaggio alla realtà objettiva più estetica e razionale.

Egli è pure in virtù dello stesso principio divino, come fonte d'ogni realtà e verità, che la coscienza umana trova il fondamento della certezza incontrovertibile (*Platone, Cicerone, Cartesio, Gioberti*), rifuggendo così l'estremo, quanto audace, altrettanto infelice, pel quale l' umana ragione, arrogandosi autorità assoluta, vacilla contradditoriamente tra l' affermazione dogmatica e la negazione scettica, ricadendo per tal guisa scetticamente nella esautorazione di sè medesima. Quindi, in virtù di quel fondamento di certezza, la intelligenza umana si avvia allo studio di natura, procedendo dal sensibile all' intelligibile, dal fenomenale al noumenale, dall'analitico al sintetico, dal contingente alla causalità, fino alla idea più intelligibile, più noumenale, più sintetica, più causale, come appunto di una causa prima quanto potente altrettanto intelligente.

Per tal guisa la Scienza, così del sensibile come dell' intelligibile, guida la mente sana di intelligenza normale a riconoscere ontolo-

gicamente un primo principio d'ogni esistenza e d'ogni ordine naturale. Egli è invero necessità ammettere un Primo motore immateriale, immobile, (*Aristotile, Newton, Leibnizio, Humboldt*) con intelligenza suprema e con primato assoluto sulla materia e sul moto procedenti con norme e leggi le più determinate e definite. Assiomatiche verità supreme le quali si riconfermano vieppiù per lo studio di natura che addimostra ognora nell'ordine naturale un principio di causalità rifulgente per infinita potenza e sapienza.

Già le scienze più positive d'osservazione e d'esperienza s'incardinano e s'aggirano sù quell'ordine costituito e rappresentato da principii, mezzi, fini, in ogni attinenza, accordo, armonia. Invero la più vasta Scienza d'osservazione quale la Cosmologia, e la attinente Scienza altresì di esperienza la più estesa quale la Geologia, nell'elevarsi dalla descrizione empirica fino all'origine portentosa del Cielo e della Terra, compiono sotto titolo di Cosmogonia e di Geogonia il loro carattere scientifico, riconoscendo i principii, i mezzi, i fini di un tanto ordine cosmologico e geologico. Elevati procedimenti scientifici tanto più splendidi quanto più le scienze stesse risultano progressive nel riconoscere e raggiungere i principii naturali, le norme di loro azione, le corrispondenti finalità mirabilissime fino a compiere la Scienza col suggello della Teleologia.

Inoltre la Fisica che riguarda la natura inorganica e minerale, non che la Fisiologia che considera la natura organica vivente, e la Psicologia che disamina i fenomeni psichici morali, guidano a ravvisare per ogni parte l'accordo più mirabile di principii, di mezzi, di fini, in conservazione la più ordinata. Mentre la natura minerale si riduce a materia e moto, se ne ravvisano poi tali leggi che tramezzano fra i principii e i fini meglio definiti e provvidi ad ogni uopo. S'aggiunge la natura organica e vivente, vegetabile ed animale, per la quale simili leggi risultano intrinsecate reconditamente nello stato organico ed organizzato con azione vitale la più provvida sia prettamente fisiologica, sia inoltre psicologica.

Sullo studio della natura organica vivente animale, ossia della Zoologia, si eleva quello della specie umana riguardata a maniera di Antropologia in ogni estensione così organica fisiologica come psicologica morale. In proposito del quale studio, il più notevole per coordinamento mirabilissimo di principii, mezzi, fini, egli è poi singolare che mentre rifulge manifestamente la divina origine dell' umanità vuolsi da taluno disconoscere simile origine fantasticando invece la specie umana come di origine belluina con discendenza fatale da una bestia umanizzata. Per tal modo trattasi di surrogare al privilegio originario della umana attività libera ossia della libertà fra il progresso e il regresso, fra il bene e il male, una fatalità di progresso zoologico antropologico, fino a scambiare le attività illibere e le sembianze di bestia in quelle d' uomo.

Singolare genio efferato pel quale si và ricantando essere il *secolo troppo positivo per non comprendere che i soli fatti offerti dalla Zoologia e dalla Antropologia per condursi ad una soddisfacente soluzione dell' origine dell' uomo,* e vuolsi dire della origine positivamente bestiale della specie umana con immaginate evoluzioni le più tenebrose. Ributtanti assurdi procedenti di pari passo con singolare brutalità mistica, circa un'organismo psicologico animalesco morale, fino a fantasticare negli animali *una vaga idea di un' essere superiore incompreso... una credenza nel sopranaturale... in alto grado sviluppata nei nostri animali domestici intelligenti nel cane e nel cavallo.* Quindi di tal passo procedendo ed intendendo ad elevare le bestie, presso l' umana moralità, aggiungesi con argomentazione zoologica ognor tenebrosa *che se furono messi avanti come caratteri differenziali psichici dell' uomo l' intelligenza, la perfettibilità, la moralità, la religiosità nessuno può dimostrare che tali caratteri manchino interamente agli animali; anzi havvi qualche motivo per sostenere il contrario* (Origine dell' Uomo per C..... pag. 5, 27, 28, 116, Milano presso Brigola 1866).

Ad ogni modo, dietro simili ideamenti circa l' essere *superiore incompreso sopranaturale,* si avvia poi a ricercare l' origine prima dei prototipi organici non che organizzati, per derivarne, in via

di trasformazioni o metamorfosi zoologiche le molteplici specie animali in un colla umana. Nel quale proposito suolsi pure vagare ciecamente ed errare fra la *eterogenesia* ossia la generazione spontanea stante la materia inorganica predisposta a spontaneamente organizzarsi in germi evolutivi, e *l' omogenesia* ossia la generazione attinente a germi preesistenti con predisposta evoluzione loro propria. Se non che la osservazione e l' esperienza quanto restano lungi dal dimostrare la materia inorganica spontaneamente organizzantesi in qualsivoglia forma vivente, altrettanto addimostrano i procedimenti procreativi siano criptogamici o fanerogamici, siano ovipari o vivipari, ognora determinati e costanti in una serie di termini ben distinti fra loro, anzi che trasformati l' uno nell' altro dal semplice al composto, dal polipo all' uomo.

Vagando ognora fra la eterogenia (*generatio aequivoca*) e la omogenia (*generatio univoca*) si immagina procedano o da un unico prototipo indeterminato ignotissimo, ovvero da parecchi prototipi originarii non meno ignoti, le molteplici specie animali con certi tal quali processi e magisteri organici fisiologici rimasti avvolti poi fra la caligine dei tempi, nè riconfermati nè riconfermabili a fronte della più positiva osservazione ed esperienza. E così di ipotesi in ipotesi travalicando si immagina e fantastica la discendenza della specie umana da uno stipite animalesco indeterminato ignoto, con magistero di *antropogenesi* la più tenebrosa e di leggieri lumeggiata propriamente a maniera di lanterna magica. Ovvero cinta la giornea e montando su palco coi babbuini progenitori antropomorfi, quali le scimmie, si producono al pubblico quelle che si immaginano progenitrici arcave della specie umana, cominciando dall' asiatico orango scodato, ovvero dall' affricano chimpanseo o gorillo, e procedendo fino all' americana bertuccia caudata, e ciò non pertanto tutte progenitrici della specie umana così nel vecchio come nel nuovo mondo.

Singolare fantasmagoria che comunque neoterica, ella è pure, in sue visioni, di vecchia data fra le leggende mitiche meridionali almeno leggiadre arcadicamente, a fronte delle visioni nordi-

che circa l' ente che si trasforma in esistente, e il cosmo che per tal guisa *diviene* (*das Werden*), e il globo terracqueo che *diventa*, e i minerali, i vegetabili, gli animali che risultano come altrettanti *diventati o addiventamenti*. In sulle quali basi intendendo ad ergere una novella scienza della natura e della umanità la specie umana emerge essa pure quale *addiventamento*, sia per trasformazione di anteriori *diventati*, sia per originario suo proprio *diventare*. E di tal gùisa vuolsi poi ergere scientificamente il novello edifizio per l' umanità in socievole consorzio e in civiltà progressiva!

Se non che la supposta origine animalesca con *addiventamento* antropomorfo ed antropoido della umanità risulta non solo antropologicamente falsa, erronea, assurda; ma inoltre ributtante, incivile, illiberale, dischiudendo la via a considerare e trattare gli uomini come un gregge di animali in apparisccenza civile e con libertà la più illusoria e delusoria. Libertà quanto considerata di origine e natura bestiale, altrettanto illusoria, cioè ingannevole sotto falsa apparenza, con trasformazioni equivalenti fra le specie animali e l' umana, ossia con attività identica sotto varie forme. Quindi libertà delusoria nella coscienza di coloro che, reputandosi bestie trasformate in umane, infingono azioni a forma libera e a foggia civile.

Ma fatto è che la umana libertà caratterizzata dalla capacità virtuale alla ragione deliberativa, e dall' atto effettuale della ragionata deliberazione, ella è originariamente e privilegiatamente tutta propria della umanità a soddisfacimento dei suoi bisogni tanto fisici quanto morali. Divino privilegio dell' uomo fatto così libero tra il bene e il male, tra la virtù e il vizio, con progresso nel bene, con regresso nel male, col premio della virtù, col gastigo del vizio. In sulle quali fondamenta s' erge davvero ogni associazione umana così civile come religiosa con vicende meritevoli del più accurato studio al lume della vera storia e tradizione coeva dell' umanità.

Laonde scorgendosi per tal guisa lo stato di associazione tanto

civile quanto religiosa, veramente connaturato alla umanità, si riconosce vieppiù simile stato come l'originario e il corrispondente propriamente a quello della creazione antropologica. La quale creazione della specie umana in suo regno su questa terra emerge ben distinta da quella d'ogni altro regno animale, vegetabile, minerale. Maniere di considerazioni scientifiche per le quali la creazione stessa offresi come argomento splendidissimo fra la scienza della Teologia Naturale e la Sapienza della Sopranaturale.

DIVINA CREAZIONE

MINERALE, VEGETABILE, ANIMALE.

Il Divino Principio di Creazione d'ogni esistenza e d'ogni ordine egli è davvero consentaneo alla intelligenza umana fatta capace della cognizione di quel principio fino a riconoscere per tal guisa, chè dall'ente assoluto, infinito, sopranaturale procede l'esistente, finito, naturale, iniziandosi a tal modo la verace filosofia della storia di natura.

Già la mente umana in sua ingenita tendenza allo scibile con amore pel vero, e in suo procedimento verso lo scibile attuato, costituisce e rappresenta propriamente la verace Filosofia che s'aggira, a dir così, fra due poli: l'uno tendente al sopranaturale, creativo, metafisico, l'altro al naturale, creato, fisico fra loro in vario accordo dialettico. Ma comunque proceda simile accordo con vario predominio dell'un polo sull'altro, fatto è che la Filosofia o Scienza della creazione sussiste ognora a fronte altresì, e in onta, alle maggiori pretensioni o invasioni audaci della Filosofia o Scienza del naturale.

Epperò la divina creazione dal nulla, ossia dal possibile ad esistere, tra l'infinito e il finito, viene riguardata in potenza, in atto, in finalità, ad esempio delle produzioni, delle vicende, delle distruzioni nell'ordine naturale cosmico. Riconosciuto onnipotentemente sorto dal nulla il caos cosmico e sapientemente ordinato con provvida conservazione, si è pur di tal guisa condotti ad ammettere, per la stessa potenza e sapienza, le esistenze caduche, ossia

riversibili nel caos o nel nulla. Impertanto rifulge naturalmente la conservazione delle esistenze fisiche, della materia e del moto, fino a riconoscere, così per induzione come per deduzione, in natura permanente la somma della materia e costante la quantità del moto.

Egli è così che, mentre la scienza ontologica, metafisica, contempla l' ente assoluto immateriale o spirituale scevro di spazio e di tempo, la scienza ontologica fisica considera l' esistenza materiale, ossia la materia diffusa nello spazio in sistema cosmico tendente alle forme nebulose, non che siderali, che vanno producendosi ed esplicandosi, rifacendosi e disfacendosi con procedimenti i più arcani e le vicende più recondite. Maniere di contemplazioni e considerazioni per le quali egli è pur necessità ammettere l' ente assoluto eterno a fronte del quale ogni tempo risulta propriamente infinitesimale. Quindi la natura offresi per ogni modo transitoria, fugace, labile in ogni suo procedimento.

La Scienza naturale poi ne addita in un col sistema solare planetario questo globo escito dal caos in massa prima gazosa vaporosa, poi liquida ignea, per ultimo con liquidità acquea e solidità terrea fino alla costituzione terrestre, non che atmosferica termica, confacevole alla vita così vegetabile come animale. E questo stesso globo destinato in ordine antropologico ad una vita transitoria materialmente, ma spiritualmente immanchevole, quale dell' umana intelligenza, se apparisce in via materiale un' atomo a ragguaglio del Cosmo immenso, in ordine poi spirituale intellettivo risulta di una entità suprema e superiore alla quanto si voglia immensa materia cosmica. S' aggiunge che, comunque vogliasi riguardare la cronologia cosmica e tellurica, altresì a maniera di tempo il più indefinito, in ogni modo la stessa intelligenza umana intuisce la nozione di una eternità a fronte della quale risulta infinitesimale qualsivoglia cronologia cosmica e tellurica.

Dietro quindi un caos di catastrofi geologiche prima ignee o plutoniche, poi acquee o nettuniche, non che organiche fisiologiche così vegetabili come animali, si ravvisano coordinate le con-

dizioni materiali tanto ponderabili quanto imponderabili, in forma organica ed organizzata, a servigio della intelligenza umana quanto certa ed incontrovertibile sù questa terra, altrettanto ipotetica e disputabile sui varii globi celesti per tale verso imperscrutabili. Epperò la geologia paleontologica ne addimostra le prime origini minerali, vegetabili, animali, con successivo sviluppo fino ad ogni compito coordinamento fra il regno minerale, il vegetabile, l' animale, risultandone quale complemento supremo l' umano, ossia il regno anzi impero dell' uomo sù questa terra. Già la *paleomineralogia* intesa a ricercare le prime origini minerali, la *paleofitologia* diretta a riconoscere le origini primitive vegetabili, la *paleozoologia* rivolta a raggiungere ogni origine animale, concorrono tutte a dimostrare le corrispondenti epoche (*paleomineralogiche, paleofitologiche, paleozoologiche*) feraci di cataclismi fossiliferi anteriori all' epoca *paleontropologica* cui corrisponde il più compito ordine minerale, vegetabile, animale, in un coll' umano.

Ordinati quindi sulla terra gli accennati regni ciascuno risulta ben distinto per corrispondenti caratteri tutti suoi proprii e speciali. E sebbene tali regni abbiano una comune base materiale, stante gli stessi elementi di materia in continuo circolo fra l' uno e l' altro regno, tuttavolta restano ognora permanenti ed immutabili le rispettive classi, generi, specie, con caratteri distintivi tanto intrinseci quanto estrinseci. Invero come la materia in sua natura di inerzia riceve e trasmette il moto senza ingenerarlo, così i minerali offrono ognora siffatto moto in condizioni inorganiche, i vegetabili in condizioni organiche e fisiologiche, gli animali in condizioni organiche fisiologiche non che psicologiche, e la specie umana in condizioni organiche, fisiologiche, psicologiche, e libere, con immutabilità delle accennate classi comprendenti i generi, e dei generi comprendenti le specie, comunque queste variabili per esteriori contrassegni.

Il Regno mineralogico offre ordinati in una serie di termini tipici fra due estremi, l' uno più semplice, l' altro più complesso, le sue distinte specie cominciando dalle elementari semplici me-

talloidi non che metalliche, e procedendo alle composte ossidate, salificate, fino alle più complesse geologiche. Le specie elementari metalloidi non che metalliche sussistono ognora differenziate fra loro e ben distinte stante speciali caratteri fisico-meccanici, e fisico-chimici in via così ponderabile come imponderabile. Da tali specie semplici risultano in pari tempo prodotte le composte in ordine di combinazioni chimiche con leggi le più definite e con sintesi di caratteri intrinseci costanti ed estrinseci più o meno variabili.

Le specie minerali quindi offrono una comune origine e conservazione sussistendo in molteplici varietà. Singolari procedimenti per li quali l'ordine e la serie delle specie stesse mantengonsi con ogni costanza di caratteri intrinseci ed estrinseci. Il quale ordine sussiste e presentasi con la maggiore permanenza e costanza di una serie di specie minerali semplici o indecomposte composte o variamente complesse.

E mentre la vecchia alchimia intendeva ad aggirarsi intorno a pochi elementi indecomposti, altresì adoperando a rimutarli gli uni negli altri fino a ricambiare le specie metalliche inferiori nelle superiori, invece la moderna chimica ha esteso ed estende vieppiù i vari sperimentati elementi indecomposti, come altrettante specie elementari ben distinte per caratteri loro proprii fisico-chimici. Che se in loro natura atomica alcuni fra tali elementi si riscontrano a maniera allotropica, ossia con varietà accidentali di qualche carattere, avviene pur di leggieri che tali varietà risultino transitorie con ogni ripristinazione della corrispondente specie. Il perchè comunque ne piaccia riguardare l'atomismo fisico-chimico fatto è che le specie elementari della materia si riscontrano in via osservativa e sperimentale ben distinte in una serie di termini alieni da ogni trasformazione dell'uno nell'altro.

Parimenti le specie minerali composte, siano naturali geologiche, siano industriali artificiate, si ravvisano ognora ben distinte in loro serie quanto vasta altrettanto permanente. Fra le roccie plutoniche, ossia di origine ignea, e le nettuniche di formazione acquea, si riscontrano le intermedie o di transizione così dette

metamorfiche, quali serbano pure in onta al violento calore trasformante, il loro componimento ed indole speciale (*micaschisti, gneis, calcari saccaroidi, gessi cristallini*). Altresì i composti minerali dell' industria umana si riducono a determinate specie, costanti in varietà comunque allotropiche o metamorfiche delle quali offrono continui esempii le arti d' ogni guisa.

Al regno minerale segue il vegetabile o fitologico con una serie di specie distinte cominciando dalle più elementari diffuse sul globo terracqueo, e procedendo fino alle più composte distribuite sul globo stesso a norma di speciali condizioni terracquee atmosferiche, regionali e climatiche. Le specie vegetabili più elementari si riducono istologicamente e chimicamente ad una cellula sia unica quale individuo unicellulare, sia aggregata ad altre congeneri, quale individuo multicellulare, ad ogni modo con la esile parete cellulare di composto organico idrocarbonato (*cellulosi*) e il contenuto più o meno azotato in varia forma solida o molle, liquida o gazosa (*endocromo*) risultandone così un' organismo fisiologico vegetabile determinato e costante. Le specie vegetabili più complesse per struttura cellulare fibrosa, non che cellulare fibrosa vascolare offrono esse pure un' organismo intrinsecamente determinato e costante con varietà estrinseche corrispondenti a varie razze vegetabili, fitologiche, botaniche.

Per tal modo si riconosce una serie di specie vegetabili più o meno cellulari o vascolari, inembrionate ed embrionate, acotiledoni, monocotiledoni, dicotiledoni, policotiledoni, e criptogamiche e fanerogamiche, caratterizzate per origine e generazione da simili individui con rigenerazione e riproduzione di individui non meno consimili. Nel quale proposito egli è ben notevole circa i vegetabili più elementari che sebbene in una stessa specie avvenga la generazione tanto fissipara quanto gemmipara (*fitodigenesi*) tuttavolta simile specie comunque riprodotta, sia per margotte o piantoni sia per gemme o bottoni, risulta e mantiensi ognora eguale a se medesima. E nei vegetabili di tipo superiore comunque una specie presenti la generazione, o per margotte, o per gemme, o

per semi (*fitotrigenesi*), ad ogni modo consimile specie mantiensi della più costante uniformità senza alcuna trasformazione.

Notevolissimi sono pure, in ordine alla generazione delle piante, i procedimenti così meticcj come ibridi, per li quali risulta vieppiù manifesta la permanenza continua delle specie vegetabili. L' incrociamento fecondativo fra due varietà di una stessa specie, sia *monoica* sia *dioica*, avviene ed ottiensi mediante il polline seminale procedente dall' una varietà, insinuato nell' ovario sui corrispondenti ovuli o germi dell' altra varietà, conseguendone per tal modo la fecondazione con prole meticcia, ossia compartecipante tanto dell' una quanto dell' altra varietà, ed inoltre con siffatta prole atavica, vale a dire, tendente per generazione a riassumere di leggieri il tipo primitivo della specie originaria. Invece l' incrociamento fra specie diverse, in particolare *dioiche o diclinie*, eseguito mediante il polline dell' una specie sparso o insinuato sull' ovario, fra i relativi ovuli o germi, dell' altra specie, suole restare infecondo, ovvero offrire una fecondità con prole ibrida compartecipando così dell' una come dell' altra specie, ed inoltre con simile prole sterile, o immediatamente o successivamente, a guisa di sterilità mostruosa.

L' osservazione e l' esperienza addimostrano pure che negli stessi vegetabili i procedimenti degli innesti, siano naturali siano artificiali, quanto valgono a rendere le piante compartecipanti del soggetto innestato e di quello inserito, altrettanto offrono le corrispondenti specie costanti e permanenti. Infatti riscontrasi che mentre la pianta, nelle sue parti e produzioni inferiori all' innesto, serba ogni carattere di sua specie, in pari tempo, nelle parti e produzioni superiori all' innesto medesimo, offre ogni carattere dell' inseritavi altra specie. Inoltre eseguendo sopra un solo albero più innesti di differenti specie accade che, mentre i rami rimasti senza innesto somministreranno i frutti proprii dell' albero stesso, in pari tempo ogni ramo innestato somministrerà le produzioni fruttifere attinenti alla specie inserita sul rispettivo ramo.

Nei vegetabili se avviene di leggieri la trasformazione di una

parte in altra diversa, delle radici in rami e viceversa, delle foglie in fiori ed inversamente, in onta a tutto ciò mantiensi costante il tipo nel quale si verificano simili procedimenti. I quali occorrono o per naturali contingenze, in particolare relative a terreno più o meno copioso o manchevole di alimento, ovvero si verificano ad arte in varie guise ben note. In ogni modo simili osservazioni ed esperienze valgono a riconfermare vieppiù la permanenza delle piante d'ogni guisa nel loro tipo originario.

E già le specie vegetabili siano silvestri o selvaggie, siano coltivate o agronomiche, addimostrano ognora di mantenere il loro tipo fondamentale intrinseco, soggiacendo a varietà piuttosto esterne più o meno appariscenti. Così è che le piante utili pel consorzio civile hanno ricevuto mercè la cultura varietà vantaggiose per lo stesso consorzio, fino a restarne il loro tipo originario come smarrito sotto le maggiori variazioni, siccome fra i cereali è avvenuto del frumento. Egli è però certo che le piante selvaggie nel ridurle a coltura offrono una speciale resistenza per mantenere il loro tipo intrinseco e permanente fra le più molteplici varietà.

Che se le specie vegetabili siano selvaggie, siano domestiche, soggiacciono a condizioni o influenze soperchianti la resistenza tipica loro propria, e di tal guisa inconciliabili colle specie stesse sotto qualsiasi varietà, ne consegue che ove occorrono quelle condizioni ed influenze ivi succede la estinzione delle specie di ogni guisa. Per tal modo avviene che il tipo originario volge di leggieri a deperimenti più o meno gravi, con ogni regresso organico fisiologico fino alla estinzione vitale, siccome riconfermasi nelle piante che deperiscono, si estinguono, muojono, trasportate da luogo a luogo. La geografia botanica quindi nell' addimostrare i luoghi e i climi più o meno acconcj alle varie specie vegetabili, somministra ognora argomenti validissimi per riconoscere che le specie stesse o sussistono e prosperano al favore delle naturali adatte condizioni ed influenze, ovvero trasportate fra condizioni ed influenze diverse soggiaciono a relative varietà, e per ultimo ridotte aliene e fuori di tali condizioni ed influenze, deperiscono, si estinguono, muojono, anzi che trasformarsi in altre specie.

Gli accennati vegetabili poi nel soggiacere a varietà moltiplici addimostrano ognora la tendenza atavica per la quale riassumono di leggieri il loro tipo originario, anzi che offrire una tendenza *metamorfica* ossia di trasformazione da una ad altra specie. Per le quali cose scorgesi che le varietà vegetabili risultano come tipi organici intrinsecamente costanti, ed estrinsecamente adattati, in loro sviluppo, alle circostanze ed influenze dell' ambiente nel quale si trovano e fanno prova dello stesso sviluppo loro proprio. Il perchè le accennate varietà riconfermano a tutte prove la permanenza e costanza della specie, riducendosi così ad una ipotesi speciosa il riguardare quelle varietà come principii di novelle specie.

Anche la Paleofitologia, nel ricercare le origini e vicende della vegetazione fra i procedimenti e le catastrofi geologiche, ne addita essa pure la vegetazione primitiva sul globo terracqueo al favore di adatte condizioni e di influenze terracquee atmosferiche termiche con le prototipe specie costanti dai prischi tempi fino ai presenti. Fra le condizioni ed influenze costituite e rappresentate da terreni silicei, alluminosi, calcari, avvalorati altresi da materiali potassici, sodici, con la cooperazione di atmosfera ben umida e tepida, non che rifornita di gaz acido carbonico, si svolse la primitiva vegetazione elementare criptogamica (alghe, fuchi, muschi, felci ecc.) conseguendone quella produzione gigantesca della quale si vanno raccogliendo le reliquie immani nei terreni carboniferi già feraci del più copioso carbon fossile, con riscontri di specie in parte estinte, in parte sussistenti tuttora. Dietro successive vicende al costituirsi i terreni più composti silicei arenarii, alluminici, argillosi, calcari, cretacei, sparsi eziandio di umo fertilizzante, con atmosfera inoltre avvalorata da traccie ammoniche o ammoniacali, ne è conseguita la vegetazione ben complessa a maniera fanerogamica (monocotiledoni, dicotiledoni, graminee, leguminose) distribuita sulla terra con il più compito ordine vegetabile di specie variatissime rimaste esse pure in parte estinte, ed in altra parte sussistenti tuttora con ogni stabilità di tipo.

In fra i quali procedimenti il Regno animale si presenta non

meno di buon'ora con una serie di tipi o specie fra due estremi l' uno il più elementare protozoico gelatiniforme, l'altro più complesso mammifero poppante. Quindi scorgesi una serie di tipi animali la cui istologia e fisiologia più semplice riducesi ad una forma proteinica più o meno sviluppata ed attiva a maniera nervea musculare con facili impressioni sensibili contrattive. Elevandosi pur così il sistema nerveo-musculare vieppiù sviluppato ed attivo pel senso d' ogni guisa e pel movimento di locomozione, quali si ravvisano nella grande serie zoologica invertebrata e vertebrata.

Nella quale serie di termini permanenti si riscontra coordinato ad uno speciale sistema nerveo encefalico un sistema speciale vascolare sanguigno con vario rispettivo sviluppo ben alieno da sembianze di trasformazione progressiva. Negli animali invertebrati, vermi, insetti, molluschi, crostacei, il sistema nerveo encefalico, e il vascolare sanguigno si riconoscono associati e coordinati fra loro in guisa, che mentre in una specie, come negli insetti, il sistema nerveo encefalico trovasi sviluppato di preferenza sul sanguigno, al tempo stesso in altre specie come nei vermi a sangue rosso (anellidi hirudinee) trovasi sviluppato invece il sistema vascolare sanguigno preferibilmente sul nervoso. E nei vertebrati pesci, rettili, uccelli, mammiferi, il centro nervoso, ossia encefalico, in un cogli attinenti sensi, e il centro vascolare ossia cardiaco, in un cogli attinenti organi respiratorii, procedono col più variato rispettivo sviluppo, alieno da ogni apparenza e realtà di progressiva trasformazione.

Considerando inoltre gli arti inservienti, al moto si ravvisano tanto negli invertebrati quanto nei vertebrati, quegli arti sviluppati, o in relazione al mezzo acqueo ed atmosferico destinato alla loro locomozione, ovvero in rapporto ad una locomozione mista cioè amfibia fra l' acqua e la terra, non che per altra guisa amfibia fra la terra e l' aria. Speciali procedimenti quanto varii altrettanto costanti, negli invertebrati cefalopodi, pteropodi, gasteropodi, ed insetti apteri, dipteri, imenopteri, coleotteri, non che nei vertebrati apodi striscianti, polipodi ambulanti, quadrupedi, bipedi, e simili.

La quale serie compiesi con quadrupedi a zampe maniformi quali le scimmie che di tal guisa si riconoscono propriamente quadrupedi maniformi (*podochiroidi*) anzi che quadrumani, e meno poi bipedi e bimani.

La speciale relazione fra le zampe animali più o meno inservienti alla prensione degli alimenti, e l' apparato dentario per la masticazione alimentare, riscontrasi negli animali stessi originariamente caratteristica, e riconfermata ognora fin dalle prische memorie in proposito di simile materia. Già per siffatti caratteri in ispecie ridotti a quelli di unghia fessa, non che di masticazione ruminativa, riscontrasi fondata e mantiensi ognora la norma mosaica per la quale, infra i quadrupedi, gli unguifessi e al tempo stesso ruminanti, sono indicati come i meglio acconci a somministrare le carni più monde e pure, ossia salutari, come risultano realmente in ogni loro uso alimentare, giornaliero, prevalente, continuato. Nel quale proposito torna pure in sul taglio l'avvertire che, stante quelle norme, viene caratterizzata l' unghia fessa a zoccolo bipartito, ossia diviso in due parti, e la attinente ruminazione, secondo l' antico ordinamento zoologico, in completa perfetta come nei bovini o simili, e in incompleta ed imperfetta come nei rosicanti, lepri, o consimili. Dietro le quali antichissime osservazioni zoologiche igieniche di applicazione altresì giornaliera egli è poi da meravigliare avvegnachè talun moderno Naturalista! mentre ravvisa nelle bestie i germi evolutivi della specie umana, non sappia riconoscere nei modernamente ordinati animali roditori, lepri, conigli, porci spini, o simili, una specie di ruminazione altresì da alcuni moderni indicata, e un' unghia mal fessa quali criterii di carne immonda, impura, malsana.

Il tipo stabile d' ogni animale addiviene pur manifesto dalle specie inferiori alle superiori stante i rispettivi procedimenti così fissipari e gemmipari come ovipari e vivipari. Nelle più infime specie, di polipi, non che infusorii, si riscontrano in una specie medesima le varie foggie di generazione fissipara e gemmipara (*zoodigenesi*) mantenendosi ad ogni modo costante la specie medesima. Nelle

meduse e negli entozoj avviene pure altra foggia di zoodigenesi a maniera gemmipara ed ovipara alterna, riscontrandosi eziandio in non poche specie ovipare e vivipare la *partegenesi*, ossia la generazione mediante ova vergini, vale a dire senza fecondazione maschile, od anche alla lor volta con simile fecondazione e ad ogni modo mantenendosi le relative specie permanenti e costanti.

La stabilità tipica animale risulta eziandio manifesta stante la evoluzione embrionale in ciascuna specie ognora uniforme e costante dal primo all' ultimo sviluppo fino al neonato. Speciale evoluzione quanto semplice negli animali inferiori, altrettanto complessa nei superiori fino a presentare, in ciascuna fase di loro sviluppo, analogie colle sottostanti specie particolarmente in alcuni organi primi a svolgersi come il cervello, quale offresi nello sviluppo embriologico delle classi superiori prima a guisa di invertebrato, poi vertebrato, dal pesce al mammifero. Ma il fatto è che simili fasi di evoluzione organica restano circoscritte entro l' ovo, con la relativa specie costante, senza giammai assumere il tipo di altra specie, ossia trasformarsi da una specie inferiore in una superiore.

Riconfermasi ogni stabilità tipica animale altresì per le metamorfosi estraovarie, siano compiute da larva a crisalide a farfalla come nei filugelli, mosche, scarafaggj, scarabei, siano incompiute come per ale sviluppate nelle locuste, grilli, blatte, non che per isviluppate branchie in polmoni vescicolari, come nei girini altresì con loro ecaudazione a forma di rettili batraciani. In onta alle quali metamorfosi, comunque profonde dall' interno all' esterno, e di tutto l' individuo nel corso di sua vita fino alla trasformazione da baco o bruco o larva in crisalide o aurelia, poi in mosca o farfalla, verificasi la più costante stabilità di specie riproduttiva ognora collo stesso tipo coordinato alle accennate trasformazioni o metamorfosi individuali. Di pari guisa fra i rettili quelli or accennati che sbocciano dall' ovo come ittioidei, ossia analoghi ai pesci per branchie e coda, e poi si trasformano in batraciani ossia in rane con polmoni vescicolari e senza coda, addimostrano essi

pure, alla loro maniera, una costante specie riproduttiva tipica, senza trasformazione d'una in altra.

Avviene pure nelle specie prossime, tra le vicende delle rispettive età, che l'individuo giovine di una specie animale inferiore offra una certa tal quale analogia o somiglianza in particolare esterna col vecchio della prossima specie superiore. A tal modo scorgesi piuttosto il facile deteriorare per infralimento senile fino alla somiglianza colla specie inferiore, anzi che il progredire per vigore giovanile od altro qualsiasi d'una in altra specie animale. Egli è così che fra le scimmie si ravvisano le superiori antropomorfe, nella loro età giovanile, con sembianze analoghe alle senili umane in particolare della razza più decaduta e degenere quale la affricana, etiopica, negra, riscontrandosi perciò illusoria la supposta evoluzione progressiva scimmiana in antropologica, ossia umana.

Gli individui animali di qualsiasi specie, siano maschili, siano femminili, comunque mutilati con asportazione di una stessa parte o organo, così nel maschio come nella femmina, rimanendo capaci di vita e generazione, hanno prole compita altresì nella parte asportata, e di tal guisa con ogni resistenza tipica riproduttiva della specie loro propria. Le esperienze, in proposito, instituite su varie specie animali, su topi, su conigli, su cani, e simili, asportando loro milza, capsule surrenali, orecchie, coda, per varie generazioni successive, sono state ognora conseguite dalla riproduzione normale completa di simili animali con la integrità permanente di loro specie. Speciale resistenza organica, animale, che riconfermasi eziandio nella stessa specie umana pel solenne rito della circoncisione mosaica israelitica già da secoli, anzi migliaja d'anni, in pratica costante, con la più costante riproduzione normale tipica della parte asportata.

Le distinte specie animali persistendo ognora nei loro tipi originarii, trasmissibili per generazione, ove soggette però, o sottoposte comunque, a condizioni od influenze più o meno favorevoli o contrarie alla loro vita, in tali casi o si accomodano a quelle influenze, assumendo varietà relative, ovvero soccombono alle mede-

sime restando estinte. Nello stato di natura o selvaggio quanto si ravvisano le specie animali, sulle regioni loro proprie, ognora persistenti coi loro tipi originarii, altrettanto nello stato domestico si riscontrano in varietà o razze molteplici, come si osserva circa gli animali nostrani più o meno addomesticati, buoi, cavalli, cani, gatti, polli, colombi e simili. Fra le specie poi meno capaci di addomesticamento, per ogni parte, anzi precipitevoli a morbosità le più insanabili, comunque mantenute in condizioni e sotto influenze le più possibilmente analoghe a quelle loro naturali, si riscontrano sovra tutte le scimmie dalle minori alle maggiori, restando fra ogni domesticità di leggieri ammorbate e spente.

Se non che le specie comunque variate, in razze diverse, tendano ognora a riassumere il tipo primitivo, come realmente lo riassumono al favore della condizione ed influenze naturalmente loro proprie. Dietro la scoperta e conquista del nuovo mondo, vennero ivi importati dall' Europa gli animali domestici buoi, cavalli, majali, ed altri manchevoli nelle conquistate regioni, e quivi simili animali, ove ritornati al primitivo stato selvaggio, hanno pur riassunto il loro originario carattere. Il cavallo ha ripreso la sua taglia naturale pari circa a quella del miccio, col suo colore non meno naturale, tirante al bajo bruno, col suo istinto di vivere associato in truppe dirette da un capo, e il cane ha ripreso la sua taglia corrispondente a quella del lupo, e i suoi istinti di caccia concertata fra più compagni, clamorosi per urlo, ben diverso dall' abbajamento tutto proprio della sua domesticità.

I quali procedimenti atavici si riconfermano eziandio pel meticcismo animale ossia per l' incrociamento delle varie razze di una stessa specie, con generazione di meticcj tendenti di leggieri a riassumere il loro tipo primitivo. Stante l' incrociamento fra individui di una specie medesima, essendo l' individuo maschile di una varietà, e il femminile di altra varietà, ambi capaci di copula sessuale, suole risultare simile accoppiamento di leggieri fecondo con prole meticcia, ossia compartecipante tanto del maschio genitore quanto della femmina genitrice, ed inoltre con simile prole

atavica, tendendo per generazione a riassumere il tipo della specie primitiva originaria. La zootecnia invero, intesa a ridurre le specie animali domestiche in varietà le più utili, addimostra che, comunque ottenute simili varietà in particolare mercè incrociamento, esse stesse tendono di continuo a riassumere e riassumono con ogni agevolezza il tipo d' onde procedono.

D' altra parte l' osservazione ed esperienza addimostrano eziandio che l' una specie animale accoppiata ad altra specie distinta, ove l' accoppiamento risulti fecondo, ne consegue l' ibridismo, ossia prole ibrida ordinariamente essa stessa infeconda, ovvero straordinariamente feconda per una o poche generazioni. Quale ibrido procedente dalla specie equina e asinina il mulo o bardotto risulta sterile alla prima o al più alla seconda generazione in ogni regione o luogo, clima o stagione. L' ibrido procedente dall' accoppiamento fecondo di individuo della specie cane con individuo della specie lupo resta alla terza generazione assolutamente sterile (*Flourens*), riconfermandosi pur così quel mirabile ordine pel quale le specie mantengonsi ognora nel loro tipo primitivo.

In ogni modo i tipi delle specie animali si ravvisano originariamente distinti, e successivamente sviluppati dai minori ai maggiori, anzi che trasformati successivamente e progressivamente dai primi nei secondi. Simile dottrina risguardante appunto l' ordinamento delle distinte specie animali fino dalle prime loro origini viene eziandio riconfermata in via psicologica instintiva, volontaria, vale a dire stante gli speciali sensi instintivi mirabilissimi, altresì con percezioni volitive non meno mirabili, cui inoltre sovrasta incomparabilmente nella specie umana la ragione libera. Invero mentre nella serie animale si ravvisano le più specifiche forme instintive intese così alla conservazione come alla riproduzione di ogni distinta specie in contradditorio alla teoria ipotetica del tramutamento e della progressione delle specie e degli instinti loro (*Salimbeni*), al tempo stesso la umana ragione libera rifulge in

sua autotonia, e dicasi pur anco autonomia contro la stessa teoria ipotetica e fantastica della origine bestiale umana.

La Paleozoologia pure, nel ricercare le origini e vicende animali fra i procedimenti e le catastrofi geologiche, guida davvero a riconoscere le specie zoologiche svolte distintamente e successivamente fra adatte condizioni ed influenze speciali. Ed egli è ben notevole il riscontrare fra i più antichi terreni di transizione copiose reliquie fossili di animali invertebrati rappresentati da polipai o madrepore, da ammoniti, belemniti, nummuliti, altresì con reliquie dei primi vertebrati pesci e rettili, cui si associano eziandio i mammiferi primi come i marsupiali di specie in gran parte estinte, in altra parte sussistenti tuttora. I successivi terreni alluviali e diluviali, eoceni, mioceni, plioceni si riscontrano parimenti fossiliferi con reliquie di grandi belve, di animali giganteschi (paleoterii, megaterii), e specialmente di mammiferi pachidermi, zannuti, proboscidati, come elefanti, mastodonti (*elephas primigenius, mammouth*), e simili specie o estinte da tempo o variate e tuttora sussistenti.

In via paleozoologica postpliocenica corrispondente alla attuale costituzione della più esterna stratificazione terrestre si rinvengono anco le breccie ossee, non che le caverne ossifere, con resti di animali in parte estinti, ma eziandio in gran parte viventi. Fra le estinte si vanno annoverando il *bos primigenius, l' ovis primaeva, l' equus fossilis, il macacus pliocenus,* ed altre congeneri o affini a specie già addomesticate dall' uomo. La quale addomesticazione si riconosce pure coeva della specie umana in suo socievole consorzio caratterizzato ognora da addomesticate specie animali permanenti, da coltivazione del suolo, dalla fusione dei metalli.

Insomma per tutte le accennate cose scorgesi vieppiù rifulgere l' ordinamento originario delle specie d' ogni guisa, cominciando dalle minerali, procedendo alle vegetabili, compiendo colle animali. Tali specie invero si ravvisano e riscontrano in ordinate serie costituenti e rappresentanti i regni minerale, vegetabile, animale, tanto più illustrati dai sommi Naturalisti quanto meglio caratte-

rizzati ciascuno nelle rispettive serie di specie ben distinte. Se non che l'andazzo babilonico delle classificazioni arbitrarie colle specie più vaghe, e mal riconosciute in loro tipi permanenti, ha dischiuso la via alle correnti vaghezze ed erroneità circa le supposte trasformazioni delle specie naturali.

Il sommo Linneo però, questo impareggiabile illustratore del sistema di natura, minerale, vegetabile, animale, per caratteri e contrassegni così essenziali come accidentali, dichiarati magistralmente fino a crearne il più splendido linguaggio, nel porre simili fondamenta al Regno minerale non che vegetabile, ne offerse eziandio il Regno animale con una classificazione zoologica sù la quale si fondano tuttora, con ogni progresso i maggiori zoologisti veramente seguaci di scienza positiva. Egli quindi addimostrò la gran serie animale cominciando dalla vasta indefinita congerie dei minori come vermi ed insetti, e procedendo all' ordinamento superiore dei pesci, rettili, uccelli, quadrupedi, elevandosi pur così fino agli antropomorfi riguardati quanto congeneri o conformi, in via organica fisiologica, alla specie umana, altrettanto distinti ed alieni dalla stessa specie in via psicologica morale. Vasta e profonda osservazione zoologica che pur comprende le prime traccie della gran legge di unità e continuità organica fisiologica, con ogni eterogeneità e discontinuità psicologica morale fra le specie animali, in loro varietà di azioni instintive non che volontarie, e fra la specie umana in suo carattere supremo di intelligenza e ragione.

Dietro il Linneo viene il Cuvier in ordine di zoologia, illustrata splendidamente coi suoi principii scientifici della subordinazione degli organi diretta a classificazione meglio ordinata, e della correlazione degli organi stessi per la ricognizione originale degli animali fossili in loro specie così estinte come sussistenti tuttora. Riconosciuto quindi il sistema nervoso come il più caratteristico e dominante, negli animali, coi subordinati organi, il Cuvier addimostrò la vasta indefinita congerie degli animali inferiori, a sangue bianco, invertebrati, distribuiti in ordinamenti ben distinti di

polipi litogeni o zoofiti, di anellari articolati, di molluschi, elevando sù tale serie l' altra degli animali a sangue rosso vertebrati, pesci, rettili, uccelli, mammiferi. Per le quali vie della scienza zoologica comparata più positiva raggiunta eziandio la norma della correlazione degli organi egli magistralmente l' applicò alla ricognizione degli animali fossili stante le loro reliquie ossee viste in correlazione all' intera compage dei corrispondenti animali di varie specie tanto estinte quanto sussistenti tuttora, con ogni permanenza delle specie stesse.

Emulo del Cuvier il Lamarck, vagheggiando il sistema della trasformazione delle specie viventi, travede simile trasformazione continua, progressiva per la quale da uno ò pochi germi primitivi originarii, siano procedute, in virtù di loro intrinseche condizioni e di estrinseche influenze, tutte le varie specie così fossili come viventi tuttora. Al quale sistema, piuttosto immaginoso di quello che positivo, il Cuvier insegnava a contrapporvi le più positive osservazioni ed esperienze risguardanti gli animali cosmopolitici, ossia viventi in ogni clima dall' equatore al polo, in istato sia selvaggio sia addomesticato, (lupi, volpi, lepri, coniglj, buoi, cavalli, cani, gatti), e così in onta alle più variate influenze esteriori, ossia al più vario ambiente, rimanere sempre cogli essenziali caratteri di loro specie. Insegnava inoltre che gli animali rinvenuti nei più antichi monumenti egizii, in siffatti grandiosi musei di animali imbalsamati da più migliaja d' anni, egli aveva riconosciuti e riconfermati i caratteri di loro specie, tali quali sussistono nelle relative specie ognora viventi, e sempre permanenti ed immutate.

Ma sulle traccie del Lamarck il Darwin proponeva, non ha guari, consimile sistema sotto il titolo di *Origine delle Specie, per Elezione Naturale,* sostituendo di tal guisa, nei tipi viventi, alle condizioni intrinseche, ed influenze estrinseche, per la trasformazione progressiva di quei tipi, una capacità arcana ad evolutive variazioni utili fra acconcie influenze esteriori, con risultanti razze perfezionantesi in corrispondenti specie. La quale capacità arcana

tendente altresì a conservare le variazioni utili, con una certa tal quale elezione detta naturale, viene inoltre riguardata in via di conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l' esistenza, con riportata vittoria. Or siffatta ipotesi di prototipi organici capaci originariamente e virtualmente di tante trasformazioni successive, quante sono le specie che ne derivano, risulta quanto immaginosa ed arbitraria, come quella dell' inscatolamento primitivo dei germi originarii, altrettanto vaga ed insussistente a fronte dell' originario ordinamento d' ogni specie creata.

Lo stesso Lamarck non che il Darwin ammettono pure la creazione di uno o alcuni prototipi organici dai quali siano procedute, per evoluzioni progressive, tutte le varie e molteplici specie viventi. Ma ammessa la creazione, negli accennati termini ristrettivi, torna piuttosto consentaneo alla osservazione ed alla esperienza il riconoscere creato ogni ordine in ogni estensione, e per tal guisa creati originariamente e primitivamente i varii e molteplici prototipi organici delle varie e molteplici specie viventi. Divina creazione già rifulgente in una serie di tipi fondamentali o prototipi originarii capaci di sviluppo, simultaneo o successivo, fra le acconcie ed opportune condizioni ed influenze, con corrispondenti procreazioni in conservazione delle relative specie, fino alla definita loro estinzione.

Con sapienza quindi di principii incontrovertibili eziandio il Lamarck, e il Darwin riguardando la natura come un' ordine di cose che non potè darsi da sè l' esistenza, e perciò riferendola ad un Ente Creatore, quanto potente, altrettanto intelligente, offrono di tal guisa dischiuso il campo a riguardare la creazione degli originarii tipi organici in una serie corrispondente a quella delle procreazioni continue e definite con ogni sapienza. Laonde simile verace Filosofia, già dei maggiori sapienti, rifulge vieppiù a fronte di quella così detta Filosofia Positiva la quale nel ricercare l' ordine di natura intende postergare le origini e i fini, ricadendo così in un Naturismo fantastico il più cieco e regressivo per l' umanità. Singolare Filosofia che intendendo ad angustiare la

Scienza tutta circa la natura fisica, escludendone la metafisica pur connaturata alla intelligenza umana, è poi tratta a riguardare le forme materiali in trasformazioni spirituali, richiamando così le allegorie mitiche a maniera iperfisica o metafisica, con ogni regresso scientifico, non che umanitario.

Stante l' ordine di natura l' umanità invero è di leggieri guidata alla cognizione dell' Ordinatore Divino, in fatto così fisico come morale, con conseguenti norme di civiltà e di progresso. Per l' opposito a fronte di quello stesso ordine, con preterizione o esclusione, con negazione o irrisione della Divina Provvidenza, in fra tali tenebre, l' umanità s' affatica indarno per la verace civiltà e il reale progresso. Sì, l' umanità ove meglio illuminata ed attinente al principio di creazione in virtù di una tradizione umanitaria civile e religiosa ivi domina con verace civiltà progressiva, ed ove lo stesso principio sacrosanto addivenne più travolto, pervertito, obliato, ivi campeggia, con ogni regresso e degradazione la barbarie più nefasta fino alla degenerazione più selvaggia.

ORDINE NATURALE

DEGLI ANIMALI ANTROPOMORFI.

Come la creazione di natura si offre alla intelligenza umana, e alla osservazione scientifica, in una serie o catena o scala di esistenze comprese fra le più semplici e le più composte, così gli animali presentano per loro parte consimile serie o catena dagli inferiori ai superiori fino agli antropomorfi (*anthropomorpha*) ossia primati o prossimi all' uomo, e quanto a lui conformi in via organica fisiologica, altrettanto distinti dal medesimo in via psicologica morale (*Linne Systema Naturæ-Amœnitates Academicæ*).

La gran serie animale fondata sulla più ammiranda legge di unità ed uniformità organica fisiologica addimostra siffatta unità ed uniformità in una successione di termini ben distinti dagli invertebrati ai vertebrati, da questi agli antropomorfi fino all' uomo. Foggia di unità ed uniformità e dicasi pure di continuità e contiguità di termini speciali che si riconoscono, in pari tempo, tanto distinti quanto ne risulta manifesta la eterogeneità e discontinuità psicologica morale fra le diverse specie animali non che fra queste e l' antropologica ossia l' umana.

Dietro il quale procedimento di natura ne emerge l' ordine degli animali antropomorfi costituito e rappresentato dai vertebrati mammiferi quadruarti pedomaniformi (*podochiroidi*) stante quattro arti a guisa di gambe e braccia con estremità pediformi e maniformi, altresì con testa tondeggiante all'umana, ma con caratteri psicologici sempre animaleschi, giammai umani. Consimili animali in loro in-

terna ed esterna struttura organica fisiologica offrono le maggiori analogie con la corrispondente struttura antropologica, in guisa che vennero fin dai più antichi tempi studiati, e lo sono tuttora, e lo possono essere ognora comparativamente all' uomo in via anatomica, fisiologica, non che patologica (*Galeno, Camper, Blumembach, Cuvier, Bichat*). Maniere di osservazioni ed esperienze comparative che estese eziandio in ordine psicologico morale guidano a riconoscere 1.° *l' istinto* consistente in sensazioni più o meno percepite a guisa subbjettiva piacevole o molesta, e per tal modo coordinate a provvide corrispondenti reazioni organiche vitali quanto inconsapevoli e involontarie altrettanto intese e dirette alla conservazione degli individui e delle specie, 2.° *la volontà* consistente in percezioni avvertite obbjettivamente con immediata determinazione indeliberata illibera, ed essa pure intesa ad azioni e mozioni d' ogni ordine conservativo, 3.° *la libertà* consistente nella capacità virtuale alla ragione deliberativa con atto effettuale della ragionata deliberazione fra il bene o il male così fisico come morale.

Per li quali studj comparativi mentre si è condotti a ravvisare negli animali inferiori, particolarmente invertebrati, predominante l' istinto sulla volontà, e nei superiori vertebrati l' uno e l' altro con accordo il più mirabile, al tempo stesso si riconoscono gli animali antropomorfi, comunque dotati di istinto con volontà prevalente, tuttavolta ben disceverati dall' uomo nel quale oltre l' istinto e la volontà, rifulge quella intelligenza libera per la quale l' uomo stesso si eleva ad interprete e ministro, e perfino emulo o dominatore di natura. Laonde gli animali antropomorfi quanto si ravvisano per l' una parte come anello di congiunzione materiale ossia organica fisiologica tra gli animali inferiori e l' uomo, altrettanto restano per altra parte, cioè in via psicologica morale, alieni da ogni somiglianza umana, ed assolutamente manchevoli d' ogni principio o germe di moralità quale viene pur loro concessa fino alla religiosità da talun naturista vagheggiatore, in sè stesso, della bestia-uomo. Ma il fatto è che l' uomo riguardandosi nella verace

sua origine e natura si riconosce esso medesimo propriamente come ragionevole e religionevole, già verificandosi simili capacità più o meno sviluppate, o idonee a maggiore o minore sviluppo, in ogni razza umana comunque la più degradata.

Animali antropomorfi, cioè vertebrati mammiferi quadruarti, non che bipediformi e bimaniformi, altresì con testa variamente conforme all'antropologica, sono già le scimmie quali si offrono variatissime dalle minori alle maggiori, presso la taglia umana, dalle caudate (*cercopitheci, semnopitheci*) alle semicaudate (*cynopitheci, cynocephali*) fino alle ecaudate (*pitheci, troglodytes*) con cute pur variabile, più o meno fornita di peli, e a mantello tinto dal fulvo al bruno più o meno intenso. Singolari varietà organiche fisiologiche, eziandio estese dall'esterno all'interno della macchina animale, in fra le quali egli è ben notevole il riscontrare, i caratteri psicologici morali cioè di istinto e di intelligenza delle scimmie, quanto conformi ed analoghi fra esse altrettanto distinti, in ogni caso, dai caratteri psicologici morali umani. Anzi le scimmie tutte mentre in via di intelligenza si addimostrano ben di poco superiori, ovvero pari, od anco inferiori a molte altre specie animali, al tempo stesso stanno lungi immensamente dalla intelligenza propria e caratteristica dell'uomo.

Quindi se torna confacevole il titolo di antropomorfo dato all'animale scimmiano, in riguardo organico fisiologico, addiviene poi disacconcio e improprio, anzi erroneo ed illusorio quello di *antropoido* da talun Neoterico largheggiato alla scimmia, intendendo così omologarla anche in via psicologica morale all'uomo. Nel quale campo di fatti egli è ben manifesto che, a fronte delle maggiori uniformità organiche fisiologiche tanto estrinseche quanto intrinseche tra la scimmia e l'uomo, sussistono ognora e rifulgono le maggiori discrepanze psicologiche morali fra l'una e l'altro, restando sempre nella scimmia alieni i veri caratteri psicologici morali propriamente umani. Il perchè que' naturalisti, zoologisti, antropologisti che si arrovellano a mettere in aperto, nella maggiore estensione possibile, tutte le comunanze ed analogie organiche

fisiologiche tra la scimmia e l'uomo, offrono così in tali comunanze, a fronte delle somme discrepanze psicologiche morali, i maggiori argomenti contrarii alla supposta evoluzione progressiva da organica fisiologica a psicologica morale, imperocchè la scimmia più antropomorfa resta sempre priva, così in virtualità come in attualità, della intelligenza razionale che, nelle razze umane altresì più decadute, sussiste nativamente e virtualmente con ogni capacità di sviluppo progressivo.

Nè vale, siccome suolsi, dal fautore del progresso zoologico fino all'antropologico, il magnificare le sembianze antropomorfe delle scimmie maggiori, con esagerare di pari passo le apparenze animalesche scimmiane (*pitecimorfe*) delle razze umane più decadute e degenerate; in particolare delle affricane negre. Al quale uopo tra la varia e numerosa famiglia delle scimmie vengono trascelte quelle della maggiore somiglianza organica fisiologica coll'uomo, per forma e dimensioni di testa, tronco, arti, per mancanza di coda, di borse facciali, di cute pilosa, per incesso tra il carpone e l'eretto, per tinte variate tra il fulvo e il bruno, quali sono l'orango asiatico (*ourang-outang, satyrus rufus*) l'affricano chimpanseo (*chimpanzé, satyrus niger*) o il prossimo gorillo (*gorille, satyrus gorilla*) e consimili varietà quali campano la vita tra selve e grotte ove maggiore ed incomportabile la sferza solare (*simia troglodytes*). Quindi siffatti scimmioni asiatici o affricani si raffrontano alla più degradata razza antropologica, quale appunto la etiopica o negra, che quanto si attiene, in via organica fisiologica, alla maggiore scimmiana, altrettanto ne resta ben lungi, in ordine psicologico morale, stante le manifeste capacità umane ragionevoli e religionevoli, nella stessa razza nera, più o meno sviluppate.

S'aggiunge che li antropomorfi scimmioni presentano le rispettive somiglianze organiche fisiologiche colle umane variate in guisa che l'orango pel suo cranio o cervello si avvicina all'uomo più del gorillo, il quale vi si approssima piuttosto pei suoi arti bipediformi e bimaniformi, tramezzando pur così fra l'uno e l'al-

tro il chimpanseo. Stante le quali distinte foggie di antropomorfismo vuolsi anzi da taluno riguardare, non più un solo stipite di scimmia quale progenitore della specie umana, ma invece diversi stipiti scimmiani come progenitori di diverse specie antropologiche. Per tal guisa mentre si immaginano le scimmie del vecchio continente, e così asiatiche come affricane, in loro vario antropomorfismo progenitrici di corrispondenti distinte specie umane, al tempo stesso si fantasticano le scimmie americane, sebbene caudate ognora, con antropomorfismo il più infimo, tuttavolta esse pure di antica trasformazione antropologica con discendenza delle varie americane genti.

Ma fatto è che il più dispiegato ed antico antropomorfismo riducesi e distinguesi in esterno per corpo ecaudato, quadruarto, bipediforme, bimaniforme, e in interno encefalico per cervello colle sue varie parti conformi all'umano. Egli è infatti, stante l'esterna forma di arti addominali a guisa di gambe con estremità piediformi, e di arti toracici a guisa di braccia con estremità maniformi, non che per l'interno cervello sviluppato nelle varie sue parti ad umana conformità, che si suole ravvisare il più dispiegato antropomorfismo organico fisiologico scimmiano. Epperò il risultante scimmione, riguardato in ordine psicologico morale, è sempre stato riconosciuto e si riconosce ognora di indole animalesca manifesta per magistero instintivo, non che più o meno volontario, ma assolutamente scevro d'ogni principio sù cui fondasi quella intelligenza libera e morale che è privilegio esclusivo della umanità.

L'antropomorfismo esterno considerato per gli arti toracici o anteriori e gli addominali o posteriori offre, nelle scimmie infime più o meno caudate, simili arti terminati in zampe maniformi a foggia quadrumana, offrendo piuttosto nelle scimmie superiori più ecaudate consimili arti bipediformi e bimaniformi. Siffatti animali però comunque riforniti degli accennati arti, siano quadrumani, sieno bipediformi, e bimaniformi, ad ogni modo usano degli arti stessi a maniera ognora animalesca, e senza applicazione ad alcuno ufficio analogo ad ufficio umano. E per verità le scimmie d'ogni

guisa antropomorfe, e le più antropomorfe, quanto si valgono di loro arti, comunque i più bipediformi non che bimaniformi, ad usi animaleschi instintivi, altrettanto restano lungi dal valersene per ufficii intellettivi a maniera antropologica razionale (*Alessandrini, Calori, Bianconi, Gaddi*).

Nelle mentovate scimmie antropomorfe gli arti inferiori meglio piediformi sono da esse usati per sostegno momentaneo del loro corpo a foggia bipede, come negli uccelli in genere, e gli arti superiori più maniformi sono usati alla prensione alimentare fino a portare gli alimenti alla bocca, come in alcune specie pur di quadrupedi, essendo inoltre gli accennati arti scimmiani coordinati per l'arrampicamento sugli alberi, siccome scorgesi in ordine di natura. Le scimmie in vero destinate a campare la vita in regioni calde fra selve fruttifere, alimentandosi dei corrispondenti frutti, ed altresì a costruire sugli alberi stessi ben acconcj ripari, non che ricettacoli, fra le medesime piante, anco sù terra, si giovano dei loro arti a simili usi per loro conservazione non che riproduzione. Sul quale campo di osservazione rilevasi che gli arti scimmiani si attengono ad usi animaleschi con magistero di istinto e di intelligenza conforme a quello degli animali in genere, dai minori ai maggiori, davvero rifulgenti per industrie instintive d'ogni guisa, e quanto costanti nella rispettiva specie, altrettanto aliene dalle umane industrie razionali progressive.

Gli arti in discorso delle scimmie comunque piediformi e maniformi si ravvisano altresì a guisa di zampe quali artiglj coordinati, in un coi denti incisivi sporgenti quali zanne, per offesa e difesa a maniera propriamente di belva o fiera. Di tal guisa le scimmie maggiori ben munite di simili artiglj, e di tali zanne, affrontano gli animali che le insidiano e l'uomo stesso, fino a sbranarli in pochi istanti con ferocia pari ed anche maggiore di fiera la più dispietata e sanguinaria. Egli è anzi notevole, in proposito, che la scimmia più antropomorfa suole assumere il carattere più dispietato e sanguinario nel suo stato naturale e selvaggio, venendo di tal guisa riscontrato il chimpanzeo o gorillo in Affrica fieramente avverso e fatale pell' uomo.

Considerando poi l'antropomorfismo scimmiano interno si ravvisa ridursi a un sistema viscerale congenere a quello dell'uomo, cominciando dall'addome o basso ventre, e montando pel torace fino al capo. Però in ordine all'addome e al torace la scimmia più antropomorfa tiene i suoi visceri in grande analogia con quelli d'altri quadrupedi, e in particolare del majale che perciò può gareggiare colla scimmia stessa, ed ottenere dalla anatomia comparata esso pure un diploma magnifico di antropomorfismo. Se non che l'infervorato fautore della scimmia progressiva fino ad uomo, pretendendo addimostrare siffatto progresso, in via scientifica positiva, si fà avanti col teschio anzi col cervello scimmiano additandone la più manifesta conformità e la somma analogia con quello della specie umana (*Vogt, Huxley, De Filippi, Mantegazza*).

Vengono perciò additate in siffatto cervello le analogie coll'umano per massa, mole, volume, forma, struttura, circonvoluzioni, anfrattuosità, lobo frontale e parietale, temporo-sfenoidale, ed occipitale, non che centrale, travedendo perfino nel composto di tali parti un intimo magistero proteinico organizzato, ed organico atomico, in ispecie fosforoso, come fonte della luce intellettuale. Ella è, in proposito, questa la scienza positiva per la quale intendesi addimostrare nella scimmia il cervello, in un con ogni sua funzione, congenere ed analogo a quello della specie umana, in ordine così organico-fisiologico come psicologico morale. Ma ella è scienza positiva quella che addimostra il cervello organo di funzione fisiologica quale la innervazione cerebrale, tanto nella scimmia quanto nell'uomo, ed inoltre organo inserviente alla intelligenza, ossia alle funzioni psicologiche morali, nella scimmia, pari a quelle d'ogni altro animale, con immensa distanza dalle tutte proprie e caratteristiche dell'uomo.

Il cervello scimmiano in riguardo a massa, mole, volume, comparativamente al cervelletto, midollo oblungato, non che spinale e nervi craniani, stà in una proporzione circa corrispondente a quella di altri animali, essi pure in ciò antropomorfi. Non pochi uccelli minori offrono invero consimile apparato encefalico nevrologico, eziandio col loro cervello, per massa, mole, volume, in rag-

guaglio del corpo loro, sovrastante a quello della scimmia e perfino dell' uomo. Di tal guisa in simili animali si ravvisa il cervello piuttosto quale organo di funzione fisiologica innervante non che instintiva volontaria, come lo addimostra la straordinaria loro vivacità, anzi che quale organo di funzioni psicologiche morali a foggia umana.

Lo stesso cervello della scimmia, per riguardo a forma, struttura, circonvoluzioni, si riscontra in analogia col cervello degli animali maggiori come elefanti e balene e simili. In questi animali l' organo cerebrale risulta esso pure antropomorfico, con funzione innervativa non che instintiva volontaria, alla loro maniera, manifestata da riposato accorgimento e sagacia la più mirabile. Anzi questi animali stessi, per accorgimento e sagacia, non temono il confronto della scimmia più antropomorfa, restando in pari tempo colla scimmia medesima ad incomparabile distanza dalla intelligenza umana (*Leuret, Gratiolet*).

D' ogni verso considerato il scimmiano cervello, e per le sue analogie con quello d' altri animali, e per simili analogie con quello dell' uomo, si ravvisa e riconosce propriamente quale organo piuttosto di funzione fisiologica innervativa, non che psicologica instintiva volontaria, ben aliena dalla psicologica morale umana, stante la quale il cervello prestasi come organo inserviente alla intelligenza libera. In onta ad ogni somiglianza od analogia fra il cervello della scimmia e quello dell' uomo si scorgono le massime differenze e discrepanze nelle rispettive loro facoltà d' ordine sensitivo intellettuale risguardanti il sensibile instintivo coordinato all' intelligibile libero. Fra tali facoltà mirabilissima è quella del senso fonico pel quale nella scimmia più antropomorfa il suono di qualsiasi voce trascorre ognora con effetto instintivo irrazionale, ed invece nell' uomo la voce articolata risulta capace, in via sensibile intelligibile, di addivenire, come addiviene, parola intellettiva razionale. Così è che nella scimmia manca affatto il senso o dicasi sentimento del logo, del verbo, della parola quale rifulge per l' opposito nella specie umana fin dalla infanzia, e in ogni sua razza altresì più decaduta.

Proverbiale è però la sagacia non che malizia attribuita alle scimmie antropomorfe fino ad essere state reputate, dietro certa interpretazione, capaci della parola a guisa umana, dissimulando poi tale capacità per non cadere nella servitù dell'uomo, come viene interpretato presso il Bonzio. *Loqui autem..... posse sed non velle, ne ad labores cogerentur ajunt Javani*, e dietro questa narrativa riportata dal Bonzio, in autorità delle genti di Java, tal fatto è stato attribuito alle scimmie antropomorfe maggiori, vagamente indistinte dalla umana razza trogloditica o albinica. Ma in tal proposito bene consultando il Bonzio, il Linneo, l'Hoppio, raccogliesi davvero che simili antropomorfi si riducono ai trogloditi (*troglodytae*) umani, ossia uomini viventi di giorno in antri o caverne per rifuggire gli eccessivi incomportabili raggi solari, sortendone di notte in cerca dei mezzi di sussistenza (*Homo nocturnus*), rifuggendo ogni consorzio umano a luce di giorno, come è pur costume degli albini.

D' altra parte, e per l'opposito, la scimmia viene famigerata quale imitatrice esimia delle azioni umane come dichiarava fin dai suoi tempi Plinio colle parole, *simiarum genera perfectam hominis simulationem continent.* Invero le scimmie dalle minori alle maggiori offrono il più singolare istinto imitativo d'altri animali, non che dell'uomo, con facili gesticolazioni e scimmiottaggini le più fatue e talora anco operose, dalle quali hanno tratto profitto certe genti industriose. In alcune regioni orientali mentre gli indigeni vanno a raccogliere prodotti vegetabili aromatici, come il pepe, le scimmie sono tratte di leggieri ad imitare tale raccolta arrampicandosi sugli alberi fino ai più esili alti rami, imitando inoltre i raccoglitori col portarsi a deporre il raggiunto frutto in ammasso cogli altri su terra.

La scimmia pure chiusa in serraglio, o alla meglio addomesticata, suole osservare ed imitare le azioni dei suoi guardiani o addomesticatori, riescendo poi di tal guisa a consimili azioni le più sorprendenti. Chiusa entro stanza, con uscio a saliscendo interno, riesce di leggieri ad aprirsi la porta nella stessa guisa usata dal custode, con altre simili imitazioni quanto meno avvertite

tanto più maravigliate, attribuendole a scimmiana intelligenza, astuzia, malizia. In fra le quali azioni sorprendenti, ella è pure addivenuta proverbiale quella di una scimmia che, ghiotta di castagne usate ad essere coperte sotto le bragie per la cottura e che avendo di leggeri visto a discoprirle cotte, ricorse alla sua volta, mentre le castagne stavano ancora sotto le brage, ad afferrare in difetto d'altro un prossimo gatto per tirare colla zampa del gatto stesso le castagne dal fuoco (*Torreblanca*).

Instinto scimmiano non meno meraviglioso, per sembianze di intelligenza analoga all'umana, egli è eziandio quello delle maggiori sollecitudini verso la propria prole. La madre suole portare il neonato e picciol figlio ancor impotente fra gli arti anteriori a maniera di braccia, offrendogli di tal guisa la mammella per l'allattamento, e sostenendolo e carezzandolo, con ogni confacevole educazione ed istruzione. In pari tempo dispiegasi nel figlio stesso il suo istinto pel quale riesce ad attenersi stretto alla madre e sul dorso della medesima arrampicantesi sugli alberi, mantenendosi così stretto ed assicurato in onta a qualsiasi operazione di tal madre intesa ognora alle più provvide cure.

Disaminato quindi per ogni verso l'antropomorfismo mentovato a ragguaglio organico fisiologico, non che in ordine psicologico morale, si è ognora guidati a riconoscere nella scimmia un animale quanto antropomorfo, in fatto organico fisiologico, altrettanto alieno dalla natura umana in fatto psicologico morale. Scorgesi inoltre l'accennato antropomorfismo contradditorio in via di trasformazione, quale risulterebbe progressiva per la metamorfosi dei piedi tanto posteriori quanto anteriori in mani, come nelle scimmie quadrumaniformi o quadrumane, e regressiva per la metamorfosi, in siffatti animali, delle mani posteriori in piedi a guisa degli scimmioni bipediformi e bimaniformi. Fantastici supposti di metamorfosi le più anomale ed eteroclite, quali di quadrupede in quadrumano, non che di quadrumano in bimano, con trasformazioni or di piede in mano, ora di mano in piede, e con simili vertigini tenebricose in via altresì psicologica morale.

Il quale metamorfismo anomalo ed eteroclito resterebbe altresì inesplicabile, fino al contraddittorio, in onta ad ogni supposto di generazione o meticcia cioè fra varietà e varietà di scimmie, ovvero ibrida cioè fra specie di scimmia ed altra specie animale. In loro natura salace le scimmie offrono di leggieri gli incrociati accoppiamenti fra varietà e varietà, in particolare dei macachi, con risultanti razze meticcie, quanto moltеplici altrettanto costanti per antropomorfismo bimaniforme. D' altra parte ove si consideri l' incrociato accoppiamento fra la specie scimmia ed altra specie animale, ossia fra specie quadrumane e specie quadrupede, con risultante nato bipediforme e maniforme, in tal caso siffatto ibrido soggiacerebbe alla legge dell' ibridismo ossia alla infecondità sua propria immediata, ovvero più o meno pronta nei suoi discendenti, e quindi con incapacità ad una consimile generazione di antropomorfi bipediformi, e bimaniformi.

A simile proposito torna pure in acconcio l' avvertire che. sebbene in alcuni luoghi ove abbondano bestie di scimmie maggiori, non che razze umane più degradate negre, fino ai nefandi connubj bestiali umani (*M. Valmont de Bomare*), tuttavolta ne è rimasta sempre ignota la fecondità, quale protesta tacita di natura contro tali fecondità tanto più nefaste nell'ordine naturale quanto più trattasi di specie ben disceverate e distinte, come appunto quelle delle scimmie e delle razze umane. E comunque siano le cose, in proposito degli accennati connubj bestiali, fatto è che non è mai stato riconosciuto un corrispondente antropomorfismo, nè anco il più ibrido sterile, nè transitoriamente bipediforme e bimaniforme a guisa umana. I supposti quindi di trasformazione delle scimmie in razze umane, considerati d' ogni parte, si ravvisano vieppiù assurdi ed insussistenti, riconfermandosi ognora le corrispondenti specie quanto distinte altrettanto immutate.

Tali supposti di metamorfosi scimmiane vengono eziandio contraddetti dalla Paleozoologia per la quale i riscontri fossili dei quadrupedi e quadrumani, dei bipedi e bimani, sono riferiti ad epoche e periodi geologici più o meno prossimi, e fra i quali si

è ben lungi dal riconoscere le accennate vicende con trasformazione di piede in mano e di mano in piede. Per tal guisa gli indicati animali riconosciuti in loro origine presso che coevi si addimostrano, comunque di specie o estinte o tuttor sussistenti, alieni da supposte metamorfosi dietro cui le risultanti varietà siano addivenute inizio evolutivo di nuova specie fino all' umana. Altresì i riscontri fossili delle varie scimmie nelle diverse parti della terra concorrono a dimostrare ognora arbitraria, assurda, insussistente la supposta trasformazione progressiva della scimmia in uomo, ricantataci attorno.

Ma chi il crederebbe? dopo che l' antropomorfismo scimmiano, in un colla paleozoologia delle scimmie stesse, è stato il campo sul quale i fautori della trasformazione della scimmia in uomo hanno fondato le basi di siffatta metamorfosi sostenuta fino a ieri con ogni insistenza, avviene or ora che i fautori medesimi cominciando a riconoscersi sù tale terreno sconfitti cominciano pure a battere in ritirata, lasciando deserta la povera scimmia altresì più antropomorfa, e rivolgendosi piuttosto ad altro animale riguardato come antropogeno ossia progenitore della specie umana. Se non che a rifare la scimmia del privilegio accordatole di progenitrice della stessa umana specie intendesi ora confortarla parificandone la origine all' umana, ossia dichiarando discendente da uno stipite comune tanto la scimmia quanto l' uomo, risultando così la scimmia stessa se non progenitrice però germana dell'uomo medesimo. E questi sono i correnti progressi di una sedicente scienza positiva per la quale, partendo dalla ipotesi della trasformazione delle specie, ed incontrando per via disdette perentorie, specialmente in proposito alla supposta origine scimmiana della umanità, si intende evitare lo smacco inflitto da fatti ben positivi ed attuali, ricorrendo a supposti fatti non più sussistenti, ma della più antica remotissima fattispecie zoologica e geneologica.

Povero antropomorfismo scimmiano già famigerato, in via di trasformazione antropologica, ed ora morto, fracido, sepolto inonoratamente. Stanno a guardia di sua sepoltura le due serie animali,

quella dei quadrumani e quella dei bimani, anzi che in continuazione l' una dell' altra, piuttosto in parallelismo, fra loro, alieno da ogni trasformazione vicendevole. Fanno corona al tumulo i confratelli naturisti, meditando a talento classificazioni zoologiche e corrispondenti genealogie dall' imo al sommo, dai mammiferi minori ai maggiori, fino agli scimmioni non più progenitori ma fratelli degli uomini.

Facendo così procedere di pari passo la più arbitraria classificazione dei mammiferi con una corrispondente supposta genealogia dei medesimi si assevera, sempre a fantasia, che lo stipite dei mammiferi, vuolsi dire un certo tal quale protomammifero, diede origine a due serie di animali or riconosciute come mammiferi *applacentarii* non che *placentarii,* sviluppandosi poi dai placentarii due altre serie, i placentarii inferiori e i placentarii superiori, dai quali si svolsero alla perfine due ordini di animali i quadrumani colle scimmie, e i bimani coll' uomo. Dietro la quale fantasticata genealogia le scimmie e gli uomini costituiscono due serie, che partite da un medesimo punto, vanno sempre più perfezionandosi, e nella prima serie si perfeziona la scimmia, dai lemurini fino agli scimmioni più antropomorfi, e nella seconda serie perfezionasi il tipo umano con certo procedimento zoologico dalle razze inferiori alle superiori antropologiche. Tenebrosi principii, più tenebrosi procedimenti, tenebrosissime conclusioni quali pur corrono ora per parte di taluno allucinato, e in via di pubblicazione, con certo tal quale sussiego che tramezza propriamente fra Democrito ed Eraclito.

Trattasi altresì di un rimutamento di carte circa la origine bestiale dell' umanità asseverata prima dalla scimmia antropomorfa, ed ora da altro stipite animale il cui antropomorfismo si confessa rimasto chiuso fra la caligine dei tempi. Anzi per rendere siffatte tenebre ben lucifere si aggiunge che la specie originaria dei progenitori delle scimmie, e degli uomini, è già corsa, fra vicende geologiche, estinta senza nè anche lasciare traccie fossili, nè rinvenirne reliquia alcuna. S' arroge che indarno ricercansi le forme

graduate e intermedie di siffatte metamorfosi esse pure scomparse avvegnachè corse, come or narrasi, assai fugaci e di breve durata senza riscontri nè vivi, nè morti.

A petto dei quali ideamenti basti accennare che di tal guisa viene, con singolare allucinazione, scambiata la scala antropomorfica manifesta tra gli animali inferiori e la specie umana, con una scala antropogenica quanto tenebrosa altrettanto assurda. Ella è invero manifesta una scala antropomorfica partendo dagli animali inferiori, elevandosi ai superiori fino all' uomo, ed invece ella è fantasticamente tenebrosa e all' intutto immaginaria una correlativa scala antropogenica ascendente dagli stessi animali inferiori, con evoluzione progressiva antropologica fino alla umana più elevata. Maniere di allucinazioni tanto più deplorabili quanto più per esse mentre si reputa procedere nelle vie di un progresso positivo, invece si travolge ad un regresso non solo negativo ma altresì pervertitore della vera scienza con fantasticamenti i più insani.

Proprio tradita Filosofia positiva, che mentre guida alla Scienza della natura per lo studio dei fatti sensibili coordinati in leggi sapientissime, si fà a pari tempo, in virtù di fatti intelligibili, ossequente alla sapienza sopranaturale cui pure è connaturata la intelligenza umana con aspirazione eterna. Ma la sedicente Scienza della natura, in via così fisica come fisiologica, non che psicologica, intendendo di elevarsi dai fatti sensibili alle leggi relative, ai principii corrispondenti, travolge di leggieri fino all' idealismo dell' identità universale di sostanza così materiale come spirituale, della unità dinamica fra il moto e il pensiero, della trasformazione ontologica del materiale nello spirituale, di questo in quello, ricadendo così in una sua propria ontologia idealistica di singolare equivalenza iperfisica o metafisica. Ed ella è siffatta Scienza cammuffata ibridamente tra il fisico e l' iperfisico, tra il metafisico e il sopranaturato, che poi si accampa ciecamente contro la verace sapienza sopranaturale quanto necessaria, consentanea e confortevole per l' umanità, altrettanto accolta, osservata, mantenuta provvidenzialmente fra l' umanità stessa, col più luminoso indirizzo, circa i suoi destini.

ORDINE ANTROPOLOGICO

COSTITUENTE L' UMANITÀ.

La creazione degli esseri capaci di vita importa i loro germi o tipi creati simultaneamente o successivamente, e così pure fatti idonei allo sviluppo loro proprio, o simultaneo o successivo, siccome verificasi in ogni ordine dal vegetabile all' animale fino all' antropologico.

L' ordine antropologico fondasi invero sul tipo umano creato e coordinato ad uno sviluppo tutto suo proprio sù questo globo terracqueo destinato all' umana vita transitoria. Sù tale globo esaurito e come riposato da immani catastrofi o cataclismi formidabili la specie umana ha ricevuto la più provvida esistenza in un colla sua famiglia connaturata a società civile non che religiosa.

Già la umanità mentre in via civile tende al soddisfacimento dei suoi bisogni tanto fisici quanto morali risguardanti questa vita terrena e transitoria, al tempo stesso in via religiosa aspira al soddisfacimento di superiori bisogni indeffettibili risguardanti una vita ultraterrena ed eterna. Laonde ella è privilegiata di una intelligenza e libertà confacevoli ed opportune a riconoscere e trascegliere, per ogni via, o il bene e la virtù, o il male e il vizio, con progresso nel bene, con regresso nel male. Eccelso privilegio che comunque abusato precipitando verso il male, altresì con

umana degradazione la più lacrimabile, tuttavolta sussistendo ognora in sua virtualità rifulge davvero e stà in contrapposizione flagrante di un supposto progresso bestiale antropologico quanto necessario e fatato altrettanto illibero ed illiberale.

L' umanità quindi si ravvisa, in ordine così organico fisiologico come psicologico morale, incardinata sù un tipo, e aggirantesi attorno il medesimo, in via più o meno progressiva o regressiva con degradazione dall' originario suo stato socievole civile e religioso fino al barbaro e selvaggio, però serbando ognora la capacità virtuale per rimettersi all'originario stato di società civile e religiosa. Così è che le umane genti quanto precipitano di leggieri dalla civiltà e religione coeve dell' umanità fino alla barbarie e idolatria, altrettanto restano capaci di essere ricondotte a quella stessa civiltà e religione, con ogni progresso. A fronte delle quali vicende umanitarie torna vieppiù evidente la natura umana già connaturata fin dalla sua origine alla civiltà e alla religione in contrapposto alla barbarie e alla irreligione procedenti di pari passo.

La natura umana così organica fisiologica, come psicologica morale, risulta in ogni luogo e in ogni tempo caratterizzata per un originario suo tipo con varietà più o meno spiccate a guisa di razze umane. Già la specie tipica, con ogni sua varietà o razza, resta caratterizzata, per contrassegni organici fisiologici, non che psicologici morali meritevoli del più accurato studio con verace sintesi antropologica ed analisi etnologica. Ed egli è appunto attenendosi a simili vie di sintesi e di analisi coordinate, in proposito, per la ricerca della verità che ne fia dato raggiungere il vero in ordine a simili materie antropologiche ed etnologiche (*Camper, Blumembach, Leuret, Gratiolet, Rosmini, Nicolucci*).

La specie umana tipica offre i caratteri suoi proprii così organici fisiologici come psicologici morali nel più provvido e mirabile coordinamento fra loro. Gli umani caratteri organici fisiologici si riducono intrinsecamente a uno speciale sistema nerveo sanguigno contemperato alla più elevata vita fisica e morale, con esterni

contrassegni cefalici fisonomici non che dermici cromatici, corrispondenti alla stessa vita così fisica come morale. E i caratteri psicologici morali di tal vita si compendiano nelle umane facoltà sensitive e instintive, conoscitive e volontarie, cui soprastanno le intellettive e libere, in un colle ragionevoli e religionevoli.

Nella specie umana tipica normale la configurazione del suo capo, e la tinta della sua cute, risultano i più appariscenti caratteri e contrassegni organici fisiologici, in relazione e rapporto coi psicologici morali. Come il capo pel suo cranio rappresenta il cervello quale precipuo organo inserviente alle umane funzioni psicologiche morali, e pel suo volto riesce quale organo espressivo di tali funzioni umane, ossia caratteristiche dell' umanità, così il capo stesso risulta precipuo e sommo contrassegno esterno della specie umana e delle sue varietà. Inoltre siccome il sangue vivificante il cervello manifestasi per la sua colorazione procedente dai materiali coloranti suoi proprii variamente associati (*eritrociti, leucociti, melanociti, itterociti*) nella colorazione o tinta della cute, così tale colorazione o tinta addiviene esterno contrassegno della stessa specie umana tipica normale, e delle sue varietà o razze diversamente contemperate fisicamente e moralmente.

La specie umana tipica cosmopolitica quale riscontrasi in particolare del più bel tipo organico fisiologico attorno al Caucaso, non che diffusa per ogni parte della terra, con procedimenti asiatico-europei, non che europei-americani, offre i suddetti caratteri in un colle più elette facoltà psicologiche morali. I caratteri organici fisiologici si ravvisano precipuamente nel capo conformato per ampio cranio d'ogni verso a foggia brachicefala (*Retzius*) in particolare sulla fronte (*frontato, arcifrontato*) cui sottostà verticalmente il volto di tal guisa ortognato (*Prichard*), con indumento cutaneo, dall'imo al sommo, bianco roseo incarnato, quanto sparso di pochi peli, altrettanto copioso di capigliatura volgente al tergo. Ai quali caratteri organici fisiologici si attengono i psicologici morali, più o meno sviluppati, nella società umana dalla più antica alla più moderna, con intelligenza elevata pro-

gressiva, mercè il pensiero parlato e la parola pensata, non che la scrittura alfabetica fonica, tradizionale da luogo a luogo, monumentale da tempo a tempo.

La stessa specie umana tipica offre in grande, per consimili caratteri modificati, una sua varietà la più estesa attorno il globo terracqueo dall'oriente all'occidente, dalla terra asiatica alla americana, nella razza indica ossia indiana del vecchio continente, non che nella conforme americana aborigena o indigena del continente nuovo. Tale razza invero riscontrasi per ogni parte dall'oriente asiatico all'occidente americano, sotto le più varie denominazioni di malese, mongolica, tartara, polinesiaca, messicana, americana, e per ogni parte con comuni caratteri organici fisiologici, quali la testa a cranio scarso di fronte ossia *disfrontato* e piuttosto di sincipite elevato ossia *sincipitato*, volto tra l'ortognato e il prognato, con indumento cutaneo tirante al fosco più o meno olivastro o croceo, ovvero rameo o rossastro, rifornito altresì delle più vaghe produzioni e tinte di peli, capeglj, unghie. S' aggiungono in siffatta razza, ovunque trovasi, i caratteri psicologici morali di notevoli attitudini intellettuali e morali, con civiltà di leggieri stazionaria alla indiana, chinese, giapponese, non che alla americana, messicana, e di consimili genti comunique indigene del nuovo continente, tuttavolta addimostranti un' antica comunicazione fra l' Asia e l' America.

Altra varietà della specie umana si attiene invece alle regioni equatoriali e tropicali, in particolare affricane, ove trovasi appunto la razza affricana o etiopica o negra essa pure con distinti caratteri organici fisiologici e psicologici morali. Tale varietà o razza riscontrasi con testa a cranio allungato oltremodo dall' occipite alla fronte, ossia *dolicocefalo* (*Retzius*), e quanto disfrontato stante la fronte manchevole altrettanto occipitato vale a dire di ampio sviluppo occipitale, non che volto prognato (*Prichard*) con pelle bruna dal fuligginoso cupo al nero più intenso, capeglj lanosi ricciuti, unghie giallastre o vario-tinte. Ai quali caratteri organici fisiologici aggiungonsi i psicologici morali di facoltà intellettive

e morali, nel più infelice sviluppo a maniera barbara fino anco alla selvaggia antropologica, rimanendo cioè latenti, ma esplicabili, le umane capacità per lo stato sociale civile e religioso.

Fra la specie umana tipica e le accennate sue varietà o razze, l'indica e l'affricana, si riscontrano poi molteplici *semivarietà o semirazze* manifestate dai caratteri della specie tipo in parte costanti ed immutati, ed in altra parte rimutati, e resi conformi a quelli d'una delle razze predette. Tali semirazze si ravvisano tanto nel vecchio quanto nel nuovo continente a foggia *caucasico-indica* cioè con testa attinente alla caucasiana e indumento cutaneo all'indiana, siccome nei persiani, non che messicani, ovvero con testa all'indiana e cute alla caucasiana, come nelle genti tartare interposte settentrionalmente fra l'Asia, l'Europa, l'America. V'ha pure la semirazza *caucasico-negra* con testa conforme alla caucasiana e indumento cutaneo all'affricana, siccome negli abissinii, o viceversa con testa all'affricana e cute alla caucasiana, come fra le genti barbaresche.

Nelle stesse varietà o razze, tanto indica quanto affricana, si riscontrano altresì i loro caratteri variamente modificati, fino a costituire e rappresentare di tal guisa singolari *subvarietà* o *subrazze* naturali e perfino artificiali. Le subrazze naturali sogliono prodursi con particolari modificazioni, o cefaliche o dermiche, per le quali la razza riceve un'impronta sua propria, come avviene fra le genti iperboree, della più singolare subrazza indica, e fra le genti tropicali della più singolare subrazza affricana negra. Le subrazze artificiali si riducono a quelle per le quali la razza riceve modificazioni artefatte, come suolsi presso genti barbare le quali, mediante pressioni metodiche attorno il capo del neonato, per generazioni di seguito, lo informano o deformano a loro talento con facile successione di consimile prole, acquirente di leggieri in via generativa le artificiate forme.

In ordine a generazione egli è poi notevole che la specie umana tipica, le sue varietà o razze, non che semirazze o subrazze, risultano ben feconde con rispettiva successione conforme e co-

stante, e comunque incrocicchiate fra loro risultano ognora prolifiche a guisa meticcia, come avviene fra razze e razze di una stessa specie. Anzi, quanto sono certi, nella specie umana e sue razze, gli incrocicchiamenti con risultanti meticcj d'ogni guisa, quali i *mulatti* fra bianco e nero, i *creoli* fra bianco e giallo, i *cafusi* o *papuani* fra nero e giallo, altrettanto sono incerti gli ibridi per accoppiamenti bestiali tra la umana e altra comunque prossima specie animale. Il perchè risulta ognor manifesta l'unità permanente della specie umana, altresì aliena da qualsiasi compartecipazione generativa con altre specie, comunque le più affini e prossime in via animale.

Dietro i quali procedimenti tutti proprii e caratteristici della umana specie in sue razze, semirazze, subrazze, si ravvisa una compartecipazione presso che pari tanto del maschio genitore quanto della femmina genitrice nella produzione dei corrispondenti meticcj con loro tendenza atavica ossia al tipo originario. L'osservazione infatti addimostra che dagli accennati Genitori, ove ambedue sani, e di circa pari età, ne procede la corrispondente prole meticcia ognora consimile, siccome avviene per accoppiamento di bianco con negra o viceversa di negro con bianca, derivandone, in ogni caso, il mulatto ovvero la mulatta con pari tendenza tipica. Quindi pel mulatto o mulatta in accoppiamento con bianco o bianca a guisa di quarterone, poi di ottarone, ne consegue il ripristinamento completo della specie tipo, e d'altra parte per lo stesso mulatto o mulatta in accoppiamento con nero o nera ne risulta il così detto *griffon* o *zambo*, e così di seguito con ritorno alla decaduta razza negra.

Considerati pure i varii meticcj umani in loro rigenerazioni, raccogliesi avvenire, per la monogamia colla instituzione della famiglia, il loro rimettersi verso il tipo originario. La monogamia stabile, e la famiglia costituita, favoriscono invero l'incrocicchiamento meglio acconcio e più opportuno alle genuine successioni, con ogni procedimento atavico. Per tal modo dalle successive coppie monogamiche, fra la specie tipica e il meticcio corrispon-

dente, ne consegue e risulta, in poche generazioni successive, il totale atavismo, ossia ripristinamento della specie tipo.

Avviene eziandio che ogni razza o semirazza o subrazza, fuori della sua terra originaria, tende nel riprodursi a riassumere il tipo primitivo, con generazioni successivamente ataviche, ossia riversibili gradatamente al tipo stesso. Le razze asiatiche indiche già emigranti con invasioni dall' Oriente all' Occidente, nelle diverse regioni d' Europa, hanno pur di leggieri assunto, ove immigrate e stanziate, i caratteri della specie tipica, quali or pur si ravvisano fra tutti i popoli europei. I negri affricani importati, fino dai più antichi tempi egizii, dalle regioni meridionali alle settentrionali, hanno dismesso lentamente i caratteri di loro razza, come lo addimostrano altresì i negri trasportati dall' Affrica nelle Colonie Americane, e quivi riprodottisi fra loro, e nel seguito di tali generazioni riprodottisi con manifesta tendenza riversibile alla specie originaria.

Gli individui inoltre della specie umana e d' ogni sua razza, quanto più giovani, tanto più si addimostrano attinenti a un tipo comune per comunanza di caratteri così organici fisiologici come psicologici morali. In simili individui i rispettivi feti, ancor chiusi nell' alvo materno, ed eziandio i corrispondenti neonati di recente vita estrauterina, offrono la maggiore uniformità organica fisiologica così di testa, di cranio, di volto, non che di indumento cutaneo tirante in ogni caso piuttosto tra il roseo e il fulvo, assumendo più o men presto la rispettiva tinta cutanea, mentre la testa volge lentamente ossia tra infanzia e la pubertà alla conformazione della razza corrispondente. Nelle quali età anzi si verifica una pari capacità psicologica morale tanto presso la specie tipo quanto presso le sue razze, avvenendo poi, dietro la pubertà e l' adolescenza, che quanto la specie tipo riesce intellettivamente progressiva, altrettanto le sue razze precipitano ad ogni regresso intellettuale risultante così massimo nella vecchiaja, come si verifica in particolare nella razza negra. (*Broc, Manetta*).

La vita individuale tanto della specie tipica, quanto delle sue

razze resta pure caratterizzata da pari corso e durata, con uniforme successione di età, non che eguale durata della vita media. Sia che trattisi della specie tipica, caucasica, cosmopolitica, sia che trattisi della razza più degradata come l'affricana negra, in ogni caso, a pari relativi mezzi di sussistenza, si verifica lo stesso corso di età costituito e rappresentato dalla infanzia, dalla puerizia, dalla pubertà, dalla adolescenza, dalla virilità, dalla vecchiaja, dalla decrepitezza, con facile morte accidentale in ogni età, e coll' estremo ognor privilegiato della morte naturale. Risulta inoltre addimostrato dalla odierna critica antropologica ed etnologica che tanto nella specie tipica, quanto in ogni sua varietà o razza, avviene circa alla stessa epoca la pubertà, più o meno precoce o serotina, con ogni consimile procedimento di mestruazione, di fecondazione, di gestazione, di parturizione, di allattazione, di nati in corrispondente proporzione per sesso e numero, non che di morti relative ai mezzi di sussistenza, con risultante pari vita media (*Prichard*).

E la stessa specie umana, e le sue diverse razze hanno eziandio offerto ognora, in un coi rispettivi caratteri organici fisiologici, i correlativi psicologici morali. Coll' umana specie tipica bianca le sue razze gialla e nera si riscontrano effigiate nei più vetusti monumenti egizj, dai quali pur raccolgonsi riscontri del genio umano con manifestazione ognor rifulgente nella specie tipica, e di leggieri ottenebrata nelle varie razze in particolare nella negra. E di tal guisa mentre la umanità si ravvisa caratterizzata per genio d' ogni guisa, fino dalla sua origine, in pari tempo si riscontra la stessa specie umana tramutata nelle sue varietà o razze con decadimento verso le prossime specie animali, in via organica fisiologica, serbando però sempre la riversibilità alla specie tipo.

Come la umanità è connaturata allo stato di famiglia, non che di socievole consorzio, così quanto più aliena dall' ordine della famiglia, non che in istato extrasociale, tanto più precipita a degradazione e degenerazione in via organica fisiologica non che psicologica morale fino a maniera barbara e selvaggia. Però in onta

ad ogni degradazione e degenerazione le facoltà umane, comunque latenti e sospese nel normale loro sviluppo, tuttavolta restano capaci di essere suscitate e rialzate nello sviluppo loro più normale e caratteristico della specie tipo. Così è che la razza affricana negra più degradata, fino alle sembianze scimmiane, risulta capace di riassumere, in varii modi, i caratteri umani tanto organici fisiologici, quanto psicologici morali, a gran differenza della scimmia o d' ogni altro animale immaginato antropogeno, ma permanente ognora nella sua natura animalesca.

Perfino le morbosità o mostruosità umane, quali il cretinismo e l' idiotismo oltremodo gravi per difettoso o perturbato sviluppo cerebrale o craniale, o dell' uno e dell' altro, serbano la virtualità umana fino a riescire, dietro opportuni incrociamenti, al tipo originario antropologico. E le stesse morbosità umane col maggiore perturbamento intellettivo, a guisa maniaca o monomaniaca, comunque ereditarie di leggieri, tuttavolta restano esse pure, dietro opportuni incrociamenti, corrette e ridotte alle norme ordinarie. Perciò l' osservazione e l' esperienza concorrono, in ogni modo, a dimostrare la specie umana tendente ognora al tipo suo proprio, così organico fisiologico come psicologico morale, in guisa che comunque decaduta da quel tipo, torna di leggieri a riassumerne, fra opportune condizioni e circostanze, gli essenziali caratteri organici fisiologici, non che psicologici morali.

La Paleoetnologia intesa a ricercare e a riconoscere la reale origine dell' umanità, guida pure a riconoscerne la origine una, e la provenienza orientale, con ogni virtualità antropologica così per la civiltà come per la religione. Già la società umana fin dalla sua prisca origine si ravvisa grandeggiante in Oriente, quindi diffusa non che dispersa per ogni parte della terra, con avvicendamenti di progresso e regresso dei quali si raccolgono di continuo le più solenni e riconfermate prove fin presso noi. Egli è così che mentre all' Oriente si vanno discoprendo i più vetusti monumenti dei prischi popoli costituiti in società grandiose e colossali, invece all' Occidente e fra noi si vanno incon-

trando, coevi o posteriori alla grande società orientale, miserabili vecchiumi di abitazioni palustri e lacustri, di marniere o mariere immonde, di monticuli tumularj, di tumuli avventizj quali vestigia di genti emigrate e decadute da una originaria società civile e religiosa, cui ebbero poi a rielevarsi col favore di adatte ed opportune condizioni e circostanze.

La prefata origine una e provenienza orientale, ella è pure addimostrata dagli studj paleoetnologici comparati, che quanto più progressivi tanto più addimostrano in Oriente la culla della umanità, colla origine d'ogni industria umana, e la unità originaria d'ogni linguaggio, con riscontri di una lingua primitiva in tutti i dialetti dell'antico e del nuovo mondo. Anche per tal modo si riconferma quella tradizione e quella storia alle quali è necessità attenersi eziandio come vie le più luminose e le più provvide a direzione dell'intelligenza umana e dell'umanità progressiva. Mirabili procedimenti per li quali invero l'ordine naturale e il correlativo logico si rischiarano vicendevolmente con verace progresso dell'uomo in suo socievole consorzio civile e religioso.

Le dispersioni di genti per ogni parte della terra con decadenza dall'originario socievole consorzio, ma con permanente loro capacità al medesimo, sono manifestate dagli stessi studj paleoetnologici circa quelle genti disperse e decadute da ogni industria umana fino a rappresentare le così dette epoche della pietra, del bronzo, del ferro. Tali epoche quanto più si ravvisano coeve o posteriori alla grandiosa società orientale tanto più si riconoscono relative a genti di quella società emigrate dall'oriente per catastrofi geologiche, o ridondanze popolative, ed immigrate nell'occidente ed ovunque rinvenuto il suolo confacevole colle stazioni di simili popoli. Nelle quali stazioni le genti stesse rifuggiate, o rimasero con ogni decaduto socievole consorzio in corrispondenza appunto dell'epoca della pietra ossia dell'industria prevalente o esclusiva di utensilii pietrosi, ovvero si rielevarono in socievole consorzio corrispondentemente all'epoca del metallo ossia dell'in-

dustria dei metalli più agevoli ad ottenersi, e meglio applicabili agli usi della società civile in via progressiva.

Anche la paleoantropologia nel ricercare gli avanzi ossia reliquie della specie umana fra le stratificazioni terrestri procedenti da cataclismi geologici, guida a riconoscere la unità organica sù un fondamentale tipo osteologico costituito e rappresentato dallo scheletro umano normale e fisiologico. Così è che le ossa di siffatto scheletro quali sogliono riscontrarsi nelle stratificazioni geologiche postplioceniche offrono la maggiore uniformità e costanza per ogni parte, e con cranio attinente più o meno al brachicefalo o dolicocefalo, al frontato, o sincipitato, o occipitato. In fra le quali varietà sogliono altresì occorrere cranj umani con singolari anomalie o deformità o mostruosità delle quali si sono avuti ognora frequenti esempii, e alle quali pure sembrano ridursi i singolari cranj non ha molto discoperti (*Engis, Neanderthal*) della maggiore antichità paleoantropologica, ed ora da taluni immaginati come tramezzanti fra i cranj della razza umana negra, e quelli delle scimmie antropomorfe, intendendo così alla ipotesi fantastica della evoluzione progressiva zoologica antropologica, ossia bestiale umana.

Se non che una tale evoluzione come origine della specie umana addiviene vieppiù insussistente a fronte della stessa paleoantropologia, e paleozoologia, avvegnachè gli avanzi fossili umani e quelli degli animali antropomorfi si ravvisano alieni dal corrispondere ad una successione progressiva così di quadrupede in quadrumano, come di quadrumano o quadrumaniforme in bimano e bipede. Le ossa fossili invero dei quadrupedi e dei quadrumani si rinvengono, fra le stesse formazioni geologiche e circa alle epoche medesime verso le plioceniche, in guisa che ne risulta manifesta piuttosto la simultaneità di quello che la successione progressiva delle specie cui s' attengono. Inoltre le ossa fossili dei quadrumani si trovano fra quelle dei quadrupedi e dei bimani e bipedi, e della specie umana postpliocenica, con ogni costanza, senza alcun riscontro di successione progressiva fra le corrispondenti specie.

Dietro i quali fatti, ed altri categorici, gli stessi fautori della evoluzione animale progressiva antropogena, fino a spacciarne così bella e formata la specie umana, restano però interdetti fino al punto che quello che affermarono ieri lo disdicono oggi, e quel che oggi ridicono sono forse pronti a ridisdirlo domani. Essi già affermarono un mammifero quadrupede addivenuto quadrumano in forma di scimmia, antropomorfa ed antropogena, ma disdicono ora la scimmia stessa come antropogena; perchè ammoniti che la bestia scimmiana addivenuta progressivamente quadrumana mal si presta al regresso della trasformazione delle sue mani, od almeno di due sue mani in piedi per addivenire bipede. Quindi ieri abbandonata la scimmia proterva or si arrovellano a ricercare un altra bestia antropogena, evocandola altresì dagli animali inferiori alle scimmie, e di tal guisa fantasticando un certo tal quale animale innominato come progenitore tanto delle scimmie quanto degli uomini, ben inteso di potere all'indomane voltare, anche in proposito, casacca.

Frattanto coll' odierna chiaroveggenza zoologica ed antropologica, attraverso ogni spazio ed ogni tempo, si pretende ad una storia positiva dell'umanità in sulla base della fantasticata origine bestiale della specie umana, e del suo progresso dall' industria della pietra all' altra del bronzo, a quella del ferro, e così via via di seguito. Ma il fatto è che simili industrie più o meno associate a quelle dell'addomesticamento degli animali ed alla coltivazione agronomica guidano a riconoscere anzi che il progresso della bestia uomo, piuttosto il regresso dell' uomo emigrante da società civile, ed ove immigrato e stanziato, ivi tendente a riassumere lo stato primigenio. Maniere di vicende della umanità dalle sue origini fino al presente, e delle quali si raccolgono le più manifeste prove nei popoli così antichi come moderni, e nelle loro società tanto civili quanto religiose.

Ad ogni modo la storia positiva della umanità ne addimostra la divina origine col privilegio largito all'uomo di una intelligenza libera fra il bene e il male, e il tutto coordinato ad una

destinazione eterna. Verace storia che ovunque accolta e mantenuta a fondamento e direzione del socievole consorzio, così civile come religioso, ivi ha guidato e guida l'uomo nelle vie d'ogni progresso umanitario. Per l'opposito ovunque quella storia, coeva dell'umanità, venne fra le vicende di questa, disgraziatamente obbliata o postergata, altresì con abusata libertà, ivi ne è conseguito e ne consegue di leggieri ogni regresso, fino allo stato barbaro e selvaggio.

Ma in onta a tutto ciò v'ha pure chi, a fronte della divina origine umana davvero presentita ed accolta con evidenza provvida per l'umanità stessa, v'ha chi reputa progresso di filosofia positiva il postergare quella origine col surrogarvi invece una derivazione brutale la più tenebrosa. Laonde a rendere quella divina origine vieppiù rifulgente, confortevole, umanitaria, tornano opportune perfino le contrappostevi tenebre di una derivazione deplorabile fino allo scetticismo più disperato. Egli è così che l'animo umano alla divina luce di sua creata natura riposa in tranquilla soddisfazione confortevole, riluttando invece con affaticata angoscia contro la supposta natura increata e fatale.

Il creato ordine emerge quindi per ogni parte con sintesi fulgidissima comprendente le esistenze d'ogni specie, cominciando dalle minerali, procedendo alle vegetabili non che animali, cui sovrasta l'umana specie fatta capace della attività più libera così progressiva come regressiva. Già fino dalle sue origini l'umanità si addimostra o progressiva nel bene in conformità dell'ordine creato, o regressiva nel male contro simile ordine, a gran differenza degli animali quanto inconsapevoli d'ogni ordine altrettanto stazionarii sempre, nè progressivi, nè regressivi. Laonde a fronte dell'umana intelligenza libera e degli animali illiberi, tornano ognor memorabili i portenti, ben significativi, tramandatici dalla primeva storia della umanità, quali per l'una parte il serpe tentatore del senso contro la ragione, e per altra parte la giumenta redarguitrice l'umana caparbietà fattasi resistente fino alle più esplicite disposizioni divine (*Genes.* — *Num.*).

UMANA INTELLIGENZA

APODITTICA POSITIVA

La natura umana, in ordine psicologico morale, affettivo intellettivo (*humanitas* — *ανθρωποτης*) addimostra una mente con intelligenza tutta sua propria e caratteristica, e fatta capace della verità apodittica o assiomatica a maniera positiva incontrovertibile.

Ella riconosce quindi ed afferma apoditticamente e positivamente il fatto subbjettivo e il corrispondente obbiettivo, il fenomenale appariscente e il substanziale ontologico, in relazione e a soddisfacimento dei suoi bisogni tanto morali quanto fisici. Simili verità fondamentali, per la mente umana, stanno anzi a base del senso comune, il quale si attiene di tal guisa al più manifesto ordine di natura, elevandosi eziandio a maniera di genio indagatore della natura più intima, fino ad ogni possibile prosperità o dicasi felicità dell' umana vita, e suoi destini.

Sulle quali basi di evidenza apodittica la intelligenza umana, in forma di pensiero parlato e di parola pensata, s' addirizza al sapere positivo meglio accertato ed incontrovertibile quale il subbjettivo accordato coll' obbjettivo, non che il fenomenale parimenti in accordo coll' ontologico. Ella è di tal guisa fatta capace del sapere pel quale riconosce ed apprende un' ordine naturale transitorio in correlazione ad uno sopranaturale ed eterno, già in ogni linguaggio e in varia forma dichiarato ed appreso dalla umanità. Così è invero che accolta la credenza luminosa della natura

creata, a fronte della credenza tenebrosa della stessa natura increata, ne risulta la scienza risguardante questa vita terrena transitoria, e la sapienza attinente ad una vita ultraterrena ed eterna, con ogni soddisfazione possibile dei relativi bisogni indefettibili per l' umanità.

Manifestasi davvero essenziale alla natura umana psicologica morale la sua ingenita aspirazione allo scibile con amore pel vero, non che il suo progresso verso lo scibile attuato con sapere reale e positivo, a quella maniera che ebbe nome di filosofia bene intesa nel suo più genuino significato ed ufficio. Invero siffatta filosofia (φιλος *amico*, e σοφια *sapere*) mentre denota amicizia o amore pel sapere fondamentale, in pari tempo addita l' indirizzo o ufficio inteso al soddisfacimento degli umani bisogni specialmente in via pratica morale o etica (εϑος *costume*), accennando così alla possibile felicità umana. Ella quindi comprende necessariamente il sapere d' ogni guisa sia di scienza naturale, sia di sapienza sopranaturale, nel loro accordo meglio inteso pel socievole consorzio così civile come religioso.

Epperò tale filosofia, comunque corsa fra varie vicende, si ravvisa ognora informata delle basi fondamentali d' ogni sapere tanto di scienza naturale quanto di sapienza sopranaturale in diverso accordo fra loro, con relativa applicazione pratica. La scienza naturale e la sopranaturale si ravvisano accordate, più o meno felicemente, sino dalle origini della umanità elevatasi, per tal modo, di buon'ora, alle società più floride nell' Oriente primevo, con ogni ridondanza popolativa ferace di diffusione e dispersione delle genti medesime per ogni parte della terra. Laonde al prevalere, con varia fortuna, ove la tendenza sopranaturale fino alla idolatria più o meno fantastica, ove la naturale fino al naturismo più o meno grossiero, ad ogni modo, dietro simili estremi, l'umanità è corsa e trascorre decaduta da ogni socievole consorzio, come si riconferma in ogni luogo e in ogni tempo.

Stante quindi il verace procedimento ed ufficio filosofico tutto proprio e caratteristico dell'umanità, veggasi a che si riduca quella

sedicente filosofia positiva la quale, mal comprendendo le basi apodittiche del sapere d'ogni guisa, intende a circoscrivere il tutto alla scienza naturale di soddisfazione transitoria, addimostrandosi o negativa, o scettica, o indifferente circa la sapienza sopranaturale ed eterna per l' umanità. Che se una tale filosofia riesce appunto, mercè la scienza naturale, a soddisfare ai più materiali bisogni umani, in pari tempo defrauda l'umanità stessa per tutto ciò che riguarda ogni sua aspirazione al sapere sopranaturale il più consentaneo e confacevole in ordine umanitario. Invero la sapienza sopranaturale risulta tanto più umanitaria, ossia diretta alla umana felicità, quanto meglio adatta ed efficace a persuadere la divina origine degli uomini, la conseguente loro fratellanza su questa terra, e i veraci loro destini ultraterreni.

Or la filosofia sedicente positiva, vale a dire per l' una parte positiva dogmatica, per l'altra negativa scettica, fondasi su un sistema di nozioni in rapporto con un sistema di fenomeni riguardati quali prette apparenze, senza corrispondente realtà substanziale ontologica (*Hume, Kant*). Quindi attenendosi per tal modo ad una eziologia fenomenale, vale a dire di fenomeni in successione fra loro con sembianze di cagioni e di effetti, siffatta filosofia intende postergare la eziologia ontologica in onta alla sua evidenza apodittica assiomatica, positiva incontrovertibile. Infatti il grande principio di causalità, apodittica incontrovertibile, importa necessariamente la evidenza ineluttabile dei fenomeni in connessione intima fra loro, stante un corrispondente principio substanziale ontologico a maniera di intrinseca causa incontrovertibile.

Ed invero la stessa Filosofia vagante tra il positivismo fenomenale e lo scetticismo ontologico, trovasi pure in necessità di ammettere una prima nozione generale, con un corrispondente primo fatto universale come di materia in moto, vale a dire di materialismo dinamico, o dicasi dinamismo materiale, e per tal modo equivalente a un singolare ontologismo. Tale è proprio il sistema assoluto della materia mobile e motrice, ossia della sostanza corporea reputata capace di ingenerare e svolgere, non che di ricevere e

comunicare il moto, reputandola altresì capace di costituire e rappresentare la intelligenza dal minimo al massimo. Così in onta ai distinti concetti apodittici risguardanti la materia, il moto, il pensiero, i quali pure guidano apoditticamente ai correlativi distinti principii ontologici, si intende identificare ed omologare la materia col moto, e l'una e l'altro col pensiero, trascorrendo per tal modo alla ipotetica ontologia della unità substanziale, ossia dell'unica sostanza sotto varie forme.

I quali filosofici ideamenti più o meno espliciti, in via e forma così induttiva come deduttiva, si fanno procedere di pari passo colle varie scienze ordinate in matematica ed astronomia, in fisica e chimica, in biologia e sociologia (*Comte, Littré*), postergando ogni sapere di ordine iperfisico o metafisico, o dicasi immateriale o spirituale. Nel quale proposito giova pure avvertire che, se l'unica sostanza, nelle varie sue forme, si presta alla interpretazione di natura fisica e chimica con le sue leggi determinate e definite, resta poi aliena all'intutto dall'offrirsi come base dei fenomeni psicologici morali attinenti a norme tutte loro proprie e speciali. Anzi tali fenomeni, comunque si addimostrino coordinati od organi materiali, tuttavolta restano sempre irriducibili a materia in moto, tornando perciò necessario riferirli ad una sostanza diversa dalla materia, ossia iperfisica immateriale, o metafisica spirituale.

Scorgesi quindi un'ordine rifulgente per distinti principii materiali ed immateriali coordinati in adatti mezzi e diretti a fini provvidissimi, a quella maniera che ebbe carattere e titolo di finalità, ossia di cagioni finali riferite ad una sapienza divina. A riconferma e in riscontro dei quali procedimenti interviene eziandio la stessa intelligenza umana capace essa medesima di rivolgere i principii naturali in acconcj mezzi per determinati fini, come viene addimostrato dalla scienza che mentre intende a comprendere ciò che è quale ente ed esistente, in pari tempo suscita l'arte a creare ciò che non è, con fini determinati e sapientissimi. A fronte quindi d'ogni ordine attinente ad una

intelligenza infinita divina, colla riconferma e il riscontro della umana intelligenza finita, addiviene cecità estrema il riguardare la natura come un sistema di fenomeni in successione, fra loro, senza coordinamento intelligente di principii, di mezzi, di fini.

Per tutte le quali cose conchiudesi che quanto risulta consentaneo alla intelligenza umana la credenza luminosa nel divino principio di creazione d'ogni ordine naturale, altrettanto resta aliena dalla intelligenza stessa la credenza tenebrosa della natura increata, del suo *essere, non essere, diventare o divenire, per se, in se, fuori di se,* come vanno sermoneggiando i seguaci di simili credenze inqualificabili. S'aggiunge che la mente umana ispirandosi al grande principio e portento dall' intelligenza creatrice s' avvia e procede ai maggiori progressi d'ogni guisa, e ad ogni possibile soddisfacimento dei suoi bisogni, così fisici come morali. Per l'apposito la stessa umana intelligenza avvolgendosi fra le tenebre della natura increata, resta quanto evirata e smarrita in ogni scienza e sapienza, altrettanto spoglia e deserta d'ogni motivo sovrumano per l'umana virtù, fino all' olocausto della propria vita in vantaggio del suo simile. Eccelsa virtù quanto attinente alla divina origine della umanità, altrettanto dissoluta colla supposta origine brutale della umanità stessa, per la quale anzi la specie umana, in sua sussistenza più o meno carnivora, risulterebbe di tal guisa perfino antropofaga stante siffatta foggia di atavico cannibalismo. (*)

(*) La ipotesi bestialissima circa la origine brutale della umanità, ella è già respinta instintivamente dal più comune buon senso, in via apodittica positiva, venendo eziandio combattuta dalla gran maggioranza degli studiosi delle scienze naturali come liberi indagatori del vero, non asserviti ad ipotesi tenebrose.

Presso noi, quì in Modena, ove l' amore per le scienze naturali rifulge ancora sulle norme davvero progressive dello Spallanzani, del Corti, del Venturi, appena si è tentato di divulgare la ipotesi più che tenebrosa della trasformazione animale, sia da scimmia antropomorfa, sia da altra bestia antropogena, in specie umana, non sono mancati studiosi di scienze naturali a intraprenderne la più coscienziosa disamina perentoria.

Fra tali studiosi merita distinta menzione il nostro Conte Prof. Leonardo Salimbeni, il quale dopo avere bene studiata la dottrina della omogenesi a fronte della eterogenesi delle specie viventi, non che meditata di buon' ora la teorica dell' inglese Darwin circa

l' origine delle specie stesse, avendo perfino compartecipato alla traduzione italiana del libro darwiniano, è rimasto ben alieno, col Darwin medesimo, di valersi della ipotesi metamorfica vegetabile non che animale, per trascorrere fino alla metamorfosi zoologica umana. Anzi egli ha sagacemente contrapposto a simili ipotesi i fatti e le osservazioni risguardanti l' istinto non che l' intelligenza degli animali quanto determinata altrettanto aliena da ogni trasformazione, attenendosi eziandio alla monogenesi umana, ossia a un unico centro di creazione della umanità, contro la poligenesi antropologica, per la quale si immaginano centri multipli originarii della stessa specie umana (*Movimento Scientifico, Modena, Maggio* 1866).

Eziandio il nostro Professore esimio di Anatomia, dietro il più accurato esame degli organi scimmiani così maniformi come pediformi e loro usi, in comparazione alle mani non che ai piedi umani e loro ufficii, è stato condotto a conchiudere che quanto i predetti organi delle scimmie si attengono ad usi più instintivi che intellettuali, altrettanto restano lungi dal vero carattere bimano e bipede tutto proprio dell' uomo in via così di anatomica struttura come di funzione intellettuale. Per tal modo resta vieppiù addimostrato che il scimmiano antropomorfismo d' ordine anatomico, così esterno come interno, riducesi ad una analogia organica fisiologica ben aliena dalla psicologica morale e dalla supposta trasformazione della scimmia o d' altro animale qualsiasi in uomo (*Dimostrazione Anatomica etc. del Cav. Prof. Paolo Gaddi etc. Modena,* 1866).

Studiosissimo della Storia Naturale l' egregio nostro Dottore Signor Carlo Boni nell' esaminare le terremare modenesi, e nel ravvisarne l' antichità, in relazione alla romana, rifugge saviamente da ogni interpretazione ipotetica così storica o preistorica come paleoetnologica ed antropologica (*Notizia di alcuni oggetti trovati nelle terremare modenesi, Modena,* 1865). Egli si attiene di tal guisa a quella osservazione ben positiva d' ogni parte, per la quale risulta la specie umana in Italia immigratavi, addimostrandosi quelle prime genti date alla coltivazione del suolo non che alla fusione dei metalli, siccome pure assevera il sommo storico Mommsen (*Storia Romana ecc. Cap. Secondo*).

Anche il Giovine Ingegnere Dottor Paolo Zoboli si è, fra noi, fatto sollecito di contrapporre al sistema famigerato della trasformazione delle specie animali e della origine bestiale della specie umana, argomenti ben meritevoli d' ogni considerazione. Esso partendo dai dati positivi della paleontologia, osserva che i riscontri di avanzi fossili animali quanto meglio riconosciuti con istudio progressivo, tanto più si ravvisano addimostrare una successione dagli animali inferiori ai superiori, all' uomo, piuttosto conforme alle dichiarazioni bibliche mosaiche di quello che alla supposta successione di metamorfosi progredienti in una serie o catena o scala genealogica, zoologica, antropologica (*Lettera dell' Ing. Dottor Paolo Zoboli etc. Reggio dell' Emilia, Aprile* 1866).

Da ultimo il nostro sommo Numismatico, ed Archeologo, non che Orientalista, Prof. Don Celestino Cavedoni, non ha guari mancato a simili studj nei quali ha versato con tanto lustro per cinquanta e più anni, terminava i suoi giorni, rivolgendo ognora con vigore di mente pari al gran sapere, le più categoriche osservazioni critiche circa le terremare, e le così dette epoche della pietra, del ferro, del bronzo degli antiquarii di Lamagna. E riconoscendo davvero in quelle terremare nostrane, comunque intese in loro formazione, altrettante antichità romane, offriva così argomenti opposti a quelli per li quali pretendesi ridurre, sù le prefate terremare, la storia primeva della specie umana come procedente da un fantasticato animale addivenuto uomo primitivo fra abitazioni lacustri e grotte avventizie. Se non che ella è ben positiva la storia dell' umanità in socievole consorzio così civile come religioso, fino dalle sue origini, sul prisco continente orientale, d'onde dipartirono poi e si dispersero, sulle emerse posteriori terre occidentali, le genti che comunque rifuggiate o in grotte avventizie o sù abitazioni lacustri, si rielevarono poi al primitivo socievole consorzio ognora civile e religioso, come porta la *Divina Origine dell' Umanità.*

DEL MODO DI CALCOLARE

IL RISULTAMENTO MEDIO

DI

PIÙ OSSERVAZIONI SUCCESSIVE

NOTA

DEL SIG. PROF. FERDINANDO RUFFINI

letta nell' adunanza del 2 Marzo 1867

Allorquando nello studio di un fenomeno naturale variabile con una certa legge di continuità, per riconoscere questa legge, o per qualsiasi altro motivo, si sono fatte osservazioni successive a determinati intervalli di tempo e per un periodo di tempo pure determinato, il risultamento complessivo di queste osservazioni si suole esprimere con un numero, che è denominato *media* dei risultamenti di ciascuna osservazione. Il modo di determinare questa media è l' oggetto della presente nota.

Per concretare il mio dire supporrò si tratti di osservazioni termometriche, ma le considerazioni che svolgerò debbono applicarsi a qualsivoglia specie di osservazioni fatte nel modo sopra descritto e relative a fenomeni che variano continuamente, quali ad esempio sono, per non escire dalla classe dei fenomeni metereologici, la pressione atmosferica, la tensione del vapore acqueo, lo stato igrometrico dell' atmosfera, la velocità del vento, l' intensità magnetica del globo, ecc. Discorrerò prima sul modo di calcolare il risultato medio, o la media di osservazioni successive fatte durante un certo periodo di tempo, e in secondo luogo sul modo di determinare la media di più medie calcolate relativamente a diversi periodi successivi.

I.

Modo di calcolare la media di più osservazioni successive fatte durante un determinato periodo di tempo.

Poniamo che durante un dato periodo di tempo si sia osservato il termometro un certo numero di volte, a eguali intervalli di tempo, e al principio di ciascuno di questi intervalli. Sia n il numero degli intervalli, e siano

$$t_0 \,,\; t_1 \,,\; t_2 \,\ldots\ldots\; t_{n-1}$$

i numeri esprimenti le temperature osservate. Come si determina il numero che esprime il risultamento medio, ossia quella temperatura che è denominata temperatura media?

Si usa di assumere per temperatura media la temperatura espressa dal numero che è media aritmetica dei numeri $t_0, t_1, t_2 \ldots$ $\ldots t_{n-1}$, ond' è che indicando con T questo numero, la temperatura media sarebbe data dalla formula

$$(1) \ldots\ldots T = \frac{1}{n}\left(t_0 + t_1 + t_2 + \ldots t_{n-1}\right)$$

Il numero T così determinato è senza dubbio, in un certo senso, un valor medio; ma risponde poi esso al concetto di temperatura media?

Rappresentiamo geometricamente le mutazioni delle temperature. Si assuma cioè la retta AB (Fig.ª 1.ª) divisa in n parti eguali per rappresentare gli intervalli eguali di tempo, e colle ordinate ortogonali innalzate nei punti di divisione a partire dal punto A sino al punto $n-1$ si rappresentino le temperature $t_0, t_1, t_2 \ldots t_{n-1}$. Il modo come si succedono le temperature sarà convenientemente rappresentato da una linea continua condotta per le estremità superiori delle ordinate, quale è la linea adb, che denominerò

linea delle temperature. Osserviamo che per descrivere con precisione quel tratto della linea delle temperature che corrisponde all' ultimo intervallo $n-1$ B è, se non indispensabile, molto utile conoscere anche l' ordinata $B\,b$, ossia la temperatura àlla fine dell' ultimo intervallo.

È chiaro che la linea delle temperature riuscirebbe tanto più precisa, quanto più grande fosse il numero delle osservazioni fatte, ossia quanto più piccoli fossero gli intervalli in cui è diviso il periodo $A\,B$, cosicchè se fosse possibile (come in fatto non lo è) assumere intervalli di una durata infinitamente breve, e quindi in numero infinito, e rappresentare tutte le temperature corrispondenti a ciascun intervallo, la linea adb delle temperature sarebbe esatta, e la serie delle temperature che hanno avuto luogo nell'intiero periodo, sarebbe esattamente rappresentata dalla superficie $A\,a\,d\,b\,B$ terminata dalle ordinate estreme Aa, Bb dalla linea delle temperature, e dalla retta AB. Si ammette in ogni caso che il numero n delle temperature osservate, sia abbastanza grande, perchè la linea delle temperature che risulta dalla costruzione sopra indicata possa essere tenuta per esatta, senza tema di errore sensibile: si dovrà dunque anche ammettere che in ogni caso la serie delle temperature è rappresentata dalla superficie $A\,a\,d\,b\,B$.

Da queste considerazioni trarremo e la definizione di temperatura media e il modo di determinarla.

Per temperatura media del periodo di tempo AB intenderemo quella temperatura che si può sostituire a tutte le temperature variabili che hanno avuto luogo durante il detto periodo di tempo AB, senza alterare il risultamento complessivo delle temperature medesime. La *linea della temperatura media* sarà dunque una retta MM' parallela alla AB e condotta a tale distanza da questa AB, chè l'area rettangolare $AMM'B$ risulti eguale all'area $AadbB$ della linea vera.

La ricerca della temperatura media si riduce pertanto alla ricerca dell'ordinata AM ossia della distanza che la MM' deve avere

dalla AB perchè sia adempita la condizione

A) .... Area $AMM'B$ = area $AadbB$.

Esaminiamo ora con qual grado di approssimazione si soddisfaccia la condizione (A) fissando la retta MM' per mezzo della formula (1), e perciò cerchiamo quale sia l' interpretazione geometrica di questa formula.

Da ciascuna delle estremità a, a_1, a_2 ... a_{n-1} delle ordinate si conducano altrettante parallele alla AB, prolungandole sino ad incontrare la ordinata seguente e formando così i rettangoli

B) .... $Aaa'1$, $1a_1a'_1 2$ ... $n-1\, a_{n-1} a'_{n-1} B$.

la somma di questi rettangoli è rappresentata da

$$T \,.\, AB.$$

La formula (1) suppone dunque implicitamente che la somma dei rettangoli (B) sia equivalente all' area $AadbB$. Questa supposizione potrebbe alcune volte scostarsi troppo dal vero (come accadrebbe ad es. se si avesse da determinare la media delle temperature corrispondenti al tempo DB), perchè si possa in ogni caso accogliere come esatti i risultamenti della formula predetta.

In alcuni casi ci accosteremo al vero nel determinare la linea della temperatura media, se in luogo di assumere per equivalente dell' area $AadbB$ la somma delle aree dei rettangoli (B), si prenderà la somma delle aree dei trapezii

C) .... $Aaa_1 1$, $1a_1a_2 2$, ... $n-1\, a_{n-1} bB$

che si formano congiungendo l' estremità di ciascun ordinata coll' estremità di quella che le succede. Questa somma è rappresentata da

$$\frac{AB}{n}\left(\frac{t_0 + t_n}{2} + t_1 + t_2 + \ldots + t_{n-1}\right):$$

se dunque indichiamo con T' il numero esprimente la tempera-

tura media in questa ipotesi, sarà

$$(2) \ldots\ T' = \frac{1}{n}\left(\frac{t_0 + t_n}{2} + t_1 + t_2 + \ldots + t_{n-1} \right).$$

Paragonando la formula (1) colla formula (2) si scorge come per ottenere quest' ultimo risultamento, basta modificare di poco il processo con cui si suole determinare la temperatura media; come basti cioè sostituire alla temperatura t_0 osservata al principio del 1.° intervallo, la media aritmetica $\frac{t_0 + t_n}{2}$ delle temperature osservate al principio del primo e alla fine dell' ultimo intervallo.

Ma si potrà ottenere un' approssimazione ancor maggiore se si calcolerà l' area $AadbB$ col metodo del Simpson, e dall' espressione dell' area si trarrà quella della temperatura media. Col metodo del Simpson si sostituisce alle corde $a a_1$, $a_1 a_2$ ... $a_{n-1} a_n$ degli archi parabolici ciascuno dei quali passa per tre punti estremi successivi delle ordinate e si calcola l' area così modificata mediante la formula

$$\frac{AB}{3n} \left\{ t_0 + t_n + 2 \left(t_2 + t_4 + t_6 + \ldots + t_{n-2} \right) + 4 \left(t_1 + t_3 + t_5 + \ldots + t_{n-1} \right) \right\}$$

Se dunque si rappresenti con T'' la temperatura media risultante da questo calcolo, si ha

$$(3) \ldots\ T'' = \frac{1}{3n} \left\{ t_0 + t_n + 2 \left(t_2 + t_4 + \ldots + t_{n-2} \right) + 4 \left(t_1 + t_3 + \ldots + t_{n-1} \right) \right\}$$

Questa formola suppone che il numero n sia pari, e per conseguenza che sia pari il numero degli intervalli in cui è diviso il periodo AB. Se questo numero sia dispari si potrà sostituire alla (3) la formula seguente

$$(3_a) \ldots\ T'' = \frac{1}{3n} \left\{ t_0 + t_{n-1} + \frac{3}{2} \left(t_{n-1} + t_n \right) + 2 \left(t_2 + t_4 + \ldots + t_{n-3} \right) + 4 \left(t_1 + t_3 + \ldots + t_{n-2} \right) \right\}$$

I risultamenti che si ottengono per mezzo delle tre formule (1), (2) e (3) (ovvero (3_a)) sono in generale diversi: nel solo caso in cui si avesse $t_0 = t_n$ le formule (1) e (2) diventano identiche. Converrà perciò esaminare se negli usi pratici i risultamenti somministrati da ciascuna delle tre formule possano per avventura offrire differenze sensibili; e quando ciò sia, determinare quale delle tre debba essere adoperata a preferenza delle altre.

A questo riguardo giova avvertire come al presente, mercè i perfezionamenti introdotti nella costruzione e nell' uso degli istrumenti e apparati fisici, sia dato all' osservatore di riconoscere e misurare le variazioni anche minime nell' avvicendarsi e succedersi dei fenomeni naturali: ond' è che non sia più lecito trascurare quantità anche piccole, e di cui a ragione non si teneva alcun conto quando i mezzi d' osservazione erano ancor lungi dall' essere esatti. D' altronde poi può accadere che le differenze fra i risultamenti che si ottengono per via delle tre formule (1), (2) e (3) siano troppo sensibili perchè si possa prescindere dal tenerne conto. Valga ad esempio il caso della *fig.*ª 1.ª Le lunghezze delle ordinate, o i numeri rappresentanti le temperature siano i seguenti

$t_0 = 4,839$ $\quad$ $t_7 = 29,409$
$t_1 = 3,960$ $\quad$ $t_8 = 28,112$
$t_2 = 4,956$ $\quad$ $t_9 = 25,768$
$t_3 = 6,362$ $\quad$ $t_{10} = 16,600$
$t_4 = 19,578$ $\quad$ $t_{11} = 10,093$
$t_5 = 22,615$ $\quad$ $t_{12} = 4,409$ (*)
$t_6 = 24,893$

(*) Questi numeri sono qui trascritti dalla 4ª colonna della Tav. II. a pag. 34 della Memoria del prof. Ragona: *Osservazioni ecc.* inserita nel Tomo VII delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena: la temperatura alla fine dell' ultimo intervallo non è notata nella tavola suddetta: e perciò ho posto a suo luogo 4, 109 che è la media delle tre prime calcolata colla formula (3).

Indichiamo con T, T', T'' le temperature medie somministrate dalle formule (1), (2), (3) o (3_a) rispettivamente: i risultamenti che si ottengono rispetto ai periodi *AB*, *AD*, *BD* sono i seguenti

PERIODI	VALORI DI			DIFFERENZE	
	T	T'	T''	$T-T''$	$T-T'$
AB	16, 432	16, 414	16, 399	0, 033	0, 018
AD	12, 458	14, 212	13, 905	-1, 447	-1, 754
BD	21, 996	19, 496	19, 458	2, 538	2, 500

Se le differenze della 1.ª linea sono trascurabili, non lo sono quelle della seconda, e molto meno quelle della terza. Sembrerebbe quindi se ne possa arguire che negli usi pratici è libero lo scegliere fra le tre formule quando l' elemento corrispondente alla fine dell' ultimo intervallo è sensibilmente eguale a quello che corrisponde al principio del primo, e che quando gli elementi corrispondenti al principio del primo e alla fine dell' ultimo intervallo differiscono sensibilmente l'uno dall'altro, non è indifferente valersi di una piuttosto che di un' altra delle tre formule predette. Ma per non trarre regole generali da un caso particolare, concluderemo soltanto che la differenza fra i risultamenti delle tre formule (1), (2) e (3) non è sempre trascurabile, e che perciò è opportuno esaminare quale delle tre sia da preferire.

Le considerazioni che ci hanno condotto alla definizione di temperatura media, ci conducono anche direttamente a escludere affatto la formula (1). Fra le formule (2) e (3), la (2) è più semplice, ma la (3) si deve ritenere più esatta. Siccome poi anche la (3) non è complicata in modo da rendere malagevole l' uso di

essa, così parmi conforme a ragione il conchiudere in via generale che per calcolare il risultamento medio fra i risultamenti di n osservazioni successive di un fenomeno naturale che varia da un istante all'altro con certa legge di continuità è conveniente far uso della formula (3) o della formula (3_a) secondo che n è numero pari o numero dispari.

II.

Modo di determinare la media di diverse medie calcolate relativamente a diversi periodi successivi.

Supponiamo ora che le temperature $t_0, t_1, t_2 \ldots t_{n-1}$ non siano più quelle osservate direttamente e che si verificarono solamente al principio di ciascun intervallo di tempo, ma sieno le temperature medie di questi intervalli, calcolate secondo le norme stabilite nell' articolo precedente. Partendo dal concetto di temperatura media, diremo che alle temperature variabili che hanno avuto luogo durante il 1.° intervallo di tempo, si può sostituire la temperatura costante t_0 senza cangiare il risultamento complessivo delle temperature stesse. Se dunque si prenda (Fig.ª 2.ª) l' ordinata $Aa = t_0$, il risultamento complessivo delle temperature verificatosi durante il 1.° intervallo di tempo è rappresentato dal rettangolo $A a a' 1$: similmente se le ordinate $1a_1, 2a_2, \ldots n-1\ a_{n-1}$ rappresentino le temperature medie $t_1, t_2 \ldots t_{n-1}$ corrispondenti agli intervalli 2°, 3°, ... n^{mo}, il complessivo risultamento delle temperature pel periodo di tempo AB sarà dato dalla somma dei rettangoli $A\ a\ a'\ 1,\ 1\ a'\ a'_1\ 2,\ 2\ a_2\ a'_2\ 3, \ldots n-1 a_{n-1}\ a'_{n-1}\ B$ cioè dal prodotto

$$AB\ .\ T$$

ove il valore di T è somministrato dalla formula (1).

La formula (1) adunque che abbiamo giudicata non conveniente pel calcolo del valor medio di valori variabili con legge di continuità, dà risultamenti esatti se si fa servire al calcolo del valor medio di più valori che si succedono senza legge di continuità, ed anzi in modo affatto discontinuo e per salti; e ciò è consono alla natura della media aritmetica.

Conviene però avvertire che i risultamenti ottenuti colla formula (1) sono rigorosamente veri sol quando gli intervalli in cui si divide il periodo AB sono eguali: non lo sarebbero se questi intervalli fossero sensibilmente differenti. Supponiamo che le ordinate della *fig.ª 2.ª* rappresentino le temperature medie mensili di una data ora del giorno (*), e che si voglia determinare la temperatura media annua dell'ora medesima. Servendosi direttamente della formula (1) si trova per temperatura media

$$T = 16,\ 432:$$

ma chi volesse procedere con tutto il rigore, dovrebbe moltiplicare per 30 ciascuna delle medie pei mesi di Aprile, Giugno, Settembre, Novembre, per 28 la media pel mese di Febbrajo, per 31 le altre medie; addizionare i prodotti, e dividere la somma per 365: si ricaverebbe così per media

$$T = 16,\ 486,$$

risultato poco diverso dal precedente, perchè invero la differenza nella durata degli intervalli è piccola e trascurabile; ma la differenza dei risultamenti sarebbe sensibile, qualora lo fosse quella della durata degli intervalli.

(*) È appunto questo significato, per l'ora IV del giorno, dal dicembre 1864 al Novembre 1865, che hanno i valori assegnati alle t e tratti, come si disse, dalla Tavola del prof. Ragona. Vedi la Nota a pag. 70.

CONCLUSIONE

Le considerazioni esposte nei precedenti articoli relativamente al calcolo delle temperature sono, come si disse da principio, applicabili al calcolo dei valori medii di tutte quelle quantità che variano con una certa legge di continuità: si può quindi stabilire in generale:

1.° Per calcolare il risultamento medio di più osservazioni di un fenomeno che varia con una certa legge di continuità, osser-servazioni che si suppongono fatte per un dato periodo di tempo e a intervalli eguali, è conveniente tener conto della osservazione fatta alla fine dell' ultimo intervallo.

2.° Allorchè il risultamento dell' osservazione fatta alla fine dell' ultimo intervallo differisse notevolmente da quello somministrato dall' osservazione fatta al principio del primo intervallo (in questo caso almeno) per determinare il risultamento medio è conveniente far uso della formula (3) o della formula (3_a) secondo che il numero delle osservazioni è numero pari o numero dispari.

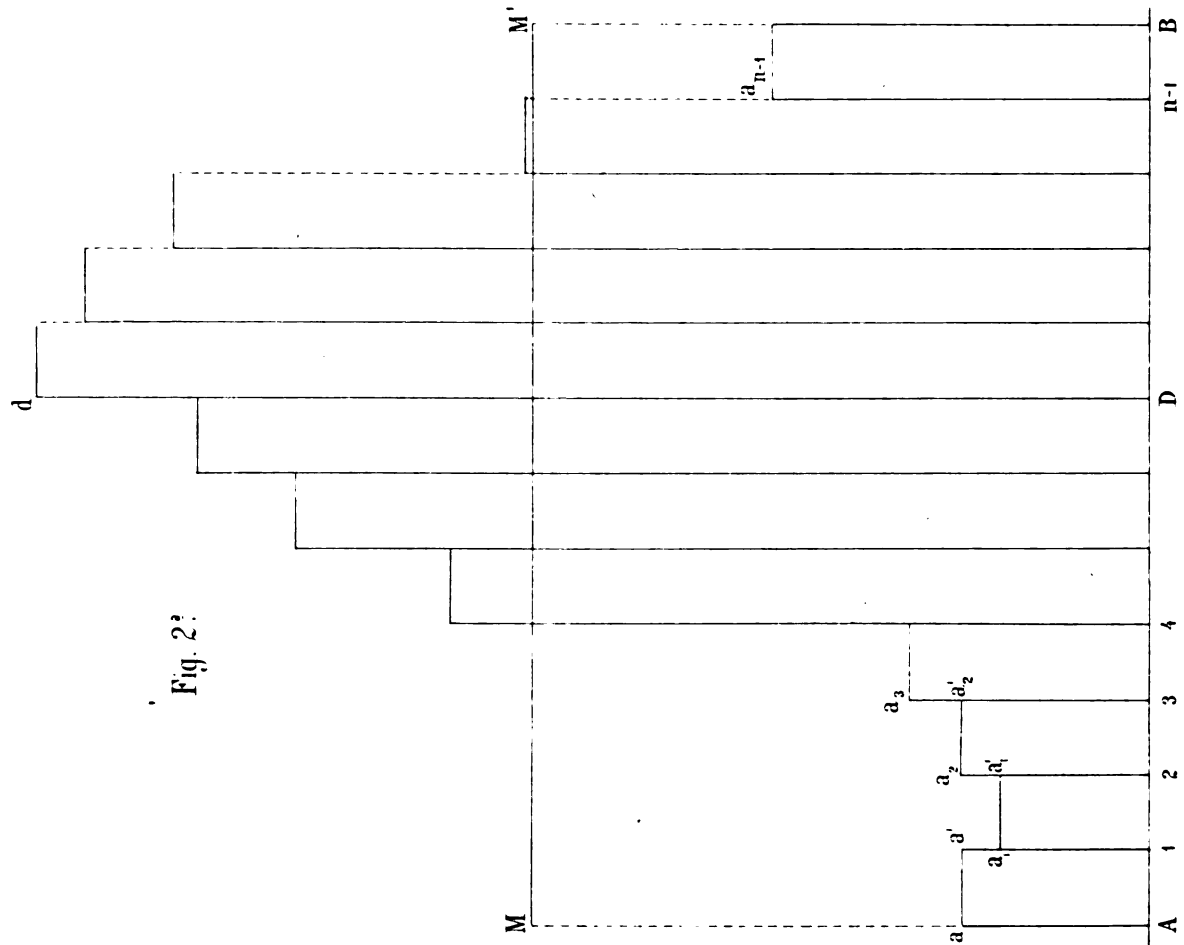
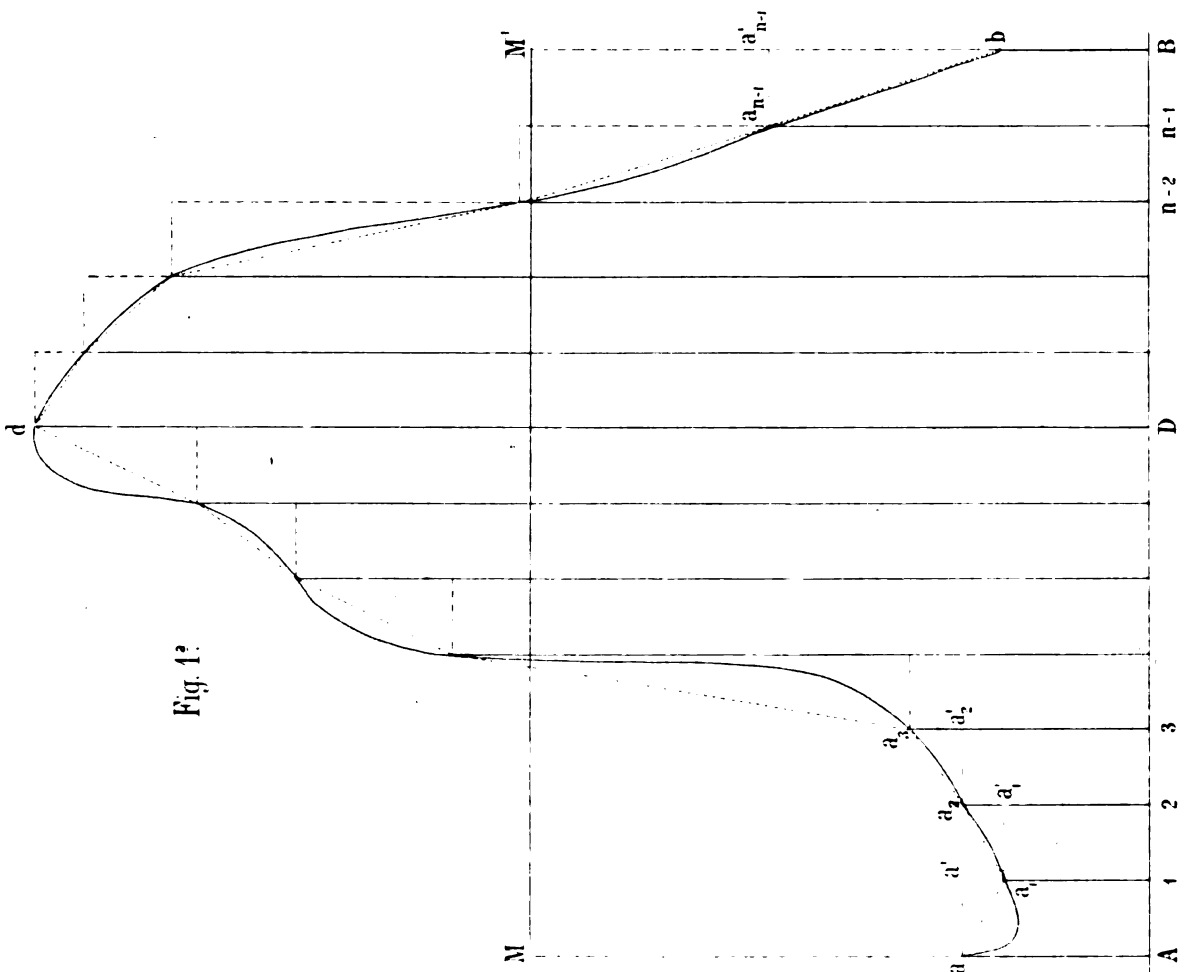
3.° Per determinare il risultamento medio di più medie corrispondenti a periodi eguali e successivi, si farà uso della formula (1), e il numero che se ne ricaverà si avrà per rigorosamente esatto.

4.° Più generalmente: si dovrà adoperare la formula (3) o (3_a) ogni volta che la serie dei numeri rappresentanti le osservazioni

fatte è per sua natura suscettiva di interpolazione, e nel caso contrario si adoprerà la formula (1).

5.ª Per determinare il risultamento medio di più medie corrispondenti a periodi successivi diseguali, si deve moltiplicare ciascuna media pel numero esprimente la durata del periodo corrispondente, addizionare i prodotti, e dividere la somma per la somma dei numeri esprimenti le durate dei diversi periodi.

Queste considerazioni possono esse applicarsi utilmente al calcolo delle medie nello studio dei fenomeni meteorologici? Non oserei affermarlo: perciò le sottopongo agli uomini insigni che si occupano di questo ramo importantissimo della Scienza. A loro spetta risolvere la questione.

Fig. 1ª
d
M
M'
a
a'
a_1
a_2
a'_1
a_3
a'_2
a_{n-1}
a'_{n-1}
b
A
1
2
3
D
n - 2
n - 1
B
Fig. 2ª
d
M
M'
a
a'
a_1
a'_1
a_2
a'_2
a_3
a_{n-1}
A
1
2
3
4
D
n - 1
B

COME

SI POSSA RENDERE MENO DIFFICILE

L' ERNIOTOMIA

NOTA

DEL SIG. CAV. PROF. GIOVANNI BEZZI

letta nell' adunanza del 9 aprile 1864

Dopo le descrizioni anatomiche, forse troppo minute per la pratica chirurgica, dopo i perfezionamenti introdotti nei processi operatorii, modellati sull'esattezza anatomica, si è sentito il bisogno di semplificare l'operazione dell'ernia strozzata, una delle più difficili della chirurgia. A mio parere questa operazione può semplificarsi tanto da essere ridotta abbastanza facile anche per un chirurgo di mediocre abilità.

Nel più gran numero dei casi, cioè quando il cordone spermatico non si trova davanti all'ernia, per l'esecuzione del primo tempo, che ha lo scopo di mettere allo scoperto l'intestino, è sufficiente questa sola cognizione anatomica « che lo strato che si sta per tagliare non sia l'intestino. »

Allorchè si è messo allo scoperto un sacco sottile e trasparente, che contiene poco o nulla di sierosità, o quando si è aperta una cisti sierosa, che può trovarsi sul sacco stesso, anche un chirurgo

di sperimentata abilità può dubitare se ciò che vede e tocca sia l' involucro peritoneale od il viscere strozzato. Se devo confessare di essere stato più volte tormentato da questo dubbio, posso anche assicurare che non una sola volta m' è avvenuto di conservare incertezze quando l' intestino era a nudo. Giudicò bene il Maisonneuve quando disse « chi dubita non è ancora entrato nel sacco. » Nella mia pratica non conosco un fatto solo che faccia eccezione a questa regola.

L' apertura del sacco ritenuta difficile e pericolosa, è semplificata d' assai eseguendola nel seguente modo. Colle dita o colle pinzette alzata una piega trasversale o longitudinale dell' involucro peritoneale, se all' esplorazione fatta col tatto si troverà scorrevole e poco spessa si avrà la certezza di non comprendervi l' ansa strozzata e si potrà incidere senza ombra di pericolo. Nel caso contrario, quando cioè si trovasse la piega spessa o poco scorrevole, si dovrà sospettare che in quel posto sia aderente l' intestino al sacco, e si dovrà cercare un punto più favorevole al taglio dell' ultimo strato che copre il viscere strozzato. La differenza della spessezza della piega nei due casi è tale da non permettere di errare anche al chirurgo meno accorto.

Dacchè ho adottato questo processo non ho ancora trovato un solo caso, nel quale non abbia potuto sollevare una piega del sacco o trasversale o longitudinale tale da permettermi di farne il taglio con tutta sicurezza. Vi saranno eccezioni; ma saranno rare quanto lo sono le aderenze del sacco coll' intestino.

Il secondo tempo, cioè lo sbrigliamento, si praticherà facilmente e senza pericolo se si avrà la precauzione di tagliare il cingolo strozzante senza eseguire movimenti di sega: giacchè l' esperienza ha insegnato che facendo agire il bistori colla sola pressione non si tagliano che i tessuti fibrosi, e che l' arteria epigastrica può venire spostata, ma non lesa se incontra il taglio dell' istrumento. Con questa maniera di eseguire lo sbrigliamento si evitano tutte quelle difficoltà che hanno fatto titubare anche i chirurghi più abili e più arditi.

Praticato uno sbrigliamento sufficiente non si troverà, nei casi ordinarii, nessun ostacolo all'esecuzione dell'ultimo tempo cioè alla riduzione dell' intestino.

Col mezzo che ho proposto per rendere facile e sicuro il taglio del sacco, spero d'avere incoraggiato i giovani chirurghi, che oramai certi di evitare lo scoglio più pericoloso, la lesione dell' intestino, sapranno praticare a tempo una delle più utili operazioni chirurgiche, e non perderanno un tempo prezioso in troppo prolungati tentativi di riduzione spesso vani e qualche volta dannosi.

CRANIO ED ENCEFALO

DI

UN IDIOTA

MEMORIA

DEL SIG. PROF. CAV. PAOLO GADDI

letta nell' adunanza del 1° aprile 1867

Dappoichè il continuo progredire delle scienze fisiche e metafisiche mostrò come l'avanzarsi delle une e delle altre sempre più palesi i punti del loro ravvicinamento, ed i vicendevoli lumi che le une dalle altre ricevono, non è a meravigliarsi se le scienze fisiche non lasciano intentata ogni via alle più sottili indagini per rischiarare le scienze metafisiche. A questo ammirabile nesso dèvonsi certamente attribuire gli sforzi che i cultori dell' umana anatomia operano incessantemente nello studiare l' encefalo con ogni modo d' investigazione. Ed invero questa nobilissima parte di noi dal suo periodo embriogenico fino all' estrema decrepitezza venne studiato nel peso, nel volume, nella forma, nella consistenza, nel colorito; venne anatomizzato col taglio e coi chimici reagenti, nella sostanza sua amorfa, ed in quella che assume forme; venne osservata coi potenti mezzi della microscopia, nelle cellule e nel loro nucleo, nel tubulo, nella fibra; venne con processi chimici investigata nel suo componimento, dal principio acqueo,

all' albuminoso, al fibrinoso al fosforico ecc.; venne studiata comparativamente nelle età diverse, nei sessi, nelle razze, e negli animali ancora.

Che se tanto interesse hanno posto gli Anatomisti nelle osservazioni minuziose ed esatte riguardanti l'encefalo, non minore ne posero nello studiare la cassa ossea che a quel viscere è data per custodia e per valida protezione. Onde la cavità craniana ancora venne in mille guise indagata, scorgendovi l' unione di volti di ogni forma possibile, mirabilmente fra loro connessi, muniti quando di rinfianchi, quando di catene con sorprendente economia disposte allo scopo supremo, che la cavità stessa cioè si presti nel modo il più acconcio all' alto ufficio cui è destinata.

Nè solo si esaminò il cranio siccome strumento di protezione e di difesa dell' encefalo, ma lo si considerò ben anche come il traduttore delle forme encefaliche; si cercò quindi determinare gli esatti rapporti che passano fra il contenente ed il contenuto. E siccome il contenuto, cioè l'encefalo, è l' immediato strumento dell' anima nostra, è l' agente primario della vitalità, così ben naturali ne sorgono i punti di contatto della scienza anatomica colle scienze metafisiche.

Mentre però la cavità del cranio protegge nel miglior modo l' encefalo, assume poi dimensioni varie e configurazioni speciali a seconda di circostanze diverse. Di qui sorge un altro nesso dell'umana anatomia, colla storia dell' uomo, e coll' etnografia. Il cranio perciò venne con ogni diligenza, valutato nel peso, nella grossezza delle sue pareti, nei rialzi e negli avvallamenti suoi, nella capacità della sua cavità, nella misurazione di archi, di diametri, di circonferenze ecc. Ed ecco sorgere nella scienza classificazioni del cranio giusta i raccolti dati, ed aversi crani *ovali, elittici, sferoidali,* crani allungati o *dolicocefali,* accorciati o *brachicefali,* acuminati od *acrocefali,* depressi o *piatti,* piccoli o *microcefali,* grandi o *macrocefali* ecc. crani quindi a forme e a dimensioni diverse, giusta la razza, ed il tipo in genere. Osservato poi unitamente alla faccia, si classifica in *ortognato* se questa è poco

sporgente, *prognato* se la faccia si fa acuminata e si dirige d'assai in avanti. Vuolsi però avvertire che tutte le accennate forme s' intendono naturali, poichè il cranio e la faccia, presso diversi popoli sono per così dire artificialmente plasmati giusta l' idea prestabilita del bello, in forme svariatissime le quali dal dott. Gosse sono raccolte in diciotto classi principali.

Percorrendo la storia dell' anatomia, non trovasi periodo nel quale siansi fatti studi nè più gravi, nè più diffusi, nè più feraci di maggiori applicazioni, del corrente. Emerge da ciò che coloro i quali coltivano l' anatomia dell' uomo, non debbono in conto alcuno lasciarsi sfuggire l' occasione, quando propizia si presenta, di corredare così rilevante parte delle scienze naturali di nuove osservazioni, all' oggetto di accumulare una serie di fatti; i quali coll' opera degli studj successivi porteranno immancabilmente i loro frutti. Le nozioni delle scienze naturali invero quasi sempre furono precedute dai fatti, e dietro il cumulo di questi, purchè costanti e ben cerziorati, ne scaturirono i principi scientifici che furono poi elevati a leggi. Così si operarono le conquiste della scienza, conquiste che qualora ebbero a base fatti certi, rimasero e rimarranno incrollabili. Queste verità si addicono per eccellenza allo studio delle relazioni che passano tra il fisico ed il morale dell' uomo, relazioni che se v' ha lusinga di vedere svelate, ciò sarà allora appunto quando una cospicua serie di fatti bene appurati, entrerà nel dominio della scienza.

Cogliendo una di queste occasioni, intendo qui registrare le osservazioni puramente anatomiche, che ho potuto istituire sul teschio e sull' encefalo di un individuo nato e vissuto idiota in Modena, figlio di genitori normalmente conformati, ed in Modena uscito di vita nel dì 20 aprile 1864, nell' età d' anni 39, in conseguenza di acuta pneumonite. Le osservazioni debbono intendersi comparative ad altro soggetto nato pur esso e vissuto in Modena e quivi morto nell' età medesima, ma che durante la vita godette di retto e normale esercizio delle facoltà mentali, ed ebbe tipo craniano perfetto, colla forma comune agli abitanti della plaga modenese i meglio conformati.

Comincierò dall'esporre i risultamenti delle mie osservazioni comparative dirette prima alle esteriorità. La faccia (T. I.ª fig. 1.ª) guardata di prospetto, indipendentemente dalla misurazione, di cui darò conto più oltre, in complesso presenta poco sviluppo, specialmente nella parte rigonfia dell' osso mascellare superiore, in conseguenza di che si mostrano per buon tratto le regioni temporali. La regione frontale è depressa, tende alla forma piatta, è lievemente asimmetrica con protrudenza a destra in *a*. Sopra il contorno delle orbite vedonsi due cospicui rialzi *bb*, che meglio ancora si dimostrano guardando il cranio di fianco, i quali richiamano, benchè in grado minore una consimile disposizione di parti, nel famoso cranio rinvenuto nella caverna del *Neanderthal*. (1) Simili due rialzi declinano in un aspro contorno orbitario, il quale, invece dei consueti fori, o delle solite incisure sopra-orbitarie, mostra due larghe doccie *cc*, la sinistra delle quali è assai più ampia della destra, ed amendue poi sono a margini dentellati. La sutura fronto-nasale *d* è assai profonda, e s'innalza per 5^{mm} sopra il livello delle laterali suture fronto-mascellari *ee*. I contorni delle orbite sono ovali; la parte stretta dell' ovoide corrisponde al zigoma *ff*, ed il largo all' incisura sopraorbitaria; gli assi maggiori di queste ovoidi s' incontrano in *g* posto assai elevato della regione frontale. Le orbite, in prossimità al contorno, tranne la parte etmo-lacrimale, anzichè disporsi a piani inclinati, sono scavate in guisa, che l'apice del dito posto entro la fossa della glandola lacrimale, e girato tutt' attorno prova l' impressione di una fossa continuata. Per il che il contorno delle orbite anzichè mostrarsi tondeggiante si palesa aspro, ruvido e si direbbe tagliente. I fori infra-orbitarj *hh*, sono triangolari e dirigono l' apertura verso i piani laterali del naso. La doccia lacrimale a destra ed a sinistra è angusta, e la cresta dell' osso unguis che la limita posteriormente, è acutissima.

---

(1) Scoperto dal Prof. Fuhlrott di Erberfeld nel 1857 nella caverna del Neanderthal presso Dusseldorf in Prussia.

L' apertura nasale è ristretta nella sua parte inferiore, e guardando per entro alle fosse nasali, si ravvisa l' asimmetria della lamina discendente etmoidale, che bruscamente si porta a destra fino quasi a contatto dei turbinati destri, per lasciarsi così a cospicua distanza i sinistri. Le ossa zigomatiche un poco atrofiche, sono cosperse di scabrosità, e si direbbe che il sinistro si sviluppò con due distinti punti osteogenici, come qualche rara volta accade, trovandosi in *i* la traccia di una sinostosi. Gli ossi mascellari superiori, nell' accostarsi che fanno al lembo alveolare diventano asimmetrici; sporge più in basso il destro *l*, che il sinistro, e così nel lato destro sporge assaissimo la parte corrispondente all' alveolo del canino, onde da questa parte medesima la fossa mirtiforme è separata dalla fossa canina, mentre nel lato opposto le due fosse si confondono. Nell' osservare in prospetto questo teschio d' idiota, mi è avvenuto di conoscere un fatto che non ho constatato mai in verun altro teschio, il potersi cioè, vedere in parte le ali esterne delle apofisi pterigoidee *mm* dello sfenoide. Ed invero guardando di prospetto un teschio umano normalmente costituito, ciò non si ravvisa giammai, poichè la loro vista è costantemente tolta, dalla sporgenza delle tuberosità mascellari che si interpongono alla visuale. L' osso mascellare inferiore, veduto di prospetto, mostra la sinfisi del mento assai lunga, meno parabolica però del consueto, molto sporgente avanti nel suo lembo inferiore, con ristretto ed irregolare lembo alveolare, ed i fori del mento *nn* un poco più scostati fra loro del normale. Finalmente colla osservazione in prospetto scorgesi il rilevante fatto, sul quale tornerò più avanti, dell' atlante ossificato coll' occipitale come vedesi in *oo*.

Osservato col metodo del Blumenbach il cranio di questo idiota, voglio dire dall' alto al basso, e facendo concorrere le visuali alla metà del sincipite, scopresi che la volta craniana col suo perimetro cuopre tutte le sporgenze facciali (T. I.ª fig. 2.ª), mentre nel soggetto tipo preso a comparazione, sporgono fuori dal perimetro craniano, le ossa nasali per 9^{mm}, le apofisi orbitarie esterne del

frontale per 5^{mm}, e si vede il profilo delle arcate zigomatiche. Simile fatto deve attribuirsi, a parer mio, alla grande sporgenza della tavola esterna dell' osso frontale, come dirò altrove, ed al minore sviluppo del diametro trasversale della faccia nell' idiota. L' ossea regione del sincipite è disseminata di leggiere elevatezze, è scabra, e presenta manifestamente la sutura fronto-frontale *a*, che al pari delle altre tutte è prossima alla sinostosi, quantunque il soggetto non avesse che 39 anni. I fori parietali *bb* sono prossimi alla sutura lambdoidea, dalla quale distano soli 20^{mm}, mentre nel soggetto tipo, se ne allontanano 40^{mm}. Nella sutura lambdoidea della parte sinistra, osservasi un largo Wormiano *c* quasi sinostotico; la gobba frontale destra in *d* sporge più della sinistra. La gobba parietale *e* è più tondeggiante, mentre l' altra *f* è più pronunciata e dirigesi più indietro, ed anche nell' osso occipitale la sporgenza all' indietro è maggiore alla sinistra *g*. Pel complesso di questi fatti evincesi che come nella faccia, così nella regione del vertice domina sempre l'asimmetria, oltre alle non poche enumerate varianti.

Per apprezzare opportunamente le differenze che passano fra il teschio dell' idiota ed il teschio normale osservandolo nei piani laterali, ho data ad ambidue i teschi una posizione la mercè della quale, una linea stessa passi per punti omologhi, e nomino questa linea, *linea fondamentale orizzontale* (T. II.^{a} LF, fig. 1.^{a}, e fig. 2.^{a}). L' orizzontale LF passa in entrambi per la metà del meato uditivo esterno *u*, e per l' estremità inferiore degli alveoli dei denti incisivi medj superiori *i*. Ho poscia serrata la mascella inferiore contro la superiore nella testa normale (fig. 1.^{a}) fino ad aversi il contatto delle arcate dentarie. In cosiffatta posizione, l' apice dell' apofisi coronoide *o* rimane, in questo teschio, coperta dall' arcata zigomatica. Per dare quindi posizione coordinata alla mascella inferiore dell' idiota, collocato già come ho detto, il teschio sulla linea fontamentale LF (fig. 2.^{a}), ho fissata la mascella inferiore in guisa che anche in questa l' apice della coronoide *o* rimanga coperto dell' arcata zigomatica. Poscia ho inscritto il pro-

filo delle due figure cranio-facciali, in due quadrilateri rettangolari, risultanti da due parallele alla linea fondamentale, l' una superiore *a b*, che tocca il punto più sporgente in alto del sincipite l' altra inferiore *c d*, tangente il lembo inferiore della sinfisi del mento. Ho inalzate quindi due linee perpendicolari alla *c d*, l'una anteriore movente dal punto estremo inferiore della sinfisi del mento *c* fino ad incontrare in *a* la parallela superiore *a b*; l'altra perpendicolare posteriore, toccante il punto già sporgente indietro della regione occipitale *e* fino ad incontrare la parallela superiore in *b*, e l' inferiore in *d*. L' area inclusa così nel quadrilatero pel teschio normale, (fig. 1.ª) avendo il lato *a b* lungo 215^{mm}, ed il lato *a c* 190^{mm}, risulta di millimetri quadrati 40850. L'area compresa nel quadrilatero pel teschio dell' idiota, (fig. 2.ª) che ha il lato *a b* lungo 205^{mm}, ed il lato *a c* 175^{mm}, risulta di millimetri quadrati 35875. L' area adunque che racchiude il teschio dell' idiota è minore di millimetri quadrati 4975 in confronto a quella che comprende il teschio tipo. Tale differenza diventa tanto più riflessibile quando si consideri che la posizione data alla mandibola dell' idiota, per la speciale configurazione di detto osso, spinge di tanto in basso ed avanti l' apice del mento, e di tanto si scostano fra loro i lembi alveolari, mentre nel teschio normale sono a vicendevole contatto. Notevole differenza trovasi ancora se dal punto *i* in ambidue i teschi si conduca la linea *q p*, parallela alla *a c*, giacchè nel cranio normale simile parallela scostasi dalla *a c* per 7^{mm} e nell' idiota 21^{mm}. Dalla metà poi del foro uditivo *u* inalzando sulla linea fondamentale LF una perpendicolare *u g*, osservasi che questa tocca in *g* il punto più culminante del cranio normale, che è pure il punto di contatto della *a b*, (fig. 1.ª) mentre nel cranio dell' idiota (fig. 2.ª) il punto *g* non è il più elevato, nè il punto tangente la *a b*; disposizione che accenna nell' idiota a deficienza nelle regioni frontali e parietali superiori. Se dalla sutura fronto-nasale *h* si conduca la *h r* parallela alla fondamentale, risulta che la *h r* nel teschio normale è lunga 82^{mm}, quando la *h r* dell' idiota, non giunge che a 70^{mm}.

Che più ancora, la linea *h r* nel teschio normale taglia la *u g* in *r*, cioè in un punto, che dista da *g* 82^{mm}, e nell' idiota simile linea misura soli 45^{mm}; enorme differenza tutta a discapito delle regioni frontali nell' idiota. E più chiara emerge questa verità, se dal punto *h* s' innalzi una perpendicolare fino ad incontrare l' *a b*, stantecchè si viene così a limitare un' area frontale quadrilatera rettangolare *m g r h*, la quale nel cranio normale è di millimetri quadrati 6640, limitandosi nell' idiota a millimetri quadrati 3150, cioè meno della metà. Questa differenza si rende sensibile ancora per via inversa, cioè misurando la distanza che passa dal punto *h*, che rappresenta il protrudere della regione frontale media, alla perpendicolare *a c*, avendosi pel cranio tipo una distanza di soli 16^{mm}, e per l' idiota di 50^{mm}. Relativamente al tubercolo occipitale *t*, le linee che sono per indicare dimostrano che la sua giacitura varia nei due teschi, poichè la *t s*, nel normale è lunga 19^{mm}, nell' idiota 10^{mm}, e la *t v* nel normale 40^{mm}, e nell' idiota 48^{mm}, differenze che sono in relazione coll' essere il tubercolo occipitale nell' idiota, più basso, e più verso il foro occipitale.

Vengo ora ad esporre le differenze anatomiche che ho rilevato nell' idiota osservato in questa posizione, cioè di fianco. In generale vedo che le superficie ossee sono più scabre, e le scabrezze sono poi rilevantissime sull' osso zigomatico, sulle arcate zigomatiche, e nelle fosse temporali. Il limite che segna i confini fra la fossa temporale e la zigomatica, offre tale specialità che in nessun altro cranio normale si ravvisa. Il luogo di attacco pel muscolo piccolo pterigoideo sulla grande ala dello sfenoide, è caratterizzato da una robusta cresta ossea (T. III.ª fig. 1.ª A) che a guisa di spina discendente, limita all' indietro la fessura pterigo-mascellare. Simile particolarità indica che nell' idiota erano i muscoli piccoli pterigoidei assai sviluppati nella loro parte tendinea ed energici più del consueto nell' azione. I nominati muscoli sono le potenze principali motrici della mascella inferiore pei movimenti laterali, movimenti che somigliano a quelli della ruminazione. E poichè l' allungamento del mento in questo soggetto impediva

il contatto dei denti incisivi, perciò costretto ad usare dei molari per la triturazione dei cibi solidi, così s' intende come la prevalente azione dei pterigoidei piccoli od esterni abbia operata la descritta anomalia. Il meato uditivo esterno ha configurazione elittica ristretta d' alto in basso, ed il suo contorno è formato da un' asprissima lamina ossea diretta in basso ed all' indietro. Le scabrosità più rilevanti sono quelle che trovansi cominciando dal tubercolo occipitale, e venendo all' apofisi mastoidea AB (T. II.ª fig. 2.ª), le quali possono paragonarsi alle creste occipitali d' alcuni animali. Le apofisi mastoidee sono piuttosto brevi, compresse e profondamente solcate nella scissura per l' inserzione del ventre posteriore del muscolo digastrico. Una incisura anomala trovasi in z, onde si ha un complesso di circostanze dimostranti con quanta energia riceveva il suo attacco il muscolo sterno-cleido-mastoideo. Dietro questa incisura trovasi ampio assai il foro mastoideo x a sinistra, che ha il lume doppio in confronto al destro. A rendere questa regione anche più gremita di asprezze vi concorre la sutura lambdoidea che ivi presenta non poche ossa Wormiane quasi infossate nella sutura stessa. Non conviene ch' io lasci inosservata la distanza che passa dall' apice della mostoide alla sutura parieto-parietale, la quale nell' idiota è di 30^{mm} risultando di 55^{mm} nel normale.

Continuando ad osservare di fianco il cranio dell' idiota, cade sott' occhio ancora la mandibola, che confrontata con quella del tipo, presenta differenze meritevoli di nota. I di lei condili anzicchè avere la direzione convergente posteriormente, si potrebbero considerare posti nella stessa linea trasversale, disposizione che è in accordo colla prevalenza dei moti laterali, favoriti da analoga disposizione nelle cavità glenoidali dell' osso temporale. Il collo dei condili è profondamente scavato per l' attacco del muscolo pterigoideo esterno, ed il contorno della fossetta, è provvisto di scabrezze, le quali confermano il concetto sopra espresso relativamente all' energica e prevalente azione dei più volte nominati muscoli. L' apofisi coronoide è più ristretta ed esile, ed essendo

destinata all' attacco del muscolo crotafite, attesta coll' esilità sua il poco uso di questo muscolo, il quale è destinato ad alzare la mandibola specialmente nella incisione dei cibi solidi, e come più sopra esposi, in questo soggetto era reso impossibile l' incontro dei denti incisivi dalla somma sporgenza del mento; tolta per questo l' azione incidente dei denti, era inutile quindi l' azione energica del muscolo crotafite. Anche l' incisura coronoide scema dalle ordinarie misure. Le branche ascendenti in questa mandibola incontrano la base di lei ad angolo assai ottuso, come quella dei neonati e dei decrepiti. La sinfisi del mento supera in estensione il tipo, di 10^{mm} e nella sua faccia posteriore è scavata a doccia come sarebbe il corpo dell' osso joide, ed in mezzo a questa doccia formano una sviluppata cresta sporgente indietro, le apofisi geni. La mandibola di quest' idiota ha in complesso i caratteri che presentano gl' individui morti in età avanzata. Speciale poi dev' essere stata la forma dei denti, stantechè gli alveoli degli incisivi, dei canini e dei primi molari sono conformati tutti come se avessero ricevuto radici di denti d' eguale forma. I due denti che si osservano nel posto loro *f l* sono in quanto ad *f* il primo grosso molare, ed in quanto ad *l* l' ultimo o terzo; ma il dente *f* è più piccolo ed ha la forma di un canino deciduo, anzichè del primo grosso molare che è il più voluminoso di tutti.

Coll' ispezione laterale notasi eziandio l'angolo facciale *h i u* il quale nell' idiota risulta di 68°, e nel normale di 70.° Giova però avvertire, che se la differenza fra questi angoli facciali è di soli due gradi, ciò deve attribuirsi alla grande sporgenza in avanti della tavola esterna dell' osso frontale nell' idiota, per la presenza di ampi seni frontali, onde male si ragionerebbe se da simil fatto se ne volesse inferire la sporgenza in avanti dei rispettivi lobi cerebrali frontali, i quali al contrario restavano assai spinti all' indietro per l' interposizione dei seni frontali, come dimostrerò in appresso.

Passo ora alle osservazioni dirette alla base, cioè alla superficie inferiore cranio-facciale, e dirò tosto dell' asimmetria che presenta.

Per viemeglio conoscerla, ho condotta la perpendicolare *a b* (T. III.ª fig. 1.ª) e l' ho fatta partire dalla parte mediana della spina nasale, per terminare alla parte mediana del tubercolo occipitale. Quindi ho condotta la *c d* orizzontale e tangente il tubercolo stesso *b*, ed a questa orizzontale ho guidate le altre parallele onde meglio emergano le differenze. Ed in vero la *e f* tocca in *g* la sutura temporo-parietale a destra, mentre a sinistra la lascia 15^{mm} di distanza in alto *h*. La *i l* tocca a destra il contorno del meato uditivo in *m*, e dal lato sinistro se ne allontana per 11^{mm} in *n*. La parallela *o p* tocca a destra gli apici delle ali delle apofisi pterigoidee in *q r*, ed a sinistra l' apice della interna *s* se ne scosta per 4^{mm}, e quello della esterna *t* per 8^{mm}. Il foro ovale della grande ala sfenoidale a destra *u*, resta tutto al disotto della linea *o p*, ed a sinistra è tagliato trasversalmente in *v* dalla linea stessa. Dal complesso dei quali fatti dimostrativi, che però la sola ispezione della figura rende manifesti, chiaro emerge, che la base del cranio dell' idiota è asimmetrica con isporgenza della metà sinistra in avanti.

Nè quì si limitano le aberrazioni dal normale, che cominciando ad esaminare la base di questo cranio nella parte facciale, e procedendo all' occipitale se ne incontrano altre non poche. L'arcata alveolare non ha curva parabolica, essa è angolosa, e sporge avanti in corrispondenza al dente canino sinistro. Gli aveoli dei denti incisivi, sono obbliquamente schierati giusta l' andamento della linea *x z*. Sono scolpiti sopra un piano ondulato, e dalla forma e dalla direzione loro, si arguisce l' anomala forma dei denti che ricettavano. La volta palatina è profondamente scavata, d' area angusta e tutta disseminata di asprissime creste ossee, una delle quali nel lato sinistro si eleva a modo di apofisi fino a toccare il margine alveolare corrispondente. Mentre l' area palatina è poco più della metà dell' ordinario, l' apertura delle narici posteriori al contrario è quasi il doppio del normale, ed a renderla così ampia vi concorre la particolare disposizione delle apofisi pterigoidee. Gli apici delle ali interne delle apofisi stesse si allontanano fra loro

per 40^{mm}, e nel teschio tipo 30^{mm}. Gli apici delle esterne, nel primo 70^{mm} nel secondo 55^{mm}, differenze che non ho riscontrato in nessun altro teschio e che sono in rapporto colla prevalente azione dei muscoli destinati ai movimenti laterali della mascella inferiore, per le ragioni sovra esposte. In onta alla notata disposizione delle apofisi pterigoidee, la fossa omonima è ristretta ed assai lunga. L'apofisi basilare dell'osso occipitale è breve, come calcata in se stessa, sparsa di scabrosità rilevanti ed è ossificata col corpo dello sfenoide. Profonde sono le cavità glenoidali delle ossa temporali nella loro parte articolare, la quale è divisa dalla porzione non articolare mediante una assai pronunziata incisura del Glasser, e la vaginale della stiloide è larga, piana, e quasi perpendicolare.

Cose assai rimarchevoli presenta il grande foro occipitale. Il condilo destro è in un piano più basso ed anteriore al sinistro. Il sinistro si direbbe girato entro il foro occipitale e gli toglie l'ordinaria sua configurazione. L'atlante è pressochè tutto ossificato col contorno del foro occipitale, in guisa che la superficie articolare per l'apofisi odontoide dell'epistrofeo, è divisa per una metà nell'atlante, e per l'altra metà sul contorno del foro occipitale, scostandosi dalla linea mediana e portandosi al lato destro con direzione obbliqua. L'apofisi trasversale destra dell'atlante tocca immediatamente la vaginale della stiloide, e l'apofisi stiloide stessa si attortiglia sull'apofisi trasversale dell'atlante *y*, al contrario dalla parte sinistra l'apofisi stiloide *&* s'allontana dall'apofisi trasversale sinistra dell'atlante per 23^{mm}. Per le quali cose si direbbe che atlante, condili occipitali, e contorno del grande foro occipitale, soggiacquero come ad un movimento di torsione, ed in quello si ossificarono. La faccia inferiore-posteriore dell'osso occipitale è quasi piana, ed è contornata da rialzi ossei che dissi costituire in certa guisa le creste occipitali.

Mi faccio ora a dire di ciò che presenta il cranio dell'idiota osservato nel suo interno, sempre in confronto al cranio assunto per tipo. La volta craniana mostra la completa sinostosi delle su-

ture, lasciando però scorgere una serie di asprezze lungo la già saldata sutura fronto-frontale. Contro le gobbe frontali, cioè nelle fosse che ricevono le estremità anteriori degli emisferi cerebrali, vedonsi scabrosità ossee in serie lineari trasversali, nel mezzo delle quali nel lato sinistro, vi è un notevole infossamento, diviso in due parti da una punta ossea, e scabro nel suo fondo. I solchi per le arterie meningee medie sono asimmetrici, e divisi in ramificazioni in numero maggiore del consueto. La doccia pel seno longitudinale della dura madre, fortemente iniziata sopra l'apofisi *crista galli*, bruscamente vien meno, per ricomparire più che mai profonda, oltre la metà posteriore dei margini dei parietali, e poi di nuovo repentinamente dileguarsi. Nel tratto ora indicato la doccia del seno meningeo è costituita da due cospicui rialzi ossei, sul destro de' quali si apre con larga bocca uno dei fori parietali. La volta craniana è asimmetrica, essendo la metà sinistra più ampia della destra, e di questa anche più sporgente indietro.

Dall' interna superficie della volta, passando alla superficie interna della base craniana (T.ª III.ª fig. 2.ª) dirò per primo della grossezza delle pareti. In generale la grossezza non è straordinaria; in alcuni punti però ella eccede, come alle regioni frontali medie giunge fino ai 10^{mm}, alla regione media occipitale ai 9^{mm} ma lo spessore non è della sostanza compatta, voglio dire delle tavole, sibbene della sostanza diploica, la quale abbonda tutt' all' intorno. A questa speciale proporzione fra sostanza ossea compatta, e sostanza ossea diploica, devesi attribuire la formazione dei seni frontali, che in questo cranio hanno raggiunto quello sviluppo che non ho osservato in altri crani per quanti ne abbia studiato. I seni frontali nel cranio di quest' idiota invadono buon tratto della parte ascendente dell' osso frontale e tutta la di lui parte orbito-nasale. Le due tavole dell' osso frontale sono talmente l' una dall' altra allontanate da scostarsi in alcuni punti fra loro sino 15^{mm} come è sopra il contorno dell' orbita e precisamente ove all' esterno si vedono i due cospicui rialzi segnati *b b* (T.ª I.ª fig. 1.ª). Pel qual fatto, col taglio circolare di sega si presentarono le aperture *c c c c*

(T.ª III.ª fig. 2.ª). I seni si continuano ancora intieramente nelle volte orbitarie, lasciando fra le tavole ossee che le costituiscono, un cospicuo vuoto, ed in conseguenza di simile disposizione le cavità orbitarie ivi sono depresse, mentre i rialzi orbitari dalla parte interna del cranio *d d* formano come due monticelli salienti, cospersi con impressioni digitali ben pronunciate, e che rendono assai profonda la fossa etmoidale. Per questa disposizione la fossa etmoidale è come arginata, e lascia così angustiati i fori pel passaggio ai nervi olfattivi, fori resi anche più angusti dal sorgere che fa nel mezzo della lamina cribrata etmoidale, grossa e scabra l'apofisi *crista galli* A. Ma ben più di queste osservazioni merita riflesso la forte diminuzione che nella parte frontale patisce l'area della cavità craniana, e quindi il volume dei lobi frontali degli emisferi cerebrali corrispondenti, i quali sono in questa località spinti indietro ed assottigliati di volume, come sopra ho indicato. Di più ancora, i lobi frontali stessi per siffatta disposizione, erano per tutto il tratto orbitario poggianti sopra tavole ossee, al dissotto delle quali trovavansi due camere aeree comunicanti colle vie delle narici, e quindi coll'aria che le vie stesse percorre, condizione questa tutta eccezionale e non ordinaria dei lobi frontali degli emisferi cerebrali. Dalla discorsa disposizione consegue ancora che il diametro antero-posteriore in questo cranio, misurato all'esterno si mostra di 175^{mm} ed all'interno, è di soli 134^{mm} il che importa una differenza in meno per l'interna misurazione di 41^{mm}, differenza ascrivibile in parte allo spessore dell'osso occipitale nel luogo dei tubercoli interno ed esterno, ma in maggior parte alla presenza dei vastissimi seni frontali. L'asimmetria notata allo esterno. notasi eziandio all'interno, e si palesa di leggieri conducendo la perpendicolare *a b* alla orizzontale *x y*, e poscia alcune parallele a questa stessa. Diffatto colla *e f* scorgesi come il lembo delle piccole ali sfenoidali tocchi la *e f* a sinistra, e a destra le resti alquanto superiore. Dirò in questo luogo di alcune irregolarità che presenta la *sella turcica*. Le apofisi clinoidi anteriori sono scabre, piegate in basso, e la destra si fonde colla media corrispondente,

formando un vero canale per l'arteria carotide interna. La lamina quadrilatera portante le apofisi clinoidi posteriori è piegata in avanti angustiando così la *sella*, il posto quindi all' ipofisi cerebrale o *glandola pituitaria*. Sulla lamina quadrilatera osservasi una serie di punte ossee disseminate, *g g g g* alcune delle quali unendosi fra loro formano un ponte. Una di queste scheggie ossee si getta a sinistra, e va a saldarsi contro l' angolo superiore della rocca petrosa.

Le fosse cerebrali medie sono asimmetriche, ed ampie. I fori, rotondo, ovale, e spinoso, le impressioni digitali ed i rialzi a queste interposti, hanno proporzioni maggiori a destra che a sinistra. La parallela *h i* tangente la base della rocca petrosa a destra, lascia sotto di se simile base a sinistra. Sulle rocche petrose le impressioni digitali sono pronunciatissime, e la doccia pel seno petroso meningeo superiore è profondissima. I meati uditivi interni sono costituiti come in due fessure schiacciate d'alto in basso. I fori laceri posteriori sono ristrettissimi a destra, ed assai larghi a sinistra, che anzi il golfo della vena jugulare interna, quasi nullo a destra, ha per contraposto un amplissimo seno a sinistra.

Le fosse cerebellari dell'osso occipitale sono d' ineguale profondità. La destra è più profonda della sinistra, al contrario la sinistra spingesi più avanti della destra. Le fosse cerebellari sono divise fra loro dalla cresta occipitale interna, che in questo idiota è sviluppatissima rettilinea, per cui incontrandosi a croce coi rialzi per le doccie occipitali laterali forma in *l* un tubercolo occipitale interno molto saliente. Misurata la distanza fra l'apice del tubercolo occipitale interno, e l' apice del tubercolo occipitale esterno, vi ho trovata la grossezza di 26^{mm}. Merita riflesso ancora il vedere come a destra la doccia occipitale, dove declina nel golfo della jugulare, sia quasi nulla, ed il golfo stesso ridotto ad una semplice fessura *m* divisa ancora da una punta ossea, quando a sinistra ella è profondamente ed ampiamente scolpita *n o*, e libera si apre nell' ampio golfo jugulare corrispondente. Dai quali fatti si argomenta come in questo soggetto lo scarico del sangue reduce

dall' encefalo fosse difficoltato a destra, e come vi fosse poi per legge di compensazione scarico facile a sinistra.

Non debbo abbandonare il discorso intorno alla superficie craniana interna, senza aver detto alcun che in riguardo al gran foro occipitale veduto internamente. La di lui forma si scosta dal normale, poichè è angolosa ed asimmetrica. La linea mediana *a b* lo divide in due sezioni disuguali di forma e di estensione, minore cioè a destra, maggiore a sinistra. Il contorno del foro occipitale in *p* si porta avanti e viene ad angustiare il lume del foro stesso. I condili occipitali sono immobilmente ossificati in *q* ed in *r*, colle masse articolari dell' atlante, delle quali, quella del lato destro resta in un piano più alto del sinistro. In *s* trovasi la faccetta articolare dell' arco anteriore dell' atlante, ossificata col contorno del foro occipitale, ed in *t* formasi uno scabro foro di passaggio fra il cominciamento del canale rachidiano e l' esterno. Il foro condiliano pel tragitto del nervo ipoglosso del lato destro *u*, è diretto in basso, e nell' opposto lato *v* guarda in alto. I diametri del foro occipitale, come dirò nella misurazione, offrono rilevanti differenze. Giova inoltre notare come per l' aberrata disposizione delle parti, il contorno del foro occipitale nell' idiota quasi tutto fuso com' è, viene in certo tal qual modo a costituire un canale osseo irregolarmente inclinato da sinistra a destra.

Completata così la descrizione delle tante varianti che passano fra il teschio dell' idiota ed il tipo, per ciò che si riferisce alle superficie interna ed esterna, è mio dovere istituirne ora la misurazione. Nè meglio saprei cogliere gli estremi più opportuni nello stabilire i punti di partenza delle linee misuratrici, che valendomi degli ammaestramenti dettati dall' esimio Pruner-Bey, illustre antropologo di Parigi, nella sua splendida memoria intitolata « *Résultats de craniometrie* » inserita nel T. II.° delle memorie della Società Antropologica di Parigi (1866) limitandomi ad aggiungere la valutazione della capacità del cavo craniano, misurata coll' acqua distillata, il peso del teschio stesso, e le dimensioni dei diametri interni.

MISURAZIONE

in millimetri del teschio di un idiota comparativamente al teschio normale

(Italiani moderni d' anni 39 maschio)

				Misura		Idiota	Normale
Cranio cerebrale	Diametri misurati col compasso			Antero-posteriore	Mill.	175,0	181,6
				Verticale	»	110,2	135,2
		Trasversale		Frontale inferiore	»	94,5	103,0
				Frontale superiore	»	119,0	125,4
				Bitemporale	»	133,5	147,0
				Biauricolare	»	104,4	121,0
				Biparietale	»	136,4	150,5
				Bimastoideo	»	103,0	123,0
	Diametri misurati colla fettuccia metrica			Circonferenza orizzontale	»	403,2	527,0
				Curva trasversale biauricolare	»	310,5	323,6
		Circonferenza verticale antero-posteriore	Parte superiore	Frontale (*)	»	125,6	120,0
				Parietale	»	110,2	138,6
				Occipitale (*)	»	118,3	112,2
				Totale della parte superiore	»	353,5	370,8
			Parte inferiore	Lunghezza del foro occipitale	»	24,5	40,0
				Distanza alla base frontale	»	92.6	119,2
				Totale della parte inferiore	»	117,1	159,2
				Totale della circonf.ª verticale antero-posteriore	»	470,6	530,0
	Altre misure			Distanza in linea retta dal condotto uditivo alla gobba nasale	»	109,0	117,5
				Distanza in linea retta dal condotto uditivo alla protuberanza occipitale	»	90,0	90,5
				Larghezza del foro occipitale	»	24,0	37,0
Cranio facciale				Altezza totale della faccia dalla linea sopracigliare al margine inferiore del mento (*)	»	140,0	118,2
				Altezza totale dalla spina nasale inferiore alla linea sopracigliare	»	61,0	61,3
				Altezza totale dalla spina nasale inferiore alla sutura fronto-nasale (piccola lunghezza del naso) (*)	»	55,0	52,0
				Altezza totale dalla spina nasale inferiore al margine inferiore del mento (*)	»	73,0	61,6
				Altezza massima del mascellare superiore (*)	»	78,5	61,5
				Distanza massima delle arcate zigomatiche	»	129,3	137,0
				Altezza dell' apertura orbitaria	»	37,5	38,5
				Larghezza dell' apertura orbitaria	»	39,2	43,6
	Mascella inferiore			Distanza dei due angoli	»	86,6	104,3
				Distanza dalla sinfisi del mento all' angolo in linea retta	»	84,5	85,0
				Lunghezza della branca verticale	»	62,0	62,5
Peso del teschio					Grammi N.	504.	750.
Capacità della cavità craniana misurata coll' acqua distillata					» »	1220	1595.
Diametri interni				Dal foro cieco al tubercolo occipitale interno	Mill.	136,0	151,0
				Fra le basi delle rocche nella superficie superiore-anteriore	»	119,0	129,0
				Fra il foro occipitale ed il vertice	»	110,0	132,0

(*) L' asterisco indica le poche misure crescenti nel teschio dell' idiota, in confronto al teschio normale.

Dall' esposto specchio risulta che, per la massima parte le misure sono sempre maggiori nel teschio tipo in confronto a quelle dell' idiota. Che le poche misure segnate coll' (*) sono bensì maggiori nel teschio dell' idiota, ma le differenze sono poco rilevanti. Così quella dell' arco frontale antero-posteriore cresce di 5^{mm}, ma è tosto susseguita da quella del parietale che decresce di 28,4^{mm}. L' arco occipitale aumenta di 6,1^{mm}, ma il suo aumento è poi reso nullo dalla brevità dell' arco parietale. Ed è sì vero tutto questo, che il totale della circonferenza verticale antero-posteriore del cranio dell' idiota, è di 353,5 , mentre nel cranio normale è di 370,8^{mm}.

L' altezza complessiva della faccia dell' idiota supera di 21,8^{mm} quella del teschio tipo; tale aumento però è illusorio, poichè deve ascriversi alla speciale conformazione della mandibola dell' idiota, la quale ha straordinaria sporgenza in basso ed in avanti, e più poi alla convenzionale posizione data alla mandibola stessa, giusta la linea fondamentale, onde la di lei apofisi coronoide rimanesse coperta dall' arcata zigomatica, come si osservò verificarsi nella mascella inferiore del teschio normale, posto anch' egli sulla linea fondamentale; questa stessa ragione vale per la distanza maggiore di 11,4^{mm} dalla spina nasale inferiore, al margine inferiore del mento nell' idiota.

In quanto poi alle differenze in più che si riscontrano relativamente alla distanza dalla spina nasale inferiore, alla sutura fronto-nasale, ed all' altezza massima dell' osso mascellare superiore, voglionsi queste ascrivere alla già notata maggiore sporgenza in alto della sutura fronto-nasale, che per 5^{mm} si spinge entro il frontale, ed all' intrinseca lunghezza dell' apofisi nasale ascendente dell' osso mascellare.

Le differenze però che meritano riflessione maggiore, sono quelle che riguardano, il peso del teschio, i diametri interni; la capacità dell' area craniana, poichè simili differenze si rapportano immediatamente al contenuto encefalo.

In quanto al peso, posti i due teschi in condizioni eguali in

ordine ai denti, la parte cranio-facciale nell'idiota pesa grammi 453, e la sua mandibola gr. 48, si ha così un peso complessivo di gr. 501. Nel teschio normale la parte cranio-facciale pesa gr. 685, e la rispettiva mascella inferiore gr. 65, e perciò il teschio tipo pesa nel suo totale gr. 750, superando di tale guisa il teschio dell' idiota nel peso di gr. 249.

I diametri interni del cranio dell' idiota sono tutti comparativamente minori; l' antero-posteriore diminuisce di 15^{mm}, il trasversale di 10^{mm}, il verticale di 12^{mm}.

In quanto a capacità della cavità craniana, misurata coll'acqua distillata, in conseguenza di reiterate misurazioni praticate in altre circostanze ho potuto stabilire, che in media la capacità del cranio maschile negli abitanti del territorio modenese è di gr. 1500. Il teschio normale però che mi ha servito in questi studj comparativi coll' idiota, ha mostrata la capacità di gr. 1595 di acqua distillata, in opposizione a gr. 1220 che bastarono a riempiere la cavità del cranio dell' idiota, onde ne emerge la sensibile diminuzione di capacità, di gr. 375 d' acqua.

Sono queste le principali delle tante differenze che passano fra il teschio normale e quello dell' idiota, differenze che si riassumono in asimmetria, in anomalia di forma e di posizione di parti, in mancante svolgimento segnatamente della volta cranica, in diminuzioni di quasi tutte le misure rettilinee e curvilinee, esterne ed interne, in minorazione del peso del teschio e della capacità craniana. Ora se pongasi mente come i fatti ordinari fisiologici, e straordinari patologici comprovino che lo sviluppo del cranio è subordinato allo sviluppo encefalico, per cui col crescere dell'encefalo, la cassa ossea è spinta in fuori tutt' attorno di lui, ricevendo così questa la forma di quello, saremo indotti a concludere, che lo scarso ed anomalo encefalo in questo idiota, abbia data la forma sopra descritta, forma craniana che si può dire tutta speciale dell' idiotismo.

Notate le differenze che passano fra il cranio dell' idiota e il cranio tipo, mi faccio ora a registrare quelle che ho rilevate nella massa encefalica, cominciando dall' osservare la massa stessa vestita de' suoi involucri membranacei, come si presenta nelle tavole IV.ª, V.ª, VI.ª

Veduta d' alto in basso manifestamente appariscono le irregolarità del contorno e della superficie, del pari che l' asimmetria ed il volume minore (T.ª IV.ª fig. 2.ª) comparativamente al normale (Fig. 1.ª). In quanto al contorno, osservasi nell' idiota una sporgenza pronunziata in *a*, e precisamente nel posto che si notò nel cranio uno speciale infossamento con notevoli asprezze nel fondo; nel lato opposto in *b*, l' elevatezza è più tondeggiante e meno circoscritta. In *c d e*, vi sono pronunciate protuberanze alternate da infossamenti, le une e gli altri più sensibili a destra che a sinistra, giacenti in piani diversi. Sensibilissima è la protrudenza in *f* del lato destro in confronto al sinistro, ed è singolare poi lo scorgersi come l'estremità posteriore dell'emisfero cerebrale destro *g* si porti a sinistra, lasciando del tutto dalla parte stessa l' estremità della scissura interlobare corrispondente. Per ciò che riguarda la disposizione della superficie, meritano riflesso l'appianamento che presenta la superficie superiore degli emisferi dell'idiota nelle porzioni frontali, e parietali anteriori *l m*, e le due elevatezze che scorgonsi nelle regioni parietali posteriori *n o;* nè meno notevoli sono le depressioni *p q*, fiancheggianti uno spiegato rialzo mediano *r*, dato da un rigonfiamento ivi operatosi nel seno longitudinale superiore della dura meninge. La superficie, del resto, è tutta cospersa di asimmetriche diramazioni dell'arteria meningea media.

Per dimostrare la complessiva asimmetria, basterà condurre la linea AB sull' andamento mediano, e si scorgerà che simile linea nell' encefalo normale, cade all' estremità posteriore della scissura interlobare, mentre nell' idiota la linea stessa passa per l'estremità posteriore dell' emisfero destro. Per giudicare poi del volume minore dell' encefalo dell' idiota, si tiri la linea fondamentale LF la

quale in ambedue le figure è condotta pei punti più sporgenti all' infuori degli emisferi cerebrali, tanto a destra quanto a sinistra, e questa linea sia orizzontale. Poscia alla stessa si facciano due parallele, la prima tangente il punto più sporgente avanti degli emisferi cerebrali CD, e l' altra tangente il punto più sporgente indietro degli emisferi stessi EG. Dalla condotta di queste linee, chiaro emerge di quanto il cervello normale ecceda in volume considerato nel senso antero-posteriore, quello dell'idiota. Per constatare quindi che notevole diminuzione di volume vi ha eziandio nel senso trasversale, basterà riportare sulla LF dell' encefalo tipo la omologa lunghezza di quello dell' idiota, come ho fatto in HH, e la differenza in meno ne costituirà la prova dimostrativa. Le cose fin quì esposte, come è ben naturale, hanno immediato rapporto colla speciale disposizione delle sottoposte circonvoluzioni cerebrali.

Venendo ora a notare le varianti dal tipo normale nell'encefalo dell' idiota vestito delle meningi ed osservato di fianco o di profilo, (T.ª V.ª fig. 1.ª e 2.ª) comincio da quelle che riguardano la superficie. Degno di rimarco è lo spingersi in basso con assottigliamento, la regione olfattiva *a*, ed il molto alzarsi della faccia inferiore della regione fronte-orbitaria *b*, la qual regione è scavata come a nicchia, il tutto in perfetto rapporto colle parti ossee, ma a discapito dello spandimento in avanti delle regioni frontali degli emisferi cerebrali; onde se dal punto *c* della fontamentale si abbassi la perpendicolare *c d*, scorgesi quanto sia piccola, nell' idiota, la porzione di cervello compresa fra le due accennate linee, confrontata con quella del tipo (fig. 1.ª). L' impressione per la scissura del Silvio *e* nell' idiota, è diretta all' avanti ed all' indietro della linea *c*, mentre nel normale si dirige direttamente indietro. La parte corrispondente ai lobi medi *f*, nel normale è omogenea e liscia, e prende la direzione obliqua d' alto in basso, dall' indietro all' avanti, quando nell' idiota è bernoccoluta, profonde essendo le impronte digitali delle fosse sfeno-temporali pel ricevimento dei bernoccoli corrispondenti. Il punto più sporgente indietro segnato F nell' idiota, cade a maggior distanza dal *torcular Hero-*

phili g, di quello che non sia nel tipo. Gli emisferi del cervelletto *h* sono più piccoli e spinti più avanti, perciò coperti dal segmento occipitale degli emisferi cerebrali più del consueto, con notevole sporgenza.

A corredare di maggiori e più esatte osservazioni le differenze essenziali, si conduca anche in questo caso la fondamentale LF orizzontale e colla scorta di questa risulteranno più visibili non solo le differenze stesse, ma se ne ravviseranno ben altre ancora. Se dividendo per metà la LF (fig. 1.ª) in O, e facendo centro nel punto stesso si descriva un semicerchio LAF, poscia conservando la lunghezza del raggio si descriva semicerchio consimile LAF (fig. 2.ª) nel profilo dell'encefalo dell'idiota, si scorgerà la cospicua distanza che passa fra la linea del profilo del cervello dell' idiota alla curva semicircolare, in confronto a quella del tipo. Si scorgerà eziandio come la diminuzione maggiore sia a discapito delle regioni fronto-parietali, diminuzione resa anche più dimostrata osservando come la perpendicolare OB sia nell' idiota più breve circa di un terzo della omologa nel tipo. Se movendo dal punto O col solito raggio OL, si completi il circolo ALCF, mediante i condotti diametri AC LF, il circolo nel quale è inscritto il profilo dell' encefalo, viene diviso nei quadranti I.°, II.°, III.°, IV.° Se ciò fatto si conduca una linea parallela alla fondamentale che parte dal *torcular Herophili*, cioè dal punto *q* incontrando il raggio OC nel punto *i*, scorgesi che i quadranti I.°, II.°, III.°, più la striscia OF*gi*, includono in totalità l' area propria degli emisferi cerebrali, occupando negl' indicati quadranti il cervello normale spazio di gran lunga maggiore che quello dell' idiota, e che la striscia di spazio cerebrale OF*gi* del tipo, è ben poca cosa in confronto alla striscia stessa nel cervello dell' idiota. Pel qual fatto si direbbe che supposto il cervello attraversato in O da un asse, mentre la gravità farebbe rotare il cervello normale avanti, il cervello dell' idiota rotarebbe indietro. Il cervello adunque nell' idiota scarso e compresso alle regioni fronto-parietali, è spinto invece verso le regioni occipitali.

L' encefalo vestito delle sue membrane ed osservato alla base (T.ª VI.ª fig. 1.ª e 2.ª), mentre tutto stà per una perfetta simmetria nella fig. 1.ª, la massima asimmetria domina nella fig. 2.ª che rappresenta la base encefalica dell' idiota. Non parlo delle differenze del contorno, poichè di queste ne ho parlato, indicando ciò che presenta guardato d' alto in basso, sono quindi le stesse che ora dovrei replicare. Siccome poi le cose più rilevanti si riducono all' asimmetria, così di queste mi occuperò di preferenza. Comincio dal fare osservare che la linea FL, la quale al solito è condotta orizzontalmente fra i punti più sporgenti in fuori a destra ed a sinistra, mentre cade nel punto O quasi al centro dell' encefalo normale, è assai verso l'estremo B nell'idiota. Dal punto O alzata ed abbassata la perpendicolare AB, mentre tale linea divide l' encefalo normale in due parti simili ed uguali, nell' idiota la divide in due parti dissimili e disuguali. Infatti il segmento anteriore LAO (fig. 2.ª) è maggiore del corrispondente segmento FOA; nè solo è maggiore ma portasi più avanti in *a*, mentre l'altro spingesi indietro in *b*. Il segmento LOB è minore del segmento FOB; ma il primo resta più avanti in *c*, ed il secondo più indietro in *d*. Pel qual fatto ne emerge che i due segmenti maggiori e più sporgenti, avanti l' uno, indietro l' altro, sono uniti per gli angoli in O ed opposti in via diagonale, ed altrettanto dicasi pei due segmenti minori LOB, FOA. Di più ancora, la linea AB nell' encefalo normale (fig. 1.ª), tiene andamento mediano preciso, e nell' idiota (fig. 2.ª) se ne allontana d' assai. E in vero se si conduca una linea che muova di mezzo alle regioni olfattive nell' idiota, si vedrà che il punto di partenza *x*, si attiene alla parte sinistra, quindi si porta alla linea mediana *z* per fare ritorno a sinistra onde dirigersi alla regione media sfenoidale *f*, continuandosi a sinistra per terminare flessuosa al solco mediano anteriore del bulbo craniano del midollo spinale in *y*. Massima poi è l'asimmetria nella parte orbitaria dei lobi frontali *e g*, non meno che dei lobi medi o sfeno-temporali *h i*, il primo de' quali resta quasi tutto sopra la linea LF, quando il secondo è quasi tutto

sotto la linea stessa. L'asimmetria in questi lobi si estende eziandio alle parti loro costituenti, avendosi eminenze prodotte da circonvoluzioni cerebrali maggiori da un lato come in *l*, minori dall' altro come in *m*. Il bulbo craniano del midollo spinale *n*, nel punto ove tramutasi nel colletto del midollo, è tutto alla sinistra della linea mediana, il che è in accordo perfetto col deformato e spostato grande foro occipitale, come a suo tempo dimostrai. Anche gli emisferi del cervelletto sono asimmetrici, un lembo del destro *p* invade la regione sinistra della linea mediana, ed il sinistro *q* spingesi più indietro.

Non voglio omettere di esporre alcune osservazioni intorno alla dura madre. Questa membrana era d'ineguale grossezza; in generale più sottile sulle circonvoluzioni, e più grossa contro li anfratti, il qual fatto contribuiva a rendere più profondo, segnatamente alla base del cranio, il ricevimento delle circonvoluzioni entro le ossee depressioni digitali della cavità craniana. La dura madre stessa mi si mostrò ordita e tessuta da fibre assai manifeste, le quali però nella grande falce lasciavano più d'un vano od interstizio. L'apertura elissoide della tenda del cervelletto sentiva anch'essa dell'asimmetria, e lasciava assai angusto il passaggio per l'istmo encefalico. La dura madre era aderentissima alla base del cranio, ed alla volta craniana non aveva che lieve aderenza, poichè la quasi scomparsa delle suture in quella regione, non permetteva i consueti attacchi; qui ancora si verificarono le condizioni della vecchiaja, quantunque il soggetto non avesse che trentanove anni. Il seno longitudinale superiore del grande processo falciforme, angusto verso il suo cominciamento all' apofisi *Cristagalli*, giunto oltre alla metà del suo cammino rigonfiavasi come in un' allungata ampolla, la cui traccia manifesta è indicata in *r* (Tav.ª IV.ª fig. 2.ª), La cavità del *torcular Herophili*, era piuttosto angusta, ed aprivasi con larga foce nel seno occipitale sinistro, verso il quale erano diretti pressocchè tutti gli sbocchi degli altri seni meningei. Attorno alla sella turcica, la dura madre formava un ristretto seno circolare, e l' inserzione dello stelo della pituitaria

facevasi non sulla linea mediana ma di fianco a sinistra. Anche i seni cavernosi pativano angustia, il destro però in grado minore del sinistro. Per ultimo noterò ch' ella presentava inusitate aderenze al contorno del foro occipitale, le quali si estendevano all' atlante, che come si disse, era ossificato col contorno del foro stesso, ed in questa località la dura madre cranio-vertebrale raddoppiava lo spessore, e le di lei fibre erano più che altrove fascicolate ed espresse.

Esposte le osservazioni che si riferiscono alla massa encefalica ravvolta ne' suoi involucri membranacei, mi faccio ora a parlare della massa stessa spogliata degl' involucri accennati.

L' encefalo in questo idiota non mostrò traccia di lesioni organiche patologiche, fatto che stà in armonia coll' infermità che lo condusse a morte, la quale fu un' acuta pneumonite. Questa circostanza favoriva la possibilità d' istituire i necessari studj, inquanto che l' encefalo stesso trovavasi nello stato fisiologico per ciò che ha riguardo a componimento organico, ed istologico. E così fu del soggetto scelto per lo studio comparativo, il quale appartenne ad individuo uscito di vita per acuta malattia dei visceri addominali. La prima mia ricerca si è diretta a stabilirne il peso. La massa encefalica di quest' idiota complessivamente pesava gramme 985, mentre quella del soggetto tipo segnava gramme 1328, onde emerge la differenza di gramme 343 a discapito dell' idiota. Le differenze poi di peso relative ai segmenti costituenti l' encefalo appariscono dal seguente specchio:

	Normale	Idiota	DIFFERENZA in meno
Cervello	Gramme 1171	Gramme 896	Gramme 275
Cervelletto.	» 132	» 71	» 61
Istmo encefalico (*)	» 25	» 18	» 7
Peso totale .	Gramme 1328	Gramme 985	Gramme 343

(*) Costituito della protuberanza anulare, dei peduncoli cerebrali, di quelli del cervelletto, e del bulbo craniano del midollo spinale.

Gli emisferi cerebrali considerati all' esterno, coll' estremità loro occipitale comprivano più del consueto il cervelletto protrudendo assai all' indietro. Le circonvoluzioni in generale erano poco numerose, e gli anfratti poco profondi. Esistevano le circonvoluzioni primitive, ma assai meno tortuose, e le secondarie erano appena tracciate. La superficie superiore mostrava la scissura del Rolando quasi rettilinea, ed un riflessibile appianamento nella regione fronto-parietale, nella quale le circonvoluzioni si mostravano non rotondeggianti, ma schiacciate e quasi angolose. L' estremità frontale degli emisferi era compressa, più sporgente avanti quella dell'emisfero destro. Quella del sinistro aveva una protrudenza circoscritta all' infossamento che si notò già nel luogo corrispondente nell' interna superficie dell' osso frontale. Nell' esterna superficie degli emisferi cerebrali era notevole la direzione presa dagli anfratti costituenti la biforcazione esterna della scissura del Silvio, l' anteriore de' quali presto dileguavasi, ed il posteriore dirigevasi quasi perpendicolarmente. Il gruppo delle circonvoluzioni comprese in questa biforcazione era poco espresso, e diviso da lievi solchi. Posteriormente a questa biforcazione gli emisferi sembravano come rigonfiati, e le circonvoluzioni si rendevano sporgenti assai contro le regioni temporali, ed ivi erano salienti e rotondeggianti. Dietro le regioni temporali, scorgevasi un' altra depressione che dava cominciamento alla porzione occipitale, nel qual luogo le circonvoluzioni mostravansi non più tondeggianti, ma piatte, e gli emisferi terminavano come in una punta. Quella del destro tenevasi più avanti e piegavasi a sinistra, quella del sinistro più indietro e piegavasi in basso. La superficie inferiore degli emisferi cerebrali, mostrò nei lobi frontali le circonvoluzioni piccole e divise da poco profondi anfratti. Era scavata come a doccia, della quale doccia il margine interno, formato dalla circonvoluzione che fiancheggia il tronco del nervo olfattivo, era assai sottile e rettilinea. Del pari sottile e rettilinea era la circonvoluzione che completa all' esterno il solco del nervo olfattivo. Il margine esterno di questa specie di doccia scolpita nella faccia inferiore dei lobi frontali, era dato da

sottili circonvoluzioni originate nella sissura del Silvio. La sissura del Silvio era divisa dai lobi sfeno-temporali assai profondamente; la destra tenevasi più avanti della sinistra, e nel loro cominciamento mostravano lo spazio foraminoso praticato da minor numero di fori vascolari, ma assai più ampi del normale. La radice bianca lunga dell' olfattivo era più manifesta a destra che a sinistra. Poco espresse erano le circonvoluzioni formanti l' isola, e come aggruppate e dirette avanti, siccome avanti erano dirette le biforcazioni della stessa sissura. Faceva però sporgenza per maggior volume, comparativamente alle altre, la circonvoluzione che rimane fuori della sissura del Silvio, e che dà cominciamento al lobo medio. Le circonvoluzioni formanti l' opercolo oltre all' essere poco sviluppate, erano poi compresse l' una contro l' altra. I lobi sfeno-occipitali sulla loro faccia inferiore, si presentarono più che mai asimmetrici, sia nel loro complesso che partitamente. Le circonvoluzioni erano assai sporgenti, colà dove costituiscono il lobo mastoideo, onde venivano accolte da profonde impressioni digitali scolpite nelle parti ossee corrispondenti. Osservati gli emisferi cerebrali sulla loro faccia inferiore l' uno unito all' altro mi presentarono queste particolarità. La parte anteriore della scissura interlobare, più breve dell' ordinario, e fiancheggiata dai due sottili rialzi corrispondenti alle circonvoluzioni laterali interne dei solchi olfattivi. Al termine del tratto frontale, mancava il ginocchio del corpo calloso, poi seguiva uno strato cenerino, assai circoscritto, quindi il chiasma de' nervi ottici asimmetrico, poichè il nervo ottico destro restava più avanti del sinistro. Assai sviluppato, dietro il chiasma, vedevasi il *tuber cinereum*, e fuori della linea mediana con forte impianto, scorgevasi l' infondibolo stesso della pituitaria, e dietro al *tuber cinereum*, eranvi le eminenze mammillari che si potevano dire rudimendarie poichè avevano un volume di poco superiore ad un granello di miglio. La scissura del Bichat dal lato destro era più avanti di quella del sinistro, ed i peduncoli del cervello insinuandosi nella stessa, restavano l' uno più avanti dell' altro. Il peduncolo cerebrale destro era un poco più volumi-

noso del sinistro ed un poco schiacciato. Lo spazio quindi interpeduncolare anzichè presentare un triangolo isoscele, lo raffigurava scaleno.

Il fatto più riflessibile però che offrirono questi emisferi cerebrali, e che mi recò grande sospresa, si fu quello che ravvisai quando presi ad esaminarli nelle loro superficie interne, cioè nelle faccie colle quali si guardano. In tale circostanza ebbi a notare il caso raro assai della mancanza del corpo calloso, cioè della grande commessura interlobare. — La faccia interna degli emisferi mi si presentò nelle regioni frontale e parietale la metà dell'altezza ordinaria; grossa la circonvoluzione del corpo calloso, ma liscia e senza le traccie di anfratti minori. Sotto di lei quà e là vedevansi sporgere piccole masse di sostanza bianca cerebrale, come i rudimenti del mancato corpo calloso. Poche e rudimentarie circonvoluzioni erano sovraposte alla grande circonvoluzione del corpo calloso. La tela coroidea adunque si presentò nel fondo della scissura intorlobare, invece del corpo calloso, e la tela stessa era più dell' ordinario densa e fitta. La tela coroidea a destra ed a sinistra insinuandosi sotto la circonvoluzione del corpo calloso, ed ai bitorzoli di sostanza midollare, continuavasi coi plessi coroidei dei ventricoli laterali. L' addensamento maggiore della tela coroidea era al lembo suo posteriore, ove ella strettamente investiva la glandola pineale. — Questo corpicciuolo era di un volume doppio dell' ordinario, munito de' suoi freni assai grossi, i quali nel modo il più manifesto si distendevano alle eminenze *nates* lasciando poi sotto di loro un grosso fascio di fibre cerebrali costituenti in modo robusto la commessura posteriore cerebrale. Entro la glandola pineale esistevano in buon numero le concrezioni calcari.

Aperti i ventricoli laterali ho riscontrato che le loro pareti erano sottili, poichè poca sostanza cerebrale costituiva gli emisferi nella porzione fronto-parietale. I corpi striati erano piccoli e poco rilevanti, poco espresse la lamina cornea, e la tenia semicircolare, profondo il solco di separazione fra i corpi striati e i talami ottici. I talami ottici poi di volume minore dell'ordinario, presen-

tavano asimmetria, e questa meglio si ravvisava osservando i corpi genicolati, dei quali i destri erano in piani anteriori ai sinistri. Pressocchè nullo il corno sfenoidale dei vetricoli laterali, come offriva lo sperone pochissimo rilevato, così poco profonda era la corrispondente cavità anciroide. Minore del normale era eziandio lo sviluppo del corno sfenoidale, entro il quale trovavasi quasi atrofico il corno d' amone. Prendeva questo la sua origine dall' ultimo di quei bottoncini bianchi laterali, che dissi trovarsi sotto la circonvoluzione del corpo calloso. Davanti a lui non eravi il corpo frangiato, perchè mancando il corpo calloso, mancava il trigono cerebrale, dai cui pilieri posteriori il corpo frangiato emana. Di fianco al corno d' amone vedevasi il corpo increspato cinericcio con sviluppo superiore al normale.

Il ventricolo medio era asimmetrico compresso assai nelle pareti laterali, le quali essendo molto vicine permettevano che la commessura grigia fosse molto voluminosa. Il fondo del terzo ventricolo prolungavasi assai entro l' infondibolo. Anteriormente il terzo ventricolo comunicava coi ventricoli laterali mediante il foro del Monro, quale però non era completo. Mancando il trigono cerebrale, mancavano i pilieri anteriori i quali formano il foro del Monro, onde il foro stesso era costituito da due bottoni di sostanza midollare che dirigendosi in basso formavano poi le eminenze mamillari che, come si disse erano appena abbozzate. Il foro del Monro era completato perciò dalla tela coroidea. Fra questi due rudimenti dei pilieri anteriori del trigono, trovavasi la commessura cerebrale anteriore, costituita come la posteriore da un cordone di fibre cerebrali più voluminoso dell'ordinario. Nella parete posteriore del terzo ventricolo scorgevasi assai ampia l' apertura di cominciamento dell' acquedotto del Silvio, quale acquedotto anzichè tenersi alla linea mediana, piegava a sinistra.

Il quarto ventricolo era asimmetrico poichè il solco scolpito nel suo pavimento moveva da destra e dirigevasi a sinistra, terminando nel *calamus scriptorius* formato da poco salienti rialzi delle piramidi posteriori. Irregolari ed asimmetriche erano le radici del-

l' acustico, ed i peduncoli del cervelletto sorgevano asimmetrici agli angoli esterni dello stesso ventricolo, restando più avanti il destro del sinistro, e superandolo ancora in volume.

Le eminenze quadrigemelle partecipavano dell' asimmetria, e mentre le anteriori erano assai voluminose, le posteriori erano quasi atrofiche, e le anteriori ricevevano le molte fibre formanti i freni della pineale del pari che la voluminosa commessura cerebrale posteriore. Grossa più del consueto era la valvola del Vieussens.

In quanto alla proporzione fra la sostanza bianca e la cinerea, posso stabilire che la cinerea in generale costituiva uno strato più sottile dell' ordinario, e che se ella aveva colore spiegato cinerino alla superficie, era poi assai sbiadita, e tendente al roseo ove congiungevasi alla bianca, formando come una sfumatura. Al contrario il taglio trasversale dei peduncoli del cervello mi lasciò scorgere il *locus niger* centrale dei peduncoli stessi, di un colore molto fosco e più decisamente nerastro, di quanto vedesi comunemente.

Negli emisferi cerebrali di questo idiota sulle tante anomalie, in confronto al normale primeggiano, la poca sostanza cerebrale nel segmento fronto-parietale, il minor numero di circonvoluzioni, la poca profondità degli anfratti, e sopra tutto la mancanza del corpo calloso. Mancando il corpo calloso, mancava il fornice o trigono cerebrale, e mancando questo, non esisteva il setto lucido.

Dirò ora del cervelletto. Componevasi di due emisferi di volume ineguale. Il destro superava il sinistro e più di lui spingevasi avanti, restando così più coperto dal corrispondente emisfero cerebrale. I lobi medi o processi vermiformi, superiore ed inferiore, erano piccolissimi, e l' inferiore presentava poco prominenti le pieghe dell' ugola e del nodolo; il superiore dirigevasi da destra a sinistra, ed inversamente avveniva dell' inferiore. I lobi che costituivano gli emisferi del cervelletto erano irregolari, alcuni sporgevano assai alla faccia inferiore dell' emisfero sinistro, formando come una cresta disposta obbliquamente. Il solco circolare non

girava attorno agli emisferi come nello stato normale, ma portavasi in basso a sinistra, ed in alto a destra, onde l' emisfero sinistro aveva i lobi superiori più sviluppati dell' emisfero destro, ed inversamente in riguardo agli inferiori. Più numerose erano le pieghe e le lamine dell' emisfero sinistro. In complesso mi è sembrato che la consistenza del cervelletto fosse minore del normale. Sezionandolo ho verificato che l' albero della vita si costituiva di eccedente sostanza cinerea, onde le strisciarelle bianche midollari erano molto esili. Il corpo romboidale incluso nel nucleo degli emisferi era pronunziato assai ed assai dentellato.

In quanto all' istmo encefalico notai che la protuberanza anulare costituivasi di un grosso cordone trasversale molto solcato non tanto dalla presenza di vasi, quanto da fibre bianche raccolte in fasci. Era di dimensioni minori del normale, e la parte ch' ella forniva alla formazione dei peduncoli del cervelletto mostravasi compressa. Un profondo solco anteriormente la divideva dai peduncoli del cervello, risultante da un grosso orlo che la guerniva anteriormente. Meno profondo era il solco di separazione fra la protuberanza anulare ed il bulbo craniano del midollo spinale.

Il bulbo craniano del midollo spinale sembrava come attortigliato, facendosi asimmetrico. Le piramidi anteriori poco sviluppate, terminavano inferiormente manifestando in modo ben deciso i fasci destri intrecciantisi coi sinistri. Le eminenze olivali erano lunghe più dell' ordinario se si tenga calcolo della loro ristrettezza, ed inferiormente presentavano molto distinte le fibre arciformi.

Larghi e piatti erano i corpi restiformi, ed inegualmente concorrevano alla formazione dei peduncoli del cervelletto, poichè il destro era più grosso del sinistro. Le piramidi posteriori erano anch' esse ineguali, e la destra era un poco più sviluppata della sinistra. Al bulbo faceva seguito un notevole restringimento costituente il colletto del midollo spinale.

Esposte le differenze e le anomalie che di tanto allontanano l' encefalo di questo idiota dal tipo normale, restami ora ad

esporre un cenno biografico del soggetto, onde fornire agli studiosi della Frenologia materiali opportuni per conoscere, se per avventura le azioni dell' individuo erano in rapporto colla speciale conformazione del suo encefalo.

Fu egli il solo nato da due conjugi di agiata cittadina condizione, i quali, oltre all' essere normalmente costituiti, di forme proporzionate di corpo, di alta statura, godettero poi sempre di retto e regolare ufficio di tutte le funzioni mentali. Dato in luce con parto naturale, venne affidato ad una sana nutrice abitante in saluberrima villa del contado di Modena. Durante l'allattamento patì il lattime con croste alla testa, e solo a capo del secondo anno di vita risanò. Tardò assai ad essere capace di pronunciare qualche parola, e quando pur vi giunse, nol fece che balbettando, e balbuziente si conservò tutto il tempo della vita. Cresciuto e fattosi fanciullo, inutile fu la solerzia dei genitori nel farlo educare, nè valse la pazienza e la perizia dei precettori, chè non giunse mai ad apprendere l' alfabeto, nè a conoscere nemanco la lettera *o*. Nessun idea religiosa mai gli si potè far concepire, nè fu mai capace di eseguire il segno della croce da se solo. Divenuto adulto, mostrossi mal fermo nel passo, strisciava il suolo coi piedi, per poco inciampava e cadeva, e durante l' intiero corso della sua vita ebbe un camminare incerto, dondolando e portando i piedi come a tentone. Era incapace al salto, e se strada facendo incontravasi in un fossato anche di poco profondità, lo passava discendendovi nel fondo. La sua vista era buona ma non giudicava delle distanze; non giudicava dei sapori, poichè era indifferente a qualsiasi vivanda; prediligeva però il pane. Del vino non era avido e facilmente contentavasi di bere acqua. Anche l'olfatto esercitavasi con perfetta indifferenza, nè mai si vide andare in cerca di fiori odorosi, nè di fiutarli con compiacenza. Il senso dell' udito mostrossi in lui piuttosto acuto, e rendeva accessibile la sua debole mente al diletto dell' armonia. Amava assai udire la musica, e se presso la sua abitazione passavano suonatori, specialmente se militari, egli portavasi tosto alla finestra, e con moti

automatici, e con ilarità di fisonomia esprimeva il proprio contento. Balbettava i canti della chiesa, non già riproducendone le parole, ma imitandone la cantilena con suoni laringei, però in modo così strano da non potersi accostare quelle vociferazioni alla espressione di una sillaba soltanto.

Il suo polso, i moti del cuore, e le funzioni del respiro nulla aveano di anormale, non facevasi affannoso salendo le scale, nè fu mai tossicoloso. Temeva assai i pericoli, e se vedeva cavalli o buoi erranti, procurava farsi scudo di chi lo accompagnava, e cercava fuggire e nascondersi. Temeva assai la morte propria ed impallidiva se qualcuno gli avesse detto che sarebbe morto, al contrario non spaventavasi alla vista dei morti, che anzi volentieri facevasi condurre alla Chiesa quando ivi erano trasportati. Davasi a quando a quando forti pugni al petto, dopo de'quali il suo capo, che abitualmente era in moto rotatorio, aumentava nelle rotazioni. Al celere rotare della testa succedeva poi una repentina fermata, durante la quale dimenava le braccia. Non aveva erezione del pene e non mostrò mai tendenze erotiche, rifuggiva però dallo scuoprirsi. I bisogni corporali erano da esso lui avvertiti, ma non li secondava se non fosse stato condotto da persona, la quale giudicava del momento opportuno deducendolo dalle attitudini sue, e da movimenti speciali. Si compiaceva del male altrui, anche se avvenuto a persona da supporsi a lui cara, poichè egli non ebbe mai affezione alcuna, tranne per la madre, alla quale per contrassegno d' affetto spesso diceva, *ti voglio sposare.* Distruggeva facilmente le cose che gli venivano alle mani, e per fare dispetto al padre spesso metteva a brani il capello, non cercando mai di nascondere le cose distrutte, che anzi mostrava compiacenza del mal fatto. Non ebbe astuzia, qualche volta però mostrossi astuto nel fare cose ingiuriose. Non provò mai attaccamento nè alla famiglia, nè all' abitazione, nè ai suoi beni, nè predilezione ai fanciulli, od ai coetanei suoi.

Questo idiota era di taglia mezzana, di colorito pallido, e di fisonomia triste. Aveva bassa fronte ed i capelli la coprivano per

buon tratto. Gli occhi neri, ma poco mobili, con grande apertura palpebrale; per il che molta parte del globo oculare restava scoperta. Il naso allungato e ad ampie nari, la bocca quasi sempre aperta perchè la mascella inferiore era come cadente, e la lingua mostravasi dietro il labro inferiore. Nei movimenti della lingua faceva udire un rumore particolare, e quando mangiava, lo faceva a modo di ruminante. Il suo corpo era coperto al petto, al ventre ed agli arti di folto pelo nerastro.

Perduto il padre ed essendo notoria la di lui idiotìa, venne sottoposto a giuridico amministratore. Il tribunale però prima di decretare simile deliberazione, volle constatare la verità del fatto, assoggettandolo ad esame, e ciò fece nel dì 3 Marzo 1857, trovandosi allora il soggetto nel trentesimo anno di vita, e qui trascrivo il testuale interrogatorio.

= Entrati nella stanza, il Giudice ed i testimoni, il giovine non si è detto per nulla inteso del nostro arrivo; invece si è mantenuto sempre a sedere sulla sua sedia, dimenando ora le gambe, ora il corpo a piccole pause. Indi senz' alcun proposito è insorto dicendo, la G..... è una gran p......

Dimanda. Come ha egli nome e quale è il suo cognome?

Risposta. A....... P....

D. Quale è l' età sua?

R. Dieci anni. (ridendo)

D. Dove è nato?

R. In S. Eufemia. (*)

D. Ha padre e madre viventi?

R. Il papà è morto jeri l' altro, la mammina è al mondo.

D. Ha egli fratelli, sorelle?

R. Dei fratelli ne ho molti, dieci. Ho anche delle sorelle ma sono in S. Agostino.

D. A che fare le sue sorelle stanno in S. Agostino?

R. Non si sà mò: vi fanno *la brisgarola.* (**)

(*) Stabilimento carcerario della città di Modena.

(**) Parola del dialetto esprimente l'atto dello sdrucciolare sul diaccio coi pattini.

D. Dove si trovano i di lui fratelli?

R. Non si sà! in S. Bartolomeo.

D. Cosa fanno i di lui fratelli in S. Bartolomeo?

R. Fanno la *brisgarola* in S. Agostino.

Dopo qualche tempo di sospensione si è ripreso l'interrogatorio.

D. Esercita egli professione alcuna?

R. Faccio il michelino.

D. Cosa intende per fare il michelino?

Si è stretto nelle spalle, ha battuto palma con palma, mostrando che la domanda gli riesce importuna.

D. Abita sempre in città, anche in estate?

R. All' inverno sto in campagna, all' estate in Modena. = Qui poi ha soggiunto: la Rosina mi picchia anche. =

D. Chi è questa Rosina?

R. È la Rosina degli Spinelli che sta verso la parte della signora Giulia.

D. Perchè la Rosina lo picchia?

R. La Rosina jeri faceva la *brisgarola* col figlio del signor Ton.

D. Chi è poi questo signor Ton?

R. È il *moroso* della Rosina. (*)

D. La Rosina ha marito sì o no?

R. *Oei* ha marito. (**)

D. È stato egli alla Chiesa?

R. È un pezzo, lo dimandi a Carletto.

D. Chi è questo Carletto?

R. È il chierico di S. Agostino.

D. Come conosce Carletto?

R. L' ho conosciuto, faceva la *brisgarola* con quella donna, con la Rosina.

D. Sorte mai di casa?

R. Vado colla serva sù, colla Benedetta.

(*) ***Moroso*** in dialetto, vale amante.

(**) ***Oei***, modo volgare di affermare, sta invece di ***sì***, si direbbe l' ***oui*** dei francesi.

D. La Benedetta sta in questa casa?

R. Vada a vedere.

Dietro di ciò fu chiuso l' interrogatorio facendosi avvertire che pendente il medesimo, l' interrogato ha sempre continuati i suoi movimenti di corpo ed a ridere senz' alcun proposito. =

Dalle anomalie delle parti ossee, membranacee ed encefaliche, dal quadro biografico e fisionomico di questo essere infelice, dalle sconnesse risposte date nel sostenuto giudiziale interrogatorio, dal sapersi che il disordine mentale lo padroneggiò per tutta la sua vita senza presentare mai nè lucidi intervalli, nè varianti di grado, chiaro emerge lo stato vero di idiotismo in cui versò il soggetto stesso. E l' idiotismo caratterizzavasi in esso lui, dal non avere possedute se non se alcune facoltà istintive, e nessuna facoltà riferibile ai sentimenti ed all' intelligenza. Farebbe solo eccezione l' attitudine che aveva nell' imitare i suoni musicali, e forse da questa sola ed imperfetta facoltà dal medesimo dimostrata, dipendeva l' avere potuto godere del linguaggio, quantunque in modo tanto imperfetto, avendo cioè appreso a balbettare le parole per sola imitazione de' suoni. Come poi il corpo calloso è quel tratto del cervello che coordina ed armonizza le azioni degli emisferi, così le azioni stesse in questo idiota, oltre all' essere in gran parte nulle, ed alcune poche imperfette, esser dovevano di necessità scomposte, disordinate e disarmoniche, mancando l' organo coordinatore, cioè il corpo calloso. Essendomi però prefisso di svolgere l' argomento dal solo lato anatomico, non mi addentrerò davvantaggio nelle frenologiche applicazioni.

Mi permetto soltanto una riflessione. L' idiota che ha fornita materia alle mie anatomiche osservazioni, vuol esser egli considerato quale un individuo della specie umana in istato di degradata organizzazione, di organizzazione direi retrospinta accostantesi al tipo di specie inferiori all' uomo, quasi fosse il richiamo di una forma tipica, originaria e primitiva e non perfezionata dell' uomo stesso? Oppure devesi in quest' individuo riconoscere una anomalia, per deficiente ed errato sviluppo di parti, dal tipo proprio della specie umana?

A dire il vero propendo per l' ultimo pensamento. Ed infatti negli animali stessi antropoidi normalmente costituiti, non iscorgo nè asimmetria, nè disarmonia di parti, nè parti atrofiche, nè parti mancanti nello stesso loro encefalo, non offrono insomma un modello anche imperfetto, di quello che ho riscontrato in quest' idiota. Aggiungerò di più che la mancanza assoluta delle parti mediane del cervello non si ravvisa mai neppure in quella specie di mammiferi che di tanto si allontanano dalle scimie e dagli antropoidi (*) e parti mediane figurano sempre in quelli animali ancora, i quali sono privi di emisferi cerebrali, o li hanno rudimentari soltanto. A queste osservazioni e riflessioni, appoggio il mio propendere per l' ultima sovraccennata maniera di vedere.

(*) Nei mammiferi, la presenza del corpo calloso è costante, se si eccettuino i *monotremi* ed i *marsupiali*. V. Vulpian. Leçons sur la Physiologie ecc. pag. 882. Paris. G. Baillière, 1866.

Tav. I.

Fig. 2ª

Bologna. Lit. G. Wenk.

Tav. II.

Lit. G. Wenk

Fig. 2ª

Lit G. Wenk.

Fig. 2ª

Lit. G. Wenk.

Fig. 2.ª

Lit. G. Wenk

Tav. VI.

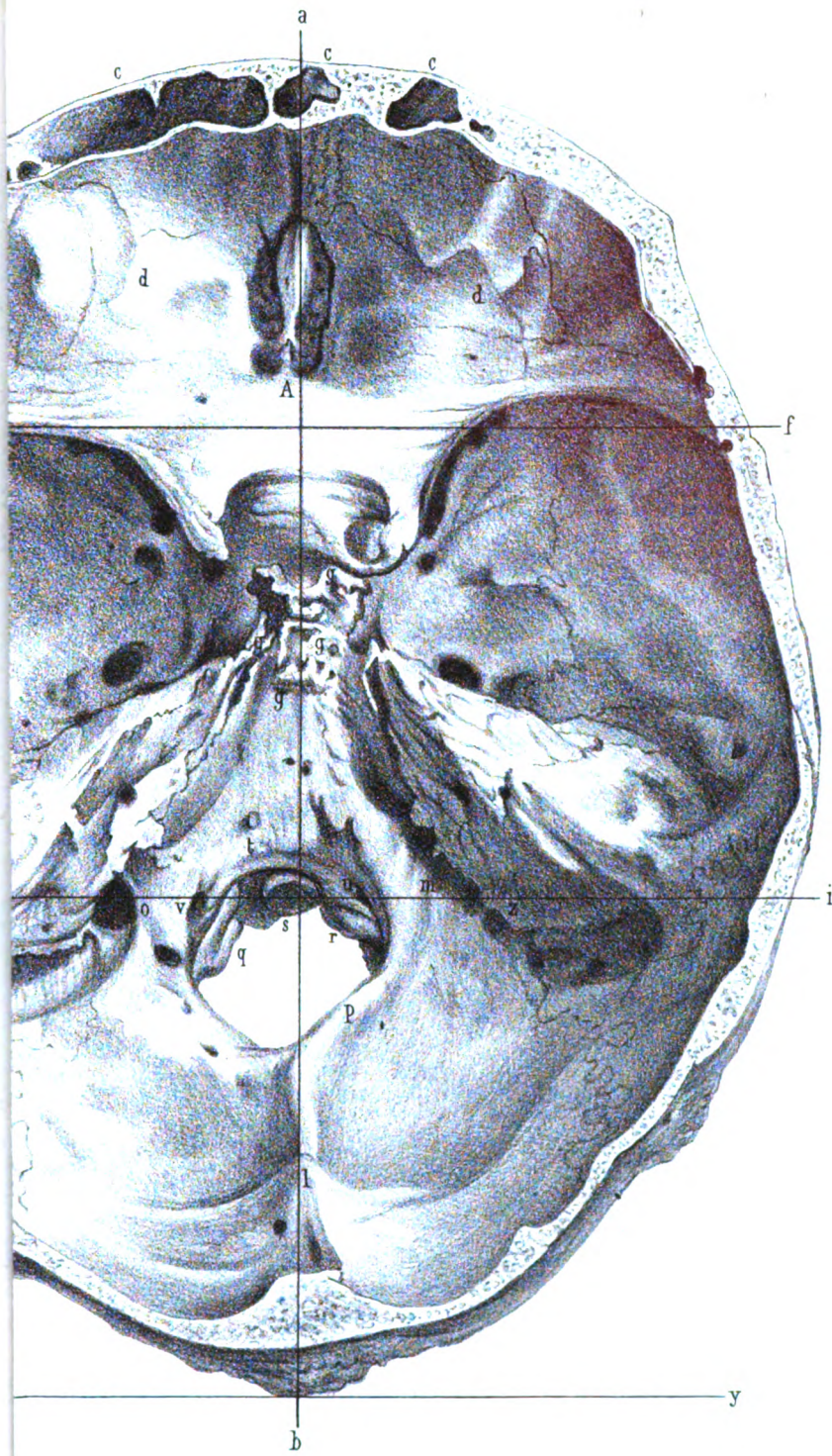
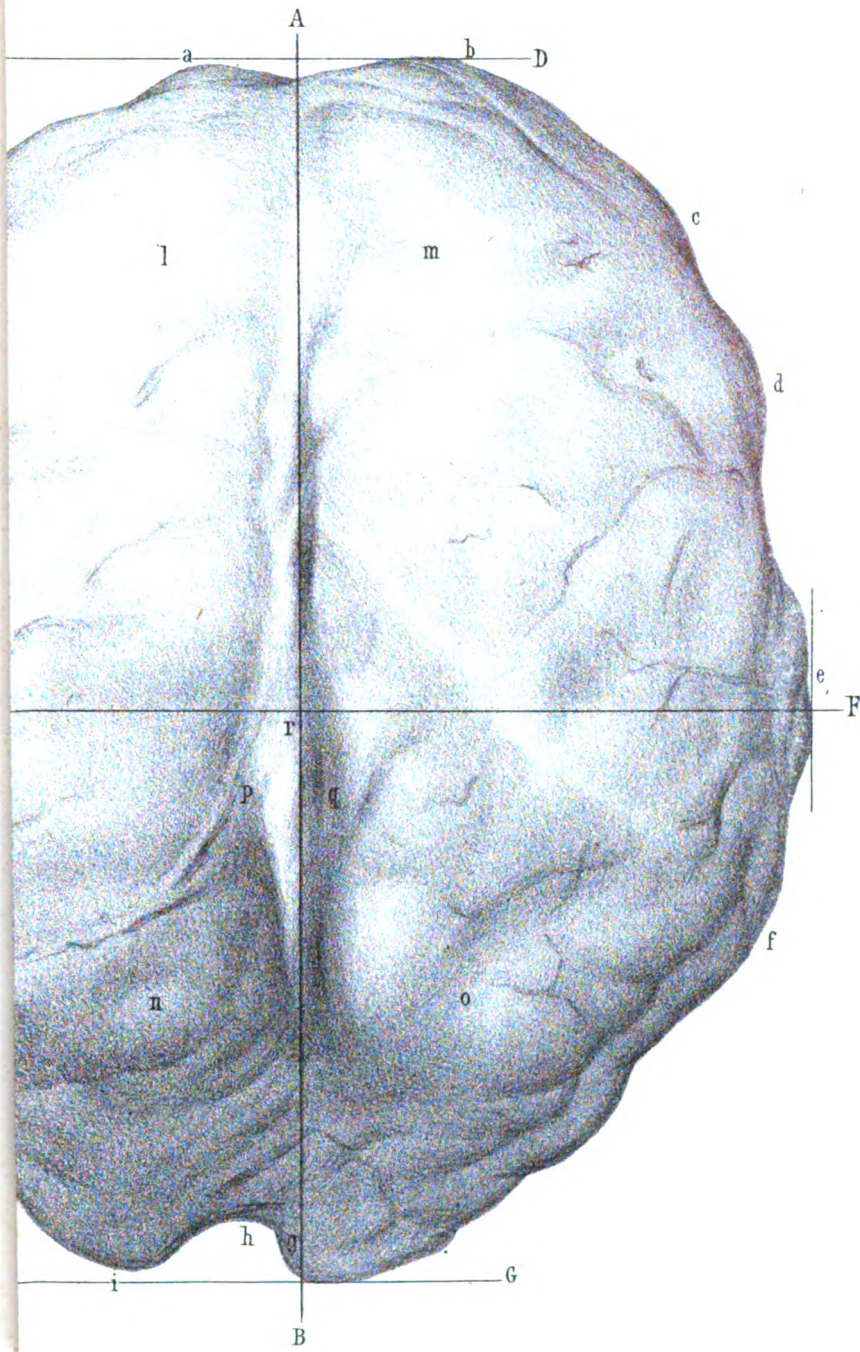
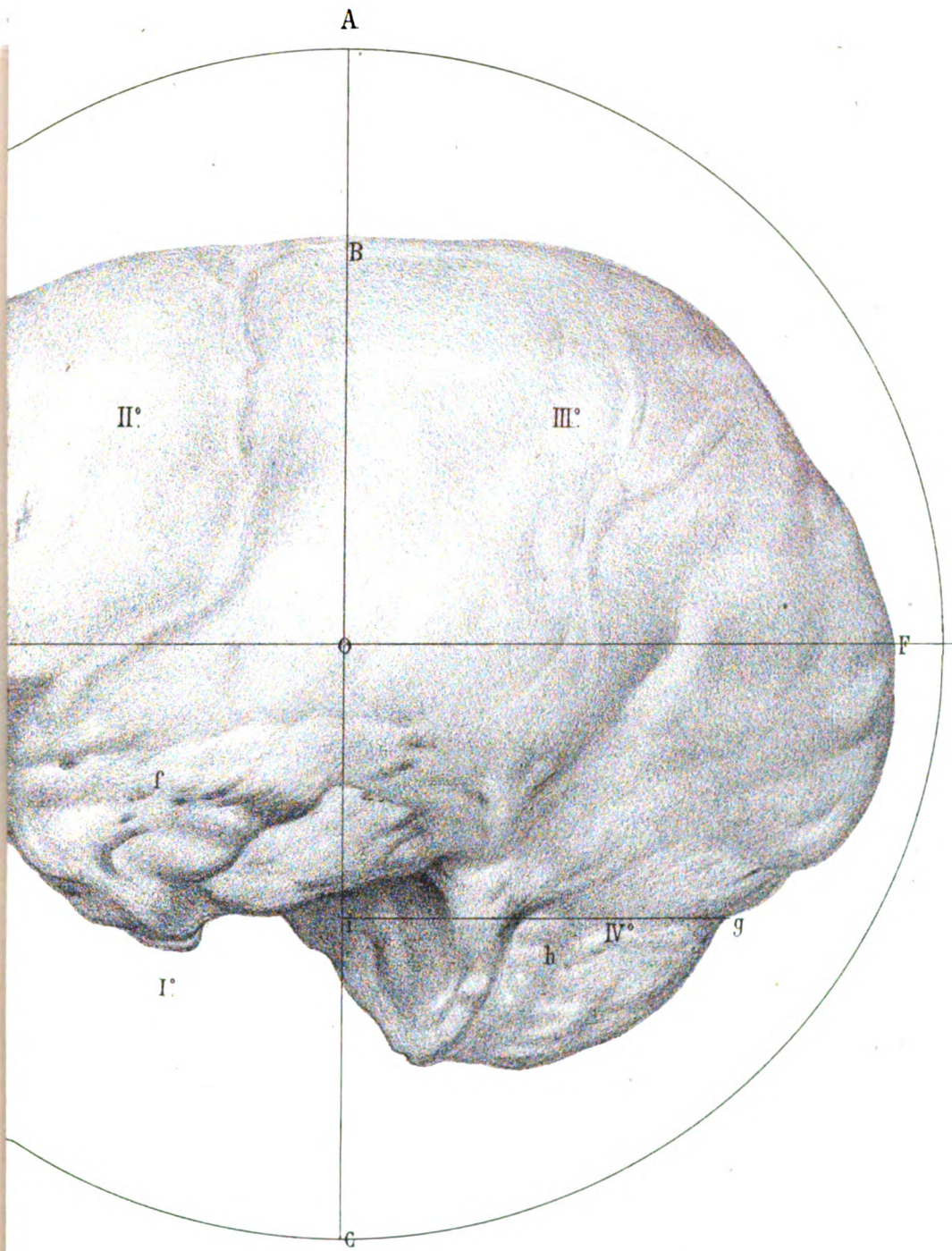



Fig. 2.ª

Lit. G. Wenk

MEMORIE
DELLA SEZIONE DI LETTERE

LA

BATTAGLIA DI SADOWA (*)

CANTO

DEL SIG. CAV. GIOVANNI VECCHI

letto nell' adunanza del 10 Gennaio 1867

Sulla razza d' Absburgo esecrata
Piomba alfin la vendetta divina!
Morte, o Morte, distendi invocata
Di tenébre l' eterna cortina
Su quest' occhi; or m' è dolce il morir:
Ho veduta infelice, tapina
Lei che Italia fe' tanto soffrir!

Sanguinosa la vidi, ferita
Da un suo complice in mezzo del petto,
E dall' altro deserta, e schernita.
Vidi in umile e supplice aspetto
Lei, che il mondo pur ieri sfidò,
Implorar d' ignominia una vita
Da chi forse sua morte giurò.

(*) Questi versi furono scritti pochi giorni dopo il memorando fatto d' armi in essi cantato.

E tendeva l' ipocrita a Dio
Le man piene di sangue innocente!
Stolta, prega ch' ei t' abbia in obblío....
Ma quel sangue s' avviva, e fremente
Alza i gridi; e già Dio li sentì.
Paga alfin, paga o perfida, il fio
Di tue colpe: venuto è il tuo dì.

Ei fa cenno: una gente, che ha sete
Del tuo sangue, si versa dal Norte.
Là sul Meno gli allori già miete.
Le contese boemiche porte,
Fulminando, percosse, atterrò.
Lutto, e orror fan corteggio alla Morte
Dove il marzio tripudio echeggiò.

Trema Praga. Fra l' Elba e l' Isero
Furibonda battaglia si mesce.
Della strage de' schiavi all' Impero
Già già quella s' imporpora e cresce;
E si stipa di fanti e destrier.
I trofei, di che ingombro ha il sentiero,
Più non conta il Borusso guerrier.

Or tu sei come pianta percossa
Dal crosciar d'iterata tempesta!
I tuoi forti non cape la fossa;
Il tuo serto ti fugge di testa;
I tuoi regni dileguano, e son
Come il brano di preda che resta
Fra gli artigli a pasciuto lion.

Presto su, genti pigre e incuriose
Che di Thaya e Morawa bevete,
Confortate le fughe affannose
De' fratelli: la fame, e la sete
Li fa lenti, e han da correre ancor.
Più che l' armi, per strage famose,
D' Osterlizza li caccia il terror.

La giustizia del cielo ti fruga
Razza avara, crudele, e superba.
Pur fa core; non darti alla fuga:
Vienna è salva, chè intatta la serba,
Per disprezzo, il fatal vincitor.
L' onta tua ci cancella una ruga
Sulla fronte, ed un' altra nel cor.

Tu vivrai, traditrice tradita,
Dal germanico popolo in bando,
E dall' odio del mondo contrita.
Tu vivrai; tal del Corso il comando:
Egli regge, e ministra quaggiù.
Sia di regno arte arcana l' aita,
Del perdon sia superba virtù.

Tu vivrai; ma languendo, e per poco,
Come tizzo che lurido fuma,
Vile avanzo, e rifiuto del fuoco.
Ma la febbre che sì ti consuma,
La vendetta d' Europa non è:
Lo stranier verrà a chieder del loco
Dove Vienna regina sedè.

Or, per sempre, quell' alpe saluta
Tante volte da te vïolata.
Questa Italia, sì a lungo polluta,
A' nostr' avi Dio stesso l' ha data
Tutta; e angusta ai giganti sembrò.
Ai confin rupper fede: la muta
Terra sotto i lor passi tremò.

Poi che il cielo alla vita ti danna,
Vivi pur; ma del suolo degli avi
Guai se ancor ci calpesti una spanna.
Armi abbiam; l' odio abbonda; de' schiavi
Disferrati tremendo è il furor,
Se lor turba gli evviva, e gli osanna
De' fratelli ancor servi il dolor.

Su, su lascia, ma tosto, ma tutte
Queste valli da te non arate,
Queste case da te non costrutte,
Queste vigne da te non piantate,
Questo suol, questo ciel, questo mar:
Guai se l' alpi, per mura a noi date,
Tardi un' ora un istante a varcar.

LA PRIMA SATIRA

DI

A. PERSIO FLACCO

INTERPRETATA

DAL SIG. CAV. AMADIO RONCHINI DI PARMA

Socio Corrispondente

E LETTA

nell'adunanza del giorno 11 febbrajo 1867

I.
Preambolo.

Fra tutti gli scrittori dell' alta latinità, che passano sotto il nome di classici, quello che agli studiosi apparve ognora il più oscuro e difficile è *Persio Flacco* volterrano, poeta e filosofo stoico, che fiorì a' tempi di Nerone, e che, lasciatoci, monumento unico del suo valore, un libro di sei Satire, cessò trentenne alla vita l' anno di Cristo 62 conforme c' insegna la Vita di lui, la quale alcuni attribuiscono a Valerio Probo, altri a Svetonio. L' oscurità lamentata in quel libro riesce tanto più di maraviglia, in quanto esso fu non pure inteso, ma al sommo gustato da' contemporanei. Narra infatti l' antico biografo, che, a pena quello usci a luce, i lettori se lo strappavan di mano: Anneo Lucano, il cantore della Farsalia, lo proclamava esemplare di vera poesia; Quintiliano additavalo siccome cagione di molta e vera gloria all' Autore; Marziale notava come quelle poche pagine si vantaggiassero sopra un

voluminoso poema di que' giorni; e lo stesso S. Girolamo, checchè altri ne pensasse, non solo intendeva Persio, ma avealo in tanto pregio che spesso piacquesi di usare ne' proprii scritti alcune peculiari frasi di lui. Forsechè, essendo la Satira una censura de' rei costumi del tempo, dileguossi, al succedere di altri tempi e di nuovi costumi, la memoria di quelli; e son perciò forse rimaste a noi enigmatiche le allusioni del poeta, ch' erano a' suoi dì chiarissime ed ovvie? Ciò si verifica realmente rispetto ad alcuni passi, ma questi son pochi; e del resto non mancano di simili passi in Orazio ed in Giovenale, senza che dir si possano oscuri i Satirografi di Venosa e d' Aquino. Da che dunque dipende l' oscurità del poeta volterrano? Parrà cosa strana, eppure è vera in gran parte, che le prime tenebre vennero su questo libro da coloro stessi che per primi vollero portarvi la luce. Parlo degli antichi annotatori.

Non regge più l' opinione, secondo cui il primo ad annotare le satire di Persio sarebbe stato *Anneo Cornuto* (sia che con questo nome si volesse designare il *filosofo* stoico, maestro di Persio; oppure un *grammatico* di 50 anni posteriore): v' ebbe certamente un antico, per lo meno del V.° secolo, che scrisse alcune note (*scholia*), non punto spregevoli, delle quali perciò fece tesoro il Piteo. A quelle prime note se ne aggiunsero man mano nell' età di mezzo molt' altre, le quali venner formando quel Corpo di Commenti, che va sotto il nome di *Pseudo-Cornuto:* mole indigesta, entro la quale lo stesso Elìa Vineto, che se ne fece editore, dovè confessare trovarsi *indocta multa et inepta.* Ora il Pseudo-Cornuto, generalmente pregiato più di quel che non meritasse, servì, anzi che ad altro, a fuorviare i commentatori, venuti dopo il risorgimento delle lettere.

Questi al certo non furono pochi. Oltre al fiorentino Bartolommeo Fonti, al bresciano Giovanni Britannico, a Giovambattista Plauzio da Fontanellato, al veronese Federico Ceruti e ad altri, che son noverati nella Biblioteca latina del Fabricio; oltre ad Adriano Turnebo, che alquanti luoghi di Persio prese ad illu-

strare ne' suoi *adversaria;* abbiamo Isacco Casaubono, autore di un' Opera a questo proposito insigne: abbiamo il fiamingo Teodoro Marcile, gl' inglesi Farnabio e Giovanni Bond, il parmigiano Asterio Manlio, Francesco Stelluti romano, poi il Silvestri e il Soranzo. Costoro sudarono, l' un più dell' altro, per rischiarare la via; ma qual pro da tutta l'erudizione che accampano, se talvolta, quando n' esci (sclamava sul principio di questo secolo il Monti), ti pare d' aver visitato l' oracolo di Trofonio? Dopo i suddetti venne l' onorevole Jacopo Sacchi di Faenza; ma non fu costretto pur esso a confessare che Persio celava la foga dell' animo « dentro ad un linguaggio artificioso, ambiguo, divenuto oggi oscurissimo? » Non è a negarsi che taluno fra gli eruditi or mentovati riuscì a chiarire qualche difficil passo, specialmente il Casaubono, la cui Opera addivenne vie più giovevole, dopo che, accresciuta dalle osservazioni del Passow, dell' Achaintre, dell' Orelli, del Weber, del Plum e d' altri, fu nel 1833 ripublicata a Lipsia da Federigo Duebner. Qualche profitto può trarsi dall' edizione parigina di Lemaire, come dalla torinese di Pomba dataci giusta la recensione del Koenig. Benemerito poi è da dirsi in modo particolare Otto Jahn, che, a confessione di Federico Hermanno ultimo degli editori di Persio, più fece da solo che tutti insieme gli editori che il precedettero. Alla dotta pazienza del Jahn dobbiamo una raccolta importantissima delle varianti lezioni delle sei Satire; ed invero ciò non è poco. Ma, dopo tante fatiche, può dirsi che Persio sia divenuto più accessibile all' intelligenza de' suoi lettori? Domandatene il Martha, recentissimo scrittore della *Revue des deux mondes* (T. XLVII, 1863, p. 291), e vi risponde che Persio *est un poete que peu de personnes ont le courage d' aborder; dont le langage trop dur, et difficile à pénétrer, repousse souvent la curiosité la plus intelligente et la plus résolue.*

Nel bujo, in cui ci lasciano tutti gl' Interpreti, il miglior consiglio ci è parso quello di studiare direttamente l' Opera dell' Autore: dal quale studio fummo condotti a fare alcune avvertenze, senza le quali non sarà mai che Persio possa essere pienamente inteso, e giudicato a dovere.

Innanzi tutto è necessario il dar bando ad una preconcetta opinione, che ha tratti giù di strada, nella massima parte, gli spositori antichi e moderni. Secondo i quali, l' A. avrebbe quasi da per tutto voluto punger Nerone; e, per farlo senza pericolo, avrebbe coperto i proprii pensieri di un velo mal penetrabile agli occhi altrui. Il Casaubono va persino imaginando che il filosofo Cornuto, temendo sull'amato discepolo l' ira del tiranno, gli andasse di sovente sussurrando all'orecchio la voce **σκοτισον**. Ma, se l' A. seguendo realmente il supposto consiglio si fosse renduto oscuro agli stessi contemporanei, come mai avrebbe potuto esser letto da loro con tanta avidità, e riportarne le lodi che fin da principio accennammo? D' altra parte noi veggiamo in moltissimi de' Commentarii applicarsi a quell' Imperatore tanti passi, che il più semplice buon senso dimostra non aver nulla che fare con lui. V' ha, egli è vero, la IV.ª Satira, intitolata *Princeps*, ove direbbesi sulle prime trattarsi del troppo famoso Cesare; ma, per poco che tu proceda nella lettura, scorgi non esser ella riferibile che ad un semplice Patrizio effeminato ed avaro; come avvisarono, contrariamente al Casaubono, il Passow, l' Orelli ed il Weber. In solo un luogo della Satira I.ª saremmo tentati a credere frecciato il Regnante. Imperocchè, sapendosi da Dione (giusta il Compendio fattone da Xiphilino) che il non men vanitoso che feroce Augusto *cecinit Attin quendam et Bacchas coram magno militum numero et universo populo,* e che il suo canto fu tale da eccitare in tutto l' uditorio il riso insieme ed il pianto; sembra a prima giunta probabile che i saggi di due poetici componimenti recati in mezzo da Persio in quella Satira, relativi appunto ad *Ati,* e ad una *Menade* o baccante, esser debbano opera del Cantore augusto. Ma, se realmente ciò fosse, come avrebbe Persio osato scrivere così apertamente, che l' uno e l'altro di que' poetici lavori avean fatto, per dirlo al modo nostro, un bel fiasco (*in udo est Maenas et Atys*)? Non doveva egli temere ancò d' un minimo sentore, che di quella proposizione aver si potesse, regnante Nerone? O piuttosto non è a supporsi che, ad esempio del Principe, altre poesie

corressero allora sugl' istessi argomenti, e che que' saggi messi in gogna da Persio fossero un parto ridevole d' uno di que' tanti Nobili, scriventi *lectis in citreis,* dal nostro Poeta presi specialmente di mira in quella Satira stessa? Ciò ne par più simile al vero. Per rispetto poi ai tanti altri luoghi, ove voglionsi trovare allusioni a quel mostro coronato, è da ritenersi ciò che affermava da ultimo l' Hermanno: essere alieno dall' indole e dignità della satira, non che dal carattere di Persio, che questi avventasse del continuo i suoi dardi, più che al vizio in generale, a sola una persona, e trasformasse così la Satira in un libello infamatorio.

L' oscurità di Persio non è punto da attribuirsi a Nerone, nè alla qualità dei tempi; ma sibbene ad alcune forme particolari prescelte dal poeta nell' espressione de' proprii concetti. Come Orazio nelle Satire III.ª e V.ª del II.° libro, così il nostro Autore in quasi tutte le sue fa uso del dialogo, o (se così piace meglio chiamarlo) del *dialogismo.* Non essendo su gli antichi Mss. distinti con segni speciali i luoghi, ove comincia a parlare ciascun interlocutore, la mancanza di questi segni fu cagione che in molti tratti il testo non venisse inteso, e che gli spositori, applicando ad uno de' dialogizzanti le parole di un altro, turbassero l' economia del discorso. Ecco uno dei primi motivi, onde Persio è accagionato di oscurità. Ma, di grazia, una simile accusa è da muoversi a lui, ovvero agli antichi suoi copisti, e chiosatori? Pognamo per caso che i più vetusti codici del lucidissimo Terenzio non presentassero alcuna distinzione ne' dialoghi, e che i primi interpreti dell' Andria attribuite avessero in una scena a Cremete le parole di Simone, in un' altra a Carino le parole di Panfilo, o viceversa, sarebb' egli da negare a Terenzio la prima dote richiesta in uno scrittore, che è la perspicuità?

Ma, più ancora che un semplice dialogo, noi ravvisiamo nelle Satire di Persio tante scene, che, intese nel vero lor senso, ti offrono una singolare vivezza. Invocando egli nella Satira I.ª a giudici dell' Opera sua coloro che inspiravansi ai versi di Cratino, e impallidivano sulle pagine d' Eupoli e d' Aristofane, ti fa intendere

come abbia preso a modello la Commedia classica; anzi, a farti presentire la sua predilezione ad una specie di azion teatrale, comincia con un *Prologo*. Appunto per questa tendenza del poeta al fare comico, il suo dialogo corre in certe occasioni, per così dire, a sbalzi. Quindi vedrai più d' una volta che, mentre ei parla con uno, rompe improvviso il discorso per volgerlo ad un altro; e troverai giustissima l'osservazione fatta nel passato secolo da un erudito francese, il quale però non seppe applicarla a tempo e luogo: « *Le poete* (egli diceva), *laissant à l' ecart le personnage qu' il semble avoir pris pour compagnon de voyage, s' accoste, pour ainsi dire, du premier venu; raisonne un moment avec lui; puis le quitte brusquement pour se saisir d' un autre qu' il abandonne à son tour, soit pour revenir au premier, soit pour achever seul sa course* » (*V. Hist. de l' Acad. des inscriptions et belles lettres*, T. XLV. p. 57). Da ciò ti risulta un' azione drammatica; ove, oltre al discorso, han moltissima parte la pronuncia, il gesto, i moti della persona del recitatore; e questi gesti e moti suppliscono naturalmente alla mancanza di proposizioni intermedie, le quali sarebbero necessarie in una perpetua narrazione. Chi non seppe avvisare siffatta particolarità, tutta propria di Persio, esagerò la brevità del suo dire; e parvegli, come al Monti, d' incontrarsi in « un Quaquero, che per ogni mille parole ne risponde una. »

Persio fu realmente breve, ma senza essere oscuro per chi il venga considerando colla scorta delle premesse osservazioni. Senza di queste non giunsero a comprenderlo anche uomini sommi; i quali, sol perchè non l' intesero, apposergli colpe non meritate. Uno de' cosiffatti fu Clementino Vannetti (V. Opere, Venezia, 1827, Vol. III. p. 120 e segg.); il quale, leggendo a cagion d' es. che il capace pulmone di un recitatore *anhelat grande aliquid*, fa notare come questa frase risenta del gusto ricercato del secolo, in cui Persio viveva. Più innanzi trova due versi, ov' è detto che « *la scienza diventa un lievito, anzi un fico selvatico, il quale nato nel bel mezzo del fegato, come d' un muro, non potendo più stare, lo sforacchia, e se n' esce.* » Che strana imagine, sclama l' il-

lustre roveretano! Anco di recente la nuova Biografia generale edita in Parigi dai fratelli Didot (1863, T. 39, col. 658) appuntava nel n. Autore le locuzioni straniere alla lingua scritta e i troppo arditi traslati. Certamente Persio meriterebbesi il biasimo, s' ei non recasse in campo certi modi di dire appunto per isfatarli; al modo stesso che Orazio col celebre verso *Furius hibernas cana nive conspuit alpes* non intese che a dileggiare il poeta coniatore di una ridevole frase. Persio fu così lungi dal vagheggiare quelle locuzioni strane, quelle pazze metafore, ch' esse furono da lui dichiarate un frittume di vocaboli mal connessi (*sartago loquendi*). Dacchè il n. A. ebbe la sventura d' essere in tanti luoghi o non inteso, od inteso a rovescio, è ben naturale che si pronunciassero sì torti giudizii sul conto suo; che lo Scaligero lo proclamasse uno scrittore dappoco, *cujus stilus morosus et, ut ipse, ineptus;* che il Farnabio antiponesse a tutta l' Opera di Persio una sola pagina di Giovenale; che il cel. Ennio Quirino Visconti gli désse taccia di scrittore non pur oscuro, ma affettato: nè mi fa maraviglia che il Nisard non sapesse scorgere nel nostro poeta che un raccozzator di parole, uno storpiatore di frasi spesso non intelligibile: duolmi bensì che le sentenze avventate del francese sieno state con troppa deferenza ripetute da uno de' più stimabili italiani viventi.

Se il costante rimprovero di soverchia oscurità fatto a Persio distendesi a tutte le sue Satire, esso colpisce in modo particolare la prima, che il Monti disse *la più tenebrosa di tutte*, e il Koenig non esitò a stimarla un accozzamento di due Satire diverse. Di questa prima Satira io mi fo ardito di proporre una interpretazione, tentando di adempiere in parte, ed alla meglio, un ufficio che l' Hermanno (or fa tre anni) dicea desiderarsi ancora a salute del n. Autore. Secondo il dotto alemanno, Persio abbisogna tuttavia dell' opera, più che d' un critico, d' un interprete; avvegnachè *passim ancipiti et obscura interpunctione laborat.* Appunto con una interpunzione migliore, con una meglio intesa distribuzione del dialogo, e davvantaggio colla spiegazion naturale e piana di alcuni passi per avventura non ben compresi fin qui, parmi che tutta la Satira possa chiarirsi per bene. Vediamolo alla prova nel seguente capitolo.

II.

Interpretazione.

In un breve Prologo, scritto in jambici scazonti, Persio annunzia preventivamente com' egli rechi il suo lavoro poetico (il libro delle Satire) al luogo, ove i vati celebravano le funzioni loro:

Ad sacra vatum carmen adfero nostrum.

L' esplicita dichiarazione, fatta dallo stesso Autore, mi è chiave a penetrare il senso precipuo di questa I.ª Satira, ove tutto mi dà a vedere un raduno di letterati, principalmente di poeti, che scrivono e recitano a vicenda le loro composizioni; ai quali presentasi anche il poeta nostro per dar saggio delle proprie (*carmen adfert suum*). Che simili adunanze fossero ovvie presso i Romani, ce l' insegnano Giovenale, Plinio il giovane, l' Autore *de caussis corruptae eloquentiae* ed altri, i cui passi a questo proposito importanti furono raccolti da Giusto Lipsio nell' Epistola quarantesim' ottava della Centuria seconda *ad Belgas*.

Dopo un' attenta lettura di tutta la Satira, parmi di poter disegnare la scena, che Persio ha voluto porre innanzi a' proprii lettori. Figuriamoci un' ampia sala (il luogo cioè, ove si celebrano *sacra vatum*); una sala, entro cui stanno rinchiusi letterati che scrivono (*scribimus inclusi,* verso 13), e disposti a declamare con robusto pulmone (v. 14) gli scritti loro a buona parte di popolo (*populo,* v. 15) ivi convenuto ad udire. Pei declamatori è là ritta una cattedra (*sedes celsa,* v. 17); per gli altri tante panche, o

sedili (*subsellia*, v. 82). Persio entra modestamente col proprio libretto (*libellus*, v. 120), e lo presenta e consegna al Direttore dell' adunanza, ovveramente ad un Censore, che dee giudicare se lo scritto sia degno dell' uditorio.

Vediamo ora qual sorta di persone formino quel raduno. Colui, che dev' esser giudice di Persio, si dà al postutto a conoscere per un Mida orecchiuto (*auriculas asini Mida rex habet*, v. 121); della stessa buccia appariscono gli altri letterati. V' ha dei pezzi di giovani appartenenti al ceto nobile (*Titi ingentes*, v. 20), de' lindi cavalieri (*trossuli laeves*, v. 82), pronti ad applaudire a tutte le sconciature dell' arte; ed il popolo romano ivi raccolto, quel popolo, che vantava da Ilio la propria origine, è paragonato ad una turba di femminette (*Troïades*, v. 4), essendo per la più parte composto d' uomini rotti alla libidine; e sì che di questa mostrano i segni nel pallore del volto, e in una canizie, in una vecchiezza, che fa doloroso senso, perchè non naturale, ma procurata loro anzi tempo dal mal costume (*en pallor, seniumque*, v. 26).

Ciò posto, udiamo Persio. Egli comincia col far parlare il Censore, ossia il suo Giudice, come noi lo chiameremo, il quale ha gli occhi sul libretto.

§. 1.

Giudice. (*Tolti dalle pagine di Persio gli occhi, esce dispettosamente in una esclamazione sulla inutilità della fatica sostenuta dall' Autore*). Oh cure degli uomini, oh quanta vanità nelle cose umane! Chi vorrà leggere queste cose? (*accennando al libretto*).

Persio. Dici tu a me?

G. — Nessuno, al certo.

P. — Nessuno?

G. — O due, o nessuno; cosa vergognosa e da far compassione!

P. — E perchè? (*Qui Persio, colpito dall' inaspettato giudizio, parla fra sè medesimo, con isdegno*) — Certo, che questo moderno Polidamante, e gli effeminati discendenti di Troia antiporranno a me Labeone (*Accio Labeone, poetastro di que' dì, autore di una stentata traduzione dell' Iliade verso per verso*). Ma non monta. Se Roma, fatta oggi torbida *per gl' impuri elementi che vi predominano,* scredita alcunchè, tu, o Persio, non aderire; non darti pensiero di correggere il torto giudizio di lei; non cer-

---

Persius, et Iudex.

§. 1.

I. O curas hominum!, o quantum est in rebus inane!
Quis leget haec? P. *Min' tu istud ais?* I. *Nemo hercule.* P. *Nemo?*
I. *Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile.* P. *Quare?...*
(*Nae mihi Polydamas et Troïades Labeonem*
Praetulerint. Nugae. Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas; examenve improbum in illa
Castiges trutina; nec te quaesiveris extra:

car te fuor di te stesso. Perchè a Roma chi è che non ......? (*Volea dire: chi è che non abbia smarrito il senno nella moda dominante, la quale fa delle lettere uno stromento di sozza libidine? Ma, mentr' è al punto di spiegarsi, l' enormità dello scandalo gli tronca in bocca il discorso*). Ah se mi fosse lecito il dirlo.... Ma sì, che mi è lecito, quando guardo alla canizie di tanti ed al tristo viver nostro (*frutti l' una e l' altro di tale turpezza*). E d' altra parte, tutto che or facciamo, è opera di persone c' hanno già abbandonato il trastullo delle noci; voglio dire che non siam più fanciulli. Quando diamo sentore d' uomini fatti; allora, allora..... *Persio stava per proseguire: « non può più dirsi illecito « il toccare un simil tasto ». Ma, dopo ripetuto l'* allora, *interrotto subitamente il soliloquio, volgesi a tutti gli adunati; ed, implorando venia sul proprio lavoro:* perdonate, *dice; e sta per aggiungere:* lasciate che anch' io dia lettura del mio scritto.

G. — (*con voce imperiosa*): non voglio (*e, in così dire, gli restituisce il libretto*).

P. — Che debbo adunque fare? Eppure io sento nella milza un gran riso, che cerca e vuole uno sfogo (*mi sento nato per la Satira*).

G. — (*Alla domanda di Persio:* che debbo fare? *il Giudice risponde coll' esporre lo scopo, pel quale tenevasi quel raduno letterario; scopo escludente per indiretto le Satire presentate*). Noi qua dentro scriviamo, chi in versi, chi in prosa, alcunchè di grandioso, cui sprema a guisa di mantice un pulmone di molta aria capace. *Il che val quanto:* il tuo scritto è cosa troppo volgare e bassa; noi ne dettiamo di nobili e sublimi.

Nam Romae quis non?.... Ah si fas dicere! Sed fas
Tunc, quum ad canitiem et nostrum istud vivere triste
Adspexi, et nucibus facimus quaecumque relictis.
Quum sapimus patruos, tunc, tunc.....) Ignoscite.... I. *Nolo.*
P. *Quid faciam? Sed sum petulanti, splene, cachinno.*
I. *Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,*
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.

P. — Veggo bene che le cose da te preferite son queste: *haec* (*accennando coll' indice agli scritti dell' avversario*), le quali tu leggerai azzimato i capegli, in nuova e candida toga, e coll' ambita natalizia sardonica in dito, dopo esserti risciacquata la mobil gola con liquido plasma, secondando la lettura con cascante atteggiamento e con occhietto lascivo (*Il satirico entra a parlare apertamente della schifosa lascivia, che da prima non aveva osato nominare, dubitando se fosse lecito il farlo*). Qui vedrai dimenarsi e saltellare in guisa inonesta, qui udrai applaudirti con voce men che serena i gran Titi (*giovani nobili, di cospicua corporatura*), allorchè i carmi s' infiltran loro nei lombi, ed i lor visceri vengono solleticati dal tremulo verso. E tu, o vecchiuzzo, porgi tali incentivi alle orecchie d' altrui; a giovanili orecchie, cui tu stesso, uomo di spudorata faccia, dovrai pur dire: ehi, finiamola?

G. — A che gioveria l' aver imparato, se a far apparire la scienza non ci serviamo di questo lievito; e se il saper nostro, quasi caprifico, una volta nato che sia dentro noi, non rompe la coratella e non isbuccia fuori?

P. — (*Maravigliando dell' ingenua confessione dell' oppositore*) Ecco d' onde proviene il pallore di tanti volti, e d' onde l' affrettata vecchiezza. Oh costumi!

E non potrestu far a meno di porre in mostra una simigliante

P. *Scilicet haec populo, pexusque, togaque recenti,*
Et natalitia tandem cum sardonyche, albus
Sede leges celsa, liquido quum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena,
Ingentes trepidare Titos, quum carmina lumbum
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe?
I. *Quo didicisse, nisi hoc fermentum; et, quae semel intus*
Innata est, rupto iecore exierit caprificus?
P. (*En pallor seniumque! O mores!*) *Usque adeone*
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

scienza? Il tuo sapere è egli forse così fatto da ridursi a nulla se altri non sa che tu sai queste cose? Ma, capisco ciò che sei per rispondermi. (*Qui Persio contraffà il proprio avversario con affettazione e caricatura*) = bello è l'esser mostro a dito e il sentirsi dire: «-gli è questi.» Stimi forse un nulla (tu mi dirai) l'essere nelle scuole subbietto di dettato a cento ricciuti fanciulli? *Nè qui sta tutto; chè la lode accompagna gli autori anche dopo lor morte.* Ve' là che, in mezzo ai nappi, i satolli figli di Romolo chieggono di udir la lettura de' divini poemi. Ivi un cotale, coperto gli omeri di violaceo mantello, fattosi a recitare con voce nasale alcunchè di rancidetto (*ossia qualche componimento d'Autore che non è più*), ti distempera le Fillidi, le Issifili, e qualcos'altro, se v'ha, di flebile argomento, e le parole mozza entro la dilicata bocca. Dan segno di approvazione i barbassori del simposio. Oh fortunato quel vate, di cui si recita quivi e s'approva il carme! Non saranno ora felici le ceneri sue; non farassi or più lieve il cippo che ne preme le ossa? I convitati laudano. Oh da que' mani, oh da quella tomba, e dal fortunato rogo del poeta, non sorgeranno ora viole?

Persio, smessa la caricatura, si rivolge a tutta l'adunanza; ed, accennando all'avversario, soggiunge: Tu ridi, mi dice costui; e mi secondi con troppo arcigno naso.

— *At pulchrum est digito monstrari, et dicier,* hic est!
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas? Ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est,
Rancidulum quiddam balba de nare locutus,
Phyllidas, Hypsipilas, *vatum et plorabile si quid,*
Eliquat, et tenero supplantat verba palato.
Assensere viri. Nunc non cinis ille poëtae
Felix? Non levior cippus nunc imprimet ossa?
Laudant convivae. Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae? — Rides, ait, et nimis uncis

G. — Può egli darsi, che uom ricusi di andare meritamente per la bocca del popolo; che ricusi di far sentire e di lasciar dopo di sè versi degni di cedro, non tementi d' essere destinati ad involucro di pesci o d' incenso?

§. 2.

P. — (*Si reca sopra di sè, e parla serio*) O tu, chiunque sii (*giudice, o censore*), che ora ho fatto parlare a fronte di me, sappi che, quando scrivo, se per avventura alcun tratto mi riesce discretamente (cosa rara quanto la fenice!), ma se pur discretamente mi riesce, io non temo già dell' esser lodato; chè non ho poi una fibra di durezza cornea; ma del mio far bene non voglio che scopo e termine sia un tuo « evviva, » un tuo « bravo. » Imperocchè esamina un po' bene e in ogni sua parte codesto « bravo; » che cosa non ha esso dentro di sè? Non comprende esso l' Iliade di Accio (*Labeone*), a scriver la quale egli ubbriacossi d' elleboro?; non l' elegiuzze de' nobili, quando alcuna ne dettano avanti la digestione?; non finalmente tutte quante le composizioni, che scrivonsi sopra i letti cedrini?

Naribus indulges. I. *An erit, qui velle recuset*
Os populi meruisse, et, cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?

§. II.

P. *Quisquis es, o, modo quem ex adverso dicere feci,*
Non ego, quum scribo, si forte quid aptius exit
(*Quando haec rara avis est*), *si quid tamen aptius exit,*
Laudari metuam; neque enim mihi cornea fibra est:
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge *tuum et* belle. *Nam* belle *hoc excute totum,*
Quid non intus habet? non hic est Ilias Acci
Ebria veratro?, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres?, non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis? — Calidum scis ponere sumen,

A questo punto l' Autore vuol mostrare (*con un esempio preso fuori del campo letterario*) *come gli* evviva *ed i* bravo *venissero ai nobili non pel merito de' loro versi, ma per l' astuzia che aveano di convitare alle laute lor mense* (ai letti cedrini) *uomini poveri, i quali trovavansi così in obbligo di lodare in faccia loro anche le cose più brutte. Perciò il Poeta volgesi ad un Signore dell' adunanza, il quale è in singolar modo ridevole per bruttezza di figura; e così lo apostrofa:* Tu sai presentare a' tuoi commensali quel ghiotto boccone ch' è un fumante addome di scrofa; tu sai donare ad uomo, che t' accompagni tremante di freddo, un mantello uso; e poi dici a quelli ed a questo: io amo il vero, ditemi il vero intorno alla mia persona (*vi sembro io bello?*). Come mai potrann' eglino parlare con verità? Vuoi te lo dica io? Tu scherzi (*facendo loro tale dimanda*); mentre calvo, qual sei, hai una pinguedine di trippa, che sporta in fuori un piede e mezzo. (*Quando pure i convitati, quando bene il pover uomo ti lodino di bella persona, non ti rideranno essi dietro le spalle?*). Oh Giano, Giano; beato te, a tergo del quale niuno mai fece il segno della beccante cicogna; niuna mano imitò mobile le lunghe orecchie asinine; niuna lingua allungossi, per ischernirti, fuor della bocca come quella d' un' assetata cagna d' Apulia! Deh voi, sangue patrizio (*si volta a tutti i nobili dell' adunanza*), a' quali è forza vivere con cieca la nuca, guardatevi dalle beffe che vi si fanno alle spalle.

Scis comitem horridulum trita donare lacerna,
Et, verum, inquis, amo; verum mihi dicite de me.
Quî pote? Vis dicam? Nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis altas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Appula, tantum!
Vos o, patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

§. 3.

Il Poeta torna davanti al Giudice, di cui ha rifiutato gli applausi; e passa a mostrare come, al par di quelli, non sieno accettabili gli evviva *ed i* bravo *del* popolo *in generale, per ciò che concerne a poesia.*

Ed il popolo che cosa dice? Che dic' egli mai, se non che: « ora finalmente i carmi corrono fluidi ed armoniosi, e sono tanto « ben connessi e levigati, che sopra vi scivola, senza intaccarli, « l' ugna d' un severo censore? » Qui sento un del popolo che dice: « il tale sa tirar dritto il verso, non altrimenti che se diri- « gesse a mira d' occhio un filo tinto in sinopia. » Là sento un altro che se la ragiona così: « ove sia d' uopo di scrivere sopra « i costumi ed il lusso (*commedie e satire*), o sopra le regie cene « (*tragedie*), la Musa inspira cose grandi al nostro odierno poeta. « Ecco che ora vediamo venirci innanzi con eroici sensi coloro, « che prima soleano cianciare alla greca; nè più li vediam occu- « pati, come per mestiero, in descriverci (*con egloghe o con altri* « *umili versi*) un bosco sacro; o in lodare un fertile campo, ove « ci si presentavano qui le corbe *pronte a raccogliere i numerosi* « *frutti del suolo,* là il casolare de' coloni; da un lato un branco « di porci, dall' altro gli acervi di fieno fumicanti per la festa di

---

§. III.

Quis populi sermo est? Quis enim; nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere, ut per laeve severos
Effundat iunctura ungues? — Scit tendere versum,
Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno —.
Sive opus in mores, in luxum, in prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poëtae.
Ecce modo heroos sensus afferre videmus
Nugari solitos graece, nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno;

« Pale; dalla qual campestre scena uscivan poi fuori Remo (*co'*
« *suoi rozzi pastori*); e tu pure, o Quinzio (*Cincinnato*), logo-
« rante ne' solchi il vomero, sul punto in cui la consorte t' in-
« dossò trepidante innanzi a' buoi la dittatoria divisa, ed il littore
« ti condusse a casa l' aratro. Evviva il poeta odierno! » — Odo
finalmente un altro, che domanda: « V' ha oggi alcuno, cui possa
« intrattenere con diletto quel macro libro, ch' è « la Briseide, »
« di Accio? V' ha forse persona, a cui torni gradito Pacuvio e
« quella bittorzolosa sua « Antiope, » il cui cuore, detto dall' ar-
« caico vate *luctificabile*, è dalle sventure soffolto? »

Tali (*segue Persio*) sono i discorsi ed i plausi del popolo. E tu, o giudice, al vedere che i lippi genitori infondon nell' animo dei proprii figli una tal razza d' istruzione, mi chiedi forse donde venga sulle labbra romane questo ch' io chiamo frittume di parlare; d' onde questo vergognoso spettacolo, ove il liscio ganimede ti saltella per le panche?

§. 4.

Ma la smania degli applausi non restringesi a' soli componimenti poetici. Non ti vergogni tu del non poter rimuovere dal canuto tuo capo i pericoli (*vuoi di carcere, vuoi d' esiglio, o d'al-*

Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor,
Et tua aratra domum lictor tulit — Euge poëta! —.
Est nunc, Briseïs quem venosus liber Accî;
Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, aerumnis COR LUCTIFICABILE fulta?
— *Hos pueris monitus patres infundere lippos*
Quum videas, quaerisne, unde haec sartago loquendi
Venerit in linguas?, unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

§. IV.

Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire decenter?

tra pena), senza bramar di sentirti impiacevolire l'orecchio dal tepore di un « bene »? Mi spiego con un esempio (*volgendosi all' adunanza*). Costui dice a Pedio: « sei un ladro. » Che fa Pedio? Risponde, scolpandosi con forbite antitesi! Per la sua abilità nel far uso di figure rettoriche, è lodato, e gli si grida: « bello questo passo (*giustificativo*); veramente grazioso. » — Grazioso questo? E da questo, o Romani, sentite voi venirvi alle natiche il fregolo? Dovrò io forse commovermi, e dar un asse (*monetuccia*) ad uomo uscito di naufragio, che canti per le vie? Tu porti, gli dirò, sull' omero la tavola, ove se' pinto, dell' infranta nave; e vai cantando? Chi vuol vincere l'animo mio co' lamenti, convien che pianga per cosa vera, e non istudiata di notte.

§. 5.

G. — Ma (*lasciando la prosa oratoria, e tornando alla poesia*) non può negarsi che i versi un tempo crudi e ruvidi hann' oggi una grazia non più intesa, e una siffatta connessione fra loro da ingenerare la più grata armonia. Il tale (per darti un esempio) in un suo carme, che s' intitola *Ati*, ha questa chiusa di verso:

...... *Berecyntius Att*IN,
*Et qui caeruleum dirimebat Nerea delph*IN.

— *Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis*
Librat in antithetis. Doctus posuisse figuras
Laudatur: bellum hoc. *Hoc* bellum? *An, Romule, ceves?*
Men' moveat quippe, et cantet si naufragus, assem
Protulerim? Cantas, quum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum,
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

§. V.

I. *Sed numeris decor est et iunctura addita crudis.*
Claudere sic versum didicit: Berecyntius Attin,
Et qui caeruleum dirimebat Nerea delphin

Sic (vedi qui un altro bell' esempio):

Sic costam longO subduximus ApenninO,

P. — Dimmi un po': tu, che abborri dai versi crudi ed aridi, non trovi cosa a bastanza spumosa il Poema dell' *arma virumque cano* (*l' Eneide Virgiliana*)? Non è quello un pezzo di corteccia a bastanza pingue (*cioè morbida, cedevole, tenera*)?

G. — Per me, è come un vecchio ramo in una gran sughera disseccato.

P. — Quale adunque sarà la poesia, che tu chiami tenera, e da leggersi con inflessione di collo?

G. — Eccone un esempio, che tolgo da altro Carme, intitolato *la Menade* (*recita, dondolandosi, e facendo posa sulle sillabe contraddistinte da carattere majuscolo*):

TORVA MIMALLONEIS IMPLERUNT CORNUA BOMBIS,
ET RAPTUM VITULO CAPUT ABLATURA SUPERBO,
BASSARIS, ET LYNCEM MAENAS FLEXURA CORYMBIS
EVION INGEMINAT, REPARABILIS ADSONAT ECHO.

P. — Poffar il mondo! Darebbersi mai cose simili, se in noi rimanesse alcuna stilla di quel sangue che scorrea ne' testicoli dei padri nostri? Questi slombati versi (*or ora da te recitati*) nuotano sulle labbra a fior di saliva; e la Menade e l' Ati restano in molle. Questi versi non sono tali che a comporli abbia l' Autore dovuto agitarsi della persona e battere colla mano il tavolo; nè dan sentore ch' ei siasi roso, per così ridurli, le ugne.....

Sic costam longo subduximus Apennino.
P. Arma virum *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*
I. *Ut ramale vetus praegrandi subere coctum.*
P. *Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*
I. Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis;
Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, et lyncem Maenas flexura corymbis,
Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo.
P. *Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni*
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Maenas *et* Atys,
Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.....

§. 6.

Ma, che vale il radere le dilicate tue orecchie con una mordace verità?...

G. — Bada bene che per te non s' affreddino le soglie dei grandi: già comincia qui (*in quest' adunanza*) a sentirsi un ringhio nasale.......

P. — Oh, per me, sieno pur subito terse e bianche tutte le cose vostre; non oppongo difficoltà. Evviva! Tutti, voi tutti fate cose belle, fate maraviglie!

— Così va bene, tu mi dici. Qui, soggiungi, non vo' che alcuno faccia bruttura, onde venga lezzo.

— Dipingi pure (*all' ingresso di quest' Aula*) due serpi. — Il luogo, o putti, è sacro; pisciate fuor di qua. — Io me ne vado. (*S' incammina per uscire; poi si sofferma*). Tant' è!: Lucilio lacerò (*colle sue satire*) questa città: lacerò te, o Lupo; te, o Mucio: e nel morder rabbiosamente coloro ruppesi perfino un dente molare. L' accorto Flacco tocca ogni vizio all' amico ridente: non respinto, si fa strada colla voce nel petto di lui, e gli scherza d' intorno a' precordii: ei sa pur anco sottoporre a sindacato il popolo, torcendo (*senza tanti riguardi*) il naso sui fatti di esso.

---

§. VI.

Sed quid opus teneras mordaci radere vero
Auriculas? I. *Vide sis, ne maiorum tibi forte*
Limina frigescant. Sonat hic de nare canina
Litera. P. *Per me equidem sint omnia protinus alba:*
Nil moror. Euge. Omnes, omnes bene mirae eritis res!
— Hoc iuvat; hic, inquis, veto quisquam faxit oletum. —
Pinge duos angues: PUERI, SACER EST LOCUS, EXTRA
MEIITE. Discedo. — Secuit Lucilius Urbem;
Te, Lupe, te, Muci; et genuinum fregit in illis.
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

Ed a me non sarà lecito il fiatare? nè pur nascosamente, nè pure affidando i miei sensi ad una buca? No, in alcun luogo non m'è permesso. — Ah qui però (*si scosta alquanto, e, trovata una buca aperta, vi approssima le labbra*), qui voglio sotterrar quel ch' io sento. (*Parla sommesso entro la buca*): « Ho visto, o mio libretto, ho ben visto: re Mida ha gli orecchi dell' asino ». Queste parole qui coperte (*fa l' atto di coprire la buca*); questo mio scherzo, ch' è pur cosa tanto da nulla, non venderei a te per alcuna Iliade (*di Accio Labeone*).

L' Autore conchiude, manifestando quali giudici egli cerchi pel suo libretto.

O tu, chiunque sii (*o qua dentro, o fuori*), che, inspirato dall' audace Cratino, impallidisci sulle carte dell' irato Eupoli, e su quelle del gran vegliardo (*Aristofane*), dà un' occhiata anche a queste mie Satire. Se per avventura odi nel leggerle qualche tratto ben passato, per così dire, al fuoco e purgato e decotto, io amo che il lettor mio, riscaldato l' orecchio dal vapore di là uscente, s' infervori per me, e m' applauda. Un saggio lettore, intendo dire, pratico del classico stile comico; non questo che, dedito ad un sordido interesse (*anzichè agli studi gentili*), piacesi di mettere in beffa le crepide (*pianelle*) de' greci maestri; e che ad un guercio è capace di dire spiattellatamente: « o guercio »; credendosi pur qualche cosa perchè, tronfio dell' itala carica di

---

Men' mutire nefas? Nec clam, nec cum scrobe? — Nusquam —.
Hic tamen infodiam : Vidi, vidi ipse, libelle,
Auriculas asini Mida rex habet. *Hoc ego opertum,*
Hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi vendo
Iliade. — Audaci quicumque afflate Cratino,
Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec. Si forte aliquid decoctius audis,
Inde vaporata lector mihi ferveat aure :
Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus ; et lusco qui possit dicere, lusce,
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus

Edile, ruppe in Arezzo le mine di men giusta misura; non quest' altro, che (*ignaro delle scienze*) sa con astuzia mettere in deriso i numeri scritti sulla lavagna aritmetica, e le geometriche linee segnate nella polvere, pronto però a far gavazzo se gli vien veduta sulle scene una proterva bagascia che tiri la barba al cinico filosofo. Pe' siffatti non occorrono cose ben maturate: alla mattina do loro l' avviso (*invitante al teatro*); e, subito dopo il meriggio, la Calliroe (*commedia triviale*).

Mediante questa interpretazione divien facile, a mio avviso, il ben comprendere tutta l' economia della Satira. La quale può dividersi, come qui abbiam fatto, in sei paragrafi.

Nel 1.° l' Autore, introdottosi in un consorzio di letterati per leggervi le proprie Satire, resta maravigliato al vederle rejette, come cosa da poco. Egli però non si smarrisce d' animo, pensando come allora il plauso fosse generalmente riservato a carmi che fomentavano la corruttela de' costumi, e ad ampollose e futili declamazioni in verso ed in prosa. Viene quindi mostrando in particolare qual valore avessero a' suoi dì

nel 2.° i versi de' Nobili,

nel 3.° i giudizii del popolo sulla poesia,

nel 4.° le prose degli Oratori.

E nel 5.°, tornando alla poesia, reca ad esempio alcuni brani di composizioni poetiche, i più ridicoli; sui quali deplora altamente il misero stato, a cui le lettere eran ridotte.

Ma, facendosi la sua censura sempre più viva e incalzante, egli incorre nel §. 6.° la indignazione de' patrizii e di tutti que' lette-

---

Fregerit heminas Areti aedilis iniquas;
Nec qui abaco numeros et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.
His mane edictum, post prandia Callirhoen *do.*

rati; laonde stima bene di allontanarsi da loro, che segretamente dichiara un branco di ciuchi.

Nel ritirarsi espone quali giudici ei desideri al proprio lavoro. Tali sarebbero gli studiosi dell' antica Commedia greca, da lui presa a modello in queste satire; ma fra gli amatori del teatro non intende compresi gl' incolti ed ineducati, ai quali non possono andar a sangue che rappresentazioni da trivio.

La Satira, in tal modo disegnata, presenta, a mio vedere, un insieme, che non lascia nulla a desiderare, e fa svanire il sospetto dell' ill. Koenig ch' ella fosse composta di due frammenti di satire diverse.

III.

Note.

La nostra interpretazione, dopo ch' è stata esposta in complesso, vuol essere confermata partitamente. A questo fine verrem riandando la Satira, e per mezzo di note ci studieremo di chiarirne vie meglio alcuni punti, non lasciando di accennare le principali differenze che sono fra la spiegazione nostra e quella degli altri. Dico le principali; avvegnachè chi volesse passare a rassegna e discutere tutte le proposizioni degl' Interpreti, antichi e moderni, entrerebbe in una selva così oscura da smarrire la diritta via.

V. 1.

O curas hominum etc.

Gli spositori di Persio tutti, cominciando dal più antico, pongono questo verso in bocca al Poeta. Eppure le successive parole (*quis leges haec?*), le quali essi medesimi attribuiscono all' avversario, collegansi in ragion di senso tanto naturalmente al verso primo, che (chi ben consideri) il solo avversario potea profferire e l' une e l' altro.

Il Poeta era ben lontano dall' esclamare così *ex abrupto* sulla inutilità delle umane fatiche, mentre in quel punto presentavasi al raduno letterario colla ferma speranza che vi sarebbono lette anco le proprie Satire. E infatti, quando (contrariamente a tale speranza) intende che nessuno vorrà leggerle, non sa capacitarsene, e domanda maravigliato all' avversario: *dici tu proprio a me? Nessuno le vorrà leggere? ma perchè (quare?).*

V. 3.

Quare?

Qui l' A. comincia a discorrere seco stesso fino al v. 11. Il soliloquio non fu avvertito da alcuno degl' interpreti: quindi nacque una confusione di concetti mirabile.

V. 4-5.

Nae mihi Polydamas et Troïades Labeonem
Praetulerint.

I più degli editori leggono per via d' interrogazione *Ne mihi..... praetulerint?* E Monti traduce:

... « Polidamante, e seco
« Le nostre Troe von forse a Labeone
« Pospormi? »

in guisa da lasciar credere che il *ne* abbiasi a prendere per la nota particella enclitica, la quale serve all' interrogazione. Ma, in questo caso, chi non sa che l' enclitica vuol sempre essere posposta ad altra parola, e che dovrebbesi dire (salva la ragion del verso) *mihi ne*, non già *ne mihi?* E poi chi non sa che il *ne* enclitica, essendo breve di quantità, non potrebbe stare sul bel principio di un esametro? Perchè il verso possa esordire con *Ne*, convien attribuire a questa voce il significato di congiunzione, nel qual caso ella è appunto lunga. Perciò il Koenig ed altri supposero che sottintendasi *timeo* o *vereor*; onde Dionigi Mazzarella-Farao (Napoli, 1819) tradusse:

« Temi forse che alcun Polidamante,
« O le trojane donne abbian più stima,
« Di Labeone, che di me?

Ma un' ellissi di tal fatta non sembrami naturale, nè credo che possa avvalorarsi con altro simile esempio di classici Autori.

Posto dunque che non può trarsi buon costrutto dal *ne* nei due significati sovraesposti, resta a pensare che, in vece di *ne*, abbia a leggersi *nae*; presa questa voce nel suo vero significato di *certamente*. Alla quale interpretazione dà polso una circostanza sua caratteristica, ed è l' esser ella immediatamente susseguita da un nome personale, ossia dal *mihi*; avvegnachè il *nae*, come prova il Tursellino, *fere pronomini praeponitur*.

La lezione, ch' io propongo, è la sola plausibile; e d' altra parte non è nuova, avendola seguìta e difesa Giovanni Britannico.

Che se, dopo tutto ciò, restasse ancora nell' animo de' leggitori un dubbio al vedere che tutti gli antichi Codici offrono *ne* e non *nae*, rispondo che questa voce, nello stesso significato in cui io la prendo, trovasi scritta anco senza dittongo in ottimi ed antichissimi testi di Terenzio e di Cicerone, conforme affermarono il Burmanno, il Bentlejo ed altri (Cfr. il Less. Forcelliniano, alla v. *nae*.)

Polydamas

I più degli spositori cominciano qui dal veder adombrato Nerone. Ma, come Polidamante era presso i Trojani, uno de' primarii duci del popolo, non già il supremo Capo dello Stato, così il nome suo in questo luogo non può designare che uno de' maggiorenti di Roma, ossia alcuno di que' patrizii, cui Persio flagella sì in questa, sì nelle successive Satire.

E per qual motivo il n. A. mette in campo questo nome, a preferenza d'ogni altro?

Nell' Iliade Omerica Polidamante, figlio di Pantoo, è un savio Capitano, che porge opportuni consigli a' proprii colleghi ed allo stesso Ettore:

« Fattosi innanzi allor Polidamante
« Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi,
« Duci trojani e collegati, udite. »

Così traduce il Monti nel lib. XII. ai vv. 67-69. Nei vv. 259-61 dello stesso libro il Pantoide si vanta, in faccia al Re, di portare

« Ottimi avvisi in parlamento...... »

quand' anche riescano men graditi. Laonde nel lib. XIII. vv. 938-39 esclama arditamente:

« Ettorre, ai saggi avvisi
« Tu mal presti l'orecchio.......

Ora se presso i Trojani Polidamante proferiva giudizii autorevoli, ed esercitava talora un' aperta censura sui fatti altrui, non dee recar maraviglia che Persio abbia voluto ironicamente designare collo stesso nome quel nobile tra i romani, ch' io chiamai *Giudice* o *Censore* del raduno Accademico. Non già che Persio intenda di specificar il vero nome di siffatto Censore, mentre anzi nel v. 44 lo apostrofa colle parole *quisquis es:* ma gli applica qui un tal nome, quasi per dire: « veggo bene che questo novello Polidamante, con cui io parlo; questo sputa-« sentenze, preferisce a me il poetastro Labeone. »

et Troïades

Dissi già come i romani, che andavan superbi del discendere dagli eroi di Troja, fossero qui chiamati per dispregio *troiades*, *troiadum*, perchè dediti allora ad una turpe effeminatezza, di cui il poeta offre più innanzi le prove.

V. 6-7.

.... examenve improbum in illa
Castiges trutina.

Examen è la linguetta, o l'ago, della bilancia: *trutina* quel foro, o apertura, entro cui sta la linguetta. Se l'*examen* è difettoso (*improbum*, cioè *non probum*), conviene aggiustarlo, correggerlo (*castigare*) affinchè la bilancia serva al suo ufficio.

Non curarti (dice a sè stesso il Poeta), non prenderti la pena di ridurre a dovere l' imperfetta linguetta, ovvero di raddrizzare il torto ago di quella bilancia, su cui il popolo romano libra (giudica) la tua poesia.

V. 9.

Tum cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste
Aspexi.

Per sentimento della maggior parte degl' Interpreti, Persio farebbe derivare la canutezza e il tristo vivere de' romani dalle fatiche durate in un malinteso genere di studi venuto in voga a que' dì. *Meminerimus,* dicon le Note della moderna ediz. parigina, *poetam hic loqui de litteris, non de moribus.* Ma che ai costumi appunto si alluda, più che ad un falso genere di letteratura, è dimostro da tutto il contesto del discorso, e in ispecie dal precedente verso, ove il poeta esita per vergogna a spiegarsi *Nam Romae quis non...... ah si fas dicere......* Più degli altri si accostarono al vero il Passow ed il Plum, che in quella canizie e in quel viver tristo intravidero il miserando effetto della dissolutezza de' romani. Il Plum parafrasa così questo passo: *cum nostri aevi homines adspexi luxuria diffluentes, senes ante diem et enervatos, vitam trahere infelicem.* E con loro consente il Duebner nell' ediz. di Lipsia, 1833, p. 42.

V. 10.

et nucibus facimus quaecumque relictis

La proposizione vuol esser retta dal *cum* espresso di sopra:

Sed fas (est *dicere*) *tum, cum aspexi ad canitiem et* (ad) *nostrum istud vivere triste; et* (cum) *facimus quaecumque, relictis nucibus.*

V. 11.

Cum sapimus patruos etc.

Gli zii paterni (*patrui*) tenevano spesso vece di padri ai nepoti, specialmente orfani, ed esercitavano la loro autorità, o tutela, severamente, con una rigidezza

ch' era presso i romani proverbiale. Quindi le note frasi del Venosino: *metuere patruae verbera linguae* (Od. 12, lib. III.), e *ne sis patruus mihi* (Sat. 3, lib. II.); alla quale ultima sembrami rispondere a capello l' emistichio dello stesso Persio *Ne sis mihi tutor* (Sat. III, 96). Ora il *sapere patruum* (sentir di zio, o, come traduce il Salvini, *sentir del barba*) val quanto mostrarsi, e per l'età e pel contegno, già idoneo a quella tutela che gli zii esercitavano sui nepoti; o in altri termini: dar sentore d' uom fatto, il quale, anzichè andar soggetto alle correzioni altrui, trovisi in grado di correggere gli altri a lui minori di età.

Ignoscite

Ove si levino tutte le parole del soliloquio da me chiuse fra parentesi, l'*Ignoscite* viene a legarsi molto acconciamente col *turpe et miserabile* del terzo verso. Imperocchè il giudice rinfacciava a Persio la meschinità del lavoro, affermando ch' era per fruttargli la vergogna di non trovare lettori, o due lettori tutt' al più; e Persio coll' *Ignoscite* domanda perdono, e si fa strada a chiedere facoltà di leggere anco le cose proprie, quali che siano.

Taluno fra' moderni, non vedendo ragione del numero plurale qui adoperato da Persio, sospetterebbe che abbia a leggersi *Ignoscito;* lezione arbitraria, non confortata dai Codici antichi, di cui il Jahn produsse tutte le varianti. Ritengasi pertanto che le persone, cui l' *Ignoscite* è diretto, sono i *vates, ad quorum sacra* Persio ha recato i proprii versi. Ai quali vati si riferisce poco dopo anche l' Avversario colle parole: *Scribimus inclusi* ecc.

V. 12.

Sed sum petulanti, splene, cachinno.

Cachinno, stando alle antiche Glosse Piteane, sarebbe il caso retto di *cachinno, onis:* parola, che non ha riscontro d'altri esempi ne' classici Autori. Del resto ella è ammessa ne' Lessici; tra i quali il *Thesaurus novus latinitatis* edito dal Mai (*Classicor. Auctor. e Vaticanis Codd. editor*. T. VIII, p. 146, col. 1.ª) registra eziandio *cuchinones,* attribuendo al corrotto vocabolo il significato di *derisores.* Ma Persio, che nel trafiggere le colpe dell' età sua pregiavasi di usare modi non illiberali (*ludum ingenuum*. V. Sat. V. 16), poteva egli qui dichiararsi addirittura un derisore, un beffeggiatore d' altrui? Ciò non è verisimile.

D' altra parte la voce *cachinno* può benissimo esser presa per ablativo di *cachinnus,* e così dar luogo ad una frase men cruda. Io ritengo questa seconda spiegazione, e riferisco l' addiettivo *petulanti* non a *splene,* come alcuni interpreti, ma a *cachinno,* fondandomi sopra un passo di Aurelio Vittore (*Epitome,* 28), ove nomina Marco Giulio Filippo *petulantius cachinnantem*. Il Poliziano mostrò d' intendere allo stesso modo la cosa in quel suo verso faleucio:

Cum splene et petulantibus cachinnis,

ove la frase è tolta manifestamente da Persio. E così la intese anche il nostro Asterio Manlio, a p. 58-62 del suo Commentario.

Petulans proviene dall' antico e inusitato verbo *petulo*, e questo da *peto*, nel significato vuoi di *prendere di mira*, vuoi di *colpire*.

Il riso forte e talor beffardo, detto dai latini *cachinnus*, che prende arditamente di mira e colpisce (*petulans*) i fatti altrui, non è altro che la *Satira*. Ora *sum petulanti cachinno*, equivalente a *sum homo instructus, praeditus cachinno petulanti*, vuol dire: io sono fatto per la *Satira*.

E siccome questo riso satiresco non aveva avuto ancor modo di manifestarsi, così il Poeta fa sentire di averlo suo malgrado chiuso in corpo, e precisamente nella *milza; secundum physicos* (nota l' antico Scoliaste) *qui dicunt homines splene ridere, felle irasci, iecore amare, corde sapere, pulmone iactari*.

V. 13.

Scribimus inclusi etc.

Arrivato a questo punto, il Monti dà nelle smanie: « Ecco un passo (egli « sclama), che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che « segue ».

Nella nostra interpretazione ci pare non esser nulla che apporti l' incomodo d' un capogiro. Ai versi 13 e 14 troviamo dichiarato dall' avversario di Persio lo scopo, per cui tenevasi il raduno letterario; ed *in quel che segue* una rimbeccata di Persio sui turpi mezzi, adoperati dall' avversario per raggiugnere esso scopo.

Numeros ille, hic pede liber.

Queste parole vogliensi considerare come chiuse entro parentesi. Il senso è: *Scribimus inclusi* (*nempe ille scribit numeros, hic scribit pede liber*) *grande aliquid* etc.

Il Codice Mediceo-Laurenziano del XIII secolo, in vece di *numeros*, legge *numerose*.

V. 14.

Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.

I Poeti e gli oratori di que' giorni vagheggiavano la *grandiosità* sia ne' soggetti da trattare, sia nel modo di trattarli o nello stile (*res grandes nostro dat Musa poetae*, v. 68: *grandia verba Catonis*, Sat. III, 45).

Se non che *grandis oratio* (diceva ottimamente Petronio Arbitro, contemporaneo del n. A.) *non est maculosa nec turgida, sed naturali pulcritudine exsurgit;* mentre l' elevatezza del dire, il sublime venuto allora di moda, degene-

rava nell' affettato, nel turgido, nel nebuloso. D' onde quel verso dello stesso Persio (Sat. V, 7):

Grande locuturi nebulas Helicone legunto.

Orazio, nell' Epistola ai Pisoni, avea già detto che *professus grandia, turget.*
L' *anhelet* sopra riferito ha un bel riscontro nella Sat. V. ai vv. 10 e 11.

V. 15-16.

...... pexusque, togaque recenti,
Et natalitia tandem cum sardonyche, albus

Costruisci: *pexusque, togaque recenti albus, et tandem cum sardonyche natalitia.*

A far sentire il valore e la forza di quel *tandem* vorrebbesi così parafrasare: « Ostentando pur finalmente sul dito, a veggente del popolo, quella preziosa sardonica avuta in dono nel tuo di natalizio, la quale ti tardava di mettere in mostra », ovvero: « la quale eri smanioso di mostrare in publico ».

Nel loro natalizio i romani soleano ricevere cospicui presenti, tra cui gli annelli. Onde Plauto nel Curculione (Scena penult.):

..... anulus
Hic est, quem ego tibi misi natali die.

L' annello poi, adorno di pietra preziosa, era caro agli oratori; e Giovenale (Sat. VII) mette in berta quel causidico, che avea presa a nolo una pietra del genere indicato da Persio:

... conducta Paullus agebat
Sardonyche.

V. 17-18.

...... liquido quum plasmate guttur
Mobile collueris.

L' uso ne' recitanti di trangugiare un liquido plasma, per rendere più molle e dilicata la voce, è censurato anche da Quintiliano: *Lectio sit virilis et cum suavitate quadam gravis; non tamen in canticum dissoluta, nec plasmate (ut nunc a plerisque fit) effoeminata* (*Instit. orat.* I, 8, 2).

Guttur mobile: gola versatile, che sa esprimere più sorte di voci, imitando e contraffacendo anche la femminile.

V. 18.

.... patranti fractus ocello.

Patrare è l' atto, pel quale uno divien padre; e il *patrans ocellus* è l' occhiuzzo, in cui leggesi espresso il sentimento della lussuria.

L' uomo ben pettinato (*pexus*); colui che rende effeminata la propria voce col mezzo di gargarizzi (*liquido plasmate*); l' uomo molle e snervato (*fractus*), che dà segno di lascivia negli occhi (*ocello patranti*), fa suggerire le parole, onde Marco Seneca (*Controv.* I, *in praef.*) ci dipingeva i giovani di quel tempo: *capillum frangere, et ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum feminis, et immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est...... Expugnatores alienae pudicitiae, negligentes suae.*

V. 20

Ingentes trepidare Titos.

Festo pretende che il prenome *Titus* originasse dalla voce *tituli, milites; quasi tutuli, quod patriam tuerentur.* Il nome sarebbe stato per sè stesso onorevole; e, secondo il Prateo ed il Soranzo, lo avrebbero ambiziosamente assunto molti nobili romani. Ma Persio, applicandolo ai nobili uditori dell' Accademia, lo fa con manifesta ironia; e rincara la dose chiamandoli *ingentes.*

Oltre all' ironia, par che l' autore abbia voluto dare a questa voce un senso anfibologico; chè *Titus* è anche nome di un uccello, cui (contro il parere d' Isidoro di Sivilia) alcuni dissero *molto salace.*

Veramente Isacco Casaubono non vorrebbe che il *trepidare* venisse riferito a moto di libidine. Siffatto verbo è spiegato da lui per una semplice *exilitio cum gestiente et indecora laetitia ad laudandum.* Ma è ben da osservare che la *trepidatio,* di cui parla il Poeta, avveniva *more non probo.* Questa frase accenna di per sè a mal costume; e contribuisce a persuadercene il seguente luogo di Tacito (Ann. XIV, 15), ove trattasi dei giuochi Giovenali istituiti da Nerone: *Vix artibus honestis pudor retinetur: nedum, inter certamina vitiorum, pudicitia aut modestia aut quidquam* PROBI MORIS *reservaretur.*

Se poi il *trepidare nec more probo, nec voce serena,* venga considerato in relazione a ciò che leggesi e prima e dopo, non v' ha ragionevol motivo per dargli un senso diverso da quello di un moto prodotto proprio da lascivia. E non vi dice l'A. subito subito in modo apertissimo che tale *trepidatio* succede quando i versi recitati penetrano nei lombi?

V. 21.

Carmina lumbum
Intrant.

Giovenale nella Sat. VI, 195-96:

..... *quod* ... *non excitat inguen*
Vox blanda et nequam? Digitos habet .....

V. 23.

cute perditus

Un uomo rotto al vizio, la cui faccia non sia più capace di rossore, può benissimo esser detto *perditus cute*. Lo intravide anche Teodoro Marcile, proponendo, fra l' altre, l' interpretazione di *impudens, sive exhausti ruboris*.

V. 23.

Ohe.

Interposto, che valeva ad impor silenzio, o cessazione da alcuna cosa (Cfr. Orazio, I, Sat. V, 12-13, e II, Sat. V, 96-97).
Marziale lo adopera, ripetutamente, nell' ultimo Epigr. del lib. IV:

Ohe jam satis est; ohe, libelle.

V. 26.

En pallor, seniumque. O mores!

L' onorevole Sacchi, e con lui quasi tutti gli altri: « Ecco mo' in quali studi « e pensieri ti sformi ed invecchi anzi tempo ».
La quale interpretazione non discende con naturalezza dal precedente discorso. Il nostro Satirico infatti era sul rimproverare l' avversario per gl' incentivi a libidine, che questi porge agli uditori col mezzo di letture. Ora la confessione di tale infamia, fatta indirettamente dall' avversario nei versi 24 e 25, strappa di bocca al poeta le parole: *en pallor, seniumque!* Persio, che lamentò fin da principio la *canizie* come un frutto comune di mala vita; Persio, che quattro versi prima rinfacciava al suo avversario l' apparenza di vecchio (*vetule*), « ecco, dice qui, d' onde ha origine il pallore ch' è sul volto di costoro; ecco d' onde viene a lor la vecchiezza », essendo e il pallore e la vecchiezza prematura una natural conseguenza degli abusati piaceri sensuali. Questa spiegazione ha una splendida conferma nella esclamazion successiva *O mores!*

I *mores pallentes*, così detti con bella metonimia perchè rendevano pallide le persone, eran quelli contro cui l' A. volgeva in principal modo ed abilmente la propria Satira: *pallentes radere mores doctus* (Sat. V, 15-16).

V. 27.

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?

Non maravigliarti, o lettore, di questo giuochetto di parole, le quali, più che di Persio, son di Lucilio. *Haec periodus*, dice l' antico Scoliaste, *apud Lucilium posita est*; e il n. Autore le riprodusse qui come un detto autorevole dell' Anziano fra i latini Satirografi. Un esempio consimile ci è somministrato dall' Epistola XCIV di Seneca, ove leggesi il seguente brano di un' Orazione di Calvo contro Vatinio: *Factum esse ambitum scitis; et hoc vos scire omnes sciunt.*

Del resto questa specie di ripetizione di parole è una figura rettorica, detta *regressio* da Quintiliano (IX, 3); ed usata anche dall'Allighieri (Inferno, XIII, 25):

« Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse ».

V. 29.

cirratorum.

Cirrati (da *cirrus*, riccio) diceansi i fanciulli, la cui chioma, lasciata crescere fino agli anni della pubertà, era sì naturalmente e sì per arte ricciuta. Con tale appellazione Persio vuol dinotare una turba di scolaretti, non dissimile da un' altra, detta da Marziale (IX, 30) *cirrata caterva magistri.*

V. 30-31.

.... *inter pocula*

Era uso dei romani l' occuparsi di versi anche sedendo a mensa. Orazio:

..... *pueri, patresque severi*
Fronde comas vincti coenant, et carmina dictant.

V. 32.

..... *cui circum humeros hyacinthina laena est.*

La *laena* (dice Ennio Quirino Visconti, *Monum. Borghesiani*, p. 272) era un breve manto quadrato, che si sopprapponeva alla toga, si ripiegava attorno al collo in varie maniere, e che i grandi costumarono di portar del colore di porpora. Persio (soggiunge l' ill. Archeologo), per indicare un uom d' alto affare, lo circoscrive col verso sopra riferito.

Anche il Koenig: *hic cultus nobilem aliquem indicat.*

V. 33.

balba de nare locutus

Ipallage; in vece di *locutus balbe de nare*.

Il poeta mette in ridicolo anche la inetta pronunzia dei declamatori del suo tempo.

V. 35.

tenero supplantat verba palato.

Ciò, che Persio dice qui *supplantare verba,* può dirsi in italiano con altra metafora *storpiare,* o *render zoppe le parole*. Orazio in pari senso usò il verbo *ferire:*

balba feris annoso verba palato (II. Sat. III, 274).

V. 36-37.

nunc non cinis ille poetae
Felix?

Il componimento poetico, brutto in sè stesso, ed inoltre bistrattato da un difettoso recitatore, è detto sopra *rancidulum*, cioè di non recente data, e qui parlasi del suo autore come già ito fra i più.

Osserva, o lettore, come Persio alluda a due poeti del suo tempo; de' quali uno è vivo, e si compiace dell'essere mostrato a dito (*digito monstrari*); l'altro è morto, e la compiacenza della lode è sentita dalle sue ceneri.

V. 50-51.

...... *non hic est Ilias Acci*
Ebria veratro?

Veratrum è lo stesso che l'*elleboro,* tanto usato dagli antichi come farmaco potente. Tra le virtù, che gli attribuivano, era quella di svegliare la mente così, che, per testimonianza di A. Gellio (XVII, 15), *plerique studiorum gratia ad pervidenda acrius, quae commentabantur, saepius sumptitaverint.*

Ora a dimostrare che Accio, il vantato traduttor dell'Iliade, era tutt'altro che d'ingegno pronto e felice, gli si rinfaccia che, durante il suo lavoro, preso avea tanto di elleboro da andarne briaco. Che se l'ebbrezza è da Persio attribuita più presto all'opera che all'autore, ciò fassi per la nota figura che i retori chiamano *metonymia.*

V. 53.

...... *Calidum scis ponere sumen.*

Ecco un de' passi, che gli spositori non han saputo connettere col resto del discorso; ondechè il Monti se la prende con essi, ma senza cavarsene meglio di loro.

In questo verso e ne' quattro successivi è forza riconoscere che Persio non parla più con colui, ch' io chiamo *Giudice*, o Direttore, dell' adunanza. L' uno infatti era pettinato con eleganza (*pexus*), mentre quest' altro è *calvus*.

La calvizie presso i romani dava molto nell' occhio, e provocava i motteggi. Giulio Cesare *calvitii deformitatem iniquissime ferebat, saepe obtrectatorum jocis obnoxiam expertus.* (Suet. *in Jul.*, cap. 45); e gli stessi suoi soldati, reduci dalle Gallie, cantavano un verso, che ricordava questo suo personale difetto (Ivi, cap. 51). La difformità di una persona tenevasi per maggiore d' assai, se alla calvizie del capo associavasi la pinguedine dell' epa, come in Domiziano, che da Svetonio (cap. 18) fu detto *calvitio deformis, et obesitate ventris.* Di simile stampo è la persona, qui designata da Persio, come vedrassi nella Nota seguente.

V. 55-57.

Verum, inquis, amo; verum mihi dicite de me.
..... *nugaris, cum tibi, calve,*
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.

A dare un assaggio del modo, onde l' universale degl' Interpreti intende questi versi, reco la traduzione, che recentemente ne fece il ch. C. Martha nella *Revue des deux Mondes* (1863, T. 47.° p. 321):

« J' aime la verité; dites moi la verité sur mes vers. — Eh! comment le « peuvent-ils? Voulez-vous que je vous la dise moi? Eh bien! vous êtes un « vieil imbécile de faire de petits vers avec ce gros ventre ». Interpretando a questo modo, è troppo naturale che il Martha abbia a soggiungere: « Le trait « n' est ni spirituel, ni poli. »

Ma noi, tenendoci stretti alle parole dell' Autore, e interpretando fedelmente quel *de me*, non *de' miei versi*, ma *della mia persona*, ne abbiamo un senso che toglie a Persio la taccia non meritata. A nostro vedere, il Poeta s' è improvvisamente rivolto ad un brutto figuro sedente in quell' Adunanza, ossia ad un uom calvo e panciuto, il quale pretenderebbe ad essere lodato di bellezza. Un altro Autore avrebbe detto: « voi, o nobili che scribacchiate poesie sdrajati a signoril mensa (*lectis in citreis*) mercando lode dai commensali, voi imitate quel bruttissimo ricco, che dopo aver dato un buon pasto ai convitati, e dopo aver donato ad un pover uomo che l' accompagni un mantello uso per riparare il freddo, do-

manda agli uni ed all'altro un giudizio sulla propria persona » ecc. Persio invece volgesi addirittura ad uno ricco e bruttissimo degli adunati, apostrofandolo colle parole: *calidum scis ponere sumen,* e coll'altre che seguono. Così alla semplice similitudine è sostituita una scena, che riesce assai più vivace. Un' apostrofe dello stesso genere (sempre a foggia di similitudine) incontrasi più innanzi, là dove Persio fassi a parlare di un tale, che, uscito di naufragio, accattasse per le vie, cantando. *Cantas, cum fracta te in trabe pictum ex humero portes?*

V. 58.

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit ecc.

I tre modi, usati allora per ischernire qualcuno dietro le spalle, sono toccati anche da S. Girolamo (epist. 125, n. 18,): « *Si subito respexeris, aut ciconiarum* « *deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut* « *aestuantem canis protendi linguam* ».

V. 59.

Nec manus auriculas imitata est mobilis altas

Alcuni preferiscono la lezione *imitari mobilis*, che varrebbe quanto *mobilis ad imitandum*.

Ma, leggasi in un modo o nell' altro, convien confessare che in ragion di sintassi questo verso non si collega bene col precedente, nè con quel che sèguita; e le osservazioni esposte nell' ediz. Dubneriana del Casaubono (Lipsia, 1833, p. 78), dirette a trovare un nesso grammaticale fra i versi 58, 59 e 60, non soddisfanno. Se non ostasse l' autorità degli antichi Codici, parrebbe da proporsi questa lezione:

O Jane, a tergo cui *nulla ciconia pin*sans,
Nec manus auriculas imitari mobilis altas,
Nec linguae, quantum sitiat canis appula, tantum;

nella quale tutto sarebbe aggiustato dal verbo *est*, naturalmente sottinteso in ciascuno dei tre versi.

Quanto al v. 1.°, il tramutamento di *pinsit* in *pinsans* non dovrebbe sembrare troppo ardito per chi sappia essere ammesso nei lessici anche il verbo *pinso, pinsas, pinsare*. Anzi l' antico grammatico Diomede espresse, a proposito di questo medesimo verso, il dubbio se abbia a leggersi *pinsit* o *pinsat*.

Auriculas..... altas

In vece di *altas* (alte, prominenti) i più leggono *albas;* il quale aggiunto è pur esso applicabile alle orecchie dell' asino, che internamente distinguonsi *villis albentibus* (V. Ovid. *Metamorph.* lib. XI, VI, 31.).

Chi per altro consideri trattarsi qui di una mano, il cui gesto imitativo, anzichè alla bianchezza interiore delle orecchie, riguarda unicamente alla lunghezza loro, l'epiteto di *albas* apparirà tanto ozioso, quanto è proprio e conveniente quello di *altas*.

Uno degli annotatori (nell'ediz. Lemaire di Parigi) non sa vedere *quomodo vox ALTA cum voce AURICULA convenire possit*, mostrandosi così persuaso che l'aggiunto *altus* non si attagli ad un diminutivo. Ma la voce *auricula* non ha punto il significato del diminutivo (v. il Less. Forcell. edito dal De-Vit); come non l'hanno le *auriculae asini* al v. 121 (giusta l'osservaz. di Ausonio Popma *de diff. verborum*, alla voce *auris*), e come aver nol possono le *auriculae Deorum* nella Satira II. al v. 29. *Auricula*, altrimenti *oricula* (d'onde il contratto *oricla*, e l'italiano *orecchia*) significa propriamente la parte esteriore dell'orecchio (grande, o piccola, ch'essa sia); e come in Plinio non potrebbe appuntarsi d'incoerenza la frase di *oricularum magnitudo* (11, 114, 3), così non v'ha nulla da ridire sulla espressione *auriculas altas*, che fu adottata anche da Koenig.

VV. 67-68.

Sive opus in mores, in luxum, in prandia regum
Dicere......

La storia di Tieste re spodestato di Micene, e quella di Tereo re de' Traci, ai quali furono apprestate a mensa per cibo le carni dei figli loro, erano gli argomenti più tragediabili pei Greci, il cui teatro servì di modello a quel de' romani. A ciò si riferisce l'espressione di *prandia regum*, con che l'A. volle designare gli argomenti tragici. Ai quali parimente allude nell'ottavo verso della Satira V., ove poi ne' versi 17 e 18 fa dire a Cornuto:

mensamque relinque Mycenis
Cum capite et pedibus, plebeiaque PRANDIA noris.

V. 69.

Ecce modo heroos sensus etc.

La lezion comune ha *heroas sensus*, che il Salvini traduce *sensi eroi!* Ma, se tutti gli altri consentono nel tradurre *eroici sensi*, perchè non preferiremo la lezione *heroos sensus*, che anche al Casaubono parve più accettabile?

V. 70.

Nugari solitos graece, nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare......

È questo uno dei luoghi più stranamente frantesi dai traduttori e spositori tutti.

Per capirlo a dovere, vuolsi costruire grammaticalmente, così: *Ecce, modo videmus solitos nugari graece* (altrimenti *videmus homines, qui solebant nugari graece*) *afferre heroos sensus; nec* (*videmus eos*) *artifices ponere* (cioè *ponendi*) *lucum, nec laudare* (cioè *laudandi*) *rus saturum* ecc.

Il nome *artifex* formasi dalla frase *artem facere*, esercitare un' arte, ed usasi in questo luogo a designare persona occupata in alcunchè non già transitoriamente, ma per professione, ovvero in qualità di maestro. Così *artifices ponendi lucum et laudandi rus saturum* s' appellano qui i poeti, il cui principale studio o mestiero consisteva nel porre innanzi a' proprii lettori ora un bosco sacro (come sarebbe il *lucus* dell' Ep. Oraziana ai Pisoni, v. 16), ora un ubertoso campo, or le feste quivi celebrate dai rustici; i poeti in somma, che prediligevano le descrizioni di luoghi e di scene campestri. Tali descrizioni sentivano del gusto de' greci, al quale erasi da gran tempo informata la romana letteratura. Ma i canti di questa fatta; « tutti i canti villerecci, semplici, amorosi, e innocentemente sollazzevoli « della greca poesia, erano cose (dice il Sacchi) che Roma, al tempo di Persio « già corrotta e putrida ne' vizii e ne' misfatti, non aveva più che per mere ba- « juche ed insoffribili puerilità ». Da ciò si pare qual significato avesse allora in bocca del popolo la frase *nugari graece*.

V. 71-72.

.... ubi corbes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno.

Le corbe, i focolari villerecci, i majali erano soggetti ben lontani dalla grandezza di argomenti vagheggiata dai poeti di quel tempo, a' quali la Musa *dabat res grandes*.

Soggetto parimente vulgare riuscivano allora le feste in onor di Pale Dea dei pastori, dette *Palilia* (le quali cadevano a' 21 d' aprile, giorno natalizio di Roma). Per celebrarle facevansi in un campo qua e là mucchi di fieno e di stoppie; accesi i quali, i pastori ne passavano d' un salto la fiamma viva. E siccome tanto nell' accendersi, quanto nell' estinguersi della fiamma, quegli acervi mandavan fumo, così le feste *Palilia* vengono qualificate *fumosa foeno* con espressione di spregio, quasichè elle offrissero agli spettatori più fumo che fiamma.

Varie sono le ragioni di così fatto rito, esposte dal Sulmonese nel IV libro dei Fasti. Ma la più simile al vero sembra questa, che si volesse alludere agli antichi pastori in procinto di passare stabilmente alla nuova città fondata da Romolo; i quali, dato fuoco alle capanne ed agli agresti lor casolari, supponevasi fossero stati costretti a passare per mezzo alle fiamme da lor medesimi suscitate:

Num tamen est vero propius, cum condita Roma est,
Transferri jussos in nova tecta lares?
Mutantesque domum, tectis agrestibus ignem
Et cessaturae supposuisse casae?
Per flammas saluisse pecus, saluisse colonos?
Quod fit natali nunc quoque, Roma, tuo.

V. 73.

Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti ecc.

Unde: cioè dalla qual scena, tutta campestre, ci veniva innanzi Remo nella sua umiltà pastoreccia (non Romolo, al cui nome associavasi l' idea di una maestosa grandezza). Di là parimente producevasi Cincinnato, ma non già in atto di soggiogare gli Equi, o d' entrar trionfante in Roma; sibbene in assetto di bifolco, quando la imbelle Racilia si affaccendava a vestirlo da dittatore davanti a' buoi, e il littore conducevagli a casa l' aratro.

V. 75.

Euge poeta!

Acclamazione al Poeta di moda, che presceglie argomenti sublimi (*res grandes*), e che, postergate le rancide baje di greco stampo, *affert heroos sensus.*

Chi volesse oggi parodiare tutto questo tratto della Satira Persiana, introdurrebbe un dilettante di letteratura romantica, facendolo press' a poco parlare su questo metro: « Ecco che ora vediamo i poeti venirci innanzi con canti tutti sentimentali e patetici; nè più li vediam faticare in descriverci il bosco d' Arcadia, ove compariva qua uno stuol di pastori, là un branco di pecorelle: nella quale scena ti veniva poi fuori Titiro, che, sdrajandosi sotto un ampio faggio, sonava l' umil zampogna; mentre Melibeo da un' altra parte andava incidendo sulle corteccie degli alberi i delusi suoi amori coll' ingrata Amarilli. Evviva il poeta romantico, che ha dato il bando a queste classiche inezie! »

V. 76-78.

Est nunc, Brisaeis quem venosus liber Acci;
Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, aerumnis cor luctificabile *fulta?*

Anche quest' altro passo fu inteso a rovescio dalla turba degli spositori.

Per dargli un senso coerente alle cose dette sopra, non può riguardarsi sott' altro aspetto che di una interrogazione: al che opportunamente risponde il verbo usato al soggiuntivo (*moretur*).

Il popolo, che là su ha magnificato i versi moderni come *molli, scorrevoli, ben levigati, tirati a filo,* conchiudendo il suo dire, domanda se v' abbia alcuno oggimai che possa essere intrattenuto piacevolmente dai magri e ruvidi versi degli antichi Accio e Pacuvio, autori il primo della *Briseide,* dell' *Antiope* il secondo.

Anche l' Autore *de caussis corr. eloq.* (cap. XXI. *sub fin.*) confessava la

durezza di questi scrittori, asserendo che il poeta ed oratore Asinio *Pacuvium et Attium...... expressit: adeo DURUS et SICCUS est. Oratio autem* (ei soggiunge), *sicut corpus hominis, ea demùm polita est, in qua non eminent VENAE, nec ossa numerantur, sed temperatus ac bonus sanguis implet membra* ecc.

Il *venosus* pertanto esprime la magrezza de' versi della Briseide; la quale magrezza viene dal popolo contrapposta al molle e fluido della più moderna poesia. Così l' aggiunto *verrucosa*, che vuol dire piena di porri e tutt' altro che liscia e morbida, è contrapposto al *laeve* del v. 64.

Anche qui un italiano moderno, che volesse parodiare, direbbe a un bel circa così: « V' ha oggi alcuno, cui possano andar a sangue i muffati versi di Jaco« pone da Todi? : v' ha alcuno, cui possa intrattenere piacevolmente Ser Bru« netto Latini e quel (supposto suo) tarlato *Pataffio*, che si puntella sugli « *squasimodeo*, e sugl' *introque?* »

V. 78.

Cor luctificabile.

Luctificabile è voce di conio arcaico, e sorella dell'altra *monstrificabile* usata, come Nonio attesta, da Lucilio. Le parole *cor luctificabile* sono verisimilmente cavate dalla Tragedia Antiope di Pacuvio, e qui prodotte come per derisione.

Ma il popolo, mentre faceasi beffa degli antichi padri, dava un brutto saggio del gusto proprio, aggiugnendo all' espressione Pacuviana *cor luctificabile* le parole *aerumnis fulta*; dalle quali risulta il concetto bizzarro di un *cuore, che poggia, o puntellasi, sulle sventure.*

V. 80.

.... *Quaerisne unde haec sartago loquendi*
Venerit in linguas?

Sartago è la *padella*. Ma qui l' A., uso facendo della metonimia, designa l' oggetto contenente pel contenuto; e vuole significarci un' amalgama di parole e di frasi, poco omogenee, simile a quel miscuglio di minuti cibi di vario genere che soleasi friggere nella padella.

Nell' *Antiope porrosa, il cui cuore* (detto da Pacuvio *luctificabile*) *puntellasi sulle disgrazie*, abbiamo esempio delle strane locuzioni biasimate da Persio. Altri esempi ne abbiamo in que' passi da noi riferiti nel Capitolo I, che dal Vannetti vennero malamente applicati al n. Autore; ed altri ancora più innanzi, come quel della « costa sottratta al lungo Apennino ».

Un simigliante pasticcio di espressioni, questo così detto frittume di parlare (*sartago loquendi*), ai giorni di Persio non era proprio di uno o due, ma ovvio e comune: *Venerat in linguas* (*hominum*). Esso costituiva una moda letteraria, della quale l' avversario, che la seguiva, dovea naturalmente esser curioso d' in-

dagar l'origine; e Persio gliene addita la fonte nel pessimo indirizzo che davasi dai *lippi*, ossia malveggenti, *padri* ai figliuoli. Ai quali venivano messi in dispregio gli antichi esemplari (per es. Accio e Pacuvio), lo stile semplice, la imitazione dei greci; e in vece idoleggiavasi una sublimità, che degenerava nel tronfio e nel ridicolo.

A questo mal indirizzo de' giovani per colpa de' genitori; a questo malaugurato abbandono delle norme antiche, alludeva eziandio l' Autore del dialogo *de caussis corr. eloq.*, il quale dicea succeduto il dicadimento, non che dell'eloquenza, ma dell' altre arti, *desidiâ juventutis, et negligentiâ parentum et inscientiâ praecipientium, et oblivione moris antiqui* (cap. XXVIII).

V. 81.

unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

Vuolsi che i Cavalieri romani, dopo aver preso bravamente, senza ajuto di fanti, un Castello degli Etruschi di nome *Trossulum, Trossuli* si chiamassero. La medesima denominazione fu data, ma per antifrasi, ai degeneri nepoti, che, vivendo vita dilicata e molle, curavano, più che altro, la lindura della persona; cosicchè i trossuli sono detti *nardo nitidi* da Varrone (*apud Nonium*), e da Persio *laeves*, cioè *lisci*. E qui noterò di passaggio che la interpretazione di *leves*, in senso di *lievi* o *leggieri*, proposta dall' avvocato Giovanni Jacopo Francia, uno de' più recenti traduttori di Persio, fa a calci colla prosodia.

Il liscio Cavaliere, il nobile Ganimede, che alla lettura, onde trattasi, saltella (*exultat*) su per le panche, richiama alla mente del lettore i giovani nobili, detti *ingentes Titos*, del v. 20, che non possono star fermi (*trepidant*) al solletico della effeminata voce del declamatore. Il quale spettacolo era una vera vergogna (*dedecus*)!

V. 82.

Per subsellia.

L' Annotatore dell' Ediz. parigina di Lemaire spiega *in judiciis*, e affastella esempi per provarvi che i *subsellia* erano panche disposte *prope tribunal praetoris*. Ma, vivaddio, le panche, su cui saltellavano cotesti *trossuli*, o cicisbei, non han nulla che fare co' tribunali. Se volete un esempio a proposito, ecco che ve l' offre l' A. del dialogo *de caussis corr. eloquentiae*. Il quale parla di uno, che, dopo aver sudato un anno a comporre un libro di versi, affaccendasi per trovar chi voglia udirne la recita; e, per raggiungere questo fine, è costretto a spender del suo; *nam et domum mutuatur, et auditorium extruit, et* subsellia *conducit* (cioè prende a nolo le panche per gli uditori), *et libellos dispergit* ecc.

V. 83.

Nilne pudet etc.....

Tutte le edizioni di Persio, quella compresa del Jahn e dell'Hermanno, non segnano a questo luogo alcun distacco; eppure v' ha un trapasso evidente da un ordine di idee ad un altro.

Dopochè Persio ha rimproverato e a' nobili ed al popolo la smania di riscuotere a qualunque costo il plauso di un *euge* o di un *belle* alle loro poetiche composizioni, trova ancor più vergognoso che taluno, non più ragazzo, ma uom canuto, ambisca un *decenter* allorchè trattasi, non già del dilettarsi in poesia, ma del difendersi da accuse serie, che pesino pericolosamente sul capo di lui. In questo caso, non han più luogo i versi: tocca all' accusato di parlare sul sodo in ischietta prosa; e così alla poetica vien succedendo l' arte oratoria: ma anche questa Persio dimostra ch' era bistrattata a' suoi giorni, non meno della poesia.

Nè farà maraviglia che il Satirografo, inteso principalmente a tartassare i poeti, tocchi degli Oratori eziandio. Fin dal principio fummo avvertiti come nell'Adunanza, alla quale è intervenuto il n. Autore, sieno non solo i poeti, ma anco i prosatori (*scribimus.... numeros ille, hic* pede liber).

capiti cano.

Contrariamente al comune de' traduttori, io trovo più naturale che quegli, a cui è diretta l' apostrofe, difendesse non già un canuto cliente, ma sè medesimo. *Nilne pudet non posse pericula pellere a cano capite (tuo), quin* ecc.? Non ti vergogni tu, che non se' più un giovinetto, tu che hai sul capo la canizie (sia per età, sia per effetto de' vizii già notati), di non saper difenderti da serie accuse, se non fai opera di riscuotere, come Oratore, un qualche plauso? La cosa è confermata dall' esempio, che immediatamente segue, di Pedio, il quale agisce pur esso in causa propria, difendendosi dall' accusa di furto.

Decenter.

Da *decet:* « convenientemente, giustamente, bene ». *Decenter* fa qui l' ufficio d' interjezione (ed in questo senso manca al Lessico Forcelliniano). È una voce di plauso, che va di conserva colle altre di *euge* e di *belle*. Se non che, mentre queste ultime due sono espressioni d' un plauso *caloroso,* il *decenter,* come più temperato, è detto *tepidum.*

V. 85.

Fur es, ait, Pedio.

Di un Pedio Bleso, che, come ladro, fu rimosso dal Senato, parla Tacito negli Annali (lib. XIV, cap. XVIII).

V. 87.

An, Romule, ceves?

Col nome di Romolo designavasi per antifrasi un Romano qualunque, che fosse, come a dire, un rovescio di medaglia a confronto del gran padre, fondatore dell' eterna Città.

Il *cevere* poi è proprio quell' agitar delle natiche, che fanno i cani in segno d' allegria e di blandimento. Applicato ad uomo, è termine altamente avvilitivo, e molto più per chi venga salutato quasi *novello Romolo*.

V. 89-90.

.... cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes.

È noto che i naufraghi solevano portar in giro una tavola, ov' eran dipinti essi e la fortuna di mare, che ridotti li aveva alla miseria. A questo modo facevan opera di muovere altrui a compassione, e di raccoglierne elemosine. Al qual costume allude il n. A. anche nella Sat. VI, vv. 32-33.

V. 92 e segg.

Sed numeris decor est et junctura addita crudis.

Siamo ad un de' luoghi più ardui e più controversi (*locus*, dice il Duebner, p. 95, *ob varias difficultates et interpretum ingentem dissensum celeberrimus*). Fra l' altre cose, cominciando da questo verso 92 gl' interpreti scompartirono il dialogo variamente l' uno dall' altro. Quanto a noi, non trovammo plausibile che sola una maniera di dialogizzare il discorso, ed è quella che abbiamo seguita.

Per *crudi* voglionsi intendere i versi privi d' arte. Ai quali (secondo l' avversario di Persio) sarebbesi allora aggiunta quella grazia, quel bello (*decor*), che appunto dall' arte non va mai scompagnato, dicendoci Quintiliano: *Comitatur semper artem decor* (*Instit. Orat.* IX, 4). Per *junctura* poi intendasi un' artificiosa disposizione e collegamento di parole, tale da dar al verso la migliore armonia.

Di questi pretesi pregi dell' ammodernato gusto poetico recansi in campo tre saggi.

Ma in tali saggi, che Persio mette evidentemente in ridicolo, non torna agevole ai critici il rilevare con sicurtà la parte censurabile. Nel primo:

..... Berecyntius Attin,
Et qui caeruleum dirimebat Nerea delphin

il Monti appuntò d' impropria la frase di un delfino che spacca il ceruleo Nerèo.

Eppure la voce *Nereus* (originata da *νέω* o *νάω*, *fluo;* onde *νηρὸς humidus*) venne usata in semplice significato di *mare* da ottimi Autori; e il Passow cita molto a proposito il *vexit per Nerea* di Tibullo (IV, I, 58). Piuttosto è da ritenersi appuntabile un altro traslato, che s' incontra nel secondo di questi saggi poetici, ove dicesi sottratta al personeggiato Apennino una costa:

costam longo subduximus Apennino.

Certo è che il supposto *decor,* se voleasi far consistere in simiglianti stranezze, riusciva ad una vera mostruosità. Ma, per rispetto alla *junctura,* ove troverem noi da ridire? Il Sulmonese, senza incorrere ombra di biasimo, chiuse un verso colle parole *Berecyntius heros* (Metamorph. lib. XI. v. 106.): perchè dunque vorrassi dar carico a colui che ne terminò un altro con *Berecyntius Attin?* O giudicherem forse col Monti che questo *Attin* sia un vezzeggiativo affettato, meritevole di derisione? No; perchè *veteres et* ATTYS *dixerunt et Attin,* come afferma il Casaubono, e confermano i lessicisti fino al De-Vit (v. *Onomasticon totius lat. sub v.*). I più de' chiosatori, congiugnendo il *Berecyntius Attin* col verso seguente, riconobbero un vizio di *junctura* in quella omofonìa o assonanza che presentano le lettere finali in *Attin* e *Delphin;* e ciò stesso osservarono in rispetto alle cadenze di *longo* e di *Apennino.* Nè da loro sembra dissentir Quintiliano, che dice nel libro IX: *Illa quoque* VITIA *sunt... si cadentia similiter, et similiter desinentia, et eodem modo declinata, jungantur.* Ma altri fra gl' Interpreti non la intendon così, e sostengono a spada tratta che tali assonanze meramente fortuite sono ovvie ne' classici, e ch' elle non voglionsi ascrivere a difetto del verseggiatore.

Conveniamo che esempi dello stesso genere, non censurati nè censurabili, occorrono ne' più eccellenti Autori; ma, se le assonanze là appajon rade e opera del caso, qui venivano a bello studio introdotte e usate con frequenza soverchia e con putida affettazione. Nel primo caso, ove trattasi di Ati, e d'un delfino, che forse, preso alla bellezza di lui, lo seguiva *super alta vectum celeri rate maria* (*v. Catulli Carmen* LXIII), io inchino a credere che mediante le tre voci *Berecyntius, Attin* e *Delphin* si volesse render sensibile il *tinnitus* de' cimbali, i quali sonavansi in onore della Madre Berecinzia, ossia di Cibele, *quae Atyn sacris suis praefecerat.* Le sillabe *cyn, tin* e *phin,* ove sieno pronunciate a seconda di questa creduta intenzion dell' Autore, si prestano a imitare il suono dei detti strumenti; press' a poco come il *tintin,* usato da Dante nel X. del Paradiso, vale ad esprimere il suono d' un campanuzzo. Forse v' ha ancora di più. Alle parole *dirimebat Nerea delphin* sembra da avvertirsi la prevalenza della *e* nelle sillabe lunghe di quantità, sulle quali è necessario al recitatore il fare una maggior posa di voce: tale prevalenza direbbesi ordinata ad assecondare il suono de' cimbali; ed è certo che allo stesso Catullo quella vocale fece bel gioco nel verso *aut tereti tenues tinnitus aere ciebant,* ove trattasi appunto degli stromenti

medesimi. Nel secondo caso poi è sempre più chiaro lo studio di un' armonia imitativa. Voleasi far sentire la lunga ed improba fatica di un' operazione, qual' è quella del *sottrarre una costa al gran padre Apennino;* formossi perciò un pesante esametro spondaico, nella cui recitazione dovea farsi un lungo strascico di voce sull' *o* finale delle parole *longo* ed *Apènnino*. In vero non poteva che riuscir ridevole la declamazione di questo verso, massimamente se fatta per organo di quel pulmone famoso, *qui animae praelargus anhelat.*

Passiamo al terzo saggio:

Torva mimalloneis etc.

In questo brano sceneggiano due baccanti (*Bassaris et Maenas*), che mandano il noto grido di *Evion* ripetuto dall' eco. Il poetastro, autore del componimento, argomentossi di fare appunto sentir l' eco ne' versi. Alcuni trovarono una studiata conformità di cadenza nelle sillabe finali di *mimallone*IS e *bomb*IS del 1.° verso; nella vocale ultima di *vitul*O e *superb*O del verso 2.°; e trovarono pure questa cadenza alternata, all' uscire di ogni verso, nelle parole *bomb*IS, *superb*O, *corymb*IS, *ech*O. Ad ogni modo un' assonanza di voci vi ha; ed a me pare che dovea cercarsi anche nelle parole *ingemin*AT, *asson*AT; e molto più in *ablat*URA e *flex*URA.

Il Monti domanderebbe perchè il 1.° verso debba esser segno al biasimo di Persio, mentr' esso non è che un' imitazione da Catullo (*De Nupt. Pelei et Thetidos*, 264):

Multi raucisonis inflabant cornua bombis.

Riducasi prima di tutto a buona lezione il verso Catulliano, o stando col Mureto:

Multaque raucisonos efflabant cornua bombos,

oppure col Doering (Parigi, Lefevre, 1834):

Multis raucisonos efflabant cornua bombos;

e poi dovrem confessare che la locuzione *cornua efflant* (o *emittunt*) *bombos* va a meraviglia; mentre nel verso messo innanzi da Persio il *riempiere i corni di rimbombi* è una frase bislacca.

V. 104-105.

Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Maenas *et* Atys.

Ecco il vero giudizio, che Persio dà intorno ai tre saggi di poesia prodotti sopra; e da questo abbiam lume per iscernere in che principalmente ei facesse consistere la parte censurabile e ridicola dei saggi medesimi.

Delumbe. Ai versi, egli dice, pur or recitati manca la solidità del pensiero, il calor dell' affetto, il vigore dell' espressione. Sono slombati: tutto si riduce a vuote parole, a parole sonore. Col quale concetto di Persio armonizza un passo del contemporaneo Petronio Arbitro, che dice: *levibus atque inanibus sonis, ludibria quaedam excitando, effecistis ut corpus orationis enervaretur et caderet.*

Natat in labris un discorso che non viene dal petto, ove gli affetti han lor sede. *Qui sunt* (dice A. Gellio, I. 15) *leves et futiles et importuni locutores, quique nullo rerum pondere innixi verbis humidis et lapsantibus diffluunt, eorum orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore*. Nello stesso senso leggiamo in Quintiliano (X. 4) *verba in labris nascentia.*

In udo est è modo proverbiale, coerente al traslato *summa saliva natat in labris;* e risponderebbe al volgare *far cecca, far fico,* o simili.

Maenas et Atys. I componimenti, così intitolati, dai quali furono tratti i saggi sopraddetti, doveano allora esser di moda, siccome quelli che, descrivendo le orgie bacchiche e i furori de' coribanti, davan modo ai poetonzoli di far pompa della vana sonorità qui derisa dal satirografo.

V. 106.

Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.

Tra i varii significati, che il Forcellini dà alla voce *pluteus*, è quello di tavola affissa ad una parete, per appoggiarvisi ed anche per iscrivervi sopra (*innitendi gratia, v. gr. cum sedetur aut scribitur*). Ad un autore, che studiando s' affatichi, e si lambicchi il cervello sopra un componimento, accade spesso di secondare co' gesti del capo, della mano ed anche di tutta la persona i moti concitati dell' animo, e principalmente di battere (*caedere*) colla mano il tavolo o lo scrittojo (*pluteum*), in quella guisa che oggi usan di fare certi predicatori sul pulpito. Ora Persio ne dice che un lavoro letterario di questo genere non offende o danneggia (mediante un forte batter di mano da parte dell' autore) lo scrittojo: *non pluteum caedit;* il che val quanto dire che l' autore mette, in compor quel lavoro, poco studio e fatica.

Che tale sia la spiegazione vera da darsi alla frase *pluteum caedere*, non ce ne lascia dubbio Quintiliano. Il quale nell' Istit. Orat. (lib. X, capo 3) allega questo medesimo verso di Persio, biasimando come ridicoli, se veduti in pubblico, i gesti suddetti di alcuni autori. « *Tum illa, quae altiorem animi motum sequuntur, quaeque ipsa animum quodammodo concitant, quorum est jactare manum, torquere vultum, simul vertere latus et interim objurgare, quaeque Persius notat, quum leviter dicendi genus significat,*

Nec pluteum, *inquit*, caedit, nec demorsos sapit ungues,

etiam ridicula sunt, nisi quum soli sumus ».

Quanto all' altra frase *demorsos sapit ungues*, essa trova la sua spiegazione in Orazio (I. Sat. X, 70).

V. 113.

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus ecc.

Il *genio*, o divinità tutelare, di un *luogo* solevasi esprimere dagli antichi col mezzo di un *serpe* (Cfr. Virg., *Aeneid.* V. 95, e le Note di Servio). Il serpente dipinto sul muro serviva d'avviso al publico che in quel luogo, come sacro, non era lecito mingere, o far bruttura; e di ciò voleansi specialmente ammoniti i fanciulli, come i men riguardosi.

Qui verisimilmente il poeta, per far mostra esagerata del suo rispetto al luogo, vorrebbe dipinti, non che un serpente, ma due.

Colla voce *locus* è evidente che Persio designa il luogo, ove i letterati *scribunt inclusi,* e d'onde ei dichiara di partirsi (*discedo*). Ora s' intende che i due serpi voleansi dipinti su quel luogo, e non altrove. Nè può leggersi senza qualche maraviglia la versione di codesto passo fatta dal marchese de la Rochefoucauld-Liancourt: *Peignez donc deux serpents AU FRONTISPICE DE VOS OUVRAGES, et dites: Enfants, ce lieu est sacrè, allez faire de l'eau plus loin.* (V. *Satires de Perses et de Sulpicia*, Parigi, tip. Morris, 1857, a p. 11 della Prefaz.).

V. 118.

Callidus excusso populum suspendere naso.

Il poeta nostro, parlando di Orazio, introduce a bello studio la frase tutta Oraziana: *suspendere naso*. V. nelle Sat. del Venosino, lib. I. VI. 5, e lib. II, VIII, 64.

Il *suspendere* di per sè stesso non è altro che il sospendere alla bilancia, pesare, e per analogia sottoporre ad un esame, ad un giudizio. Che se l'esaminatore, o giudice, al veder cosa sgradevole resta compreso da sentimento di fastidio, di sprezzo, o di scherno, egli suole manifestare siffatto sentimento con un moto del *naso,* avvegnachè, *naribus* (dice Quintiliano, lib. XI, cap. 3) *derisus, contemptus, fastidium significari solet.* Quindi l'espressione dello stesso Persio *uncis naribus indulgere* (vv. 40-41); quindi l'altra di Apulejo: *contorta et vituperanti nare discessit.*

Ora *suspendere, excusso naso, populum* varrebbe quanto: bilanciare i fatti del popolo, dando coi moti o scrolli del naso un aperto segno di biasimo su ciò che non aggrada: altrimenti *fare il niffolo.*

Così Orazio, quale Persio ce lo dipinge, mostrasi umano bensì verso i difetti degli amici, al cui cuore parla scherzosamente e in segreto; ma, rispetto ai vizii del popolo in generale, sa dar segni visibili e chiari della propria disapprovazione.

V. 119.

Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?

Secondo Casaubono, *cum scrobe* starebbe per *in scrobe;* il qual modo viene da lui tacciato d' improprietà. Ma, a giudizio d' altri, *mutire cum scrobe* equivale a *loqui secreto cum scrobe,* cosicchè la dizione nulla avrebbe d' improprio, e risponderebbe all' italiano: « parlar sotto voce con una buca, ovvero manifestare, confidare ad una buca, quasi fosse animata, i proprii sentimenti ».

V. 120.

Hic tamen infodiam.

I commentatori riferiscono l' avverbio *hic* al libro di Persio. Ma *infodere* include l' idea di un cavo, e quindi non può riferirsi che a *scrobs.* Se il poeta avesse voluto affidare il proprio segreto al libro, avrebbe usato il verbo *credere, committere,* o simile; *infodere* non mai. La cosa emerge ancor più chiara dalle parole del verso seguente: *hoc ego opertum;* dove l' *operire* (coprire) non può alludere che alla buca: qualora si trattasse di un libro, in vece di *opertum* leggerebbesi *clausum.* E poi non è chiarissimo che Persio volle qui riprodurre la favola del servo di Mida?

V. 123.

Audaci quicumque afflate Cratino etc.

Cratino ha l' attributo di *audace,* ed Eupoli quello *d' irato* per l' ardimento e l' ira, con cui l' uno e l' altro scagliaronsi contro le colpe de' loro contemporanei. Orazio ne dice (Sat. IV, lib. I.) che Eupoli, Cratino ed Aristofane, capiscuola dell' antica Commedia greca, se avvenivansi in qualche tristo uomo, *multa cum libertate notabant.* Ora la greca Commedia, detta da Quintiliano *in insectandis vitiis praecipua* (Ist. X, 1) potea benissimo servire di norma ad uno scrittore di satire: quindi Persio, ch' è in cerca di un giudice competente al proprio libro, si volge a persona che siasi inspirata ai lavori di Cratino, ed abbia impallidito, studiando sulle pagine d' Eupoli e d' Aristofane. Tanto più, che in queste Satire (siccome dissi nel 1.° Capitolo) l' Autore tiene moltissimo al fare de' Comici.

V. 125-26.

.... si forte aliquid decoctius audis,
Inde vaporata, lector mihi ferveat, aure.

Il *ferveat* fece credere al Monti che Persio cercasse ne' suoi lettori un *cor di foco.*

Così egli traduce quel *ferveat;* così lo interpreta perfino nella Prefazione al proprio volgarizzamento. « Persio (proclama il Monti) dichiara altamente di non « voler a lettori, che ingegni *caldi e bollenti.* »

Ma, se ben guardiamo alle parole del nostro A., la cosa è diversa.

Egli dice, fin da principio, che accetta le lodi de' proprii lettori in quel tanto della scrittura sua, che per avventura gli riuscisse discretamente: *si forte quid aptius exit* — (*Quando haec rara avis est*): *si quid tamen aptius exit.* Qui poi non fa che ripetere press' a poco la cosa stessa, dicendo che, se per caso (*si forte*) gli uomini intelligenti e di buon gusto rilevano ne' suoi scritti qualche tratto di buono (*aliquid decoctius*), ama che di là (*inde*), e non d'altronde, resti vaporato l'orecchio loro; e da quel tratto, più che dal resto, abbian motivo d'infervorarsi alla lode.

La espressione del Poeta è misurata; e molto modesta la sua intenzione.

V. 127-28.

Non hic, qui in crepidas grajorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui possit dicere: lusce.

I Greci (fra' cui distintivi esteriori erano le *crepide,* sorta di calzari), facendo in Roma da maestri di lettere e di filosofia, v' aveano introdotta una nuova civiltà, la quale dava luogo alla dilicatezza del vivere ed al lusso; e veniva perciò avversata da ogni uomo incolto ed avaro (*sordidus*). Veggasi in proposito la Sat. VI, vv. 37-38; ove appunto un avaro *urget Doctores grajos.*

Ora Persio dichiara di non accettar per lettore uno de' cosiffatti, che si compiaccia di *ludere in crepidas grajorum,* cioè a dire di mettere in berta i costumi di que' maestri di gentilezza; e che nella sua rudità, volendo ferire un avversario cieco di un occhio, sia capace di chiamarlo spiattellatamente: *o guercio.* Scherzo illiberale, e contrario affatto a quel *ludus ingenuus,* di cui il n. A. fa professione (v. Sat. V, 16).

V. 129.

italo quod honore supinus etc.

Per *honor* vuolsi qui intendere una *carica publica.* La quale, come poteva aver qualche importanza se esercitata in *Roma,* così pochissima ne avea se conseguita in un oppido *italico;* e perciò rendevasi ridicolo chi ne andava pettoruto e superbo (*supinus*).

Tra le cariche municipali il poeta prende nominatamente di mira l' *Edile,* che, avendo il carico di esaminare le mine, come gli altri vasi, de' commercianti, spezzava bruscamente in Arezzo quelle di misura non giusta (*iniquas,* cioè *non aequas*). L' *Edile* esercitante tale autorità in una deserta terra del Lazio è ricordato con dispregio anche da Giovenale (Sat. X, 101-102).

V. 134.

His mane edictum etc.

Nella voce *edictum* i Commentatori (se ne eccettui pochissimi, tra cui Teodoro Marcile) veggono l' *Editto del Pretore;* il quale in questo luogo ha tanto che fare, quanto la luna coi granchi.

Allorchè trattavasi di funzioni, di adunanze, e di trattenimenti, qualunque ne fosse lo scopo, l' *Edictum* non era che il Programma ossia l' Avviso, il quale invitava la gente ad intervenirvi: era l' Invito, messo in iscritto ed esposto al publico: *libellus propositus,* come spiega Curzio Fortunaziano nel 1.° libro de' suoi scolii sull' arte Rettorica. Con questo senso troviamo in Seneca menzionato un *edictum* (*ludorum*) (Epist. CXIX), e un *edictum muneris gladiatorii* (lib. de brevitate vitae *apud Marcile*). Tali editti facevansi anche dai privati: *Edicta privata dixeris, quae quis privatae rei causa promulgabat.* Così il Morcelli (*de stilo Inscript. lat.* II, p. 164), il quale ci addita un *edictum* per funerali nel Formione di Terenzio (Act. V. Sc. VIII, 37); e classifica sotto gli *Edicta* un Invito epigrafico, da lui stesso composto, per un' Accademia di lettere.

V. 134.

.... *post prandia Callirhoen do.*

Calliroe era nome di famosa cortigiana; e da quello prese titolo una *Commedia* da trivio, allora notissima.

L' A. volle distinguere due sorte di giudici: gli uni, da lui prescelti per le proprie Satire, erano persone di fino criterio e di buon gusto, alle quali conveniva presentare *aliquid decoctius,* cioè cose passate al crogiuolo, o vogliam dire scritture a lungo meditate; gli altri erano uomini zotici, digiuni di lettere e di filosofia, per soddisfare ai quali non occorreva di spendere molto tempo. Per costoro bastava allestire lì su due piedi una Commediaccia, come quella intitolata *Calliroe;* la quale, annunziata con cartello alla mattina (*mane*), poteva esser tosto messa in iscena al pomeriggio (*post prandia*) dello stesso dì.

UGO FOSCOLO

ARRESTATO ED ESAMINATO IN MODENA

MEMORIA

DEL SIG. CAV. ANTONIO CAPPELLI

letta nell' adunanza del 10 gennajo 1867

I benemeriti e chh. sigg. Francesco Silvio Orlandini ed Enrico Mayer nel presentare al pubblico una collezione delle *Opere edite e postume di Ugo Foscolo* (Firenze, Le-Monnier, 1850-59, in XI volumi), meritevole per ogni maniera dell' esimio poeta, letterato e patriota, dichiararono in fronte al mirabile suo *Epistolario*, da essi tanto accresciuto e curato, che intesero a rendere di comune ragione i più autentici documenti per la futura, verace e completa vita dell' Autore, la quale finora era stata fatta di troppo inferiore al nobile subietto (1).

In sì lodevole espettativa, cui accresce favore di opportunità il richiamo progettato da Londra delle ceneri d' Ugo, affinchè abbia condegna tomba fra noi chi diede all' Italia col carme dei *Sepolcri* il più raro tipo di genere lirico, mi sarà, spero, concesso

(1) Gli editori non mancarono però di riconoscere i varî pregi onde va adorna la *Vita del Foscolo* che l' egregio Luigi Carrer diede fuori a Venezia nel 1841 assieme ad una raccolta delle Prose e Poesie del nostro Autore.

d' intrattenermi alcun poco sopra un avvenimento della fortunosa vita di lui, trattandosi di cosa sconosciuta in parte e in parte meritevole di rettificazione.

Nell' aprile del 1799 allorchè l' Italia era invasa dagli Austro-Russi, e la vittoria rifuggitasi col Bonaparte in Egitto lasciava abbandonate ai nemici le repubblicane milizie, numerose torme di insorti contadini, sotto pretesto di voler difendere la religione, si posero a depredare le terre e castella del Bolognese, commettendovi ogni sorta di nefandità. I Generali austriaci si servivano di costoro, cui avevano dato soldo e condottieri, per incutere timore agli abitanti delle città, e formavano l' avanguardia delle truppe imperiali, che già avevano totalmente occupata la Lombardia e molti luoghi della Toscana (2).

La Guardia Nazionale di Bologna, comandata dal prode capitano Tripoult, li battè a Forte-Urbano, a Cento, e presso Ferrara ed a Lugo, sì che ebbe a meritare da Ferdinando Marescalchi, uno de' componenti il Direttorio esecutivo in Milano, pubblici encomj riportati nella *Gazzetta di Bologna* in data delli 27 di aprile. Ma avanzandosi vittorioso per forze preponderanti l' esercito alleato coll' appoggio tumultuoso degl' insorgenti, una banda di contadini arrestò li 30 maggio a Monteveglio un giovine sconosciuto e in sospetto di giacobino, che tradotto a Vignola, poi il dimani a Modena, fu posto nelle carceri di cittadella.

Questo giovine era il nostro Ugo Foscolo, già noto alle Lettere per un' applaudita tragedia il *Tieste* e per l' ode famosa a *Napoleone liberatore*, dedicata nel 1797 alla città di Reggio nell' Emilia quando appena toccava i diciotto anni di età: il quale essendosi proposto di consacrare l' ingegno ed il braccio alla libertà dell' Italia, trovandosi a Bologna col grado di tenente della milizia cisalpina e in qualità di segretario di un Consiglio militare, fu

(2) ZANOLINI, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*. Firenze 1864, Tom. I, pag. 140.

sollecito di accorrere anch' esso alla testa dell' ardita gioventù bolognese, che nè da leggi nè da stipendj costretta, e terre e città redimea da' ribelli (3); e poich' ebbe valorosamente combattuto a Forte-Urbano ed alla presa di Cento, con rimanervi ferito d'un colpo di bajonetta in una coscia (4), obbligato a ritrarsi dall' azione, riparava verso il confine bolognese col modenese a Monteveglio.

L' imperiale Commissione di Polizia di recente creata in Modena, e composta de' cittadini Piazzoni, Fabrizi e Schedoni, lo faceva sette giorni dopo esaminare con altri reclusi politici, come apparisce dal seguente documento che levai dal nostro Archivio governativo, filza 133, intestata *Giacobinismo* (5).

« Adì 7 giugno 1799.

« Ugo Foscolo q. Andrea, nato in Venezia, depone:

« Che per l' articolo del Trattato di pace, che concede ai Veneziani di domiciliarsi fuori degli Stati Austriaci, egli è passato a domiciliarsi a Bologna, dove fu fatto con una legge cittadino cisalpino.

« Che nel giovedì della settimana ultima scorsa fu arrestato da contadini in luogo detto Monteveglio, Comune bolognese, dicendogli que' soldati che la Municipalità di Bazzano, cui è soggetto Monteveglio, voleva sapere chi fosse.

« Che giunto a Bazzano, si trovò che quella Municipalità era

---

(3) *Ugo Foscolo, Orazione a Bonaparte,* nel volume intitolato *Prose politiche,* pag. 50.

(4) *Autobiografia militare* nel vol. suddetto, p. 614; ed *Epistolario* T. I, p. 18.

(5) Debbo alla cortesia dell' amico sig. cons. Michele Miani l' indicazione di questa esamina.

stata soppressa, carcerato il Segretario e alcuni altri, ch' egli non sa chi sieno.

« Che dopo alcune ore vennero a Bazzano quattro Ussari austriaci, che lo condussero a Vignola, dove risiede un posto avanzato Tedesco.

« Che fu presentato a quell' ufficiale austriaco, il quale lo interrogò in latino; ma s' intesero poco fra loro (6). Fece indi esaminare le carte che aveva presso di sè, e che gli erano state prese da un contadino. Gli disse in appresso che stesse di buon animo, mentre nulla v' era che lo rendesse sospetto; aggiungendo che nell' indomani sarebbe stato spedito a Modena perchè esso ufficiale non poteva decidere. E fattolo passare presso quel Governatore Santi, fu trattato con molta cortesia; e nella vegnente mattina, anzi nel dopo pranzo, fu scortato qua a Modena e posto in carcere, dove ora si trova.

« Che erano 24 giorni che si trovava in Monteveglio, dove era andato per levarsi dall' incontro di dovere unirsi alla Guardia Nazionale e battersi coi Tedeschi, che si diceva fossero per venire a momenti; e d' altra parte per sfuggire l' incontro di essere accusato presso i Tedeschi, per esser egli impiegato in qualità di Segretario nella Commissione Criminale in Bologna; anche perchè non si trovava molto bene in salute, soffrendo gran male di petto.

« Che fu il sig. conte Turini suo caro amico, che lo mandò prima a Calcara, pure in Bolognese, e indi a Monteveglio presso un suo contadino, dove esso deponente corrispondeva con questo

---

(6) Ciò fa risovvenire la curiosa lettera del Foscolo scritta dalla Svizzera in latino vandalico ove, scherzando su certi monaci cisterciensi, dice: « Et cum nescirem loqui germanice, locutus sum illis venerabilibus viris latine. Et cum nec latine intelligerent, locutus sum hac praenobili lingua, qua, utpote dominatio vestra optime scitis, fuere olim scriptae *obscurorum virorum epistolae* ». V. *Saggi di critica ec.*, T. II, p. 361.

suo amico Turini sotto il nome di *Lorenzo Alighieri,* perchè temeva che si sapesse ch' egli fosse a Bologna. Questo suo amico medesimo gli fece avere per mezzo del sig. avv. Aldini (7) due stanze nel soppresso Monastero di Monteveglio.

« *Avute ec.*

« *Si sospenda* ».

Alla deposizione suddetta gioverà fare alcune osservazioni. — Caduto il Foscolo in potere de' nemici della Repubblica in momenti di persecuzioni e vendette, era ben naturale che cercasse occultare i fatti che maggiormente potevano comprometterlo e che non fossero in contradizione agli scritti che gli vennero tolti. Ma volendo tentare di uscire al più presto di carcere, temendo non forse potessero giungere informazioni vessatorie sul di lui conto, si prevalse della circostanza di trovarsi da 24 giorni a Monteveglio, con far credere ch' eravi andato *per levarsi dall' incontro di dovere unirsi alla Guardia Nazionale e battersi coi Tedeschi,* ed anche per soffrire un *gran male di petto* (8); quando invece sappiamo com' egli prese parte all' azione, e che il male onde allora soffriva doveva esser quello principalmente della riportata ferita.

---

(7) L' illustre statista avvocato Antonio Aldini, già presidente del Consiglio dei Seniori, che si era anch' esso ritirato con pochi amici in una sua villa alquanto distante da Bologna ove, « a distrarre l' animo sconfortato per le sventure d' Italia ch' egli aveva saputo prevedere e non potuto evitare », attendeva al miglioramento dell' agricoltura. ZANOLINI, *Op. cit.*, T. I, p. 142.

(8) Di una tale indisposizione ebbe più tardi a lagnarsi, scrivendo nel 1804: « una tosse perpetua mi strazia il petto ». E nel 1812: « queste mie infermità di petto sono sfide alla morte »; temendo pure che l'affanno partecipasse dell'asma. *Epistolario,* Tom. I, pagg. 37, 440; e *Saggi di critica,* T. II, pagg. 344, 350.

La cui guarigione, richiedendo tranquillità di riposo, mal poteva sperare di conseguirla in Bologna coi Tedeschi alle porte e coll' officio che confessa di avervi sostenuto di *Segretario della Commissione Criminale;* Commissione che istituita nel 1797 dal Ministro di Polizia Sopransi, all' oggetto di processare e giudicare militarmente i delitti comuni, tornava facile che al Foscolo avesse suscitato nemici nell' opposto partito. E infatti gli Austriaci resi padroni di Bologna non mancarono nell' agosto successivo d' imprigionare o prendere in ostaggio parecchi democratici.

Il Foscolo si fa *nato in Venezia,* dovendo dire a Zante [26 gennaio 1778, stile veneto]. E sebbene dichiari che non oblierà mai che nacque da madre greca, che fu allattato da greca nutrice, e che vide il primo raggio di sole nella *chiara e selvosa Zacinto,* risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebravano (9), compiacendosi inoltre di aver sempre conservato il diritto ed il fatto di cittadinanza nelle Isole Jonie (10), non lascia per altro di chiamare in più luoghi Venezia sua patria, da cui la famiglia Foscolo derivava, ed ove Ugo stesso si portò ancor giovinetto per ragione di studj; specialmente poi perchè Zante dipendeva dalla Repubblica veneta. La quale essendo stata da Napoleone gettata all'Austria e condannata alla schiavitù, si fa egli ad invocare l' articolo nono del Trattato di Campo-Formio [17 ottobre 1797], che ai Veneti dava facoltà di cercarsi altra patria più degna dell' uomo libero, e soggiunge di essere *passato a domiciliarsi a Bologna dove fu fatto con una legge cittadino cisalpino,* alludendo senz' altro alla legge generale 18 annebiatore, anno VI [8 novembre 1797], che decreta: « Tutti li patrioti veneti, li nomi dei quali saranno esibiti in una nota da darsi al Congresso Nazionale unito in Venezia, e riconosciuti ed approvati dal Diretto-

---

(9) *Epistolario,* Tom. I, pag. 159.
(10) *Ivi,* Tom. III, pag. 224.

rio Esecutivo, avranno il diritto di cittadinanza attiva nella Repubblica Cisalpina ». Or che il Foscolo avesse scelto per patria la Cisalpina apparisce dalla lettera al Costabili 20 nov. 1798 (11).

Del *conte Turini suo caro amico* (com' egli lo chiama) ed al quale scriveva sotto nome di *Lorenzo Alighieri,* non abbiamo nelle Opere del nostro Autore alcuna memoria. Vive però in Bologna il signor conte Lucio Turini, e ricorda benissimo l' ospitalità usata dal padre suo Luigi e dallo zio Alessandro verso del Foscolo. Ed è pure una nuova notizia (valevole forse a rintracciare altre lettere di lui) l' avere usato il pseudonimo di *Lorenzo Alighieri,* che poi cangiò in quello di *Lorenzo Alderani,* l' amico di Jacopo Ortis, che finge essere stato editore delle sue *Ultime Lettere;* e già si conosce che con questo secondo pseudonimo, quantunque di assai facile trasparenza, fu solito scrivere alla famiglia ed agli amici più intimi allorchè nel 1815, per non giurar sudditanza all' Austria, andò ramingo pei vari Cantoni della Svizzera.

La retifica poi che torna necessaria alla vita del Foscolo, ed al vago e confuso indizio portatoci dell' arresto accadutogli, si riferisce a un racconto che il ch. sig. prof. Prospero Viani offerse agli editori delle Opere foscoliane, e che fu compendiato in una nota all' *Epistolario,* Tom. I, pagg. 150-151, come qui nella sua prima parte trascrivo:

« Ugo Foscolo cominciò a stampare in Bologna nel 1798 co' tipi di Jacopo Marsigli le *Lettere di Jacopo Ortis;* ma, condotta l' impresa fin presso alla metà, se ne rimase in un tratto, e scomparve improvvisamente da Bologna, ansioso di tornare a Milano. Ma, o non avesse le debite carte di viaggio, o i rigori vigili e so-

---

(11) *Epistolario,* Tom. I, pag. 11. — Così nel 1802 chiedeva la cittadinanza del Regno d' Italia, allegando fra gli altri diritti la « cittadinanza avuta dal Corpo Legislativo *con atto espresso,* e per avere animosamente combattuto ne' più difficili tempi per quasi due anni in favore della Repubblica, riportando *prigionia,* attestati e *ferite* ». — Ivi p. 23.

spettosi degli Stati modenesi impedissero a' viandanti il libero passaggio, egli con sola una guida passò il Reno e il Panaro, e prese la via delle montagne. Se non che, toccato appena il territorio vignolese, diede in una squadra d'uomini d'arme, dai quali preso in sospetto, fu condotto e sostenuto otto giorni nella rôcca di Vignola. Quivi umanamente raccolto e trattato dal Podestà del paese, entrò in tanta grazia del figlio di lui Pietro Brighenti, per la conformità degli studj e delle opinioni, che questi valse a farlo porre in libertà prima degli ordini di Bologna e di Modena, e ad agevolargli la sicurezza del viaggio ec. »

Gli errori troppo per sè manifesti di questo brano di nota sono da imputarsi a Pietro Brighenti, che solo potè narrare al signor Viani la cosa; e sembra difficile che detto Brighenti si trovasse a Vignola in quel giorno (non *otto giorni*) che il Foscolo colà rimase consegnato, giacchè il padre del Brighenti, dottor Bartolomeo, era stato dall' imperial Giunta Governativa di Modena dimesso nove dì prima [21 maggio] dall' officio di Podestà a motivo del carattere repubblicano spiegato dal figlio, il quale (stando ai rapporti pervenuti alla Giunta medesima) appariva rifugiato nel bolognese. In sostituzione del Podestà venne poi subito eletto a Vicegerente provvisorio il notaro Francesco Santi, che il Foscolo qualifica come Governatore del paese, e gli fornisce argomento di lode per averlo accolto e trattato *con molta cortesia* (12).

La suddetta nota ci fa inoltre sapere, che non già Angelo Sassoli, come disse il Foscolo (13), ma bensì il ricordato Pietro Bri-

---

(12) Il dott. Bartolomeo Brighenti, protestando la sua piena osservanza all' antico ordine di cose, chiese poco dopo di passar Giusdicente di Guiglia; ma la Giunta Governativa si offerse di mandarlo piuttosto a Bianello su quel di Reggio, per allontanarlo maggiormente dal confine bolognese ove il figlio dott. Pietro era rifugiato, con minaccia dell'immediata dimissione quando ricevesse presso di sè il figlio medesimo.

(13) *Notizia bibliografica* ec. nel vol. I, pag. 167 delle *Prose letterarie*.

ghenti fu il continuatore dell' *Ortis*, pubblicato la prima volta nel 1800 in Bologna dal librajo Marsigli col titolo di *Vera storia di due amanti infelici, ossia ultime lettere di Jacopo Ortis* in due volumetti, dichiarando Angelo Sassoli un nome fittizio. Seguita quindi ad esporre che codesta edizione irritò fieramente il Foscolo, il quale arrivato d' improvviso a Bologna e fattosi a minacciare colla sciabola sfoderata il Marsigli nella sua stamperia, sopraggiunse per fortuna il Brighenti, ond' egli non appena riconobbe l' *amico da Vignola*, l'abbracciò intenerito, e tornò in piena calma. — La scena riesce alquanto bella e singolare; ma dovendo ammetterla alla stregua delle inesattezze altrove evidenti, converrà concludere che il narratore applicava qui ancora qualche frangia di posizione drammatica. — Comunque sia, la stampa bolognese dell' *Ortis* non dovea molto solleticare l' ambizione d' alcuno ad avervi avuto mano, essendo stata solennemente riprovata dal Foscolo nel *Monitore bolognese* delli 4 gennaio 1801, denunziandola *un centone di follie romanzesche, di frasi adulterate e di annotazioni vigliacche*.

Tornando ora all' arresto di Ugo, rimane a dire che le speranze ch' ei potè concepire di una pronta liberazione andarongli un poco fallite, in quanto che a' piedi dell' esamina di lui fu decretato l' irresoluto *Si sospenda*, quando invece altre esamine di Cisalpini ottennero di que' giorni il favorevole *Si rilasci*. È però certo che la sua cattività non oltrepassò il 12 dello stesso mese di giugno in cui il generale Macdonald alla testa dell'armata di Napoli arrivò in Modena discacciando gli austriaci e pubblicando un ordine che metteva in libertà ogni patriota detenuto. E allora senz' altro il nostro Ugo si sarà unito all' esercito francese, il quale incalzato dal nemico si allontanava alcuni giorni dopo da Modena prendendo la via dell' Appennino.

Il Foscolo in un *Estratto dei servigi militari* prestati da lui, espone, che « nel mese di giugno 1799, fatto prigioniero in una sortita di Fort' Urbano e condotto a Mantova, fu cambiato dalla

venuta dell' esercito del generale Macdonald » (14). Ma ciò apparisce soltanto in un abbozzo dei quesiti che nel 1814 gli furono chiesti dalla Commissione straord.ª di Guerra; e sebbene dettati fra il turbamento delle vicende politiche, è da ritenere che nel porli in pulito si avvedesse degli errori, correggendo la *sortita di Fort'Urbano* con la parola *Monteveglio,* la città di *Mantova* in quella di *Modena* e il *cambiato* in *liberato* (15), oltre di mettere altri fatti in miglior ordine cronologico: giacchè prima ricorda di essersi trovato alla battaglia di Marengo [14 giugno 1800], poi a quella di Novi [15 agosto 1799] e finalmente all' assedio di Genova [dal 5 aprile al 4 giugno 1800], ov' ebbe nuove ferite e riprese agli Austriaci che se n' erano impadroniti il Forte de' Due Fratelli (16). Nè si peritò di asserire che una tale impresa valse a protrarre l' assedio e tener occupate le forze nemiche, mentre Napoleone Bonaparte discendeva inaspettatamente dal Gran-San-Bernardo per guadagnare ne' piani di Marengo quella memorabile battaglia che rialzò la fortuna d' Italia.

---

(14) *Autobiografia militare,* nel citato volume di *Prose politiche,* pag. 614.

(15) Fu tratto forse a scrivere *cambiato,* avendo detto che lo fecero prigioniero di guerra.

(16) *Epistolario,* Tom. I, pag. 23. — Nel *Giornale delle operazioni militari dell' assedio e del blocco di Genova scritto da un Ufficiale Generale dell' armata, e tradotto dal francese da* CELESTINO MASSUCCO [Genova, 1800], leggesi a pag. 183: « L' ajutante generale Fantucci, bravissimo militare e generoso amatore della causa della libertà, fu ucciso; i suoi ajutanti Foscolo e Gasparinetti feriti »: e ciò all'attacco della posizione della Coronata occorso il 12 fiorile, due giorni dopo che il Forte dei Due Fratelli fu ritolto agli Austriaci. — Nella citata *Autobiografia militare* tanto la ferita in una gamba del Foscolo quanto la presa del Forte suddetto sarebbero avvenute il 13 fiorile [3 maggio 1800].

GLI

OSPIZI MARITTIMI

ODE

DEL

SIG. CAV. AVV. GIOVANNI RAFFAELLI

letta nell' adunanza del 12 Aprile 1867

Dal sordido giaciglio
Che al dolor ti matura
Sorgi, povero figlio
Di matrigna natura.
Sorgi. L' aperto sole
E l' ampio mar t' invita
Onde all' umana prole
Feconda esce la vita.

Uno spirto d' amore
Alberga in seno all' onde
Che molcendo il dolore
Virtù ne' corpi infonde.
O greche fole, eterno
Del giovine pensiero
Sorriso, io vi discerno,
O sacre ombre del vero!

Liete di novo lume
La riva amatuntea
Sorger vedea le spume,
E Venere nascea.
Plause la terra, quando
Uscir le forme ascose,
Alla beltà che amando
Rinnovella le cose.

Ah! da quel dì che l' acque
Alla beltà fur care
Propizio arrise, e piacque
All' uom l' immenso mare.
Ove d' un nume ignoto
Temea l' empia virtute
Sentì di vita un moto,
Un' aura di salute.

Ed or la salma frale
D' inopia e di fatica
Perchè, scarno mortale,
Non credi all' onda amica?
S' addensa ai lidi, e tutto
Oblia la turba pazza,
E nel complice flutto
La voluttà gavazza.

E a te, misero, vieta
Fortuna invida il fonte
Che all' animata creta
Toglie del duol le impronte?
Dunque dell' acque il regno
Di vite ospite sede
All' uom si niega? Oh degno
Dell' universo erede!

Colà dove le sponde
Remote al guardo umano
Col cielo il mar confonde
In un amplesso arcano,
Questa plebe a cui langue
L' alma nel corpo attrito
Le membra innovi e il sangue,
E senta l' infinito.

E l' egre carni e i macri
Volti e le fibre tarde
Dai felici lavacri
Risorgeran gagliarde.
Risorgeran redenti
I figli a cui le colpe
Dei crudeli parenti
Frollàr l' ossa e le polpe.

Bello all' inerte argilla
Render le umane forme,
E destar la scintilla
Che nelle membra dorme.
Mortale, il cor solleva
Che l' alta opra compio:
Ritorna ai figli d' Eva
L' immagine d' Iddio.

Ecco ne' lieti campi
Sudan robuste braccia;
Splende fra tuoni e lampi
D' aspri guerrier la faccia;
Rivive e vita imparte
La mano ed il pensiero;
Nuove ghirlande ha l' arte,
E nuove palme il vero.

Già fummo: il duol misura
Gli anni, e il vigor ne manca.
Ai fonti di natura
Torniam, progenie stanca.
Torniam dove un fecondo
Spiro le vite informa,
Dove del giovin mondo
Dura immutata un' orma.

Di là gli auguri certi
Tragga la terra. Oh scenda
Nei cor dell' odio esperti
Pietade, e amore accenda!
Cessaro i mesti esigli,
Tacque il fragor dell' arme:
Vati d' Ausonia, ai figli
Cantiam l' umano carme.

Come in fedele immago
Un desïato volto,
Nell' animo presago
Tutto il futuro è accolto:
Quando altere le madri
Saran di forte prole,
E fatti alti e leggiadri
Vedrà perenne il sole.

Amor che alle immortali
Speranze i cor disserra
Tergerà le fatali
Lagrime della terra.
E fien schermo alla fame
Le ben partite glebe,
E tolta all' empie brame
Dei drudi suoi la plebe.

La culla, il focolare,
La mensa, il casto letto,
Il tumulo e l' altare
Benedirà l' affetto.
Oh sorga il dì promesso,
E gli espïati sdegni
Volga in fraterno amplesso
Il gener nostro, e regni!

Noi no 'l vedrem. Consunti
Dall' inegual fatica
Noi sarem ricongiunti
Alla gran madre antica:
E la pietà che santo
Ci fe' l' umano affanno
Darà memore pianto,
E l' ossa esulteranno.

ELOGIO

DI

ANTONIO ARALDI

LETTO

DAL SIG. PROF. ING. PIETRO RICCARDI

NEL GIORNO D'INAUGURAZIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1866-67

PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

E SUCCESSIVAMENTE CONSEGNATO AGLI ATTI DELLA R. ACCADEMIA.

È antica sentenza, o Signori, che la fama degli uomini illustri, quanto più vetusta, vie più s' accresca e si diffonda. Imperocchè la mente umana che s' affatica irrequieta al meglio, e d' ogni maggior bene si compiace, addolorata del presente si rivolga al passato e lo rivesta di più liete immagini; e contemplando nei tempi remoti l' uomo che per virtù d' ingegno sugl' altri si estolle, ne spogli quasi la memoria d' ogni terrena cosa; e solo ne ravvisi la mente che scoperse una verità della scienza, che creò una fantasía dell' arte, che vestì un pensiero colle forme più venuste della parola.

Nel ricordare allora le opere degli antichi sapienti più non ci è dato rivedere l' uomo circondato dalle sue basse passioni; ma il saggio che veglia alla scoperta del vero; non più il cittadino cui fan velo gli odii e gli amori di parte; ma il genio che su

tutti come aquila vola; non più la mente inferma del mortale, ma lo spirito che crea ed inventa.

Pochi perciò ottennero nella loro vita nominanza all' opere uguale; e talvolta la riconoscenza dei posteri tardi cancellò la ingiustizia dei contemporanei, cercando nelle opere dei trapassati i frutti delle lunghe veglie per rendere loro la fama negata, e nei cimiteri delle generazioni disfatte, le ossa dimenticate per coprirle di una lapida che ne onori la memoria.

E questa fatale ingiustizia maggiormente si appalesa quando l' uomo di cui si obbliarono le opere fu uno di quegli esseri modesti che la scienza amarono per la scienza, e non a procaccio d' onorificenze e del borioso fasto di un nome celebrato, e che mai sempre rifuggirono dal servile adulare, e da quel mutuo ricambiarsi di ammirazioni per cui facile si merca la lode fra il volgo dei dotti e dei letterati.

Questa modestia però, questa coscienza avveduta e diffidente delle proprie forze che è côte ad affinare lo ingegno alle nobili imprese, non vuolsi confondere con quell' abbietto sentire di sè che una scuola già estinta ad arte indettava; il quale prostrando le forze dell' intelletto dimezza l' uomo; perchè nulla può chi stima di nulla potere. Quella perciò dote dei sapienti; questo, cancro alle fibre floscie e dinervate.

Queste cose io nella mente volgeva pensando tenervi parola di quello eletto ingegno che fu il nostro concittadino Antonio Araldi, da quasi tutti noi, quanti qui siamo, venerato maestro o collega. Imperocchè a maggior sua lode ridondi se da poco tempo a noi rapito, ci è caro tuttavia il richiamare quasi la sua presenza fra noi; e il rammentare con soave compiacimento l' avvicendarsi amichevole dei cotidiani officii; e il rendergli pietoso tributo di riconoscenza; e il diffondere, oltre la cerchia di coloro che più da vicino lo conobbero, la fama di quel profondo sapere di cui egli per modesta virtù rifuggiva far pompa, con lungo studio e grande amore raggiunto.

Che se le mie parole, nel celebrarne le opere, fian seme che a

lui frutti la meritata gloria, ne avrò premio superiore all' aspettativa, e conforto maggiore d' ogni umana lode.

Antonio Araldi sortiva i natali in Modena nel 12 Giugno del 1785 da donna Luigia Conti, e da quel dotto Michele Araldi il cui nome ricorda splendida nostra gloria nella fisiología, nella meccanica animale, e nei classici studii delle amene lettere. E la onorevole paternità piacemi ricordare non a fasto di glorie gentilizie, ma perchè tanto più bella apparisca la tradizionale renomanza di quella famiglia, quanto più è raro che risurgano per li rami le domestiche virtù.

Epoca solenne di rinnovamento fu quella di sua adolescenza e giovinezza.

Nel mentre che il turbine della rivoluzione sradicava troni, culti, leggi, feudalismo, inquisizione, e tutto tranne la memoria del passato; animi eletti inspirati ai grandi principii che tuttavia sornuotavano nel torrente delle passioni ond' erano travolti, si affaticavano con operoso ardore a rialzare l' edifizio sociale sulle fondamenta di tante macerie.

Già il D' Alembert e Diderot avevano nella enciclopedía riempito il vuoto lasciato da Voltaire; Alfieri aveva trascinata sulla scena la tirannide all' esecrazione del popolo; Parini ad alto scopo civile rialzata la satira; Lavoisier in pochi anni superava gli studii chimici di un secolo; Monti cancellava l' ultimo sfregio delle lettere Virgiliane; Laplace creava la meccanica celeste; Lagrangia la meccanica analitica; Volta inventava la pila; Canova richiamava le arti, Foscolo le lettere, alla greca purezza; ed il genio del Bonaparte, emulando i trionfi di Cesare e di Alessandro, coordinava le forze tutte della materia e dello spirito delle nazioni d' Europa a comporre l' ultimo forse grande impero di conquista.

E quella mano poderosa tutto rinnovava, perchè tutto era stato demolito; e solo addentellato fra il vecchio ed il nuovo rimaneva la scienza, stacciata al vaglio della libertà, preparatrice delle grandi scoperte del nostro secolo.

D'ogni maniera istituti d'insegnamento la diffondevano nelle Università, celebri per antica fama e per nova scienza d'uomini dotti chiamativi a professarla; nelle Accademie e nelle società meccaniche ed industriali. Suprema ragione di Stato poi lo educare i popoli alle armi, e più gli Italiani dalle guerre disusati per lunga pace e per abbietta servitù domestica e straniera.

E ad ammaestrare gli Italiani nelle armi dotte del Genio e delle Artiglierie valse sopratutto quella scuola militare che nata fra noi in breve crebbe a meritata rinomanza.

Imperocchè ove pongasi mente come essa dallo stesso Bonaparte fosse disegnata: ordinata da un Salimbeni e da un Caccianino; e come venissero chiamati a professarvi i Cassiani, i Cagnoli, i Ruffini, i Tramontini, non è a meravigliare se di cotanto valorosi e dotti ufficiali rifornisce lo esercito; fra i quali primeggiano un Nobili, un Vaccani, un Paleocapa, un Sereni.

In questa istessa scuola l'Araldi, dopo avere ottenuta onorevole laurea filosofica, compiva gli studii superiori, primo fra i colleghi nell'arma del genio militare.

Or facilmente apparisce quanto il merito insigne di lui venisse appregiato. Avegnacchè nel 1809, appena terminati gli studii, fosse applicato a riparare le fortificazioni di Mantova; poi nell'anno successivo promosso a maggior grado, e trasferito a quelle di Legnago. Nel 1811 inviato all'assedio delle fortificazioni di Danzica; nel 1812 comandante alle opere della piazza di Marienburgo; quindi applicato alla brigata d'assedio di Riga, e per ultimo, promosso a capitano, commesso alla strenua difesa di Danzica.

Nè qui è luogo ricordare le opere gigantesche di quella difesa, gli eroici gesti di quei difensori che lo storico dello impero ben disse immortali. Tutto quanto la scienza e l'arte consigliano a trattenere un inimico imbaldanzito per inusitate vittorie, fu adoperato da quell'eroico presidio, avanzo del grande esercito, che i disagi della guerra, la diffalta dei viveri, il clima perverso, la pestilenza, ogni giorno assotigliavano a centinaja.

E al nostro Araldi si deve l'onore di avere divisati alcuni di

quegli apprestamenti difensivi, e di averne diretta la costruzione coll' imperturbato coraggio che pur nelle più zarose imprese sovviene la scienza.

Fu allora che egli ebbe modo trovarsi d' appresso ed ottenere lode da quel Grande di cui una sola parola d' encomio vale una pagina gloriosa negli annali della storia.

Senonchè resa vana ogni ulteriore resistenza, al capitolare della piazza l' Araldi riesciva sottrarsi alla prigionía di guerra e ricondursi in patria.

Ma già le cose dello impero volgendo allo stremo, i monarchi alleati e vittoriosi, ad isperpetua d' ogni libero reggimento ricomponevano le sorti d' Europa. E sorti ben potevano dirsi quei trattati, nei quali, come la veste di Cristo, al gèttito dei dadi si partivano popoli e regni.

Ricuperava il trono degli Estensi Francesco IV.° d' Austria d' Este, povero di fortune, ricco di odio ritemprato dalla sventura all' impero napoleonico, gradito agli alleati per indole astuta e pervicace.

Non erano ignoti al nuovo sovrano il merito singolare e l' indole mansueta del nostro Araldi, e ben si avvisava confirmargli il grado ottenuto nell' arma del genio militare; ove allora ebbe a segnalarsi nel coadjuvare, e viaposcia, salito a maggior grado, nel dirigere le operazioni geodetiche eseguite per formare la carta topografica del già Ducato Estense; la più esatta che si abbia di queste provincie; una delle meglio particolareggiate fra quelle del resto d' Italia.

Vero è che le fatiche militari non gli impedirono così gli studii prediletti che in quel tempo vi si applicasse tanto da procacciarsi fra i concittadini stima di felice cultore delle matematiche discipline.

Imperocchè fin dal 1817 venisse eletto a socio della nostra benemerita Accademia, nelle cui adunanze leggeva parecchie dotte memorie. E fra queste reputo meritevoli di ricordanza un' importante analisi sull' uso dei pesi nelle macchine all' uopo di mode-

rare le forze motrici e distribuirle proporzionatamente alle resistenze; una memoria sul calcolo delle variazioni, all' oggetto di ricondurre questo ramo dell' analisi al calcolo delle derivate parziali; uno scritto sopra i logaritmi delle quantità negative; una memoria sulla determinazione delle aree dei poligoni piani e delle solidità dei poliedri, e dei loro centri di gravità; ed una sottile analisi sui principii del calcolo differenziale ed integrale.

Presentava poi agli atti dell' Accademia, onde fosse resa di pubblica ragione una dotta memoria, nella quale proponevasi dimostrare la genesi delle quantità matematiche col mezzo di due meccanici strumenti (1).

Il primo dei quali, da lui in origine destinato alla risoluzione delle equazioni, vale a rendere per così dire intuitiva la genesi di tutte le quantità algebriche.

Espostene la descrizione e l' uso nel tracciamento di alcune linee di second'ordine, egli si avvisa indicare e dimostrare i modi coi quali lo strumento dichiara la generazione delle somme e differenze, dei prodotti e quoti, delle potenze e radici, delle somme di formole algebriche di svariate forme, e delle radici delle equazioni algebraiche.

Se non chè osservando come lo strumento da lui immaginato rendesse bensì palese la genesi delle quantità razionali, ma non soddisfacesse ugualmente a tutte le irrazionali, rimanendo per esso determinate solo le poche dipendenti dalla risoluzione di una equazione algebraica, intendeva progettare una nuova macchina, di cui la prima non fosse che l' elemento, destinata a descrivere una qualunque curva geometrica, ed a determinare i valori di qualsivoglia quantità algebrica irrazionale.

Presenta egli nel seguito della memoria il saggio del secondo meccanismo che appalesa la genesi delle quantità che possono ri-

(1) La genesi delle quantità matematiche col mezzo di due meccanici strumenti dimostrata — Modena, Soliani, 1824, in 4.° — ins. nelle *memorie della R. Accademia* ec. t. I, p. III e IV, Modena, 1858. p. 90.

sultare dalle ricerche della matematica trascendentale. E ne dimostra l' uso in alcune speciali costruzioni feconde ai matematici di molte leggi trascendentali per avventura non anco esplorate.

L' ingegnoso meccanismo, l' acutezza delle osservazioni nello spirito della scienza ne rivelano già in lui lo esperto e profondo cultore.

Salito perciò in meritata fama ben s' apposero nel preporlo allo insegnamento di uno dei quattro corsi nel nostro istituto matematico dei Pionieri; ove successivamente e per ogni quadriennio ebbe a professarvi la introduzione al calcolo, il calcolo sublime, la meccanica e l' idraulica.

Fu allora che egli diè opera a comporre quel corso di analisi superiore, il quale reso in seguito a maggior perfezione, resta imperituro documento della estensione e profondità de' suoi studii nelle parti più scabrose della scienza del calcolo. Su di che giudico dicevole ricordare come egli di continovo ne rinnovasse la orditura e ne perfezionasse le parti, sia allivellandolo al progredire della scienza, sia forbendolo con eleganti magisteri di calcolo, sia arricchendolo d' importantissime aggiunte, fra le quali meritano particolare menzione le teoríe, una sol volta da lui completamente esposte, delle curve e delle superficie. E neppure vorrei dimenticato come, correndo l' anno scolastico 1848-49, riapertasi questa nostra Università, e destinato egli a professarvi l' analisi superiore in pochi mesi di quell'anno per vicende politiche ai pacifici studii men favorevole, si sobarcasse all' arduo cómpito di compendiarla in modo da esporvi quanto puramente era necessario a ben comprendere negli anni successivi la meccanica e l' idraulica. La qual opera tutti reputeranno ammirevolissima; perchè ove pongasi mente alla difficoltà in questi studii di concatenare le diverse materie in guisa che l' una dall' altra rigorosamente dipendano, se pure il ben compendiare è difficile in ogni ramo di scienza, difficilissimo poi si ravvisa nelle matematiche discipline.

Ma nemmeno le onerose fatiche dello insegnamento lo distoglievano dall'attendere con indefessa cura a nuove opere. E valga il

vero che solenne prova ce ne forniscono le tre memorie da parecchi anni da lui elaborate ed inserite fra quelle della nostra Accademia.

Prima fra queste, sul modo di ottenere colla eliminazione la equazione finale priva di fattori alteranti.

Quanto siano complicati e laboriosi i calcoli da eseguirsi ogni qualvolta occorre dedurre da più equazioni esprimenti i vincoli che legano assieme più variabili od incognite, una equazione con una sola variabile da risolvere, e quanto ne sieno talora incerti i risultati, perchè d' ordinario affetti da radici estranee alle equazioni date, non è fra gli addottrinati di queste scienze chi per propria esperienza nol sappia.

A facilitare questi laboriosi processi di calcolo l' Araldi fin dal 1840, in una nota presentata al congresso degli scienziati in Torino (2) proponevasi dimostrare che quando due equazioni a due incognite sono dello stesso grado rispetto alla incognita che si vuole eliminare, la risultante ottenuta col mezzo di una formola da lui trovata riusciva sempre libera da fattori estranei alla quistione trattata.

Considerando poi il caso in cui le due equazioni date fossero di grado diverso rispetto alla incognita da eliminare, indicava quali erano i fattori alteranti che vengono introdotti nella risultante secondo il suo metodo ottenuta.

Egli con ciò avvantaggiava la scienza, scoprendo la cagione dello inconveniente di giungere colla eliminazione ad equazioni di troppo alto grado, e mostrando come in modo semplice vi si possa ovviare.

Ma egli non soddisfatto abbastanza dei risultati ottenuti, approfondendo vie più questa materia, trovava modo d' impedire l' accennato inconveniente, e modificando il processo da prima pro-

---

(2) *Dell' eliminazione*, ins. nel *giorn. let. scient. modonese*, t. III, dall' Ottobre 1840 al Marzo 1841, p. 43.

posto riusciva a provare come in ogni caso si giunga sempre col suo metodo alla vera equazione finale libera da radici estranee.

Ciò forma soggetto dell' ultima sua preziosa memoria su questo argomento, redatta fino dal 1841 e solo da pochi anni da lui pubblicata (3).

Di alta importanza è pure l' altra sua memoria sul calcolo approssimativo degli integrali definiti (4).

La ricerca del valore dell' integrale definito che geometricamente espressa corrisponde alla determinazione dell'area della curva limitata da due ordinate corrispondenti a due date ascisse, quando la funzione differenziale non si possa integrare in un numero finito di termini algebrici o trascendentali, importa di necessità il ricorso ai metodi di approssimazione. E fra questi al più semplice, sostituendo a quell' area la somma dei rettangoli di basi quanto si voglia piccolissime, fino a ridurre l' errore minore di qualsivoglia quantità data, in modo che l' area della curva, o l' integrale ne sia il limite per l' indefinito scemare di quelle basi.

Una felice esposizione di questo concetto sgombra i principii dell' analisi trascendentale dalle tenebre onde a taluni sembravano avvolti, fino a ritenerli soggetti a quegli errori che secondo l' autore della metafisica del calcolo esattamente poi si compenserebbero.

Compensazioni tuttavolta solo apparenti, e che per avventura dipendono dal modo col quale siamo costretti ad esporre con parole il concetto sopranaturale dell' infinito.

Il metodo pertanto immaginato e proposto dall' Araldi consiste in primo luogo nella divisione dell' area della curva in un indefinito numero di parti, mediante una serie di ordinate equidistanti.

---

(3) *Sul modo di ottenere coll' eliminazione l' equazione finale priva di fattori alteranti*, ins. nelle *memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, t. III, 1861, p. 3.

(4) *Sul calcolo approssimativo degli integrali definiti* ins. ibid. p. 65.

In secondo luogo nella successiva sostituzione agli archetti nei quali venne pur anco diviso da quelle ordinate l' arco della curva, nella sostituzione dissi, degli archi di altrettante parabole del 3.°, del 5.°, del 7.° ... grado, i quali abbiano cogli estremi comuni dei supposti archetti, contatti corrispondenti al 1.° 2.° 3.° .... ordine. Trova quindi le formole e determina l' ordine che regola il calcolo dell' area per l' indicato modo sostituita a quella rappresentante il dato integrale definito, addimostrando come per esso ottengasi una serie di valori numerici, che sempre più, oltre ogni limite, si accostano al valore ricercato, quanto maggiori si assumono i valori che esprimono il numero degl' archetti ed il grado delle parabole.

Questo metodo applicato alla valutazione di alcuni integrali definiti di conosciuto valore, conduce a risultati numerici che differiscono dai veri di quantità ben trascurabili di pochi bilionesimi.

Addimostra quindi in modo palese come il metodo proposto guidi con prontezza ai valori richiesti, e sia appropriato al calcolo delle tavole delle trascendenti espresso da integrali definiti, i cui valori non divengano e non tendano nel corso del calcolo a divenire infiniti; ed in fine addita la via a tentarsi allorquando uno od entrambi i limiti dell' integrale eguaglino l' infinito positivo o negativo.

L' ultima delle tre cennate memorie è un saggio, come a lui piacque chiamarlo, di analisi geometrica (5).

Le soluzioni analitiche di problemi geometrici ottenute coi metodi di geometria a due, a tre coordinate, riescono sovente così singolari e complesse che l' animo dell' analista viene naturalmente tratto alla ricerca delle cagioni della loro complicazione, onde rintracciare altre vie che conducano a formole più semplici e re-

---

(5) *Saggio d' analisi geometrica*, ins. nelle *memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, t. III, 1861, p. 113.

golari. Queste cagioni, come acutamente osserva l' autore, altro non sono che condizioni non considerate dal calcolo, perchè trascurate negli enunciati delle questioni discusse, ed alle quali le risultanze della soluzione debbono altresì soddisfare. Desse tuttavia possono sovente venire riconosciute col solo raziocinio, indipendentemente dal calcolo, discutendo razionalmente le proprietà che oltre quelle dichiarate dai temi proposti, devono venire adempiute dalle loro soluzioni, e possono inoltre servire a comporre le formole finali più semplici e regolari, evitando le laboriose operazioni cui s' incorre coll' abbandonarsi esclusivamente all' empirismo del calcolo.

Egli applica quindi il suo metodo alla soluzione di alcuni problemi cardinali determinando le condizioni analitiche della esistenza di tre punti sopra la retta linea, di quattro punti sopra il piano, l' area del triangolo e del poligono, la solidità della piramide e del poliedro a faccie triangolari i cui vertici sieno dati di posizione: ed in fine determinando a quali condizioni analitiche dovranno soddisfare le coordinate di quattro punti, onde questi si trovino in una medesima circonferenza di circolo, e di cinque punti perchè si trovino simultaneamente sopra la superficie della sfera.

Adoperando questo metodo il raziocinio si aggira sempre fra verità conosciute relative alla quistione, e giunge così alla determinazione delle cercate risultanze per via tutta nuova ed inversa a quella comunemente seguita.

Ma nè alle cose pubblicate, o lette nelle accademiche adunanze, o spiegate nella scuola si limitarono gli studii del nostro Araldi; chè di molti altri lavori scientifici abbozzati o divisati lasciava traccia fra suoi manuscritti.

Tali sono alcune memorie sulle funzioni ad indice frazionario; sui principii del calcolo differenziale ed integrale, dimostrati col metodo dei limiti di Archimede; alcune note sul calcolo delle differenze; sul principio delle velocità virtuali, sulle variazioni delle forze di gravità, ed estesi studii intorno alle teorie della

luce, ed ai principii fisico-matematici sui quali è basata la costruzione degli ottici strumenti.

Avvegnachè, quasi a sollievo ed a ricreazione dell' animo approfondito nei più severi studii, si occupasse ancora della costruzione di questa specie di meccanici congegni.

Apprestava poi non pochi materiali per comporre diverse memorie sulla teorica dei logaritmi; sulla legge di continuità; sui logaritmi integrali, e sull' uso delle formole per la trasformazione delle coordinate nella risoluzione di molti problemi di geometria analitica, ossia per un' applicazione analitica del metodo di conversione del Fergola.

Io temerei riuscire sazievole, o signori, l' indicarvi parte a parte i pregi di tutti questi lavori, tanto più che a lui tempo non sovvenne di compierli e di renderli a maggior perfezione.

Dirò breve; l' Araldi sortì da natura ingegno fornito di rara attezza alle scienze matematiche. Facilità nello apprendere, attitudine a raccogliere la mente nel subbietto, astraendosi da ogni pensiero estrinseco a quello; acutezza nello sviscerarlo, e nel risalire dalla soluzione particolare al metodo d' invenzione.

Lo studio indefesso gli valse l' approfondire la metafisica del calcolo, ed il signoreggiarne il magistero in guisa che nella sua mano docile strumento si prestasse a risolvere i più ardui quesiti.

Ed è questo ammirevole accordo della profondità del suo ingegno nella filosofia della scienza, e nello spirito dell' analisi, congiunta con una portentosa agilità nel maneggio del calcolo, che ne costituisce il merito maggiore. Imperocchè se da una parte lo veggiamo rintracciare e render palesi con sottili argomenti i principii metafisici dell'analisi infinitesimale, dall' altra ci sorprende la rara maestría nell' applicare il calcolo alla soluzione di aggrovigliati problemi; e se da un lato primeggia in ogni suo studio la sintesi del metodo, dall' altro ci diletta la eleganza delle formole analitiche e delle costruzioni geometriche, e la varietà delle applicazioni.

A maggior sua lode ancora vuolsi avvertire com' egli mentre

si applicava a tanti e così forti studii, adempisse puntualmente ai suoi doveri negli uffizii del genio militare estense, onde n' ebbe lode e meritate promozioni (6); disimpegnasse con sollecitudine ad incarichi speciali a lui commessi dal governo dello stato (7); ed attendesse per oltre cinque lustri alle ardue fatiche dello insegnamento con sì zelanti cure, che quanti l' ebbero a maestro lo ricordano con reverenza ed affetto.

Ma già l' età dell'Araldi dechinando a vecchiezza, da tutte cure desiderò ed ottenne riposarsi. Colpito da reiterate paralisi che parte del corpo, non la mente, rendevangli inerte, fra le affannose cure de' suoi più cari, premeva nell' animo il dolore dell' imminente separarsi da loro, onde tanto di amarezza si accresce alla morte. Alla quale nell' Aprile dello scorso anno egli soggiacque senza turbarsi, ajutato dalla natural forza dell' indole sua e dai conforti della religione di cui senza ostentazione era in lui grandissima l' osservanza.

Con dolore fu sentita tanta perdita da tutti, poichè nemici egli non ebbe; e nè manco la invidia, e figlia primogenita la calunnia, osassero offenderne il nome.

Ma il compianto nella morte dell' uomo dotto e dabbene è il solo conforto di quanti più lo appregiarono in vita: quando morire è inevitabile a ognuno che nacque; lasciar tutto desiderio di sè è premio solo concesso a provata virtù.

Antonio Araldi fu d' indole affabile e spesso gioviale; di costumi castigatissimo; nei modi semplice, urbano e talvolta arguto; di probità e di onoratezza esempio; amico più del suo paese che di una piuttosto che d' un' altra dominazione; di ricchezze, di onori

---

(6) Comandante del Genio militare e promosso a Tenente-Colonnello il 1° gennajo 1853.

(7) Fra queste vuolsi notare che egli prese operosa parte con i suoi colleghi nella Commissione per la istituzione dei pesi e misure a sistema metrico-decimale nel ducato estense.

e dei piaceri della vita incurioso; di ogni offesa incapace; della mente concentrato così ne' suoi studii che sovente da tutte cose terrene rimaneva astratto; del suo sapere modesto tanto da obbliare persino preziosi trovati; da farne pompa, mai.

Donna Marianna Bianchi cui erasi unito in matrimonio lo aveva consolato di prole. Ebbe in essa e nei figli quanto allo sposo è dolcezza, alla famiglia ornamento e decoro. Gioje domestiche turbate dal dolore di sopravivere a lei ed a parte dei figli, rapiti in età quasi matura.

Tutta la vita consacrò alla scienza fino nelle ultime ore, quando offeso nella maggior parte della persona non rimanevangli che la mente a concepire, ed una mano a tradurre il pensiero.

Egli amò la scienza perchè fattone ricco tesoro, ne gustava quelle recondite bellezze, onde la mente umana s' innalza sino a sollevare un lembo del velo che nasconde i misteri dell' infinito. E nell' intenso ed esclusivo affetto alla scienza egli è più facilmente da paragonarsi agli antichi filosofi che da preporsi ai moderni.

Egli è perciò che a voi, o giovani, speranza della patria nostra, io mi volgo fidente nell' avvenire con questo esempio di longanime amore alla scienza di cui Antonio Araldi fu benemerito cultore.

Amate voi pure la scienza per la scienza; non per lucro nè per ambizione di vana laude. Amatela coll' ansia ineffabile di un primo affetto, poichè essa corrisponderà al vostro con infinito amore, e vi renderà abbondevole rimerito delle lunghe veglie, dei sofferti dolori, dei fuggiti piaceri. Amatela, perchè l' amore alla scienza è carità di patria; perchè l' amore al sapere è virtù; la scienza è Dio.

Si, o giovani, amate la scienza, comecchè essa ancora abbia bagnata la terra col sangue de' suoi martiri. Imperocchè il suo amore sia tale che nè la insolenza degli stranieri, nè le folgori teocratiche, nè le violenze dei pretoriani, nè il duro pane dello esiglio dell' Allighieri, nè le angosciose torture di Macchiavello e

di Campanella, nè i roghi che incenerirono Bruno e Cecco d'Ascoli, nè le catene che strinsero le braccia di Colombo, nè i terrori dell' inquisizione che tormentarono la veneranda canizie di Galilei, nè la morte di Boezio, nè la carcere di Torquato e di Giannone, nè lo sprezzo di Vico, nè la povertà di Botta, di Parini e di Leopardi, spegneranno in voi questo santo fuoco che animò i nostri padri nei severi studii.

Amate la scienza; e questa sacra Italia di quei grandi madre ed altrice, tornerà ancora per la seconda volta regina e maestra del mondo.

MASSIMO D'AZEGLIO

CANZONE

DEL SIG. CAV. GIOVANNI VECCHI

LETTA

nell' adunanza del 31 maggio 1867

A te, come a lor segno,
Anima antica, salgono devoti
Gl' inni che Dio mi sveglia entro l' ingegno
Perchè gli avi a emular sproni i nepoti.
Questo secolo altero, eppur non degno
Del gran dono che in te gli feo Natura,
Apprese come il mansueto petto
Dell' alunno dell' arti e delle muse
Sia talor d' una forte alma ricetto;
E lo martelli il core
D' un redentor di popoli. La bella
Tua fama, come il santo animo pura,
Per la plaudente Europa si diffuse:
E suonò del tuo nome ogni favella.
E suonerà, perchè la gloria dura
Che operoso di patria invitto amore
E lunga d' olocausto ora matura.

Sempre al pensier davante,
Dolce a un tempo e mestissima memoria,
Mi sta quel dì, che in grembo alla tua Flora
Primamente ti vidi; ed imparava
Come d' uom grande l' uomo s' innamora.
La nobile ferita, onde alle tante
Tue glorie aggiugni la terribil gloria
Delle patrie battaglie, ancor t' ornava
L' affranta salma; e sangue
Gemea per duol di tanta nostra speme
In sul fiorir distrutta, e per disdegno
Delle stolte di parte opre crudeli
Perchè Livorno ancor s' accora e freme.
Secura ti sedea sul viso esangue
La fede del venturo italo regno.
E, come ratto agli occhi della mente
Ti fosser tolti del futuro i veli,
Così il fiero tuonò labbro eloquente.

Torse il Signor la faccia
Dai troni insanguinati, e si trastulla
A romper scettri, e via soffiar tiranni.
Ma vagisce e s' indraca entro la culla
Tirannia più feroce; e ne minaccia,
Con empie labbra profanando il santo
Nome di libertà, servili affanni.
Se in culla non si schiaccia
Il mostro, oh quante ire cognate! oh quanto
Ululato di madri esso prepara
A questa dolorosa itala terra!
Sul soglio, accanto all' ara

Ho percossi i tiranni; e farò guerra
Così ai Cetegi, che si menton Bruti.
O vil congrega, del tuo sangue avara,
Prodiga dell' altrui, s' altri fa muti
Tuo notturno pugnale, ed io lo sfido;
E parricida alto io t' accuso e grido.

Scuotetevi, rompete
Frementi il sonno de' polluti avelli
Repubblicane illustri ombre degli avi;
E, gittati i coperchii, alto sorgete.
Sorgete: sacro invaderà sgomento
Questi eroi da tumulti, e da macelli,
Pur ier tranquilli e gaudïosi schiavi;
Mimi, che d' evocarvi hanno ardimento!
E tu popolo ascolta (e questo mio
Per te anzi tempo varïato crino,
Che non chinai se non davanti a Dio,
Alla tua santa maestade io chino):
Pietà dell' innocente
Patria, che piange, e pagò sempre il fio
Di sì cieco furor coll' insolente
Straniera servitute; e or, per cammino
Di sangue, e di ruine, or, sciolta appena,
Torna, folle danzando, alla catena.

Più che per fame, macro
Per lunga rabbia di patrizie offese,
Il morso infranse un popolo d' eroi;
E astenne pio dalle materne vene

Il ferro; ed esulò sul Monte Sacro.
Or di': forse non scese
Tua progenie da lui? Queste le stelle
Non son che scintillâr sui lauri suoi?
Lo stesso almo terren non ti sostiene?
Dio per cinta a noi diè del mar l' abisso,
E disse al suolo invan: sorgi, e ne chiudi
Il varco allo stranier? No, le novelle
Stagion di libertà spiegano l' ale.
O secolo immortale
Pe' fugati tiranni, in cielo è fisso
Che tu ponga il regal serto, che Roma
Ancor divide cogli antichi drudi,
Dei nostri re sulla rinata chioma. —

O di Fabrizi, e Curi
Reliquia gloriosa, e al mondo sola,
Giurâr fede a' tuoi detti i dì venturi;
I dì, che ci creava la parola,
E la penna, e il pennello, e la tua spada.
E se le nuove età serbaro il patto,
A te si deve; a te che, quando i duri
Fati a Novara ci rupper la strada
Di libertà, pria non creduto e irriso
Sconsigliator della nefasta impresa,
Vendicasti l' offesa
Col farti soma del comun riscatto.
Ed i fati mutâr l' empio consiglio.
Teco nel ciel, fra i magni spirti assiso,
Stassi un altro d' Ausonia inclito figlio.
Ma tu l' arena al lottatore audace

Hai preparata; gigantea fatica,
Muta battaglia, che nomossi pace.
Egli la ricca ereditade ha unita,
Che alla patria rapì sorte nemica:
Tu, moribonda, la serbasti in vita!

Però l' opre, e le glorie
Del Grande, parte sono tue: tue sono
Le pacifiche palme, e le vittorie
Alle madri odïose, onde al suo Sire
Ricompose il vetusto italo trono.
E già quel fremebondo
Magnanimo lion torna a ruggire;
E trema Europa, e sta pensoso il mondo.
Al paterno ruggito i nuovi artigli,
Di pugna avida, aguzza, e desta l' ire
La fulva prole; e i lupi riluttanti
Ben sanno omai come li fa vermigli.
Salve o Re de' miei figli,
E Tu, a vent' anni, eroe. De' vostri vanti
Queste, sacre ad altrui, carte io non vergo:
Della gioia coi pianti,
Pianti d' italo orgoglio, a Voi le aspergo.
Per Voi la patria, sì d' onor mendica,
Rivestirà la maestade antica.

Quanto debba a' tuoi fieri
Re profetati Italia, alto lo grida
Goito, e Palestro, e il monte, ove l' aurora
Le redentrici stille

Del gran sangue sabaudo avviva ancora.
Già sul Danubio non mandâr gli alteri
Messi, non aspettâr l' ultima sfida
Costoro.; e disser: Mille forti, e mille
Coi cento avemmo eterna, orrida guerra,
E inonorata su quest' empio suolo.
Qual da rustica scure
Là sui Carpazi rigoglioso cerro,
Traggon vigor le immansuete e dure
Latine razze, ed animo dal ferro.
Da questa infida e maladetta terra,
U' foriera di pugne è la vittoria,
Ripieghi al ciel natio l' aquila il volo.
Cadde ogni speme; ci lasciò la gloria
Quando il serto d'Ausonia a porsi in fronte
Questa stirpe fatal scese dal monte.

Odi! Dalle fiottanti
Bastite della Roma ardua dell' onde
S' alza, e gli astri percuote un rombo immenso
Di plaudenti metalli, e viva, e canti.
Dalla valle dei pianti
Tanto tripudio mai non giunse al cielo!
Guarda! Di prore inghirlandate è denso
Il curvo flutto, tal che manca il loco
De' remi alle frementi ale; ed asconde
Il mare un ponte d' ogni gente folto.
E il doppio fôro è poco
Al popol che si preme avido, anelo
Nei noti saziar regii sembianti
L'occhio, e l'affetto. Ei giunge, Ei giunge; e incede

Fra un tuon di plausi. Sull' augusto volto
Che, radïante di serbata fede,
Alza su quelle umane onde sublime,
È il gaudio austero del trionfo; è il fato
Glorïoso del nuovo italo stato.

Le membra avulse, e sparte
D' un popolo, il cui regno l' océano,
Ed il nome le stelle ebbe a confino,
Son ricongiunte. Opra di tanta mole,
Che vi presero parte
E le colpe, e gli errori, e la sventura;
Opra che intera mai non vide il sole.
Ma dove è il senno ed il vigor latino?
Dove son le virtù, che han fatta oscura
Ogn' altra fama? Ahi ch' io le cerco invano!
Ahi tu sei polve!.... Quì, quì tutti o degni
D' esser nati d' Italia; e sopra questa
Urna, su questa santa ara di pace
Deponiamo i fraterni odî e gli sdegni,
E i súbiti sconforti, e i ciechi ardori.
Deponiam la funesta
Superba cura, che avvelena i cuori;
E prepara la tomba ai nuovi regni.
E quella polve, che infeconda or giace,
Sarà d' illustri fatti, e della spenta
Razza de' grandi nuova alta sementa.

RELAZIONE DEGLI ATTI

SPETTANTI ALL' ANNO ACCADEMICO 1865-1866

LETTA DAL

SIG. CAV. CARLO MALMUSI

PRESIDENTE DELLA REGIA ACCADEMIA

nell' adunanza generale dell' 11 dicembre 1866

Onorevoli Signori Colleghi

Torbido e minaccioso di guerrieri avvenimenti appariva sull' orizzonte d' Europa l' anno che ora tramonta, e la gran sentenza « Italia libera dall' alpe all' adriatico » la quale partita per la seconda volta dalle rive della Senna, udissi echeggiare da ogni angolo della fervente penisola, scosse e signoreggiò il cuore di questo generoso popolo, anelante alla redenzione delle sventurate contrade italiane, che pur gemevano sotto il peso della straniera oppressione.

Fu allora un generale commovimento, uno straordinario nazionale apparecchio a quella sospirata lotta, la quale dovea condurre al conseguimento della unificazione delle consorelle provincie, inane speranza di tanti secoli. L' animosa gioventù corse a brandire la daga ed il moschetto; l' età virile, obbliando quasi l' assiduità degli abituali negozj, parve abbandonarsi al solo sublime

pensiero di patria rigenerazione. Vecchi e donne impotenti a sovvenire dell'opera alla suprema intrapresa, confortarono di consiglio e di affetto gli accorrenti a prossimo cimento, e solitarj implorarono, se non dinnanzi agli altari del Santuario, nel silenzio delle domestiche pareti, la benedizione del Signore degli eserciti, sulle poderose armi italiane.

In mezzo a tanta esagitazione di spiriti, e fra sì violenta successione di speranze e di trepidazioni, qual mai degl' ingegni più freddi potèa presumersi capace di concedere un tranquillo pensiero ai pacifici studi, e alle serene meditazioni dell' intelletto, s' egli è pur vero che a sì geniali cure la bella quiete dell' animo e i soavi doni della pace si vogliono?

Eppure il culto della scienza e delle buone lettere tra siffatti fortunosi avvenimenti, se pur scemò, non ebbe a venir meno, o Signori, in questa città, già distinta quant' altre per nobili nazionali aspirazioni; e vedemmo gl' istituti di pubblico insegnamento durare costanti in loro procedimento fin presso alla fatal giornata di Custoza, e taluni fra gli alunni del massimo atenèo non muovere a meritare la corona del mirto guerriero, se prima non ebbero cinta quella dell' alloro consentito alla dottrina. Per la qual cosa venne poi manifesto, come sia veramente giusta la fama, che già suona per ogni dove, essere questa breve parte d' Italia, per istintivo amore agli studi, degna di speciale non contrastabile celebrità.

Non è a voi, o Signori, ch' io dovrei rammentare adesso come la Regia Accademia modenese imperturbata durasse nell' antica operosità di dotti propositi. Ma poichè è consuetudine, al mio cuore dolcissima, che all' aprirsi del nuovo anno accademico quì si richiamino a rassegna gli studi e gli eventi occorsi nel periodo ultimo antecedente, concedete o Signori, che di quanto fu per voi operato recentemente a gloria dell' istituto, ora partitamente io discorra.

E brevissima fia la narrativa, conciossiacchè mancando al povero ingegno la nobiltà della parola, per titolo almeno di prudente discrezione più facile possa ottenere l' ambita vostra indulgenza.

La smania generosa di sospingere oltre ai confini conosciuti e

già accolti comunalmente, le indagini sulle primitive vicissitudini della genesi mondiale, condusse anche in quest' anno il chiariss.° istitutore di storia naturale, a nuove e ognora più sottili ipotesi sulla esplicazione degli avanzi organici trovati nelle nostre *Mariere* (1). Imperocchè da speciali considerazioni sulla giacitura di tre cranj di tipo branchicefalo in diversa forma, disvelati a Gorzano, e cui dichiarò aversi a riferire a stirpe ligure, avendo dedotto che quelli fossero ivi sovrapposti a preesistente acervo, stabilì doversi far risalire la formazione di questo ad età anteriore all' epoca del dominio de' liguri in Italia, e per qualità di animali, e di altri oggetti ond' esso è composto, esser logico attribuirne la creazione a popolo di pastori.

Più coraggiosamente ancora, dalla disamina di due cranj rintracciati l' uno nella caverna di Engis, l' altro nella valle di Neander, e dai circostanti resti di animali creduti di età postpliocenica, si trasportava ad ardite teorie sulla origine dell' uomo, richiamandone alla combattuta leggenda che uomo e scimia procedano da stipite comune.

Qui usando io di quella onesta libertà nella manifestazione del pensiero, che deve intercedere, riguardosa bensì, ma pure franca e sincera fra i colleghi di uno scientifico istituto, dirò candidamente che se l'Accademia ebbe ad ammirare la molta erudizione e l' acuta immaginativa dell' egregio professore, non tutti i socj trovaronsi disposti ad accogliere siccome assiomi incontrovertibili le sovraesposte teorie. Il freddo pensatore, se pur sente compiacimento che la irrequieta fantasia dell' uomo si sollevi talvolta ad effrenati raziocinj per tentare lo scoprimento dell' arcano vero, non sa poi piegarsi ad abbandonare le convinzioni che le storiche e metafisiche dottrine, e le tradizioni, e la rivelazione gl' istillarono nel cuore, finchè almeno le nuove ipotesi non si appalesino informate a più positive argomentazioni, di quelle che si derivano,

---

(1) Canestrini Prof. Giovanni: *Memoria sugli Avanzi organici delle terremare modenesi.*

anche ingegnosamente, da principj ravvolti pur sempre nell'immenso campo delle tenebre.

Già il chiarissimo istitutore di Anatomia, per le più solerti osservazioni cui ebbe la rara opportunità di fare sopra un *Macacus sinicus* del Malabar, morto in Modena nello scorso gennajo, aveva dimostrato anatomicamente la maggior perfezione della mano dell'uomo a raffronto con quella della scimia, e la diversità rimarchevole di muscoli, e di caratteri zoologici fra le membra dell'uno e dell' altro animale, conchiudendo non essere capace la mano della scimia di prestarsi ai molteplici uffici ai quali esclusivamente è serbata quella dell' uomo. (2)

Più innanzi spinse le critiche considerazioni sulla impossibilità di uno stipite comune tra l'uomo e la scimia altro sagace ingegno, indagatore provetto degli ammirabili misteri della natura. (3) E fu per via di gravissime ragioni antropologiche e psicologiche ch' ei venne esplicando, come la presunta comunanza di origine tra l'uno e l' altro animale, si riduca a caratteri e contrassegni puramente organici fisiologici, senza possibile analogia dei psicologici e morali. D' onde dedusse che il volere considerare l'uomo procedente dalla scimia, trascina a disconoscere la qualità libera, tutta propria e caratteristica dell' uomo stesso, la libertà cioè incardinata colla coscienza, e col sentimento morale di virtù e di vizio, di bene e di male, sicchè venne concludendo riuscire antropologicamente e psicologicamente erronea e falsa la presupposta comunanza di origine.

Accadde allora che mentre l'uno degli onorevoli disserenti tenèa ferma fede di aver giovato colle nuove teorie al *progresso* della scienza, le analitiche dottrine dell'altro inducevano a conchiudere, che invece attenendosi alle prime, la scienza medesima precipitava al *regresso*.

---

(2) Gaddi Prof. Cav. Paolo: *Maggiore perfezione della mano dell' uomo confrontata con quella delle scimie. — Dimostrazione anatomica.*

(3) Grimelli Cav. Prof. Geminiano: *Osservazioni antropologiche.*

Opportunissima venne quindi la dotta dissertazione, cui già avèa dettato indipendentemente dalla narrata controversia, quel cultissimo uomo che stà preside al patrio Liceo, (4) colla quale egregiamente svolse e determinò i sicuri caratteri del vero concetto dell' umano *progresso* in ogni sua parte riguardato. Lavoro questo d' inestimabile pregio, e del quale è a confessarsi non essere dato raccorre nelle pagine di accademico ragionamento, un sunto capace a rendere degnamente la gravità delle saggissime argomentazioni.

Ora dalle scienze naturali ovvio torna rivolgere il discorso alle matematiche ed astronomiche esercitazioni, ardua materia che porse ognora ubertoso pascolo agli studi degli ingegni modenesi.

Quel solerte giovine che è nipote al generale Leonardo Salimbeni, già direttore della celebrata nostra scuola militare del Genio sotto il primo regno italico, compendiò in due capitoli una astrusa Memoria dell' Avo, concernente un nuovo metodo di calcolo differenziale ed integrale, cui l' eletta degli scienziati presenti giudicò di singolare importanza, sebbene anteriore di quarant' anni ai recenti procedimenti della scienza. (5) E così il non degenere nipote dell' immortale matematico Paolo Ruffini ne additava il modo più acconcio a costruire il contorno apparente di una superficie di rivoluzione che si projetta in un piano, allorchè si conosca un meridiano della superficie stessa, e l' indicazione dell'asse di rivoluzione al piano di projezione. (6)

Simultaneamente l' onorevole ed operosissimo Direttore dell'Osservatorio astronomico, (7) offriva una formola contenente l'espressione generale, in relazione alla penisola, dell' altezza in metri,

---

(4) Mazzini Cav. Prof. D. Vittorio: *Dell' umano progresso.*

(5) Salimbeni Conte Cav. Leonardo: *Nuovo principio fondamentale del Calcolo differenziale ed integrale.*

(6) Ruffini Prof. Cav. Ferdinando: *Nota sopra un Problema di Geometria descrittiva.*

(7) Ragona Prof. Domenico: *Note sulle vicende atmosferiche dei 14 Marzo 1866. — Descrizione dell'*Atmometro. — *Sulla latitudine di Modena.*

necessaria a produrre l' abbassamento di un grado centigrado di temperatura, dimostrando con dovizia di prove, com' essa rappresenti con tutta esattezza l' insieme delle osservazioni eseguite tra il 45mo e il 50mo grado di latitudine. In altra nota sponeva egli i fenomeni meteorologici da lui avvisati nel corso di una ondata atmosferica di straordinaria escursione, avvenuta a Modena nel passato marzo, e più specialmente quelli occorsi nella sera del 14 dell' istesso mese, durante una leggera scossa di terremoto. Altra volta con ordinata narrativa descriveva le notevoli modificazioni, dirò anzi i perfezionamenti cui ebbe portato all'*Atmometro* di Vivenot, e poscia le singolari risultanze delle sue pazienti osservazioni sul peso della goccia di varie pioggie, misurata col *Compte-Gouttes* del Salleron. Finalmente, per altre elaboratissime *Memorie*, addimostrò il nuovo valore da esso lui trovato della latitudine dell'Osservatorio nostro, valore riconosciuto diverso da quello molti anni addietro determinato dall' onorevole astronomo suo predecessore. Della quale differenza, egli poi, con quella lealtà di animo, che è dote degli onesti e gentili scienziati, non tardò a far palese aversi ad accagionare unicamente il diverso metodo di misura rispettivamente adoprata, il quale non lasciando discernere il difetto dello strumento misuratore, fisso ne' due circoli, e per compenso, nella lettura de' nonii, indusse per un momento a credere errati i primi calcoli dell' antico astronomo modenese.

Rispetto alla Chimica applicata alla pubblica igiene ho a dire che molto apprezzate riuscirono le investigazioni di un medico valentissimo, intese a comprovare la migliore nutrizione che appresta alla specie umana il pane inferigno, o bigio, a preferenza di quello di fiore di farina, o bianco. (8) E questa trattazione si ravvisò tanto più importante, in quanto che venia manifesta al momento che, muovendo al campo il nostro esercito, potuto avrebbe

---

(8) Grimelli Prof. Cav. Geminiano: *Del Pane inferigno ecc.*

giovarsene la militare amministrazione in contingenza delle alimentarie dispensazioni, all' esercito medesimo.

Quanto agli studi spettanti all'Antiquaria, piacemi di richiamarvi al pensiero il benevolo officio dell' illustre direttore della sezione di scienze, nell'avere guidato all'ultima delle accademiche raunanze, il culto cavaliere Maggiora-Vergano-Brichetti d'Asti, rinomatissimo numismatico, il quale a rimeritare l' accoglimento cortese da voi ottenuto, dava lettura ad una sua erudita Memoria illustrativa di alcune monete inedite de'Paleologhi appartenenti al Monferrato, (9) la quale per la gravità della materia, e per la politezza della dizione fu coronata dal generale suffragio.

E alla Numismatica è da assegnarsi un supplemento alle dissertazioni sulle Zecche italiane dello Zanetti, cui uno studioso giovine compilò sul conto delle monete de' Malaspina marchesi di Lunigiana. Ove è notata la singolar prescrizione dell' ultimo di quei marchesi, che le sue monete avessero a coniarsi uniformi ne' valori alle parmensi e alle modenesi. (10)

Ed eccoci pervenuti, o Signori, all'amabil campo delle Arti belle e dell' amena Letteratura. Così pur fosse che l' ufficio della penna rispondere sapesse alla dignità delle nobili esercitazioni, siccome talune fra esse avrebbero meritato! Ed in prima segnerò l' amorevole cura di un distinto cultore degli studi artistici, (11) che ne richiamava ad onorare la bella fama conseguita nella statuaria da Ferdinando Pelliccia di Carrara, direttore di quella operosa Accademia di Belle Arti, non piccolo vanto del quale è l'avere incamminato alla purgatezza dello stile i numerosi allievi della patria scuola. Di questo artista esponeva egli il disegno di un vasto

---

(9) Maggiora-Vergano-Brichetti: *Memoria sopra alcune Monete inedite dei Paleologi di Monferrato.*

(10) Crespellani Dott. Remigio: *Supplemento alla Dissertazione delle Zecche della Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina di Guid' Antonio Zanetti.*

(11) Campori Marchese Cav. Cesare: *Sopra un gruppo di figure dello scultore Pelliccia.*

gruppo di figure esprimenti Re Vittorio Emanuele che, uditi i gemiti di dolore dell'oppressa Italia, accorre ad infrangerne le catene. Pensiero sublime e tenerissimo, che tradotto in marmo, è caldo voto dell' egregio illustratore e degli accademici, abbia a far mostra pomposa di se in qualcuna delle più eccelse città italiane. Poi altro provetto raccoglitore ed illustratore di patrj monumenti d' arte, (12) ampiamente narrava le vicende della buona copia della famosa *Notte del Correggio* cui nel secolo scorso eseguì il veneto Nogari, tenuta forse in soverchio pregio per essere stata inviata a Parigi nel 1796, frammezzo agli stupendi quadri della disfatta galleria Atestina, e che di là tornata abbastanza malconcia nel 1815, fu poi convenientemente restaurata e posta nella pinacoteca palatina.

Insueta e simpatica congiuntura presentavasi intanto ai cultori della letteratura e della poesia, per lo sviluppo di leggiadri argomenti. Era la sera del 20 aprile, e le sale accademiche apparecchiate a solennità sfolgoravano di bellezza e di luce. Una gentile ed illustre donzella che da pochi giorni avèa dato in Modena il desiderato trattenimento di poesia estemporanea, v' interveniva Socia novella acclamata dal voto della direzione centrale, concorde con quello onde lei salutavano sorella i precipui letterarj istituti italiani. Per tal guisa facevasi palese in qual rispetto sa l' Accademia nostra tenere la donna, che per ingegno e per dottrina, a subblime posto si eleva nella repubblica delle lettere; sperdevasi il predominio del pregiudizio sulla convenienza; ed il culto sesso gentile trionfava alla perfine del troppo severo consiglio onde da oltre a quarant'anni si voleva quello escluso dall'accademico consorzio. Giannina Milli da Teramo, degnissimamente occupò da quel momento il seggio di Teresa Bandettini, e al pari di costei allegrò il frequente Consesso con amabilissimi versi, sgorgati dalla meravi-

(12) Ferrari Moreni Conte Gian-Francesco: *Cenno con due note intorno all' origine, le vicende di un dipinto di Nogari Giuseppe esistente nella R. Galleria Palatina di Modena.*

gliosa sua vena, massime allora che invasa dal sacro fuoco degli estri divini, irruppe a declamare con fulminea rapidità un sonetto a rime raccolte, di graziosissimo ringraziamento, e che per la nobil frase, e le delicate immagini riempì gli animi di stupore e di commozione.

Tutti i componimenti dei socj furono al nome di lei indiritti. Il preclaro direttore della sezione di lettere (13) primo le rivolgeva un forbito discorso inaugurale, dando ragione della straordinaria raunanza. Altri le narrò il vanto conseguito dalle illustri donne modenesi nel secolo XIV°, (14) e specialmente da Tarquinia Molza Porrina, e da Ersilia Cortese del Monte, ravvisando nella socia novella parecchie distinte qualità di entrambe le celebrate matrone, singolarmente nel raro intelletto, nella molta dottrina, nella universale estimazione letteraria, e nell'illibato costume, non senza augurarle più lieta fortuna di quella, onde fra le dolcezze dell' amore, veniva troncata la conjugale felicità di entrambe. A lei intitolò tenerissimi versi il giovane cantore delle glorie e delle sventure di *Venezia;* (15) a lei il robusto imitatore di Leopardi rivolse una magnifica canzone sul *Galileo.* (16) A lei dipinse con patetica melodia le giovanili impressioni ricevute all' aspetto del *Torrente montano,* quel gentilissimo ingegno che temprò un tempo ineffabili armonie ad onore della *donna,* e che troppo presto diè l' ultimo vale alle poetiche fantasie, per correre l' aspro calle dell' insegnamento giuridico e del fôro. (17) A lei da ultimo si piacque l' esimio istitutore anatomico (18) di esporre frenologiche osservazioni sul Cranio di Dante, miracolosamente scoperto colle ossa venerate, quando l' Italia stava per festeggiare il sesto cen-

(13) Vaccà Prof. Cav. Luigi: *Parole dette nell' apertura dell' adunanza di Lettere 20 Aprile 1866.*

(14) Malmusi Cav. Carlo: *Di due illustri donne modenesi.*

(15) Raffaelli Cav. Avv. Giovanni: *Sonetto a Giannina Milli.*

(16) Vecchi Cav. Dott. Giovanni: *Galileo Galilei: Canzone.*

(17) Raisini Cav. Avv. Guglielmo: *Il torrente del Monte. Ode.*

(18) Gaddi Prof. Cav. Paolo: *Intorno al Cranio di Dante: Nota antropologica.*

tenario dalla nascita di lui. Sublime tema che sebbene di indole severa, carissimo apparve alla passionata ammiratrice del divino poeta, sicchè lei scosse e sospinse a declamare un inno, sparso di peregrine bellezze, sull' *Astro di Beatrice* disvelatosi pur esso in coincidenza colle feste anzidette.

Hannosi da aggiungere al novero delle produzioni letterarie, il nobile elogio che del gran medico Bernardino Ramazzini da Carpi, ebbe dettato un versatile istitutore dell'arte salutare, (19) e l'altro elogio dell' insigne matematico modenese cav. Antonio Araldi, pel quale lavoro il giovine esimio che lo diceva ad inaugurazione del corso Universitario, ottenne pubblica prova di cittadina commendazione. (20) Nè tacerò come larga messe di questa raccogliessero pocanzi due fecondi cultori del lirico verseggiare, i quali anche fuori degli accademici raguni, levarono grido l' uno col generoso canto alle natíe colline di Scandiano, (21) l'altro coll'inno sui miseri eppure gloriosi eventi di Lissa, bello fra quanti fossero mai sciolti dopo quello immortale di Alessandro Manzoni. (22)

Con questa geniale suppelletile io pongo fine alla enumerazione degli ultimi tributi che voi offeriste, o Signori, ad onoranza della patria Accademia. L' antica riputazione della quale mantiensi e cresce pur al di fuori, per la costante e periodica pubblicazione del volume de' suoi atti. E questa riputazione si viene tuttodì appalesando dai continui omaggi di opere edite con vario merito da valenti uomini italiani e stranieri, e dai vincoli di fraternità con essa, ambiti da altri scientifici istituti. Tra i quali nell' annunziarvi come il celebrato Atenèo di Scienze esatte di Madrid abbia mandati premurosi uffici per aprirsi una dotta corrispondenza colla nostra Accademia, piacemi aggiungere di qual maniera abbia d' altronde a riescire di verace compiacimento e per l' Accademia

(19) Bruni Prof. Luigi: *Elogio di Bernardino Ramazzini.*
(20) Riccardi Prof. Pietro: *Elogio del Cav. Antonio Araldi.*
(21) Vecchi Cav. Dott. Giovanni: *I Colli di Scandiano.*
(22) Raffaelli Cav. Avv. Giovanni: *Lissa: Canzone.*

stessa e per la patria comune, il rimarchevole fatto a' dì scorsi avveratosi, che cioè nell'aggiudicazione dei premi proposti a concorso pei dotti Italiani nell'anno 1865, quello risguardante il pauperismo era decretato al chiarissimo concittadino Avvocato Girolamo Galassini, e l' altro per le produzioni drammatiche ottenèa onorevole grado di prossimità dal simpatico giovine Prof. Emilio Roncaglia socio attuale dell' Accademia.

Ella è questa la seconda volta, o Signori, che nel giro di brevi anni il Galassini ottiene la difficile palma del Concorso, ed io nel tributarne a lui sincere congratulazioni, adempio a carissimo oficio, invitandovi ad accogliere nell' Albo accademico il nome di lui, certo che dall' operosa dottrina sua, avrà l' istituto a raccorre que' buoni frutti che indarno sperò, quando altri giovani eruditi accolse fiduciosa nel proprio seno.

Le file de' privilegiati intelletti vanno purtroppo scemando d'anno in anno per fatale destino fra noi, e fia nostro còmpito reintegrarne di nuovi e poderosi ajuti il depauperato scientifico e letterario patrimonio. Non era appena serrata la tomba di quel raro uomo che fu D. Celestino Cavedoni spento ora è un anno, quando altra irreparabile jattura pativa la repubblica delle scienze, nella morte di Stefano Marianini; ingegno veramente elettissimo, che immenso splendore accrebbe all' Università e all'Accademia nostra, e che sfuggendo alla terra, irreparabile lacuna lasciava nel vastissimo campo delle fisiche prove, e di ogni altra astrusa disciplina, cui per tutta la vita giovò di utilissimi studi e di segnalate scoperte. Poi veniva meno Monsignore Don Pietro Raffaelli vescovo di Reggio, professore dapprima di Teologia dogmatica nella Regia Università, e per lung' ora meritissimo segretario generale dell'Accademia nostra, alla quale dedicò studi e lavori di pregio non vulgare.

E lui seguiva nel duro passo altr' uomo d' imperitura ricordanza per noi e per l' Italia, Carlo Luigi Farini. A questo nome cui dal lato letterario e politico si collegano grandi memorie per le contrade dell' Emilia, e per la modenese Accademia, cui videsi accla-

mato Socio d'onore a titolo di benemerenza, chi fia di noi che non si commova a compianto? Oh! ben fu iniqua a lui la fortuna, se dopo tant'ora di cure affannose, e di domestiche sventure, gli diniegò comprendere il sorriso cui era serbata la patria, e che traevalo a morire infelice, quando appunto scoppiava la santa guerra che, in onta agli errori e alle misteriose ambagi, ne adduceva poi al compimento degli ardentissimi suoi voti, l'indipendenza e la unificazione d'Italia.

Che se pur manca una preziosa gemma a compiere la gloriosa corona del magnanimo suo Re, serbiam fede che fieno ridotti a non tardo componimento i dissidenti propositi, se non per opera d'uomini, per virtù di quell'istessa arcana aura celeste, che ne consentiva testè una pace inaspettata, onorevole, miracolosa. E questa cara pace teniamo per sicuro che durevole riesca, fidenti nel senno, che è pur dote antica degl'italiani, nel valore del poderoso esercito, nell'ottenuto dominio del formidabile quadrilatero, che sòrto a perpetua minaccia di nostro esterminio, volente Iddio ottimo massimo, stà ora inespugnabile propugnacolo contro la straniera prepotenza. Di questa benedetta pace facciano tesoro e popolo e governanti, ma più di tutti non indugino a sfruttarne le dolcezze i cultori delle scienze e delle lettere.

All'ombra tranquilla de'suoi ulivi, stretti insieme coi più tenaci vincoli di fraterna concordia, voi tutti, o Signori, io ne sono certo, mostrerete come la modenese Accademia colla copia di erudite produzioni, sappia corrispondere a così privilegiato dono del Cielo.

Confortato da questo sereno pensiero, nell'abbandonare il seggio d'onore ove la benevolenza vostra si piacque collocarmi, se per un lato ho la coscienza di non avere trascurato quanto per me si doveva a serbare intatta e rispettata ne'suoi diritti e nelle sue prerogative l'Accademia, ho del pari la certezza che per influenza di chi vorrete eleggere a nuovo Preside, le si aggiungerà quel maggior decoro che va compagno unicamente agli uomini illustri, de' quali in verità è abbondevole il novero fra voi, o rispettabili Accademici modenesi.

MEMORIE
DELLA SEZIONE D'ARTI

SCAVI ARCHEOLOGICI

FATTI

NELLA PIAZZA REALE DI MODENA

NELL' AUTUNNO DELL' ANNO 1865

Diario e Carteggio relativo

NOTA

DEL SIG. PROFESSORE CAVALIERE PAOLO GADDI

letta nell' adunanza del 21 Gennajo 1867

Signori!

Lodevole è il desiderio costantemente manifestato dai Cittadini Modenesi che ogniqualvolta si presenta l' opportunità di eseguire scavi per qualsivoglia causa, venga con ogni diligenza esplorato il fondo degli scavi stessi, e le estratte macerie siano con minuziosa esattezza esaminate, segnatamente ove si tratti di operare alla profondità fra i quattro ed i sei metri. Sanno i Modenesi che a quella profondità sepolta giace, sotto depositi alluvionali, *Modena Romana*. Già le pregievoli memorie che si conservano ed ammirano nei nostri Musei Archeologici, furono per la maggior parte estratti dall' antico suolo modenese. Nè vuolsi questo attribuire a semplice curiosità chè la cosa è ben diversa, poichè si cerca così dagli attuali abitatori conoscere la topografia di *Modena Romana*, e congetturarne la planimetria.

Noi però fortunati, dappoichè parecchi degli scavi che si operarono negli andati anni, vennero eseguiti sotto l' intelligente di-

rezione dell' Illustre Preside della sezione d' arti di questa R. Accademia, Chiarissimo Professore Cavaliere Cesare Costa, ed avendo egli in ogni incontro praticati studj gravi, e delineati interessanti tipi degli scavi stessi, ci troviamo ora nella propizia circostanza, che il medesimo possa un giorno raccogliere le sparse membra, e costituirne un corpo che ci faccia conoscere in parte, in parte congetturare, ciò che fosse Modena sotterranea, quando guardata dal sole ergevasi città capitale di ricchissima colonia romana.

Quantunque ben poco è quello ch'io possa fare per concorrere a facilitare l' opera desiderata, pure non voglio che vadano disperse alcune notizie, nè dimenticate alcune epoche in ordine all' ultimo scavo praticato in Modena, cioè nella piazza reale, traslocando il *Fonte d' abisso*. Tale scavo fu eseguito a spese dell' Illustre nostro Municipio, e per impulso speciale del nostro collega, eruditissimo Marchese Giuseppe Campori, allora Sindaco di Modena. Questa mia deliberazione mosse dall' aver saputo, che mentre stavansi eseguendo le necessarie manualità, nell' autunno cioè dell' anno 1865, il preclaro Professore Costa era assente, onde volontariamente e per amore cittadino, mi diedi a visitare ogni giorno la bella operazione, ed a farne fedelmente le più interessanti annotazioni.

Negli ultimi giorni del mese di settembre, fu scoperto un grande sarcofago di tufo, mancante di epigrafe, rotto in più pezzi, e che levato dal posto dell' originaria sua giacitura venne trasportato al patrio museo lapidario. Racchiudeva due scheletri umani, i quali furono depositati al museo anatomico da me diretto. Ricevute queste ossa, mi diedi ad istituirvi sopra quegli studj che erano permessi dalla condizione nella quale furono estratti. Le rotture del sarcofago avevano lasciato libero l'accesso alle acque fangose, onde il sarcofago stesso si riempì di depositi terrei, pel qual fatto le ossa si erano pressochè consumate. Ciò non ostante, usando della maggiore possibile diligenza, potei cavarne alcune deduzioni che mi feci sollecito inviare colla seguente lettera, al perduto grande archeologo, Monsignore Don Celestino Cavedoni.

Modena 2 *Ottobre* 1865.

Chiarissimo ed Illustrissimo Signore.

Nella certezza ch' Ella non vorrà privarci dell'istruttivo piacere di una sua delucidazione intorno al sarcofago or ora scopertosi nel gettare le fondamenta del nuovo fonte d' abisso nella piazza reale, mi lusingo che non le sarà discaro l' avere alcuni schiarimenti anatomici in ordine alle ossa umane in quello contenute, ossa che per lodevole cura del Signor Ingegnere Comunale Silvestro Martinelli, furono consegnate a questo museo d' anatomia. Il sarcofago era posto nella direzione da levante a ponente e conteneva due scheletri giacenti paralellamente colle teste a ponente.

L' uno è di femmina di media statura e nell' età di oltre ai cinquant' anni. Questo scheletro mi è stato consegnato in frammenti, ed il solo teschio, quantunque incompleto, ne enumera ben trenta. L' osso frontale però è quasi intero, e non presenta la sutura fronto-frontale, come ebbi modo di osservare in altri teschj esumati, fra quali, quelli rinvenuti entro i sarcofagi scoperti nella fondazione della Casa Poppi. La forma complessiva di questo cranio, che si arguisce dall' unione dei pezzi maggiori, e dalla larghezza del frontale, sarebbe quella dei *brachicefali.*

L' altro scheletro, parimenti in frantumi, è di maschio di statura piuttosto bassa, dell' età oltre agli anni sessanta, ed offre particolarità speciali. Il cranio, senza avere pareti straordinariamente grosse, è però, segnatamente alla calotta di rimarchevole spessore. Anche in questo non si ravvisa la sutura fronto-frontale, che, come Ella ben sa, per alcuni si vorrebbe segno caratteristico e tipico dei remoti abitatori d' Italia (1). Dalla forma di un cospicuo pezzo

(1) B. Gastaldi. V. Atti dell' Accademia di Torino 1865.

di volta craniana, che si è conservato, accosterei la configurazione di questo teschio alla *dolicocefala.* Le ossa degli arti e gli angoli della mandibola presentano le scabrosità che servirono agli attacchi dei tendini e delle aponeurosi, rilevanti ed aspre oltre al consueto, e gli omeri ed i femori hanno torsioni ed incurvamenti esagerati. Lo sterno è curvo in avanti e piega nella sua parte inferiore a destra, come osservasi negl' individui che presentano il così detto *petto di gallina.* La clavicola sinistra ha l' estremità sternale ingrossata e adunca, ed in complesso è abnormemente incurvata in avanti. L' osso sacro poi manca della consueta concavità anteriore, ed i fori sacri non sono simmetrici, restando i destri più alti dei sinistri.

Pel quale complesso di osservazioni evincesi che questo soggetto fu in vita difettoso, ed ebbe gibbosità con isporgenza della spalla destra in alto ed in avanti. Questa mia asserzione riceve conferma dall' assimmetria che si palesa nei corpi e nelle masse apofisarie di alcune vertebre specialmente nella regione lombale (2).

In questa circostanza mi vennero eziandio consegnati i frammenti di un altro teschio, rinvenuto contemporaneamente, fuori però del sarcofago, contro la faccia orientale dello stesso. Dallo studio istituito sopra i pochi pezzi, ho potuto accertarmi che quel teschio è infantile, di soggetto fra i sette ed i nove anni, nè potrei precisare se di maschio o di femmina, mancandovi le altre parti dello scheletro.

Accetti queste poche notizie come attestato di quell' alta stima colla quale ho l' onore di rassegnarmi

Obb.° Dev.° Servo
PAOLO GADDI.

---

(2) Da questo riscontro si può arguire come fino ai tempi romani, od ai primi secoli del Cristianesimo, fosse facile aversi il rachitismo in Modena, e come simile malattia possa quindi considerarsi endemica in questa città.

Proseguendo nei lavori d' escavazione nella direzione parallela al sarcofago sopr' accennato, e coll' interposizione di mezzo metro circa, dalla parte settentrionale, si presentò una specie di gradinata di marmo di Verona, diretta quindi da levante a ponente. Nel giorno sette di Ottobre si levò il lastrone greggio di marmo veronese che poggiava sopra la gradinata, e si venne così a conoscere come il lastrone stesso altro non fosse che il coperchio di un grande sarcofago-ossario. Un lato di questo sarcofago era dato da quella specie di alto gradino di marmo che pel primo, come ho detto, si mostrò, e gli altri tre lati erano costruiti con embrici romani fra loro uniti da debole cemento. Conteneva questo depositorio ben dieci scheletri di adulti, ma scomposti e confusi, onde se ne levarono soltanto i dieci teschi, due de' quali talmente triturati, per cui riuscì inutile la tentata ricomposizione, e gli altri otto, furono depositati al Museo Anatomico. Anche questo recipiente era pieno di fango, estratto il quale, e con diligenza frugato, mi offrì gli oggetti seguenti:

1.° Un piccolo vaso di sottilissimo vetro, di forma globosa, mancante del collo, come lo indicò il contorno della frattura, con una depressione in opposizione agli avanzi del collo, indicante servire quella di base.

2.° Frammenti di altro vaso di vetro a dimensioni maggiori, con un pezzo di collo.

3.° Un pentolino con un manico solo, di terra cotta nerastra e granellosa, a grosse pareti, contenente fango e due conchiglie del *bulimus decollatus*.

4.° Una piccola anfora di terra cotta giallastra avente un manico solo, con ristretto collo e con bocca modellata a sgocciolatojo.

5.° Due frammenti di un vaso di vetro fatto come a grande bicchiere rigonfiato dolcemente nel mezzo, o come a tazza.

6.° Una bell' ampollina di vetro a lungo collo.

7.° Un vaso di vetro grande come una coppetta a larga apertura, e con depressione nel fondo; questo vaso lavato che fu,

nell' essicarsi si colorò con vaghi colori come d' iride, cangianti secondo il punto di loro illuminazione.

8.° Tre cocci di grandi vasi di terra cotta, due de' quali di color rosso, ed il terzo di colore giallastro.

È questa la serie degli oggetti rinvenuti nella terra che si estrasse dall' indicato sarcofago-ossario, o depositorio, che vogliasi dire, mediante la ricognizione operatasi nel dì sette di Ottobre.

Nel successivo giorno tredici, eseguendo lo scavo del posto che doveva ricettare il marmoreo serbatojo dell' acqua pel nuovo fonte, i lavoratori s' incontrarono in un tombino costruito con embrici romani, lungo circa un metro, largo e profondo circa venticinque centimetri, il quale giaceva più in alto del piano del sarcofago di tufo, settanta centimetri. Aperto questo tombino ed esaminatone il contenuto, vi ravvisai lo scheletro di un neonato nonimestre, ed un pentolino con un manico solo, di terra cotta gialliccia, entro il quale contenevasi un ciottolo rotondo di quarzo impuro. Sparsi entro la cavità del tombino trovai ancora nove pezzi di terra argillosa indurita, di colore piombino, ed aventi forme liscie subrotonde, a larghe scanalature, della forma si direbbe d' impugnature di spade, o d' altro simile strumento, ed uno di questi pezzi è girato a spira. Finalmente sotto la testa dello scheletrino, all' estremità occidentale della piccola tomba, il così detto cuscino fatto con un pezzo d' embrice. Al di fuori poi, nella terra posta contro il lato destro trovai un ammasso delle conchiglie *bulimus decollatus*, una fusajola nerastra, frammenti di olle vinarie e di coperchi, tre cocci di terra nerastra mal cotta e con punti lucenti, un pezzo informe metallico, senza traccia di lavoro, come colatura o fondo di fusione, del peso di grammi duecento ventidue, giudicato un misto di rame e ferro, e per ultimo il peduncolo di una grande anfora.

Nel dì tredici di Ottobre proseguendo gli scavi dietro il sarcofago-ossario, e sotto i fondamenti della casa contro cui si costruisce la fonte, si trovò una lapida monumentale con bassi rilievi ed iscrizione. Era questa posta orizzontalmente sopra una

cassa di piombo, che fino dal giorno dieci erasi mostrata colla sua estremità orientale, ed i bassi rilievi e l' iscrizione erano volti in basso, toccanti quindi la cassa stessa. La lapida monumentale nel giorno tredici fu levata, e ripulita mostrò essere quel bel monumento, che con tanta sapienza venne illustrato dal Cavedoni (3) e della quale io feci il disegno. Il marmo è greco, la lastra è grossa sette centimetri, alta ottantadue centimetri, e larga settantacinque. Levato questo prezioso marmo, gli escavatori posero a scoperto la cassa di piombo, che giaceva tutta sotto i fondamenti della casa, e precisamente sotto l' angolo di questa, in direzione da levante a ponente. L' opera dell' isolamento della cassa di piombo fu compita dal giorno tredici al giorno diciotto di Ottobre. In questo giorno stesso fu tolta dal luogo e chiusa a saldatura com' era, venne depositata in un basso fondo del palazzo municipale avente accesso per la contrada degli Scudari.

Nel successivo giorno dicianove esaminando diligentemente la terra che attorniava la cassa di piombo, si trovò (4) una piccola moneta di bronzo, avente in una faccia una bella testina, e nell' altra, assai corosa, si scorgevano lettere di bella forma, e si trovò ancora una specie di amuleto triangolare, quasi cordiforme, leggermente solcato nel contorno e forato in uno degli angoli, di colore da rassomigliare la corniola, ma che fu constatato di ambra rossigna. In questo giorno stesso, la cassa di piombo, levata dal palazzo comunale, fu portata al mio laboratorio presso la scuola anatomica, per essere solennemente aperta, e procedere poscia a riscontrarne il contenuto.

---

(3) Cavedoni: Ragguaglio Archeologico di un gruppo di sepolcri antichi etc. Modena. Tipografia Vincenzi. 1866.

L' epigrafe è la seguente: Diis manibus. Marcus Peducaeus Nicephorus sibi et Primitivae contubernali vivus fecit. In fronte pedes viginti, in agro pedes viginti.

(4) Le lettere nella piccola moneta sono: D N IVL ..... NOB CAES.

La cassa era, specialmente nel fondo, assai logora, e squarciata nell' angolo destro inferiore della parte occidentale. Il coperchio mostrava le traccie della saldatura di tre anelle, fissate longitudinalmente nel mezzo ed equidistanti. Dai tagli nel luogo delle saldature, si arguisce chiaramente che a colpi di fendente, come scalpello, erano state asportate. Una se ne trovò nella terra circostante alla cassa, sugli estremi troncati della quale, vedevansi i corrispondenti tagli di fendente. La cassa all' esterno era di colore nero fosco, tinta che restava aderente alle mani di chi la toccava.

Alle ore dodici meridiane dello stesso giorno dicianove, alla presenza di Monsignore Don Celestino Cavedoni, del Professore Lodovico Malavasi, incaricato a rappresentare il Municipio, dell' Ingegnere Municipale Silvestro Martinelli, dell' Ingegnere Gusmano Barbieri, siccome rappresentante la proprietaria della casa sotto le cui fondamenta fu estratta la cassa di piombo, e di me, coll' opera del capo mastro muratore al servigio del Municipio, Geminiano Adani, venne questa aperta, e mediante un continuato forte getto d' acqua, la mercè del dilavamento, vennero liberati dalla terra molle e fangosa; gli oggetti contenuti, che poterono essere levati nella loro integrità.

Si estrassero le ossa umane di tre scheletri di adulti, due dei quali di sesso maschile, ed il terzo femmineo. Sopra un pezzo di tibia di uno degli scheletri maschili, vi scorsi delle goccie di stagno solidamente aderenti, pel quale fatto dedussi, che nella cassa vi erano stati introdotti cadaveri ad epoche diverse, con periodi non brevi di tempo, poichè le goccie della saldatura ove fossero cadute sopra parti molli, non avrebbero contratta aderenza alle ossa, ma si sarebbero staccate dalle parti molli stesse col successivo processo dissolutivo. Ed in quest' idea mi confermo poi, osservando le dimensioni della cassa, la quale è ampia bensì, ma è di capacità sufficiente per un solo cadavere di adulto. Le ossa sono tutte annerite non solo all' esterno, ma sibbene nell' intima loro sostanza, annerimento riferibile al solfuro di piombo

che man mano si è andato formando colla cadaverica decomposizione.

Parallelamente alla giacitura delle ossa delle gambe al lato sinistro, si è rinvenuto un magnifico vaso di vetro, colla bocca voltata al capo degli scheletri, delle dimensioni che in appresso indicherò, assai lungo e rigonfiato al mezzo. Ben lungi dall' oppormi all' opinione intorno all' uso cui possa aver servito questo vaso, espressa nella citata memoria dell' illustre archeologo Cavedoni, amo però quì ancora ripetere che lo credo *lacrimatorio,* poichè esaminata la forma della sua bocca, vi ho riscontrata la forma ed i contorni dell' occhio umano, coi suoi due canti l' uno angoloso, l' altro rotondo, e coll' apertura trasversale risultante dall' incontro di due segmenti di cerchio appartenenti a raggi di disuguale lunghezza. Di più ancora, considerando l' orlo dell' apertura, ho constatato ch' egli è rialzato da una parte, mentre dall' altra è piegato internamente verso il cavo del vaso a modo di labbro rovesciato. Con simile configurazione chiaro si manifesta, come senza operare atriti potesse la bocca del vaso essere applicata all' occhio lagrimante, come potesse essere poggiato contro la parte inferiore della palpebra inferiore toccandola così coll' orlo rotondato, e come la parte rovesciata in basso nell' orlo stesso, servisse all' un tempo e di appoggio palpebrale e di sgocciolatojo alle lagrime, condotte così nella cavità del vaso. Il rigonfiamento poi che presenta nella sua parte di mezzo, serviva assai bene a parer mio, per essere con sicurezza impugnato, oltre di che posato il vaso stesso anche su di un piano orizzontale, le lagrime, fino a tanto che erano in copia limitata, depositavansi nel rigonfiamento, senza spandersi fuori del vaso, ed in ciò ne conferma eziandio, che il più volte citato vaso mancava di base di sostentazione. Null' altro di interessante si trovò in questa cassa, poichè appena meritano menzione cocci di vasi di terra cotta nera, rossa e giallognola, pezzi di pietra silicea, e buon numero di conchiglie del *bulimus decollatus.*

Compiutasi l' operazione e steso il relativo verbale, venne sot-

toscritto dalle suddette persone e consegnato nel suo originale al rappresentante il Municipio.

Tutti gli oggetti de' quali ho fatto cenno in questo mio diario rimasero presso me, che mi diedi cura a pulirli, ed a porli in quell' assetto che conviensi a capi che dovevano corredare i nostri musei. Feci chiudere in cassetta metallica con una parete a cristallo, il vaso lacrimatorio, facendo le opportune annotazioni in un cartellino affidato al piedistallo della cassetta. La cassa o sarcofago di piombo, abbandonata a se stessa, e mancando dell' abituale pressione esterna operata dalla terra in cui era sepolta, minacciava scomporsi nella saldatura degli spigoli, per il che la feci ricingere con lamine di ferro, e adattarla sopra robusto tavolato di quercia a sei piedi di sostegno, fissando con viti sul tavolato stesso i tanti pezzi del di lei logoro fondo. Il coperchio alzato, lo affidai a tre grosse spranghe di ferro, e nel posto della staccata anella, assicurata la mercè di una catenella di filo d' ottone, feci saldare quell' anella stessa che fu rinvenuta in vicinanza della cassa. Nel listello di legno sottoposto al tavolato, feci scrivere la relativa memoria storica.

Verso la fine di Ottobre fui onorato di visita dall' esimio Cavedoni, il quale compiacevasi osservare tanti preziosi oggetti e scorgerli conservati in modo da prestargli materia alla sua eruditissima ultima memoria. Fece sopra di quelli annotazioni, li studiò, e dipartissi promettendomi altra visita. Ma purtroppo quella fu l' ultima ed io più nol vidi. Già nel recarsi dalla propria abitazione all' Istituto Anatomico, durò grave fatica, ond' io dovetti più d' una volta dargli ajuto col braccio, e soffermarmi poichè un affannoso respiro lo travagliava. Giunto all' Istituto, si dovette quasi portarlo, essendo impotente a salire i pochi e comodi gradini del teatro anatomico. Quanto è mai potente l' amore della scienza negli eletti ingegni!.......

Per compiere la sua memoria intorno a questo gruppo di sepolcri antichi, aveva d' uopo il Cavedoni di alcuni schiarimenti.

Mi diresse perciò la seguente lettera, che per me forma una cara ricordanza ed un pregievolissimo autografo (5).

Signor Professore Riveritissimo.

R. Biblioteca li 6 *Novembre* 1865.

Sperava di venire a rivedere la cassa di piombo etc. etc. ma non sono in caso, perchè mi travaglia una forte difficoltà di respiro. Quindi la prego a compiacersi di far misurare, (e se si può anche pesare) la ridetta cassa, e il vaso di vetro che v' era dentro.

Gradirei ancora sapere se si possa rilevare che la cassa sia di *getto* oppur di *lamina;* e se l' amuleto sia *corniola,* od *ambra,* come altri disse.

E con tutta stima ed ossequio me le rassegno

Dev.° obb.° servo
DON CELESTINO CAVEDONI.

A questa lettera risposi colla seguente:

Chiarissimo ed Illustrissimo Signore.

Museo Anatomico li 8 *Novembre* 1865.

Di buon grado rispondo categoricamente alle dimande ch' Ella si compiace dirigermi colla rispettata sua delli 6 corr.

La cassa di piombo è di getto ed è di due soli pezzi l' uno cioè per la cassa, l' altro pel coperchio. Nella lastra gettata per

(5) Monsignore Don Celestino Cavedoni, morì in Modena nel dì 26 Novembre 1865, in un appartamento da esso lui abitato, nel palazzo delli signori Marchesi Taccoli.

formare la cassa, sono stati levati i quadratelli agli angoli, poscia drizzati i lembi ad angolo quasi retto, si è formata la cassa con saldatura negli spigoli; così è stato fatto pel coperchio. Nel disegno approssimativo che includo alla presente, Ella avrà le dimensioni precise tanto della cassa, quanto del coperchio, le sponde però di questo sono alte soltanto cinque centimetri. Che poi la cassa ed il coperchio siano di getto e non di lamina, è un fatto manifesto anche alla sola osservazione, reso poi certo del giudizio di periti che a tal uopo ho consultato. La grossezza di questo getto, è in media dalli otto ai dieci millimetri. Il peso totale della cassa e del coperchio, è di kilogrammi centonovantotto. Il di lei fondo è infranto in molti punti, e lascia molte aperture i cui contorni si palesano per corosioni a frastagli irregolarissimi.

Il vaso di vetro misurato con precisione è lungo centimetri quarantaquattro, nella parte di mezzo ove è rigonfiato è largo trentasei millimetri, e nelle parti più ristrette cilindriche sopra e sotto al rigonfiamento, sedici millimetri.

L' amuleto poi è incontestabilmente d' ambra.

Nella lusinga di aver soddisfatto alle sue ricerche, mi resta solo il desiderio che la sua salute le permetta di recarsi al mio Museo onde rivedere la lapida, la quale colla lavatura e col pulimento semplice, ha mostrate alcune particolarità, probabilmente meritevoli di riflessione.

Con ossequiosa stima e profondo rispetto mi confermo

Dev.° ed obb.° servo
PAOLO GADDI.

Il disegno della cassa unito alla lettera indicava le cercate dimensioni, cioè metri uno e centimetri novantotto pel fondo e coperchio in lunghezza, venticinque centimetri di altezza per le sponde, centimetri quarantasei di larghezza per l' estremità larga, e centimetri venticinque, per l' estremità ristretta.

A compiere tutto ciò che riguarda questo punto di storia pa-

tria, restami solo parteciparvi, o Signori, come avvenne di tutti i notati oggetti archeologici la regolare consegna.

Nel dì 17 Gennajo 1866, scrissi al signor Marchese Giuseppe Campori Sindaco di Modena in questi termini:

Illustrissimo Signore.

Giusta le intelligenze verbali passate fra me e la S. V. Ill.ª, Le annuncio che il sarcofago di piombo, il vaso lacrimatorio, e tutti gli altri oggetti, sono ordinati e possono essere consegnati ai Musei Archeologici. Ho procurato che colla minore spesa possibile, i lavori occorsi siano condotti con sufficiente convenienza, per ciò che riguarda almeno alla loro conservazione. Ho dovuto munire con cerchiatura di ferro il sarcofago, perchè le sue sponde abbandonate al proprio peso, tendevano ad abbassarsi staccandosi dal corroso fondo. Ho cercato che tutti i pezzi già staccati, siano in modo fisso assicurati al tavolato sottostante nel posto che naturalmente occupavano. Ho creduto poi necessario corredare il sarcofago con questa leggenda = Sarcofago di piombo dissoterrato nel dì 18 Ottobre 1865, dagli scavi fatti nella piazza reale di Modena, pel nuovo fonte d' abisso = e così il vaso lacrimatorio colla seguente = Vaso lacrimatorio estratto dal sarcofago di piombo nel dì 19 Ottobre 1865 =.

Nella lusinga di avere interpretate le intenzioni della S. V. Ill.ª nel modo che per me si poteva, ed attendendo che persona delegata dal Municipio riceva questi oggetti archeologici in regolare consegna, altro non mi rimane che porgere alla S. V. Ill.ª i sensi della mia più distinta stima.

Obb.° servo
Paolo Gaddi.

A questa mia lettera d' avviso, il signor Sindaco rispose nei cortesi modi che si palesano nella seguente:

IL SINDACO

N. 575. *Modena li* 8 *Febbrajo* 1866.

La Giunta Municipale per mio mezzo esterna alla S. V. Ill.ª i sensi della più sentita gratitudine per la cura colla quale la S. V. ha assicurato la conservazione degli oggetti di archeologia rinvenuti negli scavi fatti nella Piazza Reale di Modena, e dei quali è cenno il di lei foglio 17 Gennajo u.° s.°

Avverto quindi la S. V. che ho dato avviso all' Ingegnere capo dell' uffizio tecnico Municipale, perchè ritiri con regolare ricevuta dalla S. V. gli oggetti suindicati, e poscia ne faccia la consegna al Museo Archeologico a titolo di deposito, salvo la proprietà al Comune.

Unisco perciò a quelli della Giunta i miei più sinceri ringraziamenti sul modo commendevole col quale la S. V. ha saputo interpretare e dare esecuzione ai desiderii di quest' Amministrazione Municipale.

CAMPORI.

Signori, se del diario riguardante i sopradescritti scavi, io ne diedi un breve cenno ai Concittadini, nel nostro periodico, corrispondendo ai molteplici e replicati inviti che mi vennero indirizzati (6), era ben giusto che con maggiore diffusione io ne rendessi conto a voi, Egregi Colleghi. A voi cui tanto sta a cuore tutto ciò che possa ridondare a lustro e decoro della Città nostra e di questa R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. M' interessava poi assaissimo che la memoria delle cose in questa mia nota registrate, rimanesse presso l' Accademia stessa, onde non disperdendosi, sia all' opportunità richiamata dall' Illustre Preside della sezione d'Arti, ogni qualvolta intenda dare opera all' ordinamento metodico degli altri scavi eseguiti in questa città sotto la sua direzione.

(6) V. Il *Panaro* periodico modenese N. 246, 27 Ottobre 1865.

NOTA ARCHEOLOGICA

INTORNO

A DUE DEPOSITI DI ANFORE ROMANE (*)

LETTA

DAL SIG. PROF. CAV. PAOLO GADDI

nell' adunanza del 21 marzo 1867

Onde apprestare il maggior numero di ricordi storici all' Illustre Preside di questa Sezione di Arti, perchè possa soddisfare al comune desiderio, di farci conoscere cioè, fin dove sia possibile, la planimetria di Modena Romana, e facendo seguito ad altri ricordi da me letti a questa R. Accademia nell'adunanza del 21 gennajo u. s., non ometto registrare i risultamenti di altri due scavi, i quali possono somministrare cognizioni assai opportune a raggiungere il sopra indicato scopo.

Nel maggio dell' anno 1842 mentre io faceva eseguire l'escavazione di un pozzo alla modenese detto comunemente *pozzo vivo,* nella casa segnata col N. 39 della contrada *Rua del muro,* allora di mia ragione, giunti che furono gli operatori alla profondità di sei metri, estrassero, misti alla terra, una cospicua quantità di

(*) Continuazione alla Memoria precedente.

cocci, che non tardai molto a riconoscere per frammenti di anfore romane. Una di queste presentavasi colla sua bocca rasente il foro praticato, del resto tutta sepolta nella terra dirigendosi al mezzo giorno col suo fondo. Spinto dal desiderio di levarla intiera da quel luogo, feci là sotto costruire un volto a modo di forno onde sostenere la terra per ogni verso, e poscia isolare l' anfora. Questa operazione fu coronata dal più felice successo, giacchè fu possibile estrarre in perfetto stato l' anfora bellissima che presso di me conservo ancora, e della quale ho tracciato il disegno che presento. Fui fortunato ben anche di trovare in prossimità alla bocca, il di lei coperchio, circostanza questa che venne giudicata assai rara dal sommo defunto nostro archeologo Don Celestino Cavedoni. Ella è di terra che soggiacque a perfetto grado di cottura, di colore giallo tendente al rossigno, ed in iscambio di peduncolo allungato a punta o cono, come osservasi in altre, ha nel suo estremo inferiore una specie, di bottone, il quale nel suo contorno, si scosta dall'estremo dell' anfora per l' interposizione di un solco profondo un centimetro. Essa è di forma da dirsi svelta, munita ai fianchi del collo di due grossi manichi, innestati in direzione trasversalmente opposta d' alto in basso, ed inseriti in quanto alla parte superiore, immediatamente dopo all' allargamento imbutiforme della bocca, e in quanto alla parte inferiore, al cominciamento del ventre.

L' esterna misurazione mi ha date le seguenti dimensioni: per l' apertura della bocca cent. 15, pel diametro del collo in grossezza cent. 9, pel maggior diametro esterno del corpo o ventre cent. 40, e quindi una periferia di cent. 120, e per l' altezza totale cent. 90; misurata poi la di lei capacità con acqua di fonte e riempita fino all' orlo della bocca, ho verificato contenerne litri 48.

All' indicata profondità ebbi l' incontro di constatare l' esistenza eziandio di un grosso muro nella direzione da mezzo giorno a settentrione, ed al davanti di esso, cioè dalla parte di levante, si trovarono pali di pioppo. Singolare è la forma dei mattoni dei quali quel muro è costruito, poichè sono piccoli di volume, di

forma paralellepipeda aventi circa cent. 15 di lunghezza, cent. 7 di larghezza, e cent. 4 di grossezza. Piccoli mattoni di questa forma e di queste dimensioni approssimativamente, mi rammento averli veduti in Roma, posti di coltello con disposizione a spica nei lastricati delle loggie dell' Anfiteatro Flavio o Colosseo.

Non debbo porre termine a questa breve nota, senza far cenno ad altra località nella quale si trovarono in buon numero Anfore romane. Ove oggi vedesi eretta l' ala del Palazzo Reale che serve alla libreria ed alla pinacoteca, nello scavare la fossa pei cospicui fondamenti, e nel praticare in quell' area un pozzo, si trovarono molte anfore non poche delle quali furono estratte nella loro integrità, e quelle ancora, siccome la mia, si rinvennero sempre stese al suolo orizzontalmente nè mai in piedi.

Sono questi i ricordi che ho voluto registrare agli atti di questa R. Accademia, riguardanti due scavi che assumono carattere archeologico, e che servono a stabilire altri punti importanti al conoscimento di Modena Romana.

Chiedo ora alla Scienza Archeologica: i luoghi nei quali si rinvennero anfore in grande numero, saranno stati depositi per la pubblica vendita di simili vasi? ovvero luoghi ove si esercitasse l' arte figulina, e quindi la fabbricazione de' vasi stessi? oppure sarebbero quei luoghi per avventura cantine, od ambienti destinati alla conservazione dei liquidi de' quali le anfore stesse venivano riempite?

DESCRIZIONE
DI
UN' ANTICA SELLA DA CAVALCARE
ORNATA DI BASSI RILIEVI IN OSSO BIANCO
ESISTENTE
NELLA R. GALLERIA PALATINA
di Modena
LETTA

DAL SOCIO ARCHIVISTA SIG. CONTE G. F. FERRARI-MORENI

nell' adunanza del 21 gennajo 1864

« Si guarda molto ma si osserva poco. »

Signori Colleghi

Se nell' adunanza tenutasi dalla Sezione d' Arti della Regia nostra Accademia la sera del 30 gennajo 1861, foste gentili in ascoltare pazienti la lettura d' un mio Discorso intorno ad un Violino ed un Violoncello mirabilmente intagliati con allegoriche figure dall' egregio, ma sconosciuto artista parmigiano Domenico Galli, esistenti nella R. Galleria Palatina, non rincresca questa sera usarmi pari indulgenza ascoltando la *Descrizione* d' una antica Sella da cavalcare, ornata di non men pregevole allegorico lavoro in isculto osso bianco, che trovasi essa pure nella R. Galleria Palatina, tolta dall' oscurità d' un magazzeno in Corte dove da parecchi anni polverosa giaceva e dimenticata.

Questa Sella che m' accingo a descrivere ha il fusto in legno lungo Centimetri 50, e largo 40, e porta in fronte scolpito lo

stemma Estense inquartato. (1) L' Artista esecutore delle figure sculte a basso rilievo in osso bianco sulle parti laterali della medesima, sembra aver adottato l' allegorico concetto, che seppe poscia chiudere l' Ariosto nel noto verso

« Le Donne i Cavalier l' armi e gli amori »

poichè questi quattro temi riscontransi rappresentati in quattro compartimenti sulla sella, eseguiti certamente nella seconda metà del secolo XV., ciò confermando un libro d' inventario dell' anno 1494 esistente nell' Archivio Palatino, nel quale a carte 115 n. 63 leggesi « Due Selle da cavallo lavorate a figure d'osso arzonate. »

Questa Sella la dirò piuttosto da apparato che da battaglia, o da torneo. L' arcione davanti monta tondeggiante al mezzo con una guardia parata sola, e scende ne' lati con costoloni rilevati e guardacoscie, a cui raccomandavansi internamente le barde trapunte. L' arcione posteriore monta anche più gagliardamente, ma si divide in due guardie armate, e scendendo coi costoloni siccome l' anteriore, ha poi questi scolpiti non sù una fascia sola, ma sù

(1) L' inquartato Stemma Estense è formato come segue: sonovi in due quarti i tre Giglj d'oro di Francia in campo azzurro dentellato d'argento per concessione di Carlo VIII.° Re di Francia a Niccolò III.° Marchese di Ferrara nell' anno 1431, 1 Gennajo, e negli altri due quarti l' aquila nera Imperiale bicipite in campo d' oro per dinotare il Feudo Imperiale di Modena e Reggio concesso da Federico III Imperatore de' Romani al Marchese Borso d' Este nell' anno 1452 allora quando fu di ritorno a Ferrara da Roma dove fu incoronato dal Papa Nicolò V. Nella divisione dello scudo sorgono in palo le chiavi Pontificie, delle quali fu data dal Papa Sisto IV la facoltà di aggiugnerle allo stemma allorchè benignamente gli concesse l' investitura di Ferrara; per ulteriore concessione poi alle chiavi fu aggiunto il Triregno, distintivo che non è comune ad altre principesche Famiglie, ed usato solo dagli Estensi, come i più antichi Vicarj della Chiesa; nel cuore poi dello Stemma evvi l' antica aquila d' argento colle ali raccolte in campo azzurro, Stemma adottato dagli Estensi fino dall' anno 1239. Il campo azzurro era usato dalla fazione Guelfa, mentre i Ghibellini usavano il rosso.

due, cioè tanto nella parte posteriore come nell' anteriore, mantenendo però la prima più larga della seconda. L' arcione dinanzi presenta nella guardia, o pomo, il sunnominato inquartato stemma Estense, contornato da ricco festone, e nelle parti sue laterali vi ho riscontrata una istoria amorosa divisa in quattro compartimenti, due superiori e due inferiori. Nel primo superiore a destra del cavaliere, e che nominerò *l' Innamoramento* vedesi una donzella, che dall' alto d' un verone d' un castello merlato scocca un dardo contro un sottostante garzoncello, il quale indifeso si scopre il petto per riceverlo e rimanerne più profondamente ferito. Nel secondo superiore a sinistra del cavaliere, e che intitolerò *l' Innamoramento corrisposto,* la scena ed i personaggi sono gli stessi, se non che il giovinetto ferito si è estratto il cuore, e colla sinistra mano lo innalza in atto di offrirlo alla donzella, e questa, non avendo dell' arco più che la corda, la rivolge in cerchio a mò di anello e glielo offre in concambio. Nel primo compartimento inferiore a destra del cavaliere segue l' istoria a dimostrare il successivo *Colloquio,* e vedonsi infatti i due giovani amanti, non più da mura frapposte disgiunti, passeggiare invece insieme in ameno verziere. Finalmente nel secondo inferiore a sinistra si compie l'antica e sempre nuova istoria coll' *Abbraccio* che nel verziere istesso i due amanti si danno in atto di baciarsi.

Se la parte anteriore della Sella ricorda le *Donne e gli amori,* la posteriore è guerresca, ed insieme più individuale per Ercole I. d' Este secondo Duca di Ferrara, Modena, Reggio ecc. e Conte di Rovigo. I due rialti dell' arcione presentano infatti l' Ercole della favola quasi ignudo, il quale strozza un leone che gli sta di contro, e sul quale preme il ginocchio sinistro l' Eroe omonimo del fortissimo cavaliere che l' inforcherà, e S. Giorgio (l' uno de' Santi Protettori di Ferrara, in cui risiedeva e regnava il Duca Ercole I.) che imbracciato lo scudo, sul quale campeggia una croce, ha impugnata colla destra la spada che tiene alzata in atto di vibrar il colpo per ferir ed uccidere il sottoposto alato Drago, il quale inutilmente s' arrabatta per sottrarsi al micidial ferro che gli sovrasta.

A far poi che questi due simboli della forza umana e della divina convergano unitamente verso l' Estense Duca, due lambelli svolazzanti a tergo d' Ercole e di S. Giorgio portano scritto in caratteri detti gotici una delle sue imprese, o dei motti suoi più speciali: « DEVS FORTITVDO MEA. » Sotto il rialto destro, cioè sotto l' Ercole vincitore, èvvi un falconiere col falcone in pugno, a mostrare come la caccia è il solazzo più caro ai guerrieri. Sotto il rialto sinistro èvvi una donna riccamente vestita, e portante in mano una rosa. Dal qual fiore non riesce difficile il riconoscere che in tale figura viene simboleggiata la città di Rovigo, la quale in latino appellasi *Rhodigium* da *Rhodon* voce greca, che significa *Rosa,* alla di cui etimologia alluse Lodovico Ariosto nel Canto III. Ottava XII. del *Furioso* scrivendo di essa città

.... il cui produr di rose
« Le diè piacevol nome in greche voci. »

Finalmente nelle due facce minori interne de' costoloni è in alto sopra amendue una trina od un passamano, che termina in una frangia a lingue di fuoco, sotto la quale in destra del cavaliere dal lato dell' Ercole vi è una testa umana col guardo rivolto in alto, la quale ha molta apparenza di essere il ritratto del Duca Ercole I. sotto cui pende un limbello col solito motto: DEVS FORTITVDO MEA, limbello e motto che trovansi pure ripetuti in sinistra dal lato di S. Giorgio, colla sola differenza che invece della testa umana àvvene una di Leone, dalle di cui fauci esce scendendo un limbello collo sculto motto: DEVS FORTITVDO MEA.

A confortare viemmaggiormente l' asserto che il quattro volte ripetuto motto si riferisce propriamente al Duca Ercole I., concorrono due monete di questi, d' argento l' una di Modena, d' oro l' altra di Ferrara, riportate ambedue dal Bellini nelle Dissertazioni 1755, 1779, « *De monetis Italiae Medii aevi hactenus non evulgatis* » nelle quali si legge il motto: DEVS FORTITVDO MEA, e resta così ineluttabilmente comprovato che la fin qui descritta

antica Sella da cavalcare fu eseguita pel sullodato Duca Ercole I. d' Este, ed al quale appartenne.

Tutto il lavoro è abbastanza espressivo, ma non troppo corretto nel disegno, ed il costume, sia negl' indumenti maschili che femminili, è a pieghe canelline quale appunto si vede negli affreschi del famoso Palazzo Borsino di Schifanoja, resi pubblici colle stampe e col bulino.

Darò termine col far menzione di due onorificenze di cui fu insignito il Duca Ercole I. d' Este, delle quali d' una sola brevemente tien discorso Lodovico Antonio Muratori nel T. II. pag. 233 delle *Antichità Estensi* narrando che nell' anno 1476 li 17 ottobre Ferdinando Re di Napoli mandò ad esso Duca Ercole l' ordine dell' *Harminio* da lui istituito, soggiugnendo che nell' *Archivio Estense* esistono i capitoli dell' istituzione di detto ordine (2). Il solo Frizzi nel Tomo IV. pag. 102 nelle *Memorie per la Storia di*

(2) Lodovico Antonio Muratori nel Tomo II delle *Antichità Estensi* parlando a lungo di Ercole I.° Marchese di Ferrara successo nell' anno 1471 a Borso suo fratello nel Ducato di Ferrara, a pag. 433, narra che *nell' anno 1475, adì 17 ottobre Ferdinando Re di Napoli mandò ad esso Duca Ercole l' Ordine dell' Harminio* da lui istituito, soggiugnendo che nell' Archivio Estense *esistono i Capitoli dell' istituzione d' esso Ordine*. Essi sono scritti in nitido carattere in un codicetto membranaceo, il quale è intitolato: « Nova ordinatio ordinis Arminii collati in Herculem Ducem per Ferd. Regem anno 1474 » e comincia: « In nomine † Sanctae et Individuae Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Pateat Universis q. nos Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliae, et Hierusalem, et Hungariae considerantes saepe numero inter nosmetipsos atque animo revolventes nihil magis congruere Principibus q. praeclara et laudabilia de seipsis praebere exempla..... ad laudem et gloriam omnipotentis Dei.... et honorem beatissimi Michaeli Archangeli creamus eustituimus et ordinamus infrascriptum militare ordinem, vulgo ordini Arminii nuncupandum, in quo sint et esse possint milites XXVII et non plures..... Seguono poscia 34 Capitoli riguardanti gli obblighi dei Cavalieri, le funzioni, la decorazione ecc. » e termina « Actum in Castronovo Civitatis nostrae Neapolis die vigesimo nono mensis septembris, anno a nativitate Domini mille CCCC.° sexagesimo quinto, Regnorum nostrorum anno VIII. Rex. Ferd. »

Ferrara ecc. (3) fa conoscere la seconda onorificenza conferita al suddetto Duca dicendo « .... Da un ambasciatore del Re d'Inghilterra « Edoardo IV. spedito a Ferrara furono li 4 giugno 1480 conse- « gnate con grande solennità le Insegne dell'ordine della Giaret- « tiera al Duca Ercole, assiso in capo della scala grande del cor- « tile del suo palazzo colle quali entrò pomposamente in Duomo. » Ciò che riesce interessante si è l'aver io rinvenuto nell'Archivio secreto, ora denominato Palatino, e preso sott'occhio un autentico esemplare dello Statuto di tal Ordine in lingua francese su lunga e stretta pergamena, che ha in fronte un piccolo scudo senza ornamenti, portante una croce rossa in campo azzurro, e comincia così: « À l'honneur de Dieu, et de la glorieuse Vierge Marie et de « Monseigneur Saint Georges le Roi d'Angleterre l'an de son Reisme « vingt-trois ordonne e stable et fond une compagnie en son Cha- « stel a Voindesor. » e porta la data 1349, 23 del Regno d'Odoardo IV, confermando anche ciò Monsieur Herault, che scrisse un'ampia storia di quest'ordine (4) a Parigi l'anno 1719 intito-

---

(3) Nel Tomo IV delle ***Memorie per la Storia di Ferrara, raccolte da Antonio Frizzi*** 1796, a pag. 102 si legge:

« Da un Ambasciatore del Re Edoardo IV.° d'Inghilterra spedito a Ferrara « furono consegnate li 4 Giugno 1480 con grande solennità le insegne dell'ordine « Giarettiera al Duca Ercole assiso in capo della scala grande del cortile del suo « Palazzo colle quali andò pomposamente al Duomo. » Di tale onorificenza ne fa parola nelle ***Antichità Estensi*** Lod. Ant. Muratori, quantunque nell'Archivio Estense esistesse un prezioso esemplare dello Statuto di tale insigne ordine, ed è perciò che esistendovi ora affatto sconosciuto stimo pregio dell'opera tenerne parola. Tale Statuto è scritto in una assai lunga e stretta pergamena la quale ha in fronte un piccolo scudo senza ornamenti con croce rossa in campo azzurro.

(4) Un bellissimo esemplare dello Statuto di quest'ordine da me scoperto esiste nell'Archivio Palatino, ed è scritto in pergamena, dalla quale pende il sigillo reale in cera rossa. Non ha data, ma essendo detto che lo Statuto fu datato l'anno 23.° del Regno d'Edoardo IV.°, facilmente si riconosce corrispondere all'anno 1349. Quasi tutti gli storici convengono che Edoardo III.° Re d'Inghilterra istituisse l'ordine della Giarettiera in occasione che la Contessa di Salisbury lasciò cadere in un ballo una legaccia, che il Principe levò di terra. La qual cosa avendo

lata: Histoire des ordres Monastiques, Militaires ecc. il quale attribuisce bensì ad Eduardo III. l' istituzione dell' Ordine della Giarettiera, ma riguarda però come una favola la storia della Giarettiera della Contessa di Salisbury elevata da terra dal Principe, e pretende l' istituisse per tutt' altro motivo nell' anno 23.° del suo regno, il quale monta all' anno 1349, come lo comprova l' annunziato autentico Statuto di tal Ordine.

---

dato occasione ai cortigiani di ridere, e cagionato dispiacere alla Contessa, il Re, per dimostrare che non aveva avuta alcuna cattiva intenzione, disse nel linguaggio di quel tempo: *Honny soit qui mal y pense*, significando la parola *Honny* maledetto, e giurò che quel tale che aveva preso in derisione questa Giarettiera, si stimerebbe felice di portarla. Quest' ordine istituito nel Castello di Windsor, fu posto sotto la protezione di S. Giorgio, come lo comprova la descritta Pergamena d' istituzione.

L' abbigliamento dei Cavalieri dell' ordine consisteva in un manto bleu sul quale dalla parte sinistra v' era una croce rossa contornata da una Giarettiera; dovevano poi ancora portar sempre alla gamba sinistra una Giarettiera bleu sulla quale in ricamo eranvi le parole: « Honny soit qui mal y pense. » I Cavalieri dovevano indossare il mantello bleu dai primi vespri della festa di S. Giorgio fino all' ora del pranzo, e dopo i secondi vespri fino all' ora della cena, ed il giorno della festa entrando nella Cappella fino all' ora del pranzo, e dopo i secondi vespri fino all' ora della cena, e ciò in qualunque luogo si trovassero, come se dovessero essere presenti alla festa. Allora non avevano Collare, essendosi cominciato a portare sotto il Regno di Carlo VIII.° non essendovi che gli Statuti, i quali furono riformati da questo Principe nel 1552, che ne facevano menzione, e ciò nel terzo articolo ove è prescritto che dai primi vespri della festa di S. Giorgio fino dopo i secondi i Cavalieri porteranno « *la robe, l'humeral et le collier d' or du poids de trente onces qui sera composé de Jarettieres que dans une Jartiere la rose dessus sera blanche, et celle du dessous blanchée.* »

CONCLUSIONI BACOLOGICHE MODENESI

ESPOSTE

ALLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI MODENA

Nella Adunanza 14 Giugno 1867

DAL SIG. PROF. CAV. G. GRIMELLI

A l'heur qu' il est, et depuis huit ans que l'attention du gouvernement a été appelée sur cette grave question, le mal va toujours croissant....
Aujourd' hui nous sommes donc en présence de trois faits constatés par l' expérience et par la science: la maladie est universelle, le Japon seul y a échappé; elle est épidémique et contagieuse....
Les conclusion de la Commission (M. M. Dumas, de Quatrefage, Peligot, Pasteur etc.) *ont été que tous les efforts devaint tendre à ramener les populations au grainage domestique....*

(Corps Législatif .... Séance 17 Mai 1867 — Journal d'Agriculture Pratique, Mai 1867, Paris).

Il malanno che va devastando da parecchi anni gli allevamenti dei filugelli ossia bachi da seta (*bombyx mori*), così fra noi come per ogni parte dell'orbe bacologico, eccettuato il Giappone, preservatone finora, tale malanno fatalissimo alla sericoltura, e circa il quale è, non ha guari, occorsa la più solenne discussione al Corpo Legislativo Francese, all' esordire del magnifico spettacolo della Esposizione Universale in Parigi, d' onde attendonsi indicazioni rassicuranti circa la devastata industria serica, tutto ciò ne ha determinato ed incoraggiato a richiamare ed esporvi, Accademici Preclarissimi e Colleghi Pregiatissimi, le Conclusioni Pratiche risguardanti simile materia, quali emergono da assidui studj di osservazione e di esperienza intrapresi e condotti, in questa Provincia Modenese, con ogni possibile sollecitudine ed accuratezza.

Fino dal primo manifestarsi, con notevole gravezza ed estensione, in questi luoghi, già sono due lustri, il morbo devastatore, dei nostri allevamenti serici, quì si disposero di buon'ora appositi allevamenti sperimentali, intrapresi in ogni modo possibile, e continuati assiduamente fino alla corrente campagna bacologica, intendendo ognora a comune utilità, e pubblico vantaggio. Nel quale campo di osservazione e di esperienza si combinarono alacremente i precipui nostri Baconomi e Sericultori, in un col solerte Comizio Agrario, non che questi consultissimi Professori Universitarii, mercè rispettive osservazioni ed esperienze categoriche, davvero instruttive ed utili per vantaggiose direzioni e conclusioni importanti così positive come negative.

Lo stesso nostro Comizio Agrario sollecito ognora d' ogni utilità e vantaggio, specialmente in tutto ciò che riguarda le nostrane produzioni agricole, fattosi vieppiù sollecito dell' imperversante disastro bacologico, incaricò una apposita Commissione per istudiare il morbo pervicacissimo, in ordine tanto scientifico teorico, quanto empirico pratico, intendendo in particolar modo ad utili pratiche applicazioni. Composta tale Commissione Bacologica degli esimii Professori il Salimbeni, il Celi, il Canestrini, il Generali, non che dello scrivente, egli ebbe di tal guisa campo maggiore per continuare ed estendere le già intraprese osservazioni ed esperienze su le diverse partite di bachi sparse variamente e più o meno infette ed ammorbate, fra noi, in onta alla universale prosperità dei gelsi inservienti alla alimentazione dei bachi stessi. Osservati ed esaminati invero questi gelsi, le loro foglie, l' umore corrispondente, venne il tutto ravvisato nell' ordinario stato fisiologico, non che fisicochimico, senza indizio o traccia alcuna morbosa, d' onde ripetere la origine del morbo, procedente piuttosto a maniera di quelle influenze con infezioni straordinarie che vanno investendo a quando a quando le specie viventi.

Che se, in proposito di simile origine, un sommo cultore della Scienza Fisico-Chimica, quale il *Liebig,* stando in terra la meno prospera alla vegetazione del gelso, epperò procuratasene d' ogni

parte la foglia possibilmente conservata, riguarda e riscontra tale foglia come manchevole di sostanza alimentare acconcia alla nutrizione normale del baco, non che alla produzione dell' umore serico, ragione vuole si dichiari essere ognora risultata fra noi la foglia del gelso sana all' ordinario e ciò non pertanto essersi la malattia del baco manifestata con nutrizione proteiforme fra i due estremi per l' una parte di atrofia maculata a foggia petecchiosa, e per l' altra di ipertrofia corpulenta la meno petecchiosa. In fra i quali estremi avviene altresì di osservare che i bachi nutritisi, come all' ordinario di foglia, e cresciuti pure con punteggiature petecchiose, arrivati poi allo stadio della formazione del bozzolo, restano torpidi ed inetti a simile formazione, comunque offrano ogni copia dell' interno umore serico. S' arroge che la foglia medesima tratta dagli stessi gelsi mentre risulta capace di nutrire normalmente i bachi immuni dalla infezione morbosa, valendo, nella ordinaria quantità, a renderli capaci d' ogni buona nutrizione e formazione di seta, al tempo stesso quella foglia resta inetta a simile buona nutrizione dei bachi soggetti alla morbosa infezione quanto arcana nella sua origine altrettanto manifesta nei suoi effetti morbosi.

Nè gli studj dell' illustre Chimico Francese *Peligot,* circa la nutrizione del filugello esaminata in ordine ai materiali così organici come inorganici, contenuti nelle foglie di alimentazione del filugello, con relative indagini di statica chimica, risguardanti i materiali introdotti e gli eliminati dal corpo del baco, nel corso di sue fasi vitali, hanno valso a dimostrarci, e a meglio determinare, la origine e natura del morbo tenebroso. Bellissime osservazioni ed esperienze d' ordine fisico-chimico in correlazione al fisiologico vitale, e a fronte delle quali stà poi sempre quell' intima azione, dicasi fisiologica o biologica la quale, comunque intendasi ridurre o trasformare teoricamente in pretta fisico-chimica, resta ognora reggitrice arcana d' ogni funzione fisiologica vitale, ossia d' ogni procedimento risguardante la nascita e la salute, la malattia e la morte degli individui con conservazione della specie. Anzi i feno-

meni fisico-chimici degli esseri viventi quanto più si ravvisano nella vasta serie di tali esseri dai minori ai maggiori, ed universalmente e costantemente nel dominio di una intima azione fisiologica, con norme biologiche ben caratteristiche, tanto più guidano a riconoscere quella azione fisiologica vitale come molla precipua dello stato fisiologico-patologico.

Dopo avere somministrato argomenti a riconfermare l' accennato complessivo magistero fisico-chimico e fisiologico vitale, perfino nei più infimi esseri viventi con loro generazione omologa, fra i processi fermentativi, il celeberrimo *Pasteur* rivolgeva pure i suoi studj ultimamente sul morbo del baco da seta, attenendosi alla osservazione microscopica di corpuscoli ovoidi reputati caratteristici del morbo stesso, e già discoperti e disaminati in Italia con belle osservazioni del Cornalia, e del Ciccone. E come il Cornalia, fra noi, si lusingava di buon' ora avere raggiunto, in simili corpuscoli del seme, il riscontro di sua infezione morbosa, e nell' assenza dei medesimi il criterio di salubrità, così il Pasteur intende ora offrire in quei corpuscoli attinenti alla farfalla i riscontri della infezione nel suo seme, reputando che l' assenza di tali corpuscoli proceda di pari passo coll' assenza dell' infezione morbosa. Però siffatti corpuscoli sono stati riconosciuti e addimostrati dal nostro Ciccone perspicacissimo di origine fisiologica anzi che patologica, svolgendosi normalmente e precipuamente nella trasformazione del baco in crisalide, della crisalide in farfalla, e manifestandosi ognora, in essa più o meno copiosi, comunque immune dall' infezione, ed altresì mancando talora nelle farfalle comunque infette.

Datici quindi a considerare il morbo in discorso per ogni parte, e in tutta la estensione possibile eziologica, sintomatologica, terapeutica, abbiamo avuto campo di riconoscere davvero trattarsi pur troppo di un morbo arcano nella sua origine, proteiforme nella sua manifestazione, ribelle nei suoi procedimenti esiziali. Si è invero guidati di tal guisa a riconoscere una infezione specifica tutta propria ed attinente ai bachi da seta, e quanto arcana e recondita nella sua origine e natura, altrettanto manifesta e palese

nei suoi effetti morbosi, con manifestazioni umorali discrasiche, istologiche cachettiche, tendenti di leggieri ad esiti fatali. Per tal modo la attuale epizoozia bacologica manifestasi con forme varie, quali di bachi atrofici macilenti, non che maculati petecchiosi, ed altresì di chiari o chiarellati, ovvero lustrini o giallastri, e con facile moria in ogni loro stadio, venendo meno e restando minima ogni produzione e sviluppo di bozzolo e crisalide, di farfalla e seme.

Nel quale stato di cose rivoltici a categorici studj più accessibili all' osservazione ed all' esperienza, ci siamo fatti solleciti di dirigerli sul baco infetto, non che sull' ambiente del medesimo, intendendo così a raggiungere possibilmente utili pratiche applicazioni. Laonde avuto riguardo alla manifestazione morbosa più caratteristica costituita e rappresentata dalle macchie petecchiose in attinenza col sangue ammorbato, si è dato opera ad esaminare tale umore sanguigno, non che l' aria ambiente dei bachi stessi, in tanta relazione col loro stato sano e morboso. Si è così procurato trarre partito, e fare tesoro dei risultamenti microscopici, e fisico-chimici considerati opportunamente nelle loro relazioni fisiologiche, tenendo pur di mira il corso della infezione morbosa e dei suoi procedimenti riproduttivi di generazione in generazione con norme ben meritevoli di accurato studio.

Frattanto datici ad esaminare l' umore sanguigno del filugello in ogni sua fase da baco a farfalla si è riconosciuto, in ogni caso, quell' umore uniforme tanto se estratto per puntura o recisione del vaso dorsale, quanto se ottenuto per consimile puntura o recisione dei tessuti musculari cutanei esterni. In ogni caso simile umore si è ravvisato quale un composto liquido sieroso globulare e corpusculare, variamente e vagamente neutro, o tirante or all' acidulo, or all' alcalino, per l' ordinario diafano, con colorazione varia dal bianco paglierino al gialliccio croceo. I globuli tondi, e corpuscoli ovali, associati altresì con granellini non che cristallini, appariscono variatissimi nello stesso umore sanguigno, e perfino nelle infusioni acquose a freddo del baco, della crisalide, della farfalla, delle ova, comunque più o meno infette.

E come la morfologia dell' umore sanguigno, così quella degli altri umori, non che dei tessuti diversi in loro apparenze istologiche, ne è sembrata più o meno attinente alla ordinaria, senza offrire alcun determinato e costante contrassegno diagnostico o patognomonico. Lo stesso umore serico, in un coi suoi ricettacoli, già del maggiore sviluppo nel baco da seta, sebbene siasi riscontrato talora scarso, con singolari incrostazioni sui ricettacoli stessi, tuttavolta è rimasto ognora lungi dal somministrare contrassegni caratteristici e costanti. Anzi avviene non di rado che, fra i bachi più ammorbati, si riscontri l' umore serico nella ordinaria qualità e quantità, restando ciò non pertanto simili bachi inetti a trafilare e ad intessere quell' umore in bozzolo. Piuttosto il seme infetto riesce ad offrire, nello stagionarlo, apparenza di mala conformazione lenticolare ombellicata, non che al nascere del bacolino, il pertugio di sua uscita avviene di riscontrarlo con orlo tinto in bruno fino al nero.

Lo stesso umore sanguigno poi raccolto in goccie, o striscie, su piattino di porcellana, o su carta consistente bianca, ovvero chiuso in tubetto o vasettino di cristallo o vetro, suole travolgere di leggieri, e prima di diseccare, da paglierino o gialliccio in bruno scuro, con vicende esse pure le più vaghe ed indeterminate. Se non che raccolto a goccie o disteso su carta intrisa di carica soluzione acquosa di acetato di piombo offre il più costantemente la colorazione bruna fino anco al nero più intenso, ed invece il medesimo umore sanguigno raccolto e disteso sopra una carta imbevuta di carica soluzione acquosa di iposolfito di soda suole mantenere il suo naturale colore come esce dal corpo dell' animale. Speciali riscontri tanto più notevoli quanto più si avverta che le malattie dei bachi hanno di leggieri assunto e ricevuto empiricamente carattere e titolo da una singolare colorazione morbosa, d' onde i titoli e i nomi di bachi negri o *negrone,* di gialli o *giallume,* di rossi o *scottatura,* di chiari o *chiarelle.*

S' aggiunge, in proposito della accennata colorazione morbosa,

che lo stesso umore sanguigno, qualora imbrunito fino anche a nero intenso come inchiostro ove, in tale stato, ancor umido venga profumato mediante il gaz acido solforoso, resta sollecitamente corretto da quella tinta, riprendendo, sotto l' afflusso del profumo medesimo, la colorazione tirante alla sua naturale paglierina gialliccia. Di consimil guisa i bachi infetti e luridi, non che macchiati in bruno sulla cute, siano ancor vivi o morienti, siano spenti o morti, tuttavolta profumati collo stesso gaz acido solforoso, e ripetendo all' uopo simile profumo, restano detersi dalla accennata luridezza, con notevole attenuazione eziandio delle macchie brune. In pari tempo si è riscontrato che quello speciale alito ingrato, fino al nauseabondo, quale viene tramandato dalle partite di bachi i più infetti, resta corretto e serbasi prevenuto mercè il profumo solforoso praticato e continuato negli ambienti a tolleranza della respirazione così animale come umana, fino a rimanere rimutato quell' alito ingratissimo in una fragranza solforosa quanto mite, altrettanto inchinevole di leggieri al grato.

Epperò l' aria ambiente dei bachi infetti ove più confinata e chiusa entro i locali di loro allevamento, e quanto meno profumata solforosamente, tanto più risulta infestata e carica di vapore acqueo impuro miasmatico, non che di gaz ammoniacale parimenti impuro e miasmatico. L' accennato vapore carico di materiale dissolutivo putrescibile si ottiene concentrato, e verificasi di leggieri, raccogliendolo, mercè la sua condensazione sull' esterna superficie di appositi vasi di vetro o cristallo riempiti di acqua diacciata, e di tal guisa raccolto offre all' osservazione microscopica corpuscoli a maniera panspermica del *Pasteur*, e seguaci. In pari tempo il gaz ammoniacale si riscontra e comprova, stante la manifesta sua reazione sul solfato di rame disciolto in acqua, colla quale imbevendone una carta bianca, e questa esposta all' aria in discorso manifesta l' ammoniaca, volgendo dal ceruleo al turchiniccio in ragione diretta della infezione ammoniacale miasmatica.

Di tal guisa si è riscontrato e si riscontra, in via di sistema escrementizio, che gli escrementi intestinali urinarj feracissimi

di ammoniaca impura miasmatica, predominano sui cutanei respiratorii abbondevoli di gaz acido carbonico, risultandone così l' aria ammoniacata per una specie di sesquicarbonato ammoniaco o sottocarbonato ammoniacale il più impuro e miasmatico. Singolare prodotto ammoniacale tendente più o meno alla condensazione, ed ognora inquinato da sostanze miasmatiche, parimenti condensantisi, come per altra parte l' ammoniaca procedente dalla distillazione di materie animali resta invece inquinata da sostanze empireumatiche. S' aggiunge che ove occorrano, fra gli accennati escrementi intestinali urinarii, le reliquie di bachi rimasti comunque spenti, non che il fogliame infracidito, avviene la fermentazione più complessa con isviluppo altresì di gaz solfididrico fetido, e con formazione di solfidrato d' ammoniaca, in via pur miasmatica, rilevandosi di leggieri siffatto composto mercè adatta carta intrisa di acetato di piombo.

A tal modo l' aria delle bigatterie infette si è riscontrata appalesare, in ragione degli accennati fomiti e con rapidità proporzionata ai loro processi dissolutivi, i riscontri per lo più ammoniacali, di rado solfidrici. Quale mezzo di indicazione ammonioscopica, prestasi una striscia di carta *rameata*, cioè intrisa di solfato di rame, disposta per metà entro un barattolo di cristallo, lasciando l' altra metà fuori del barattolo stesso chiuso col suo coperchio, quindi esposto tale semplice apparato, fra l' aria infetta, se ne riconosce più o men presto la infezione ammoniacale, stante la parte esterna della carta tirante al turchiniccio in confronto della interna che ne resta immune. E in via di indicazione solfidoscopica riesce una striscia di carta *plumbeata*, cioè intrisa di acetato di piombo, disposta essa pure entro barattolo di cristallo, con altrettanta fuori dello stesso barattolo pur chiuso, appalesandosi così l' aria infetta, dal gaz solfidrico, stante la parte esterna della carta tirante lentamente allo scuro più o meno bruno, restandone immune la parte interna della carta medesima.

Gli accennati riscontri per lo più ammonioscopici, anzi che solfidoscopici, comunque minimi o lenti, ad ogni modo si ravvisano

colla maggiore intensità e prontezza, invertendone l' apparecchio d' indicazione coll' introdurre nel fondo di un ampio vaso di cristallo i fomiti miasmatici intestinali, e cadaverici inumiditi o bagnati, e disponendo, tanto all' interno quanto all' esterno del vaso stesso chiuso, le carte probatorie ammonioscopiche e solfidoscopiche. Per tal guisa la carta interna restando sospesa sul fondo del fomite miasmatico suole offrire, più o meno sollecitamente, i riscontri ammoniacali e solfidrici, con procedimenti e vicende meritevoli delle più accurate osservazioni ed esperienze. E mentre i riscontri ammoniacali sogliono prevalere ognora sui solfidrici, avviene altresì di riscontrare, sugli accenati fomiti miasmatici, quanto facili le produzioni muffaticcie criptogamiche, altrettanto aliene le comuni verminose.

In ordine poi all' esposto metodo di scandaglio dell' aria impura miasmatica, vuolsi avvertire che l' aria ammoniacale produce gli speciali suoi riscontri sulla carta probatoria rameata, lasciando immune la plumbea, ed invece l' aria solfidrata oltre produrre i suoi riscontri sulla plumbeata offre altresì qualche riscontro sulla carta rameata. Così è che nelle arie infestate da esalazioni ammoniacali non che solfidriche, ne consegue sulla carta rameata il riscontro tirante al turchiniccio e sulla plumbeata il riscontro tirante al bruno. In simili casi anzi avviene che l' aria quanto più al tempo stesso ammoniacata e solfidrata, o prevalentemente solfidrata, tanto più manifesta sulla carta rameata una tinta turchiniccia lurida, e sulla plumbeata una tinta ognor bruna.

Maniere di osservazioni e di esperienze che, considerate in relazione alle profumazioni solforose correttive delle arie così ammoniacali come solfidriche, ne hanno guidato a correggere simili arie, non che a coordinare e praticare le stesse profumazioni solforose in via disinfettante curativa dei filugelli ammorbati, ottenendone risultanze terapeutiche di varia fortuna. Mercè un composto solforoso (*zolfo* 1, *nitro* $\frac{1}{10}$, *crusca* 1 *a* 2 *centesimi*) il tutto ben misto in massa secca polverulenta, ovvero mediante una carta insolforata (*allestita associando e rimescolando alcuni centesimi di zolfo in polvere alla pasta della carta in fabbrica-*

zione) e col prefato composto solforoso nitrato cruscato, o l' accennata carta insolforata, l' uno e l' altra confacevoli ad ardere con ogni regolarità e misura conveniente, svolgesi il corrispondente profumo, nell' ambiente dei filugelli, benissimo comportato dal baco, e dalla crisalide, dalla farfalla, non che dal seme. Anzi siffatto profumo solforoso, a gran differenza del cloroso, prestasi ad una tolleranza la più continuata per la respirazione non solo animale, ma eziandio umana, risultando altresì incolume e meno offensivo degli oggetti circostanti, a comparazione del cloro in profumazione rovinoso per ogni parte.

Le indicate profumazioni solforose praticate fino dalle origini del malanno si sono, fra noi, riconosciute utili in ragione della loro efficacia disinfettante l' ambiente dei bachi, non che della loro azione eccitante d' ogni funzione fisiologica del baco e della crisalide, della farfalla non che del seme. Mediante apposito apparecchio o fornellino di combustione del composto predetto, dirigendo con attinente tubo il profumo solforoso sui bachi torpidi, svogliati di cibo, si scuotono immediatamente, dandosi altresì ben presto a cibarsi della foglia alimentare, ed ove i bachi stessi cresciuti fino al bosco restandovi infingardi, basta rivolgervi il profumo medesimo perchè ne siano riscossi e così avviati alla confezione del bozzolo. Collo stesso profumo poi investendo i bozzoli incipienti, ne resta affrettata e vantaggiata la produzione, in vantaggio eziandio delle crisalidi rese di tal guisa più vivaci, e meglio acconcie alla trasformazione in farfalla. Infatti mercè il profumo in discorso trattando i bozzoli compiti avviene che le interne crisalidi ne restano insolforate utilmente con accelerata evoluzione loro propria ossia colla sortita dal bozzolo in farfalla, e tutto ciò tanto meglio quanto più contemperato il profumo, evitandone quella intensità ed insistenza che riesce alla soffocazione delle crisalidi stesse. Investendo poi col profumo medesimo, altresì copioso, le farfalle e i farfallini appena esciti dal bozzolo si scuotono ed agitano immediatamente, ed evacuano sollecitamente gli umori più o meno scuri ed atri dagli intestini, e quindi si accoppiano

con ogni vivacità e prolificazione utilissima. Mercè il profumo predetto mantenendo investite altresì a dilungo e ripetutamente le prolificate ova, queste resistono oltremodo a tale profumazione, ed ove depositate su pezza o carta rimanente inquinata dall'umore brunastro nericcio delle farfalle, tale lordura resta corretta dal profumo solforoso, con ogni vantaggio. Anzi, dietro consimili osservazioni ed esperienze, ne è eziandio conseguito, fra noi, il tentativo di imbevere e intridere con una carica soluzione di iposolfito di soda le pezze o cartoni di deposizione delle ova dei bachi, tanto prima della deposizione delle ova, quanto dopo tale deposizione, intendendo così ad ottenerne ogni loro mondezza e disinfettamento. Per tal modo bene imbevuta la pezza o carta dell'iposolfito, e prosciugata debitamente, ritiene il sale solforoso con ogni utile efficacia disinfettante, come si è potuto raccogliere dietro alcune prove avviate in ordine a simile metodo di preparazione e conservazione della semente dei bachi nostrani. Le quali prove meritano invero di essere con tanto maggiore impegno continuate quanto più si considerino pervenire a noi davvero mondi e ben detersi i buoni cartoni di seme originario del Giappone.

Ad ogni modo giova avvertire che la infezione del morbo in discorso trattata comunque, tende a procedere e procede più o meno di generazione in generazione, di allevamento in allevamento, con norme fisiologiche patologiche ben meritevoli di accurato studio avvegnachè conducevoli ad utili pratiche applicazioni. Nel corso di tali procedimenti si è avuto campo di riconoscere che mentre la infezione morbifera, in un colla relativa affezione morbosa, risulta più grave ed esiziale per la parte femminile costituita dalle farfalle, al tempo stesso riesce meno grave per la parte maschile rappresentata dai farfallini. Sebbene il morbo svolgasi e progredisca negli stadj da larva a crisalide, mantenendosi stazionario senza progresso alcuno negli stadj di farfalla sia femminile, sia maschile, tuttavolta addimostrasi con gravezza ed esizialità maggiore nelle farfalle a comparazione dei farfallini, prevalendo pur così sulle une, in loro numero gli altri. Le farfalle

femmine infatti manifestano il malanno con maculazione varia piombina, bruna nera, con deformazioni diverse in particolare alle ali, con ventre corpulento, infarcito, idropico, ed invece i farfallini offrono consimile malanno con minori maculazioni e deformazioni, e con ventre normale e vivacità tutta loro propria.

Nel corso della quale infezione si ravvisa inoltre il morbo attecchire e svolgersi piuttosto negli stadj di larva, non che di crisalide, anzi che in quelli di farfalla e di seme. Tale infezione in un col relativo morbo suole attechire e svolgersi, crescere ed impierversare negli stadj di larva e crisalide, restando poi nella farfalla stazionaria senza alcuno incremento, e talora anco declinando fino ad ottenerne buon seme. Avviene di tal guisa che nelle partite di bachi altresi più ammorbati alcuni, riescendo a far bozzolo più o meno compito, somministrano di leggieri farfalle più o meno buone e feraci di buon seme.

Suole pure occorrere non di rado che fra i bozzoli più tristi, fra bozzolacci e faloppe, ne escano belle farfalle somministranti eziandio seme da buon frutto. Consimile fatto quanto è stato riconosciuto e meravigliato, altrettanto è rimasto poi lungi dall'essere stato visto, relativamente al corso morboso, in via di principio ed incremento, di declinazione e fine. Ed ella è appunto siffatta declinazione con fine del malanno che si verifica nelle successioni generative, e nei procedimenti da baco a crisalide, da farfalla a seme, come raccogliesi per simili vie di osservazione e di esperienza.

Egli è invero mirabilissimo simile procedimento di una infezione trasmissibile per generazione ovipara, a maniera di ereditaria contagione, con norme di sua riproduzione successiva, e di esaustione finale. Bene considerando infatti i bachi ammorbati, nei loro procedimenti genealogici, si perviene a riconoscerne la infezione morbosa tendente a riprodursi, e di leggieri riproduttiva lungo le loro generazioni con intensità crescente dall' una all' altra, fino al massimo stato patologico, dietro il quale poi comincia a declinare e venir meno la riproduzione della stessa infezione, fino anco al suo esaurimento

in un col morbo dileguato. Già fra i nostrani disastri dei bachi da seta nè è stato dato di riconoscere che la infezione morbosa col procedere e dilungarsi di allevamento in allevamento, alla perfine si è addimostrata venir meno discendentalmente sulle partite di generazioni state le più colpite, restando di pari passo attenuato il morbo, e fin' anco dileguato all' intutto.

Così è che all' invadere e diffondersi fra noi della infezione bacologica, in un colla relativa affezione dei bachi nostrani, tale infezione *primaria* cominciò a manifestarsi con istraordinarii segni morbosi, quali punteggiature a foggia petecchiale, sui bachi stessi, e con certa discretezza in guisa che le corrispondenti partite trattate di buon' ora colle profumazioni solforose, ebbero a ritrarne grande vantaggio fino a lusingarsi di avere in simili profumi il rimedio bramato. Ma procedendo la infezione medesima dal primo allevamento infetto al consecutivo, tale infezione *secondaria* si addimostrava col corso del morbo aggravato, non che resistente ad ogni profumazione, e a qualsiasi tentato metodo curativo, con gran parte dei bachi perduti, e con pochi arrivati a far bozzolo più o meno compito. Inoltre da simile infezione secondaria essendo derivata la *terziaria*, ossia di terza generazione ed allevamento, il morbo si è addimostrato vieppiù grave ed incurabile, o per meglio dire insanabile, con perduti in massima parte i bachi della prima all' ultima muta, non senza però qualche bozzolo salvo e superstite fra tanto disastro.

Dietro simili procedimenti, con norme di infezione *primaria* mite, di *secondaria* grave, di *terziaria* gravissima, ne sono poi conseguite genealogicamente le ulteriori infezioni con graduata diminuzione del morbo, come si và pur verificando negli allevamenti successivi di bachi tanto nostrani quanto giapponesi. Già gli allevamenti di bachi nostrani, essendo di anno in anno rimasti infetti con varia successione, ove abbiano subita e passata la infezione *primaria*, la *secondaria*, la *terziaria*, hanno cominciato ad offrire, stante le reliquie di loro bozzoli, più o meno compiti, belle crisalidi, buone farfalle, seme riabilitato, con buon

frutto, davvero meraviglioso e meravigliato. E i bachi giapponesi, per quanto ci è stato dato di riscontrare, specialmente in alcuni allevamenti sperimentali trivoltini, ne hanno somministrato il loro primo allevamento primaverile abbastanza sano, con una seconda riproduzione estiva però tocca di leggieri dal morbo, ed inoltre con una terza riproduzione autunnale, vieppiù infestata del morbo stesso, conseguendone le ulteriori riproduzioni, nel vegnente anno, riabilitate a buon frutto, non che acclimate al nostro vantaggio.

Per le quali cose è avvenuto ed avviene che quanto più si è ricercato ed ottenuto, ogni anno, seme di nostrane partite rimaste immuni dal morbo, tanto più si è così stati esposti allo sviluppo del morbo stesso in corso, e d' altra parte il seme giapponese di seconda o terza riproduzione, fra noi, ha dato luogo ad allevamenti infelicissimi. Epperò coloro che, per deferenza alle loro semenze antiche, comunque addimostrantisi infette con prodotti devastati dal morbo, e per un certo tal quale presentimento di avere alla perfine tale infezione a cessare, hanno pure ottenuto, continuando simili allevamenti, il loro seme riabilitato alla produzione ordinaria. Anche il seme giapponese riprodotto, fra noi, d'anno in anno, con infezione vieppiù grave somministra alla perfine, dalla quarta riproduzione in avanti, seme riabilitato ed acclimato, volgendo pur così di leggieri ad ordinaria buona produzione.

Foggie di osservazioni e di esperienze per le quali si è ognora guidati a riconoscere e riconfermare che la infezione morbosa tende a riprodursi e si riproduce seguitamente, con successione aggravata da *primaria* a *secondaria* fino a *terziaria*, contrassegnata dal massimo stato morboso, tendendo poi la infezione *quaternaria* a venir meno in sua riproduzione, e a dileguarsi gradatamente fino ad esaustione completa, in un colla terminazione definitiva del morbo. Stante il quale procedimento suole avvenire che, dietro la infezione *primaria* piuttosto mite, la *secondaria* alquanto grave, la *terziaria* gravissima, ne conseguita di leggieri la *quater-*

naria con ogni declinazione, e così gradatamente di seguito dalla *quinaria alla sestiaria*; come nè è sembrato occorrere tenendo dietro possibilmente a siffatti alberi genealogici. Anzi simile corso fisiologico-patologico, quanto di eccidio per gli individui, altrettanto di riabilitazione per la specie, ne sembra additare, verso la settima generazione, compito all'intutto e terminato il corso patologico-fisiologico.

Se non che tra siffatto corso di generazione in generazione con principio, incremento, declinazione, fine, occorrono pure condizioni e circostanze più o meno favoreggianti o contrarianti la riproduzione e l'esaurimento della stessa infezione morbosa. Non infrequenti sono invero i casi pei quali il seme di una medesima generazione abbia somministrato una partita di allevamento infelicissimo, e per l'opposito altra partita dello stesso seme abbia offerto il più prospero allevamento, in onta altresì a pari sollecitudini e cure per ambi gli allevamenti. Singolari fatti attinentisi alla più recondita ed arcana infezione, alle più recondite ed arcane condizioni e circostanze che or ne favoreggiano or ne contrariano la riproduzione e l'esaurimento della stessa infezione morbosa.

A fronte delle quali vicende il nostro Baconomo distintissimo Comm. Fabbri, pur troppo rapito alla Scienza e all'Arte Bacologica che illustrava con ogni successo, nel ragionare il comparso morbo dei bachi da seta, ne pronosticava, anzi che il discoprimento della occulta origine, piuttosto la cessazione del relativo morbo, a maniera appunto dei congeneri procedimenti morbosi così animali come vegetabili. Egli in proposito accennava quegli influssi morbosi reconditi, e quelle arcane infezioni, che favoreggiano straordinarii sviluppi criptogamici con la più straordinaria diffusione di loro sporule, e con ricorrenze e cicli di principio, incremento, fine d'una in altra generazione. Per tal modo quanto disperava circa il raggiungere la natura intima della insorta infezione dei bachi da seta, altrettanto confidava, in via d'ordine naturale, nella finale cessazione dell'infezione stessa, in un col relativo morbo.

Comunque vogliasi poi intendere il procedimento di una infezione trasmissibile per generazione ovipara a guisa di ereditaria contagione colle predette norme di riproduzione diffusiva e di finale esaustione, fatto è che dalla Storia Bacologica raccolgonsi osservazioni addimostranti i nostrani bachi da seta avere già soggiaciuto a consimili infezioni morbose più o meno prolungate e transitorie. Tali procedimenti si riscontrano invero accennati dal preclarissimo nostro Ramazzini che, nel dichiarare le Costituzioni Epidemiche dei suoi tempi, notava fra i varii malanni, altresì i morbi dominanti nei bachi da seta colle seguenti parole memorabili: *Bombyces quoque initio quidem catervatim peribant, qui vero superstites fuere in ipso opificio semianimes ignavi concidebant; nimius essem si cuncta sigillatim recensere vellem* (Constistitutio Epidemica Ruralis §. XIX, An. 1690).

Siffatta infezione dei bachi quale manifestossi così in Italia come in Francia (*Quatrefages — Comptes Rendus, Mai,* 1857) tra la fine del secolo XVII, e il principio del XVIII, percorrendo il suo corso di principio, incremento, declinazione, riescì alla perfine con pieno ristabilimento salutare della stessa specie animale. Anche allora, fra i bachicultori italiani e francesi, non pochi lasciatisi imporre dal corso disastroso del morbo, e mal ravvisandone il procedimento transitorio, già proprio d'ogni infezione straordinaria, disertarono il campo della bachicoltura, fino a che questa venne poi, dopo alcuni lustri, ripresa con ogni prosperità. E la supposta degenerazione delle nostrane razze bacologiche restò pure allora disdetta dal fatto, come lo và ad essere tuttora dai bachi tanto nostrani quanto giapponesi i quali dietro la subita infezione ne danno indizii di riabilitazione più o meno lenta o sollecita.

Nel quale proposito torna eziandio in acconcio l'avvertire che, dietro la prefata infezione del baco da seta già riconosciuta procedere con esaurimento finale, ne venne la pratica di usare bozzoli contrassegnati da trascorsa affezione quali i meno compiti, e perfino le faloppe, intendendo così ad ottenerne seme immune da malanno

e di buon profitto. Singolare pratica riferita pure da riputati scrittori del secolo passato, e che offrendo altresì il profitto di serbare i bozzoli migliori per la trattura della seta, proseguì di leggieri anche dopo esaurita e cessata la infezione predetta, e subentrate le ordinarie malattie sporadiche più o meno facili tra i bachi da seta. Però nello stato ordinario, trattandosi di malattie sporadiche scevre di tendenza ereditaria, l' osservazione e l' esperienza guidano a riconoscere i bozzoli più o meno compiti e perfetti, come buoni parimenti per semente da utile prodotto, senza alcun pericolo di degenerazione di razza o rimutazione di specie.

Già il baco da seta, costituente e rappresentante la specie bozzoliera più preziosa, mantiensi e resiste nello stato così naturale come addomesticato da migliaja d' anni in oriente, e da secoli e secoli in occidente, fra immani vicende, e in onta ad ogni malanno, sussiste e resiste sempre, in suo tipo intrinseco fondamentale costante ed immutabile, assumendo piuttosto varietà estrinseche a maniera di diverse e molteplici razze. E comunque, nelle diversità di luoghi e varietà di tempi, siansi prodotte quelle razze, tuttavolta esse stesse hanno, ovunque ed ognora, addimostrato piuttosto la tendenza atavica, ossia di ritorno alla specie primitiva, anzi che volgere a degenerazioni morbose o teratologiche, a trasformazioni qualsiansi di razza o specie. Stante il quale ordine naturale resta disdetta una supposta degenerazione di razza a maniera di alterazione complessionale morbifera, con aggravamento e frequenza delle malattie ordinarie in via epizootica, mirando quindi a contrapporvi una rigenerazione di razze come freno o rimedio della epizoozia corrente, invece di riguardarla un corso transitorio di infezione bacologica con tendenza all' esaurimento della infezione stessa e con ritorno ai naturali procedimenti di salute.

Attenendoci quindi ai più accertati principii di scienza naturale, riconfermati dalla osservazione e dalla esperienza d' ogni luogo e d' ogni tempo, egli è a conchiudersi, in ordine alla discorsa materia bacologica, che trattasi di una infezione morbosa straordinaria e transitoria, con principio e incremento, declinazione e fine, a

maniera di parabola ascendente dalla prima generazione infetta fino alla seconda non che alla terza, poi discendendo dalla quarta generazione, alla quinta, alla sesta, con totale cessazione, almeno verso la settima, come ne è dato rilevare tenendo dietro a simili genealogie patologiche fisiologiche. Consimile procedimento di generazione migliorante circa alla quarta riproduzione, si verifica eziandio nelle incrociature delle varie razze di bachi, per le quali, dietro alcune generazioni successive, ed anzi alla quarta riproduzione, ne risulta la razza meticcia che accoppia e serba i caratteri migliori in particolare derivanti dalla parte maschile, anzi che dalla femminile. E come appunto la corrente infezione bacologica, colla relativa affezione morbosa, di qualsiasi forma, risulta meno grave sul maschio, a comparazione della femmina di leggieri più aggravata, così i farfallini quanto meno infetti ed affetti tanto più influiscono, in via generativa, dietro il corso dell' infezione primaria, secondaria, terziaria, influiscono alla declinazione del morbo, gradatamente fino alla totale cessazione.

Insomma considerata, per ogni parte, la corrente infezione bacologica, si ravvisa ognora procedere di generazione in generazione colla accennata norma universale di principio, incremento, declinazione, fine, e con vicende singolari a guisa altresì di eccezioni. Chi primo ebbe il morbo, fra i suoi bachi, e continuò a mantenere la stessa semenza per più generazioni di seguito, riescì finalmente ad ottenerne la riabilitazione, ed anzi ove tale procedimento è corso con discretezza di malanno, ivi si è intraveduto di leggieri come uno speciale privilegio dalla immunità morbosa. In qualche caso è invece occorso che, dietro le successive generazioni infette, dileguatosi il morbo con risultante buon' allevamento, il morbo medesimo si è riprodotto più o meno grave, come suole altresì verificarsi, fra gli individui vajuolati o inoculati o vaccinati, la eccezione di taluno che resta pur capace di soggiacere di nuovo al morbo stesso.

Già qualsiansi le infezioni riproduttive e diffusive, a foggia contagiosa, tendono ognora, dietro la loro riproduzione per qualsiasi

via, a declinare e ad esaurirsi, così negli animali inferiori, come nei superiori. Il quale procedimento mirabilissimo, per ogni verso, mentre negli animali inferiori, ovipari, a sangue freddo, di breve durata vitale, come appunto i bachi, si compie lungo il corso delle loro generazioni, invece negli animali superiori, vivipari, a sangue caldo, di maggior durata vitale, compiesi nella vita individuale, lungi eziandio da contagione ereditaria. Nel quale proposito egli è pur notevole che, nelle specie animali superiori, v' hanno principii contagiosi equivalenti, quali il *greasoso equino*, il *vajuoloso vaccino*, il *vajuoloso umano*, in guisa che l' uno di simili *virus* contagiosi inoculato, riprodotto, esaurito sull' uomo, imparte all' uomo stesso la incapacità alla riproduzione degli altri accennati *virus*, con ogni immunità del relativo morbo, siccome verificasi mirabilmente mercè la inoculazione jenneriana, e la correlativa vaccinazione.

Ma comunque vogliansi riguardare in proposito le cose, non che quelle attinenti altresì all' esaurimento del *virus* sifilitico inoculato ripetutamente, con metodica successione sul medesimo individuo, a foggia della così detta *sifilizzazione*, or si addice piuttosto conchiudere circa la discorsa materia bacologica, e in via pratica di allevamenti appunto dei bachi da seta. Laonde torna opportuno addivenire a conclusioni teorico-pratiche per le quali risulti anche in ciò addimostrato che, come la teoria verace riducesi a una formola generale della pratica, così la pratica utile riducesi ad una formola speciale o particolare della teoria, con ogni accordo vicendevole più o meno implicito od esplicito. Maniere di conclusioni che giova dichiarare, nel modo più conciso, e come a dire aforisticamente, vale a dire nelle più concise formole teorico-pratiche, confacevoli all' intelligenza di ognuno che applichi a simili materie in ogni guisa specialmente economica.

PRIMO

Stante la prefata infezione morbifera specifica dei bachi da seta, con relativa affezione morbosa proteiforme, quale suole procedere di generazione in generazione alla accennata maniera devastatrice degli allevamenti serici, per ogni parte dell'orbe bacologico, eccettuato il Giappone finora preservatone, trattandosi quindi di allevamenti economici conviene attenersi al seme giapponese di immediata derivazione da quei luoghi, ove e finchè immuni dal malanno, ottenendone così nel primo allevamento la esenzione morbosa, con prodotto discreto però inferiore all'ordinario nostrano.

SECONDO

Dietro il procedimento della stessa infezione bacologica, quanto imperversante dalla prima generazione infetta alla seconda, non che alla terza, altrettanto tendente a declinare dalla quarta alla quinta, alla sesta, fino al suo esaurimento in un col dileguato relativo morbo, così trattando di attenersi al noto seme giapponese riprodotto fra noi, con facili segni di contratta infezione, giova davvero preferire tal seme che abbia subita e passata almeno la infezione terziaria, *ossia di terza generazione, oltre la quale risulta immune dal morbo, ed acclimato utilmente.*

TERZO

A fronte della corrente infezione conviene procurare ed allestire semi nostrani (grainage domestique) *in guisa di ottenerli risanati e riabilitati a buon frutto, ossia per gli ordinarii allevamenti fruttuosi, come alla perfine risultano gli stessi nostrani semi procedenti da generazioni di bachi che abbiano già subita e passata la infezione terziaria, restando pur così naturalmente, e col sussidio eziandio di acconci mezzi disinfettanti, davvero disinfettati e smorbati con ogni vantaggio.*

QUARTO

La naturale tendenza dell' infezione all' esaurimento giova assecondarla coi mezzi disinfettanti, non che eccitanti ogni funzione bacologica, quali sono appunto i solforosi empireumatici, in virtù dei quali il malanno incipiente resta moderato, il successivo comunque grave riesce meno esiziale, il declinante ne riceve ogni vantaggio, risultando invero le profumazioni solforose vantaggiosissime in ragione composta di loro efficacia disinfettante, non che di loro azione fisiologica eccitante le funzioni dei bachi da seta, in ogni loro stadio così di larva e di crisalide, come di farfalla e di seme.

QUINTO

All' uopo di ottenere le profumazioni solforose ben efficaci, in via tanto disinfettante quanto fisiologica, e di tal guisa, per ogni parte, igieniche e saluberrime, conviene preparare ed allestire lo zolfo ordinario associandolo a un decimo di nitro, non che a due o tre centesimi di crusca comune, ovvero lo stesso zolfo associarlo alla pasta della carta in fabbricazione, ottenendone così la carta insolforata, in guisa che, per la combustione di simile composto allestito ben secco, si ottiene un profumo solforoso empireumatico utilissimo mercè la sua applicazione metodica ai bachi comunque ammorbati.

SESTO

Consimili profumazioni, ognora utili e vantaggiose, risultano preferibili alle clorose, avendo già riscontrato che, a pari quantità, le prime, cioè le solforose empireumatiche, riescono più antisettiche ed antifermentative, antimiasmatiche ed antipestilenziali, non che meglio e vieppiù tollerate dalla respirazione così animale come umana, riescendo, anzi che irritanti acri, piuttosto eccitative stimolanti, a comparazione delle seconde, cioè delle clorose o cloriche, di leggieri

irritanti acri caustiche, alla foggia dei congeneri principii allogeni iodio, bromo, fluore.

SETTIMO

Siffatte applicazioni disinfettanti atmosferiche, coordinate eziandio agli antisettici fissativi opportunamente sparsi sul suolo, prevalendosi in ispecie dei solfati terrosi, come di calce e d' allumina, non che metallici come di ferro e zinco, offrono risultamenti che vanno ricevendo fra noi, riconferme utilissime, altresì contro le infezioni epizootiche dei maggiori animali, non che contro le pestilenziali umane, e perfino contro il cholera che ne và serpeggiando attorno (Solfo e Carbone quali Disinfettanti per l' Allevamento migliore dei Bachi da seta, Modena 1858 — Studj e Norme contro la Morva che và infestando la Cavalleria dell' Esercito Italiano, Modena 1863 — Avvertenze opportune contro le ordinarie infezioni miasmatiche a preservazione delle straordinarie infezioni pestilenziali applicabili alla corrente Peste Cholerica, Modena 1865).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

LIBRI NUOVAMENTE ACQUISTATI O DONATI ALLA R. ACCADEMIA E PRESENTATI NELLE ADUNANZE DEL 1866

ANGELUCCI ANGELO, Storia del Tiro al segno, con documenti inediti. Torino 1865, Tipografia Letteraria.

ANTONIELLI PROF. G., Compendio delle Lezioni di Chimica inorganica date alla R. Università, ed in parte alla Scuola Militare in Modena. Modena 1866, tipi Moneti. Fasc. 1.° 2.° e 3.°

ARNAUD PROF. GIUSEPPE, La Crudeltà nella storia e nella vita. Milano 1866, tipi Bozza.

BIGI AVV. QUIRINO, Ricerche storiche di Azzo da Correggio, e dei Correggi. Modena 1866, tipi Vincenzi.

BORTOLUCCI AVV. GIOVANNI, Discorso sulla soppressione delle Corporazioni religiose, e sull' ordinamento dell' Asse ecclesiastico. Firenze 1866, tipi Celini.

BRUNI DOTT. ANTONIO, Delle Biblioteche popolari, e dell' Istruzione nelle campagne ecc. Discorso. Prato 1866, tipi Contrucci.

CAMPORI MARCH. CESARE, Degli Statuti della Mirandola e di S. Martino in Rio. Modena 1866, tipi Vincenzi.

— Una pagina della Storia di Modena desunta dalla Cronaca di Bartolomeo Lodi. Modena 1866, tipi Vincenzi.

CAMPORI MARCH. GIUSEPPE, Lettere artistiche inedite. Modena 1866, tipi dell' Erede Soliani.

— Una vittima della Storia, Lucrezia Borgia. Firenze 1866, tipi dei Successori Le Monnier.

— Tre Lettere inedite di Raimondo Montecuccoli. Modena 1866, tipi Moneti.

Canestrari Avv. Francesco Mario, Verona dal nascere all' anno MDCCCLXVI, Epigrafi. Verona 1866, tipi Vicentini e Franchini.

Canestrini Prof. Giovanni, Oggetti trovati nelle Terremare del Modenese. Modena 1866, tipi Zanichelli.

Canini Marc' Antonio, Lettera al Gorresio intorno gli spropositi del Prof. G. I. Ascoli. Torino 1866.

Cappelli Cav. Antonio, Biografia di Mons. Celestino Cavedoni. Firenze 1866.

Cavalli Jean, *Recherche dans l' état actuel de l' Industrie metallurgique de la plus puissante Artillerie, et du plus formidable Navire cuirassé d' apres les lois de la Mècanique. Turin* 1866, *Imprimerie Royale.*

Claretta Barone Gaudenzio, Vita di Maria Francesca Elisabetta di Savoja-Nemours, regina di Portogallo, con note e documenti inediti. Torino 1866, tipi Botta.

— Memorie storiche intorno alla vita ed agli studj di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena, e di Giuseppe Vernazza, con documenti. Torino 1862, tipi Botta.

— Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo, Duchessa di Savoja, con documenti. Torino 1863, tipi Botta.

Congrès Archéologique international, organisé per l' Academie Archéologique de Belgique etc., en Août 1866. *Anvers* 1866, *Buschmann.*

Corradi Prof. Alfonso, La vita intima dei primi secoli del medio evo, e la Medicina. Milano 1866, Agnelli.

Cremona Prof. Luigi, Memoria intorno alla Curva gobba del quart' ordine per la quale passa una sola superficie di secondo grado. Roma 1862.

— Sulle trasformazioni geometriche delle figure piane. Bologna 1865.

— *Notes sur les cubiques gauches. Bologne* 1861.

Dante, e il suo Secolo, XIV Maggio MDCCCLXV. Firenze 1865-66, Volumi 2.

Defelice Protopapa Bar. Alfonso, Fiori poetici in lode del Principe Alessandro I Gonzaga. Napoli 1866.

— Resoconto dell' amministrazione comunale di Galatro. Napoli 1864.

Dei Apelle, Sul traslocamento delle Piante arboree adulte, con note in risposta alle obbiezioni dei sigg. Bertini e Fondelli. Siena 1865.

— Sulla Caccia smoderata agli uccelli, e sui danni arrecati dagl' insetti all' agricoltura. Siena 1866, Gati.

Fenicia Comm. Salvatore, La morte premio ai giusti, e castigo ai tristi, canto didascalico. Napoli 1866, Agrelli.

— Canto alle donne virtuose dell' universo. Ivi.

— L' avviso di Dio, componimento poetico. Napoli 1865, Nobile.

Gallo Giuseppe, Teoria meccanica del Calore. Torino 1866, Speirani.

Garbiglietti Cav. Antonio, Lettera intorno ad alcuni animali reputati velenosi od altrimenti nocivi. Torino 1862, Favale.

— Relazione sopra due Memorie del Dott. L. Maschi intorno al cervello del lepre, e sullo sviluppo differenziale tra i denti ad una e due radici. Torino 1863, Favale.

— Relazione sopra due Memorie paleoetnologiche del Dott. G. Nicolucci. Torino 1864, Favale.

Liebig J., *Induction und Deduction. München* 1865.

Maggiora-Vergano Cav. Ernesto,Rivista della Numismatica italiana. Asti 1866, Raspi. Vol. primo.

— Due Componimenti poetici umiliati alla Regina di Portogallo Maria Pia di Savoja. Ancona 1865.

— Sulle monete inedite dei Paleologi marchesi del Monferrato. Ancona 1866.

Memorie e documenti sulla fondazione della Biblioteca popolare circolante di Prato. Prato 1865, Contrucci.

Moleti Giuseppe, Progetto di un sistema metrologico universale. Palermo 1861, tipi di B. Lima Lao.

Montagna Cav. Crescenzio, Sull' esistenza di Resti organizzati nelle rocce dette azoiche, e sulla doppia origine del granito. Torino 1866.

Muffat, *Die Verhandlungen der protestantischen Fürsten etc. München* 1865.

Nägeli Dr. Carl, *Entstehung und Begriff des Naturhistorischen Art. München* 1865.

Orlandini Cesare, Antropologia e Cosmologia, declamazione filosofica. Bologna 1865, tipi Monti.

Personali Dott. Ercole, Cenni sull' epidemia cholerosa manifestatasi nei militari del presidio di Ancona nel 1865, Modena 1865, Zanichelli.

Ragona Prof. Domenico, Di una singolare proprietà del Cerchio meridiano di Reichenbach del R. Osservatorio di Modena, e delle conseguenze che ne derivano relativamente alla determinazione della latitudine. Modena 1866.

Relazione generale della Camera di Commercio, Arti e Industrie di Modena per il biennio 1863-64, rassegnata al Ministero d' Agricoltura. Modena 1866.

Relazione sui mercati de' bozzoli nell' anno 1866. Torino 1866, Favale.

Riccardi Prof. Pietro, Lettera al Principe B. Boncompagni. Modena 1866.

Rizzoli Prof. Comm. Francesco, Memoria intorno a tre casi di Atresia congenita ecc. Bologna 1866, tipi Gamberini.

Rizzoli Prof. Comm. Francesco, Della scambievole sovrapposizione dei frammenti di una frattura accidentale od artificiale del femore per togliere la claudicazione ecc. Bologna 1866, tipi Gamberini.

Rovighi Cesare, Il Generale Ignazio Ribotti, dissertazione biografica. Torino 1866, tipi Cassone.

— Cenni sul Portogallo, Torino 1865.

Ryan Matthew, *The celebrated Theory of Parallels. Washington* 1866, *Print.*

Sala Prof. Erio, Della vita e degli scritti di Mons. G. B. Scanaroli da Modena, Orazione inaugurale recitata nella solenne apertura della R. Università di Modena il 15 novembre 1865. Modena 1866.

Sangiorgi Dott. Gustavo, Del Patronato pei carcerati e liberati dal carcere. Bologna 1859.

— Pensieri sull' abolizione della pena di morte. Bologna 1862.

Sella Quintino, Sul Dazio di macinazione dei cereali. Progetto presentato alla Camera dei Deputati. Torino 1866.

Serra Gropelli Emilio, Comune e Provincia. Firenze 1865, Cotta.

Tanturri Dott. Giuseppe, Memoria sulla propagazione delle botteghe di Caffè in Italia. Milano 1865, Bernardoni.

Tommaseo Niccolò, Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato, con oltre centomila giunte ai precedenti Dizionarj. Torino 1855-66, tipi dell' Unione Tipografica. Opera in corso di stampa.

Venturi Luigi, L' Uomo, Canti biblici. Pisa 1866, Nistri.

Opere di pubblicazione periodica

Abhandlungen der historischen Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften. München 1865, IX *Bd.*, II *Abth.*, X *Bd.*, I *Abth.*

Abhandlungen der philosophish-philologischen Classe der K. Bayer. Akademie der Wissensch. München 1865, X *Bd.*, II *Abth.*

Annalen der König. Sternwarte bei München. München 1865, XIV *Band.*

Annuaire de l' Économie politique, et de la Statistique par MM. Guillaumin, J. Garnier, M. Block, *etc. Paris* 1866; 23.e *année.*

Annuaire diplomatique et statistique pour l' année 1866. *Gotha* 1866; 104.e *année.*

Annali delle Università Toscane. Pisa 1858-1863, Nistri, Vol. 5.° e 6.°

Annali Universali di Statistica, Economia, ecc. compilati da Giuseppe Sacchi. Milano 1866, Serie IV, Tomi 25-28.

Annuario del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano 1866, Bernardoni.

Annuario della Società dei Naturalisti di Modena. Modena 1866, Vincenzi.

Archiv für Kunde österreischischer Geschischts-Quellen. Wien 1865. XXXII *Band. Erste und zweite Hälfte.*

Archivio per la Zoologia, l' Anatomia e la Fisiologia, pubblicato per cura del Prof. G. Canestrini. Genova e Modena, 1865-66. Vol. 3.°, fasc. 1.° e 2.°, Vol. 4.° fasc. 1.°

Atti dell' Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei. Roma 1865. Tomo 18.°, dispense cinque.

Atti del Consiglio Provinciale di Modena, nelle Sessioni ordinarie e straordinarie degli anni 1864-1865. Modena 1864-65, tipi Moneti. Vol. 7.° e 8.°

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Modena 1865, Vincenzi. Vol. 3.°, fascicoli cinque.

Atti della Società Italiana di Scienze naturali. Milano 1865, Bernardoni, Vol 6.°

Biblioteca dell'Economista, nuova collezione delle più importanti produzioni di Economia politica, diretta dal Prof. Francesco Ferrara. Torino 1865-1866. Serie II, Tomo 10.°

Bulletins de l' Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux Arts de Belgique. Bruxelles 1864-65. *Série* 2.^e^, *Tome* 18 *et* 19.

Bullettino del Comizio Agrario di Modena. Modena 1866, Vincenzi. Anno I.

Bullettino dell' Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli Scienziati, Letterati ed Artisti. Napoli 1865. Dispense 11.ª - 15.ª

Bullettino meteorologico dell' Osservatorio del R. Istituto Tecnico di Ancona, diretto dal Prof. Francesco De Bosis. Ancona 1865, Sartorj.

Bullettino meteorologico del R. Osservatorio di Modena, con corrispondenze e notizie riguardanti la provincia, diretto dal Prof. Domenico Ragona. Modena 1866, Zanichelli. Vol. 1.°

Bullettino meteorologico del R. Osservatorio di Moncalieri, diretto dal P. Francesco Denza. Torino 1866. Vol. 1.°

Bullettino meteorologico del R. Osservatorio di Palermo, diretto dal Prof. G. Cacciatore, 1866. Esemplare litografato.

Bullettino delle Scienze mediche pubblicato per cura della Società Medico-chirurgica di Bologna. Ivi, 1866. Serie V, Vol. 1.° e 2.°

Denkschriften der Kais. Akademie der Wissenschaften. Matematisch-naturwissenschaftliche Classe. Wien 1865, XXIV *Band.*

— *Philosophisch-historische Classe. Wien* 1865, XXIV *Band.*

Esercitazioni dell' Accademia agraria di Pesaro. Ivi, 1856-1861 per A. Nobili. Anno XII e XIII.

Giornale delle Scienze naturali ed economiche pubblicato per cura del Consiglio di perfezionamento, annesso al R. Istituto Tecnico di Palermo. Palermo 1865, Vol. 2.° fasc. 1.°

Journal des Economistes, Revue de la Science économique, et de la Statistique. Paris 1865, *De Guillaumin,* 2.e *Serie, Vol.* 45-48.

Journal of the Royal Geological Society of Ireland. Dublin 1866. *Firste and second Session.*

Mémoires couronnés, et autres Mémoires publiés par l' Academie Royale des Sciences, des Lettres, et de Beaux-arts de Belgique. Bruxelles 1865, *Hayez. Tome* XVII, in 8.°

Mémoires couronnés, et Mémoires des Savants etrangers, publiés par l' Academie R. des Sciences etc. de Belgique. Bruxelles 1865, *Hayez. Tome* XXXII, 1864-65, in 4.°

Memoirés de la Société Imperiale des Sciences naturelles de Cherbourg, publiés sous la direction de M.r Le Jolis. *Paris et Cherbourg* 1865, *Bailliere.*

Memorie dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Bologna 1865, Gamberini. Serie seconda, Tomo IV.

— Rendiconto delle Sessioni dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna nell' anno accademico 1865-66.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, e Scienze morali e politiche. Milano 1865-66, Bernardoni. Serie terza, Tomo I.

— Rendiconto della Classe di Lettere e Lettere morali e politiche del R. Istituto Lombardo nell' anno 1865-66.

Memorie del R. Istituto Lombardo. Classe di Scienze matematiche e naturali. Milano 1865-66. Serie terza, Tomo I.

— Rendiconto della Classe di Scienze matematiche e naturali nell' anno 1865-66. Ivi.

— Solenni Adunanze del R. Istituto Lombardo nel 1866. Ivi.

Memorie della Società Italiana delle Scienze fondata da Anton-Mario Lorgna. Modena, 1862-66. Erede Soliani. Serie seconda, Tomi I e II.

Monumenti di Storia patria delle Provincie Modenesi. Cronaca di Tomasino de' Bianchi detto de' Lancellotti. Parma 1865, Fiaccadori. Serie delle Cronache, Tomo 3.°

Movimento (Il) scientifico, Rivista mensile dei progressi delle Scienze. Modena 1866, Vincenzi.

Raccoglitore (Il), Giornale della Società d'incoraggiamento in Padova. Padova 1865-66, Prosperini. Serie seconda, anno 3.°

Rendiconto della Società Reale di Napoli, ovvero Accademia delle Scienze fisiche e matematiche. Napoli 1866, Fibreno. Anno 5.°

Rendiconto delle tornate e de' lavori dell' Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli. Ivi, 1865-66. Anno 4.°

Report of the Commission of Patents for the year **1862.** *Arts and Manufactures. Washington,* **1864-65. Volumi due.**

Sitzungsberichte der Königl. Bayer. Akademie der Wissenschaften zü München. München **1865.** *Band* **I,** *und* **II.**

Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Matematisch-naturwissenschaftliche Classe. Wien **1865.** *Band* **L-LII.**

— *Philosophisch-historische Classe. Wien* **1865.** *Band* **XLIX** *und* **L.**

— *Almanach der Kais. Akademie der Wissenschaften. Fünfzehnter Jahrgang. Wien* **1865.**

— *Register zu den Banden* 43 *bis* 50 *der Sitzungsberichte der Matematisch-naturwissench. Classe. Wien* 1865.

Verhandlungen der Kais. Kön. Zoologisch-botanischen Gesellschfat in Wien. Jahrgang **1864.** *Band* **XIV.**

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO OTTAVO